

RI RIVISTA MILITARE

Sommario

Conferenza tenuta
dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito
presso l'ISTRID

Il problema del comando

La cavalleria italiana

L'Africa meridionale

I trent'anni dell'Aviazione Leggera dell'Esercito

Soldati e Servizi Speciali nella Resistenza

Il Collegio di Difesa della NATO

Regolamentazione dei conflitti armati

Le uniformi militari dei lombardi e siciliani
nella prima guerra d'indipendenza





**Abbonati o regala
un abbonamento alla**

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it. In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodorigoeditore.it

*Pubblicistica
Militare*



**Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**



La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.

All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

**PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861
www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it**

LIBRERIA

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE
NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)
MOZAMBICO 1993 - 94

50,00

5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

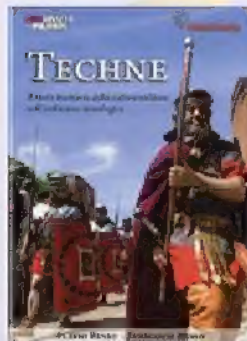
TITOLO

PREZZO (Euro)

ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00



LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00



PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPITRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it - Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente



Cavalleria non è soltanto un'Arma combattente, ma uno stile di vita e un modo di concepire il dovere militare che resistendo al tempo sono diventati nobile tradizione ed un impareggiabile *modus vivendi*. Stile che si esprime in valore, coraggio e generosità nell'infuriare della battaglia, come emblematicamente evidenzia questo mirabile quadro del pittore Cenni nel quale è raffigurato il Cornetta Roberti di Castelvero dei « Dragoni di Sua Maestà » nella battaglia del Bricchetto.

RIVISTA MILITARE

Periodico bimestrale di informazione e aggiornamento professionale dell'Esercito italiano.

Direttore responsabile: Col. f. (alp.) s.SM Carlo Pacotti - Tel. 6795027 - 47353077.

Redattore Capo: Magg. a. Vincenzo Sampieri Tel. 47355192.

Redattori: Cap. f. (b.) Giovanni Cerbo - Ten. f. Giancarlo De Zanet - Ten. c. Massimiliano Angelini.

Grafico: S. Ten. f. (alp.) Rino Fusi.

Segretaria di Redazione: Gabriella Ciotta.

Direzione e Redazione: Via di S. Marco, 8 - 00186 Roma - Tel. 6794200 - 47353372 - 47353078.

Amministrazione: Sezione Amministrativa dello Stato Maggiore dell'Esercito, Via XX Settembre, n. 123/A - Roma.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7-6-1949.

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito su temi inerenti alla sfera d'interesse dell'Esercito. Essa, inoltre, presenta una rassegna della più qualificata pubblicistica militare italiana ed estera e sviluppa argomenti di attualità tecniche e scientifiche.

CONDIZIONI DI CESSIONE PER IL 1981

La cessione della Rivista avviene tramite abbonamento che decorre dal 1° gennaio (le richieste di numeri arretrati saranno soddisfatte nei limiti delle disponibilità).

Un fascicolo L. 2.000.

Canone di abbonamento:

Italia L. 10.000
Estero L. 15.000

L'importo deve essere inviato mediante assegno bancario (per i residenti all'estero) o versamento in c/c postale n. 22521009 intestato a SME - Ufficio Rivista Militare - Sezione Amministrativa - Via XX Settembre 123/A - Roma.

Stato Maggiore dell'Esercito



NORME DI COLLABORAZIONE

La collaborazione è aperta a tutti. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità dell'Autore rispecchiando esclusivamente le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale e non avere carattere applicativo delle norme già in vigore. Non dovranno superare, di massima, le 10 cartelle dattiloscritte; potranno, eventualmente, eccedere tale limite solo gli articoli relativi ad argomenti di particolare complessità. E' preferibile corredare gli scritti di foto, disegni e tavole esplicative. Ogni Autore è inoltre invitato ad inviare la propria foto con un breve « curriculum », insieme ad una sintesi di circa 10 righe dattiloscritte dell'articolo da pubblicare.

La redazione di Rivista Militare ricorda che gli scritti inviati anche se non pubblicati, non vengono restituiti all'Autore, a meno che non sia stata fatta espressa richiesta all'atto dell'invio del dattiloscritto. Permette la Rivista non restituire illustrazioni per le quali è stato corrisposto un compenso all'Autore o non si ritiene responsabile di eventuali danneggiamenti prodotti al materiale illustrativo originale durante le fasi di lavorazione. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.

© 1981

Proprietà letteraria,
artistica e scientifica
riservata

INDICE

2

Quattro quesiti
interessanti
(Eugenio Rambaldi)

**POLITICA
ECONOMIA
ARTE
MILITARE**

41

Il problema del comando
(Giuseppe Caccamo)

49

L'Africa meridionale
(Maria Rita Saulle)

**ARMI
E SERVIZI**

17

La cavalleria italiana
(Rodolfo Puletti)



45

Sistemi d'arma
controcarri
(Ciro Di Martino)

57

La «nuova»
Aviazione dell'Esercito
(Armando Silvestri)



85

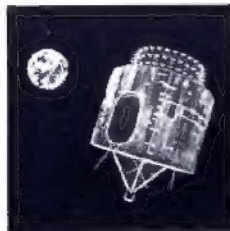
Il Collegio di Difesa
della NATO
(Domenico Ricci)



**SCIENZA
E TECNICA**

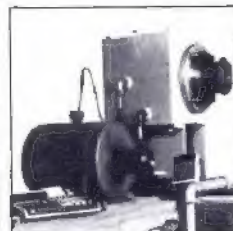
72

Programmi spaziali
(Enea Lazzarini)



106

Bomba manometrica
(Pietro Gueriglia)



113

Notizie tecniche

STORIA

10

Soldati e Servizi Speciali
nella Resistenza
(Aldo Giambartolomei)



77

La battaglia di Zama
(Ezio Cecchini)



111

San Giorgio Martire
(Aldo Parisio)

LEGISLAZIONE

97

Regolamentazione dei
conflitti armati
(Raffaels Pugliese)



ARALDICA

65

I reparti dell'Esercito
ristrutturato attraverso
l'araldica: la Brigata
moccianizzata « Gorizia »
(Oreste Bovio)



ASTERISCHI

102

1870 - La presa di Roma
(Fernando Amedeo
Rubini)

UNIFORMOLOGIA

89

Lombardi e Siciliani
nella prima guerra
d'indipendenza
(1848 - 1849)
(Valerio Gibellini)



SEGNALIBRO

127

Recensioni di libri

Recensioni
di riviste militari italiane

Recensioni
di riviste militari estere

Notiziario ○○○○○○

Stampa:
Tipografia Regionale - Roma

Grafica:
Girepubblicità Multiservice
Roma

Illustrazioni:
Stato Maggiore dell'Esercito
(Ufficio Rivista Militare, Ufficio
Storico, Ufficio Documentazione
e Attività Promozionali), Ponti-
ficio Università Lateranense, Ur-
fficio Stampa E.N.E.L., Rodolfo
Puletti, NATO Defence College,
F. Amedeo Rubini, Giancarlo
da Zanet, Valerio Gibellini.

Spedizione
in abbonamento postale
Gruppo IV



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

(da una conferenza stampa tenuta il 23 maggio 1981 presso l'ISTRID)

QUATTRO QUESITI INTERESSANTI

Ringrazio l'ISTRID ed il Presidente Vittorelli per avermi invitato a rispondere ai seguenti quattro quesiti, relativi al servizio di leva:

- cosa ne pensa lo Stato Maggiore dell'Esercito sul disegno di legge in elaborazione presso la Commissione Difesa sulla riforma del servizio di leva?;
- la carriera militare, specie quella degli ufficiali, segue criteri di selezione molto rigidi e piramidali. Promuovere tutti a ruolo aperto? Assicurare la progressione delle retribuzioni?;
- più elevato livello di scolarizzazione e maggiore maturità politica: quali gli effetti sulla efficienza e sulla governabilità?;
- nella preparazione dei sottufficiali e dei militari volontari la componente professionale è diminuita o cresciuta rispetto al passato? Se è cresciuta non dovrebbe trovare un più adeguato compenso materiale, incominciando da una maggiore flessibilità delle retribuzioni?

Quanto esporrò rappresenta un parere personalissimo che non impegna l'Amministrazione, soprattutto perché il primo quesito si riferisce ad una legge che è in corso di elaborazione presso la Commissione Difesa della Camera ed è tuttora soggetta ad esame critico su alcuni punti fondamentali.

Dico subito che la nuova legge sul servizio di leva è una necessità resa imperativa da fondamentali motivi, e quindi concordo pienamente sulla iniziativa della Commissione Difesa. Basti

PROBLEMI
DEL
PERSONALE
DELL'
ESERCITO

pensare: l'evoluzione rapidissima della società — di cui le Forze Armate sono la più genuina espressione — e l'entrata in vigore nel 1978 della legge sui principi — che ha dato vita ad un nuovo regolamento di disciplina e all'Istituto della rappresentanza — per comprendere che tutto ciò non poteva non avere riflessi sulla legge più equitativa rispetto alla legge n. 191 del 1975 e decreti collegati. E' necessario, infatti, prendere consapevolezza che il servizio militare obbligatorio è un grosso sacrificio per i giovani in un momento particolarmente delicato: quello del loro inserimento nella vita economico-sociale del Paese. Acquisita questa consapevolezza, occorre ricompensare questo sacrificio nei limiti del possibile.

Prima di esprimere un giudizio sulla bozza del disegno di legge nel testo che io conosco oggi, occorre sottolineare, in una breve premessa, alcuni dati di fatto — a fattor comune dei quattro quesiti postimi — caratterizzanti di quella che può essere definita «la realtà militare italiana, oggi e nel prossimo futuro».

Il primo dato di fatto è ben noto:

L'ITALIA PUO' DAR VITA SOLTANTO AD UN ESERCITO BASATO SULLA COSCRIZIONE MILITARE OBBLIGATORIA

Lo vado predicando da anni e io confermo qui. Non solo per motivi politici, ma soprattutto per motivi tecnici, perché solo la coscrizione obbligatoria, come vedremo dopo, ci consente la disponibilità sul piano quantitativo e qualitativo degli elementi di cui abbiamo bisogno. La conseguenza è che, essendo il servizio militare obbligatorio, bisogna armonizzare le prioritarie esigenze di-

fensive nazionali con le aspirazioni sociali dei giovani chiamati obbligatoriamente al servizio militare.

Il secondo dato di fatto è quello relativo alla durata della ferma. Ho già illustrato nel corso di dibattiti organizzati dall'ISTRID i motivi per i quali la ferma non può essere ulteriormente ridotta. Con dodici mesi abbiamo raggiunto il limite inferiore. Non possiamo assolutamente praticare ulteriori riduzioni. Nessun esercito del mondo occidentale fondato sul servizio militare obbligatorio ha una ferma di durata inferiore. Chi ancora (lo dico senza spirito polemico) sostiene la necessità di ridurre la ferma a otto mesi, pone le premesse per un passaggio ad un esercito di mestiere, cioè ad un esercito che l'Italia non può esprimere.

Il terzo dato di fatto è connesso con la durata della ferma e riguarda l'integrazione del personale di leva con il personale di carriera. Uno studio estremamente particolareggiato ha portato alle seguenti conclusioni: l'attuale quadro di battaglia dell'Esercito (24 Brigate di diverso tipo — alpine, meccanizzate, motorizzate, paracadutisti, corazzate — più i relativi supporti tattici e logistici, le unità della difesa controaerea, l'organizzazione territoriale ed addestrativa) comporta la disponibilità di 300.000 militari circa con livelli organici effettivi al 100%. Nel numero dei 300.000 sono compresi anche i soldati (non operativi) in addestramento preliminare presso i centri addestramento reclute. Quale sarebbe l'auspicabile proporzione tra militari di leva e militari di carriera? Gli studi e le esperienze fatte dagli altri eserciti confermano questo dato: il 30% almeno deve essere di carriera, il 70% di leva. Del 30% di carriera, il 6% dovrebbe essere rappresentato da Ufficiali, il 14% da Sottufficiali, il 10% da volontari a ferma più o meno prolungata (sino ad un massimo di quattro anni). Nel nostro caso: 17.000 Ufficiali, 38.000 Sottufficiali e 30.000 volontari a lunga ferma. Non è possibile, per motivi che dirò in seguito, e non è opportuno sostituire i volontari

con altrettanti Sottufficiali, quale espediente per superare le difficoltà che s'incontrano per reclutare i volontari di cui abbiamo bisogno. Il Sottufficiale è, e deve rimanere, un comandante di uomini. Non può e non deve perdere questa sua caratteristica, come accadrebbe se venisse impiegato a livello esecutivo in una specializzazione tecnica in sostituzione di un volontario a lunga ferma. Purtroppo l'Esercito è oggi lontano dalla proporzione tra personale di carriera e personale di leva sopra indicata.

Oggi il personale a lunga ferma invece di essere il 30% è il 17% ed il personale di leva invece di essere il 70% è l'83%. Nei prossimi sette-otto anni non ci dovrebbero essere problemi a colmare le carenze relative agli Ufficiali (2.000 unità) ed ai Sottufficiali (10.000 unità). Rimangono invece dubbi notevoli per il reclutamento del personale a lunga ferma. Ne abbiamo oggi 2.000 e ne dovremmo avere 30.000. Ritourneremo su questo argomento nel corso dei successivi quesiti.

Il quarto dato di fatto, che bisogna sempre tenere presente, è il carattere universale dell'obbligo militare.

In questo dopoguerra, per la verità, molti giovani non hanno fatto il servizio militare perché le esigenze erano nettamente inferiori alle disponibilità. Inoltre l'anticipo della chiamata dal ventesimo al diciannovesimo anno di età ha esasperato la disponibilità di giovani per il servizio militare con ripercussioni negative evidenti: perché sul piano morale il servizio militare obbligatorio deve essere generale. Successivamente, carabinieri, guardia di finanza, vigili del fuoco, pubblica sicurezza, guardia forestale, agenti di custodia, hanno scoperto le straordinarie qualità dei nostri soldati di leva. E continuano a richiedere soldati di leva. Tenuto conto di questo fenomeno, dei dati statistici circa la natalità del nostro Paese, si può affermare in modo matematico, e questo è un punto fondamentale, che a partire dal 1983 gli incorporabili, ferma l'attuale legge delle dispense, saranno tutti utilizzati.

Il carattere generale dell'obbligo che ho vivamente auspicato sarà una realtà a partire dal 1983 e nessuno può dimostrare il contrario. Aggiungo anzi che, a partire dagli anni 90, a causa del fenomeno della denatalità, si sarà costretti o a ridurre gli effettivi o a rivedere le esenzioni attuali poiché le disponibilità saranno inferiori alle esigenze.

Ora, una legge valida non può rifarsi alla situazione del passato, ma a quella del presente e deve soprattutto estrapolare dal presente l'immediato futuro: altrimenti nasce già come « legge superata ».

Un quinto dato di fatto riguarda lo schieramento delle forze. Ho già tenuto una conferenza anche su questo argomento. Lo schieramento delle forze è, e deve essere, attuato in base al compito fondamentale delle Forze Armate: la difesa della Patria. Oggi le forze (24 Brigate) sono così schierate: 5 alpine, a scacchiere sulle Alpi dalle Giulie alle Marittime; 4 ad est del Tagliamento; 3 fra il Tagliamento ed il Piave; 6 nella Pianura Padana (fra Brescia, Bologna e Torino); 6 a sud della « Linea Gotica » Il 70% dell'Esercito è quindi schierato a nord della « Linea Gotica » (enti addestrativi esclusi), il 30% a sud. E' allo studio, ed il Ministro della Difesa vuole giustamente rendere operante il provvedimento a partire dal corrente anno, la dislocazione di un grosso battaglione in Calabria. La notizia (sia detto in parentesi) farà felice l'On. Zamberletti perché proprio l'On. Zamberletti si riferiva soprattutto alla Calabria quando durante l'emergenza in Friuli diceva: « E se il terremoto fosse capitato in Calabria, cosa avremmo potuto fare? ». E' anche allo studio la costituzione di un battaglione genio nell'area di Messina - Catania ad integrazione del battaglione genio, ormai portato al 100% degli effettivi, di stanza a Caserta. Ma questi due provvedimenti non alterano nella sostanza lo schieramento delle forze: studiato per assolvere in via principale il compito della difesa del Paese. Gli altri due compiti - concorso in

caso di calamità naturali, concorso per la salvaguardia delle libere istituzioni - sono compiti fondamentali, ma come dice la stessa parola « concorso », sono compiti subordinati al primo.

Il sesto dato di fatto è relativo all'inquadramento: un esercito di leva (e poi vedremo quanti sono i laureati ed i diplomati nel personale di leva) più ancora di un esercito di mestiere ha bisogno ai medi e minori livelli di un inquadramento di ottimo livello. Ai Quadri non è più sufficiente la sempre necessaria ottima preparazione professionale. I Quadri, e soprattutto gli Ufficiali, devono avere una preparazione politico - sociale - economica, senza la quale non è possibile trasmettere ai giovani di leva le necessarie motivazioni. Ma ritornerò in seguito su questo argomento.

Infine, il settimo dato di fatto: un esercito di leva con una ferma di dodici mesi dovrebbe essere sempre in addestramento. Questo bisogna dirlo chiaramente, anche se questa esasperata attività addestrativa impegna straordinariamente i Quadri in servizio permanente effettivo. Ma addestramento cosa significa? Significa anzitutto poligoni ed aree addestrative e poi risorse finanziarie. Al riguardo ogni sforzo deve essere fatto per distribuire il più equamente possibile aree addestrative e poligoni su tutto il territorio nazionale!

Sull'addestramento desidero dare alcuni dati: in Italia il soldato (non quello destinato ad un Distretto che qualcuno mette avanti per fini strumentali) delle unità operative spara 316 colpi con la sua arma individuale durante il servizio di leva; in Germania ne spara 1.000; in Gran Bretagna 2.400 (ed il dato non è paragonabile perché la Gran Bretagna ha un esercito di soli volontari). I pezzi di artiglieria da 155 mm in Italia sparano 27 colpi all'anno; in Germania 45; in Gran Bretagna 170. Sono dati significativi.

Sintetizzati i dati di fatto, dai quali a mio avviso non si può prescindere, rispondo ai quesiti postimi dal Presidente Vittorelli.

COSA NE PENSA LO STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO SULLA BOZZA DEL DISEGNO DI LEGGE IN ELABORAZIONE PRESSO LA COMMISSIONE DIFESA DELLA CAMERA?

Dico subito e ripeto ancora: il mio giudizio è strettamente personale. Non può e non vuole impegnare l'Amministrazione: vuol costituire soltanto un contributo di pensiero a questa legge che non ha ancora ricevuto la sua stesura definitiva. Ebbene il mio giudizio, in linea di massima, è positivo. La legge, almeno in linea generale, tiene conto dei sette dati di fatto che ho prima riepilogato. Suggerirei tuttavia quattro varianti.

La prima variante è relativa agli esoneri, dispense e rinvii. La legge attuale, n. 191, prevede esoneri, dispense e rinvii che, a mio giudizio, non dovrebbero essere incrementati. Sia perché l'obbligo militare deve essere generale il più possibile, sia perché, a partire dal 1983, le disponibilità copriranno appena le esigenze. In questo delicato settore non dovrebbero essere mai impiegate dizioni generiche (ad esempio, « esoneri per motivi socio-economici ») che si prestano - noi dobbiamo tener conto della realtà in cui viviamo - ad interpretazioni diverse.

Auspico inoltre norme più restrittive circa i rinvii per motivi di studio concessi agli studenti universitari. Rinvii, e lo dico con consapevolezza, che finora hanno favorito le classi più abbienti. L'età della chiamata alle armi è stata ridotta da 20 a 19 anni appunto per venire incontro agli studenti. Io sono del parere che il servizio militare (questo è un parere personale) dovrebbe essere fatto al diciannovesimo anno di età, perché è l'anno più fa-

vorevole, e non al ventiseiesimo come la legge attualmente consente ai laureati. Solo i laureati di cui ha necessità l'Esercito (ad esempio, i medici) potrebbero assolvere all'obbligo del servizio militare dopo la laurea.

Ma mi rendo conto che in materia non si può procedere bruscamente. Occorrerebbe cominciare a subordinare il rinvio ad un numero minimo di esami da superare ogni anno per pervenire poi, nel 1983, a concederlo solo agli studenti perfettamente in regola con il piano di studi da essi stessi sottoscritto all'atto di iniziare l'università. Chi non è in regola con il piano di studio dovrebbe andare a fare il servizio militare.

La seconda variante si riferisce alla distanza fra luogo di residenza e luogo in cui il giovane presta servizio militare. Devo al riguardo precisare che lo Stato Maggiore dell'Esercito, utilizzando elaboratori elettronici, ha messo in atto il cosiddetto « sistema di trascinamento ». Un siciliano che non può prestare servizio militare in Sicilia, presta servizio, se è possibile, nelle regioni immediatamente vicine; va in regioni più lontane solo se questa possibilità, fermo restando il profilo psico-tecnico, non può essere soddisfatta. Al riguardo devo dire (fornendo dati estremamente interessanti) che il 51,1% dei militari di leva (115.000 soldati all'incirca) presta servizio ad una distanza compresa fra 0 e 350 chilometri dal luogo di residenza; il 23,5% (cioè circa 53.000 soldati) tra 351 e 600 chilometri; il 18,3% oltre i 600 chilometri e solo il 17% oltre gli 800 chilometri. In particolare, esaminiamo la Sicilia: ogni quattro mesi chiamiamo alle armi 9.000 giovani siciliani e di questi: 3.200 rimangono in Sicilia e coprono il 73% delle esigenze locali; 4.300 prestano servizio nel Centro-Sud e 2.500 al Nord.

Qual è la conclusione di queste considerazioni: il disegno di legge — è una personale proposta — deve escludere nel modo più chiaro possibile il cosiddetto concetto della regionalizzazione. Concetto utopistico che, se ap-

plicato alla lettera, dovrebbe comportare il trasferimento nel Centro-Sud di un intero Corpo d'Armata di 72.000 uomini. Nell'escludere questo concetto dovrebbe però contemporaneamente sancire il cosiddetto concetto della « minimizzazione delle distanze »: nel senso di apportare una serie di correttivi al sistema di reclutamento su base nazionale in modo da impiegare il personale di leva in sedi il più possibile vicine a quella di origine, « minimizzando » — per l'appunto — la distanza casa-caserma. Questa variante trova piena concordanza con i dati che ho fornito.

La terza variante si riferisce alle licenze ed ai permessi. Due dovrebbero essere i criteri informativi. Primo: la durata complessiva per licenze e permessi dovrebbe essere pressoché uguale alla durata delle ferie di un operaio o di un impiegato con un anno di anzianità. Secondo: occorre privilegiare coloro che prestano servizio militare a distanze maggiori dal luogo di residenza. E' una giustizia equitativa assoluta che lo condivido in pieno. Uno studio fatto dallo Stato Maggiore dell'Esercito ha portato a dividere i giovani di leva in tre categorie:

- *giovani che prestano servizio entro un raggio di 350 km (non dimentichiamoci che oggi le vie di comunicazione sono migliorate e che nel nostro Paese c'è un'automobile ogni quattro abitanti). Per questi giovani: 10 giorni di licenza ordinaria con viaggio pagato di andata e ritorno; 15 giorni di licenze brevi scaglionate lungo il periodo della ferma senza pagamento del viaggio; permessi di fine settimana al merito e fatte salve le esigenze di servizio;*

- *giovani che prestano servizio tra i 350 ed i 600 km: 10 giorni di licenza ordinaria con viaggio pagato di andata e ritorno; 5 giorni di licenza breve ogni 60 giorni di servizio sempre con viaggio di andata e ritorno pagato;*

- *giovani che prestano servizio oltre 600 km: come per la seconda categoria ma con la possibili-*

tà di prendere anche i treni rapidi.

Abbiamo studiato a fondo la possibilità di utilizzare i mezzi aerei e siamo arrivati alla conclusione che, per motivi pratici, non è possibile. Già adesso i civili intasano tutti gli aerei disponibili e per trovare un posto bisogna prenotarsi 15 giorni prima. L'utilizzazione del mezzo aereo credo non sia oggi fattibile, anche se resta auspicabile. L'utilizzazione dei treni rapidi con viaggio gratuito rappresenterebbe tuttavia un passo avanti notevole.

Queste proposte comportano un onere che si aggira più o meno sui 35 miliardi di lire: è una spesa giustificata perché colma una ingiustizia.

La quarta variante riguarda l'esigenza di inserire nel trattato della legge la questione dei volontari a ferma prolungata (massimo 4 anni). Questo personale ha infatti un impiego « a termine » e non può quindi essere inserito nella normativa relativa ai Sottufficiali ed agli Ufficiali. Su questo non ho dubbi. Per avere i volontari di cui l'Esercito ha bisogno (30.000 unità) — tenuto conto dell'uso nostrano che ha sempre affibbiato al volontario l'appellativo di « firmaiolo » — occorre attuare tre provvedimenti fondamentali: paga adeguata, e cioè almeno uguale a quella dell'operaio. Ma questo non basta perché se si va a Pordenone e si chiede ad un giovane di 19 anni: « vuoi andare all'« Ariete » a 800.000 lire al mese o alla Zanussi a 500.000? » lui risponde « alla Zanussi ». Questo sia per radicate abitudini sia perché il volontario a lunga ferma fa, nei reparti militari, una vita certo più scomoda di quella dell'operaio della Zanussi; il volontario deve essere impiegato in incarichi che gli facciano acquisire una specializzazione valida per la vita civile: « tuta blu » da lavoro piuttosto che « tuta da combattimento ». E a noi sta benissimo perché, con la tuta da combattimento dopo 3 anni il volontario non avrebbe più motivazioni particolari; infine e soprattutto la certezza di un posto di lavoro al termine del-

la ferma. Tutti sanno che, in Italia, la certezza del posto di lavoro fa premio sull'entità del salario. Dove impiegare questi giovani? Nell'industria, negli apparati militari ed anche nel settore civile della difesa e presso i Corpi Speciali dello Stato.

In conclusione, sono favorevole al provvedimento la cui urgenza ho illustrato, ma con quattro varianti principali: nessun incremento degli esoneri e norme restrittive per gli studenti universitari; riconoscimento che la « regionalizzazione » non è applicabile (perché l'Italia ha una ben precisa posizione geo-strategica) ma esasperazione del concetto della « minimizzazione delle distanze » fra luogo in cui si presta servizio e luogo di residenza; nuova disciplina delle licenze e permessi; inserimento del problema dei volontari.

Una postilla: si dice che si vuole inserire in questa legge un articolo relativo al divieto della discriminazione politica già sancito dall'art. 17 della legge sui principi, lo sono contrario ad ogni confusione legislativa. La legge sui principi è la legge sui principi, varata due anni fa. Ripetere, o modificare, una norma già sancita in un'altra legge significa a mio parere dare un contributo alla confusione legislativa del nostro Paese.

IL PIU' ALTO LIVELLO DI SCOLARIZZAZIONE E LA MAGGIORE MATURITA' POLITICA QUALI EFFETTI HANNO AVUTO SULL'EFFICIENZA E SULLA GOVERNABILITA'?

Vent'anni or sono, quando comandavo il 5° reggimento artiglieria a Udine, nelle unità si organizzavano le scuole analfabeti e semi-analfabeti. Un'organizzazione particolarmente complessa

che impegnava i comandanti a tutti i livelli. Oggi oltre il 40% dei soldati di leva impiegati nelle unità operative è laureato o diplomato. Più precisamente: i laureati sono il 3%, medici soprattutto; i diplomati più gli universitari sono il 41%; i titolari di licenza media il 44%; quelli con la licenza elementare l'11%; i semi-analfabeti lo 0,8%. Un progresso, in venti anni, notevole, che forse molti non conoscono perché il nostro Paese, pur con tutti i problemi che ha avuto e che ha, è andato avanti. Occorre parlare con la massima franchezza. Alla più elevata scolarizzazione, si è venuto ad intrecciare un altro fenomeno, quello della cosiddetta incomunicabilità fra giovani ed anziani. Anziani, che risentono ancora della guerra e della successiva situazione, e giovani nati e formati in un periodo di notevoli dinamiche sociali, politiche, economiche. Questa incomunicabilità è stata esasperata anche dal fatto che gli anziani erano di norma depositari del potere, cioè di quel potere che per primo era stato sottoposto a severe censure.

Questa contrapposizione fra giovani ed anziani nell'Esercito, ma anche nella società italiana perché l'Esercito è l'espressione più genuina della società, ha avuto il suo acme nel periodo '67-'74. Successivamente i giovani hanno dal loro lato espresso istanze meno esasperate e gli anziani hanno fatto uno sforzo notevole per comprendere i problemi dei giovani. L'Esercito in particolare, che continua a ricevere i giovani di tutte le regioni d'Italia, con tutti i titoli di studio e appartenenti a tutte le classi sociali, ha avvertito più delle altre organizzazioni questo fenomeno ed è corso ai ripari. Ha modificato cioè l'iter formativo degli Ufficiali per metterli in condizione di affrontare questa nuova realtà.

Oggi l'iter formativo degli Ufficiali è estremamente complesso e nessun'altra Amministrazione dello Stato ha un iter così severo: quattro anni di Accademia e di Scuola di Applicazione durante i quali solo il 48% dei programmi ha carattere « professio-

nale ». Le altre materie sono di carattere politico - economico - sociale. Seicento ore sono dedicate alla lingua inglese con metodi didattici molto evoluti. Dopo questi quattro anni (a dieci anni di distanza) v'è il corso obbligatorio della Scuola di Guerra: cioè si ritorna sui banchi. I migliori sono ammessi poi, per concorso, al Corso Superiore di Stato Maggiore. Molti vanno all'estero a frequentare corsi diversi o compiono corsi superiori in Italia. Come ho già avuto modo di dire in questa sede: la NATO ha sprovvincializzato le mentalità ed ha dato ai nostri Quadri termini di confronto e di paragone molto validi ai fini della loro formazione culturale. Quadri così preparati sono divenuti - eccezioni a parte - validi interlocutori dei giovani di leva che affluiscono alle armi.

Ma vi è un altro fenomeno che a molti sfugge. Proprio a causa della maggiore maturità politica dei nostri soldati, questi accettano molto più che nel passato il Sottufficiale istruttore, quando rimane nel campo strettamente professionale. Questo è un fenomeno fondamentale che bisogna registrare e che bisogna, vorrei dire, anche utilizzare per promuovere - come prevede la nuova legge - al grado di Ufficiale i migliori Sottufficiali e per abilitarli anche al comando delle unità elementari di impiego (plotone). Ciò potrà consentire, come vedremo in seguito, di attenuare la « drammatica » selezione della carriera degli Ufficiali.

Posso quindi rispondere affermando, in piena coscienza, che la più elevata scolarizzazione da un lato e la maggiore maturità politica dei giovani di leva dall'altro, hanno avuto peso decisivo sia ai fini di una maggiore efficienza dell'Esercito sia nella promozione di un elevatissimo tenore disciplinare. Alcuni dati possono convalidare questa mia affermazione: su 280.000 Ufficiali, Sottufficiali e soldati di leva, 118 sono in attesa di giudizio per reati commessi, 9 sono ricorrenti, e 44 (cioè lo 0,6 per mille) sono i soldati ed i militari definitivamente condannati. Una statistica che

non trova riscontro negli eserciti occidentali. I miei colleghi degli eserciti NATO di queste cose si meravigliano. Nel 1938, all'epoca degli analfabeti, a Gaeta c'erano 2.000 renitenti alla leva.

Ma come dimenticare il fatto che i soldati accorsi alla stazione di Boagna dopo 35 minuti dallo scoppio e dopo 36 ore di duro lavoro hanno versato le 30.000 lire, ricevute in premio dal Ministro della Difesa, a favore delle vittime di quella tragica esplosione? E' un fenomeno che sottolinea certamente lo spirito di solidarietà di questi soldati, ma è un fenomeno che si verifica soltanto nei reparti ad alta coesione spirituale. Su questo non ci sono dubbi.

E come dimenticare che durante il terremoto della Campania e della Basilicata, 30 battaglioni sono affluiti da tutte le parti d'Italia percorrendo anche 800 km per via ordinaria in 2 giorni senza un incidente senza una sola mancanza disciplinare? Su 20.000 uomini impiegati dall'Esercito, ci sono stati tre tentativi di sottrarre oggetti recuperati dalle macerie: i tre responsabili sono stati subito condannati. Centinaia di soldati hanno restituito decine di milioni trovati sotto i materassi. Eppure l'Esercito non discrimina nessuno e fra i tanti incorporati ci può anche essere un delinquente.

Come dimenticare, poi, i termini di paragone che noi abbiamo tutte le volte che partecipiamo ad esercitazioni con altri reparti della NATO spesso formati da militari a lunga ferma? Il battaglione «Susa» impiegato nell'inverno scorso a Narvik ha fatto 2.000 prigionieri in esercitazione; anche in questo caso l'astuzia e l'intelligenza degli italiani sono saltate fuori. Il Comandante della Forza Mobile della NATO ha detto che il gioiello della Forza Mobile è il battaglione «Susa».

Ma poi come dimenticare i ripetuti giudizi dei Capi di Stato Maggiore dei Paesi della NATO? Due anni fa ha assistito alle manovre anche il Vice Capo di Stato Maggiore sovietico. Si tratta di gente esperta che non si fa pren-

dere in giro dal cosiddetto «vassetto» e che va ad interrogare i soldati ed alla fine dell'esercitazione i loro giudizi affermano concordemente: «voi siete il più straordinario Paese del mondo». Pieno di contraddizioni, è vero: da un lato la stampa scandalistica e dall'altro le risposte straordinarie da parte dei soldati di leva. Questi esperti ammirano soprattutto (questo è il punto fondamentale) l'entusiasmo e la determinazione con la quale i giovani partecipano alle esercitazioni oppure aiutano le popolazioni colpite dal sisma, rinunciando — senza che nessuno glielo avesse chiesto — alla licenza di Natale o Capodanno. Questa è la realtà.

Allora, quali sono le cause di questo incredibilmente elevato livello disciplinare? A mio avviso esse sono tre:

- l'elevata scolarizzazione e la maggiore maturità politica che ha reso questi soldati di leva responsabili ma nello stesso tempo anche critici. Ed è giusto che sia così perché essi riconoscono l'autorità se questa giorno per giorno dà segni concreti di elevata preparazione e di esempio,
- il valore dei Quadri. Malgrado i trattamenti economici di miseria (perché un Capitano con tre figli ha uno stipendio inferiore alle 800.000 lire) noi abbiamo Quadri preparati e capaci d'inquadrare un esercito di leva, dove l'inquadramento gioca un ruolo di primo piano, di certo più difficile di quello di un esercito di volontari. I nostri Quadri, in una situazione particolarmente difficile come quella che attraversa il Paese sanno suscitare motivazioni valide senza le quali non si possono ottenere prestazioni di livello, né nelle esercitazioni, né nell'intervento a favore delle popolazioni in caso di calamità naturali;

- Quadri e soldati di leva stanno faticosamente (e naturalmente i miglioramenti sono sempre possibili e sono ben lontani dalla perfezione) creando un rapporto disciplinare nuovo fondato su una disciplina consapevole e non imposta. Un rapporto disciplinare basato sul consenso piuttosto

che sull'ordine secco e perentorio. Questo lo affermo, perché è vero.

LA CARRIERA MILITARE, SPECIE QUELLA DEGLI UFFICIALI, SEGUE CRITERI DI SELEZIONE MOLTO RIGIDI, PIRAMIDALI. PROMUOVERE TUTTI A RUOLO APERTO? ASSICURARE A TUTTI LA PROMOZIONE? QUAL'E' IL MIO PARERE?

La carriera degli Ufficiali, in tutti gli eserciti del mondo, non può non rispecchiare le caratteristiche ordinarie degli eserciti stessi. Tre/quattro squadre: un plotone; tre/quattro plotoni: una compagnia; quattro/cinque compagnie: un battaglione; quattro/cinque battaglioni: una brigata; tre/cinque brigate: una divisione, tre/quattro divisioni: un corpo d'armata. Questa è la «piramide». E' la piramide che ci assicura quel «comando e controllo» che, come dicono gli inglesi, è di certo decisivo per l'efficienza. Pochi che comandano, molti che eseguono. E non viceversa.

La legge sulla durezza, e sono lieto di dare questi dati, fissa per l'Esercito su 17.000 Ufficiali, 1.378 Colonnelli e 321 Generali. Di norma solo il 2% degli allievi dell'Accademia raggiunge il grado vertice, Generale e di Corpo d'Armata. Eppure tutti, opinione pubblica, giornali, uomini politici sono contrari ai «troppi generali» e ai «troppi colonnelli». Dai concorsi banditi dall'Accademia Militare di Modena emerge un dato di fatto, un dato matematico che nessuno può mettere in dubbio. Nel decennio '70-'80 sono stati messi a concorso una media di 350 posti all'anno e sono invece stati ammessi, in media, 230 allievi: 100 o 120 in meno dei posti disponibili. Le domande sono state in media 1.500. Dopo la visita medica ed

Il tirocinio si sono ridotte a 700. Quindi due concorrenti per ogni posto messo a concorso; tre concorrenti per ogni posto effettivamente ricoperto perché un buon terzo non aveva le qualità minime necessarie per l'idoneità. Cosa significa questo? Significa che la selezione iniziale per divenire Ufficiali sta diventando non dico modesta ma modestissima. Ai miei tempi, su 3.000 domande v'erano 120 posti disponibili. Spesso le domande erano più di 5.000. Darò, per inciso, altri dati matematici: dei 230 ammessi il 15% proviene dal Nord, il 20% dal Centro, il 65% dal Sud. Come provenienza sociale abbiamo il 32% di figli di militari, il 30% di figli di impiegati, il 20% di figli di operai, il 18% di altre categorie. L'Accademia rappresenta cioè una piccola Italia dal punto di vista sociale: ma le vocazioni per la carriera da Ufficiale sono in preoccupante diminuzione.

Vediamo i Sottufficiali. L'Esercito ha costituito a Viterbo una vera accademia per Sottufficiali ed io vorrei che l'ISTRID la visitasse, perché è veramente un Istituto moderno. Negli ultimi tre concorsi sono stati messi a concorso 1.800 posti, 600 per ogni corso. Le domande sono state 7.000, ridottesi a 5.500 dopo la visita medica. Un concorrente su quattro è stato ammesso. A tra cosa di notevole rilievo: il 20% degli ammessi era diplomato, cioè aveva titolo sufficiente per concorrere all'Accademia Militare di Modena. La carriera di Sottufficiale ha cioè potere di attrazione maggiore della carriera di Ufficiale. Non mancano le motivazioni. Il Sottufficiale, giunto ad un certo grado, non si muove più come un Ufficiale dei ruoli normali. Il Sottufficiale non ha responsabilità penali e amministrative paragonabili a quelle dell'Ufficiale. Ma soprattutto, la carriera del Sottufficiale non è piramidale ma « tronco-conica », anzi quasi « cilindrica ». Diciamolo francamente, allora, abbiamo i dati di base per rispondere al quesito postoci. Non c'è dubbio — e lo dico alla vigilia di lasciare il servizio attivo dopo 45 anni — che la carriera di Ufficiale ha per-

so il suo aspetto eroico che tanto contribuiva al nostro prestigio. Ha preso un aspetto manageriale — l'ho ricordato prima — ma senza acquisire i vantaggi che hanno i managers civili.

Faccio due o tre casi. I 25 Generali di Corpo d'Armata attualmente in servizio hanno fatto in media da 20 a 25 trasferimenti, vivendo in 15-18 città diverse (io ne ho fatti 25). Hanno fatto l'Accademia, la scuola di Applicazione, la scuola di Guerra, spesso anche Scuole di Guerra estere. Ebbene, lo stipendio di un Generale di Corpo d'Armata con 40 anni di servizio è di 1.400.000 lire al mese. Molto meno di quello dell'usciera capo della Camera. Il Capitano, come ho ricordato, deve avere almeno tre figli per sfiorare le 800.000 lire al mese. La carriera è durissima ed estremamente selettiva. Le famiglie originarie e quelle acquisite l'ostacolano perché moglie e figli non vogliono più muoversi. Le responsabilità penali ed amministrative sono enormi. Ma il Tenente Colonnello che comanda un battaglione di 800 uomini ed è un « Comandante di corpo » con responsabilità estese a giro d'orizzonte è considerato alla stregua di un capo sezione del ministero. E' assurdo. Con tutto il rispetto che ho per i capi sezione. La carriera, per tutti questi motivi, non gode più del potere di attrazione di un tempo. Ma, come se tutto ciò non bastasse, è una carriera molto lenta. Si diventa Colonnello — se fortunati — dopo 25 anni di servizio. Il primo dirigente — che ha lo stipendio uguale — vi giunge dopo 10 anni. Occorrono 34 anni per diventare, se fortunatissimi, Generale di Divisione contro i 13-15 necessari per diventare Dirigente superiore. Quali possono essere, dopo questo quadro appena esemplificato, le constatazioni principali?

La carriera non può non essere piramidale. Carriere cilindriche o tronco-coniche, con Generali a spasso o Generali che comandano quattro soldati invece che quattromila sono controproducenti. Non le vogliamo. Bisogna quindi prendere consape-

volezza che la carriera militare è una carriera atipica e non può quindi essere paragonata nel modo più assoluto alla carriera dei funzionari civili. La carriera militare comporta inoltre inesorabilmente limiti di età bassi. Molto più bassi dei 65 anni della carriera civile: 63 anni per il Generale di Corpo d'Armata, 60 anni per il Generale di Divisione, 57 anni per il Colonnello. Solo con questi limiti si assicura il necessario ricambio, condizione necessaria e sufficiente di efficienza. Infine i managers militari si possono formare con severi iter formativi e, soprattutto, con disperate esperienze di comando, di Stato Maggiore, all'estero e via di seguito: quindi, molti trasferimenti.

Se teniamo conto di queste constatazioni quali sono i provvedimenti da adottare? Non potendo snaturare la carriera dell'Ufficiale per tutte le considerazioni fatte, i provvedimenti da adottare mi sembra siano i seguenti.

Occorre prima di tutto prendere atto che la progressione delle retribuzioni non è sufficiente. Perché se a un Tenente Colonnello con grado di Tenente Colonnello sulle spalline, noi diamo uno stipendio da Generale di Corpo d'Armata, noi avremo sempre un frustrato. Infatti egli porta i gradi sulle spalline e la moglie ed i parenti gli rimproverano sempre una modesta carriera. Glielo diranno anche i conoscenti e l'ambiente che frequenta. Mentre questo non sarà mai detto ad un ingegnere di una piccola industria che rimanga ai bassi livelli. Si tratta comunque di un ingegnere. E' necessario che società, Governo e Parlamento — lungi dal sancire ingiustificati allineamenti come ho paura si stia verificando in questi giorni — prendano provvedimenti (giustificati dalla atipicità della nostra carriera) che assicurino anzitutto una rivalutazione sul piano morale, e vorrei dire, anche politico, della carriera militare. Naturalmente sul piano economico dovranno essere riconosciuti i compensi giustificati da una carriera così selettiva, così lenta, ca-

ratterizzata da limiti di età inferiori. Gli stipendi, differenziati per grado, devono premiare queste caratteristiche peculiari della carriera militare. Rischi, disagi, responsabilità devono essere invece premiati con speciali indennità operative.

Ma occorre un altro provvedimento: il Tenente Colonnello che, necessariamente, deve andare a casa a 56 anni, perché deve essere mandato a leggere il giornale a Villa Borghese, mentre lo potremmo impiegare, e l'On. Zamberletti ne ha avuto chiare dimostrazioni, in mille impieghi diversi? Per esempio, nel quadro di quella difesa civile che il nostro Paese non ha ancora realizzato e nella quale invece questi Ufficiali sarebbero particolarmente utili perché l'emergenza civile si affronta con una mentalità operativa che la vita militare crea in modo particolare.

NELLA PREPARAZIONE DEI SOTTUFFICIALI E MILITARI VOLONTARI LA COMPONENTE PROFESSIONALE E' DIMINUITA O CRESCIUTA RISPETTO AL PASSATO? SE E' CRESCIUTA, NON DOVREBBE TROVARE UN ADEGUATO COMPENSO MATERIALE, INCOMINCIANDO DA UNA MAGGIORE FLESSIBILITA' DELLE RETRIBUZIONI?

Mi sembra, dopo quanto ho già detto, di poter rispondere in due minuti: nuovi mezzi e giovani di leva molto più istruiti e più maturi impongono, non c'è dubbio, una formazione professionale dei Sottufficiali molto più accurata. Prima di tutto, e ripeto quello che ho già detto prima, occorre però non far perdere al Sottufficiale la peculiarità caratteristica di « comandante » sia pure di piccolo livello. Se il Sottufficiale diventa uno « specializ-

zato », egli farà prima o poi il contestatore.

Ebbene, cosa ha fatto l'Esercito? L'Esercito, così come ha cambiato i programmi degli Ufficiali, ha cambiato i programmi dei Sottufficiali. I 600 Sottufficiali che reclutiamo per ogni corso fanno un anno accademico alla Scuola di Viterbo uguale per tutti e, in questo anno, l'enfasi è posta più sulle materie di carattere generale che non su quelle professionali: geografia, storia, matematica, ecc. Alla fine dell'anno accademico i promossi vengono mandati alle Scuole d'Arma per la durata di un altro anno accademico, se hanno scelto la specializzazione di « comando » per diventare comandanti di squadra ed io mi auguro, in un prossimo futuro, di plotone. Quelli che hanno invece chiesto, e sono i più, per motivi evidenti, di diventare Sottufficiali specializzati, frequentano corsi presso le nostre scuole tecniche. La durata varia da un anno a tre; così, si può arrivare a quattro anni di corso, a meno per le specializzazioni « pregiate » (ad esempio, riparatori di complessi elettronici). Quindi noi abbiamo fatto ciò che dovevamo fare, ma questi Sottufficiali dopo 2 - 4 anni di studi meritano un certo riconoscimento in termini di « titolo di studio » acquisito. Tale riconoscimento meritano del pari gli Ufficiali. Non c'è nessuna università italiana che faccia corsi seri come quelli delle accademie militari.

Concordo infine sulla flessibilità delle retribuzioni e ciò può essere realizzato adottando stipendi uguali per ogni grado ed indennità speciali differenziate, a seconda della attività o specializzazione svolta.

E i volontari a lunga ferma? Ho già trattato l'argomento al primo quesito e, perciò, non mi ripeto.

QUATTRO QUESITI INTERESSANTI

DA UNA CONFERENZA
TENUTA IL 29 MAGGIO 1981
PRESSO L'ISTRID

Gen. C.A. Eugenio Rambaldi
Capo di Stato Maggiore dell'Esercito

SOLDATI E SERVIZI SPECIALI NELLA RESISTENZA

Una accurata opera di ricognizione effettuata su libri di testo attuali delle scuole elementari, medie e secondarie, ha consentito di appurare taluni importanti elementi.

E' stata inoltre fornita l'immagine prevalente che la Guerra di Liberazione Nazionale sia stata combattuta pressoché esclusivamente fra truppe germaniche e formazioni partigiane senza il dovuto ricordo ponderale dell'apporto dato dalle Forze Armate italiane regolari ed è stato quasi costantemente ignorato che il Comandante del CVL fu il Generale Cadorna.

Nei contesti descrittivi, il riferimento alle Forze Armate italiane, quando e se esiste, è generalmente limitato ad un paio di righe in un totale medio di molte pagine.

Nessun riferimento è stato fatto all'opera di concorso e sostegno fornita al movimen-

to partigiano e al CVL da parte dello Stato Maggiore Generale Italiano dell'epoca e dai militari preposti a tali servizi.

Simile stato di cose a livello cultura e informazione, è stato sino a poco tempo fa trascurato dalle autorità

politiche, di Governo e militari. Ciò ha consentito il mutuo, ma sicuro consolidarsi nelle menti dei giovani, di sottovalutazioni effettive.

Forse si è ancora in tempo a correggere simili omissioni storiche, che sono perniciose al fine della pubblica

informazione e per un giusto e produttivo giudizio politico obiettivo.

Lo scritto che segue vorrebbe contribuire a tale opera nei riguardi di un settore non del tutto secondario, e completamente ignorato, dell'attività militare dell'Esercito durante l'ultima guerra nazionale.

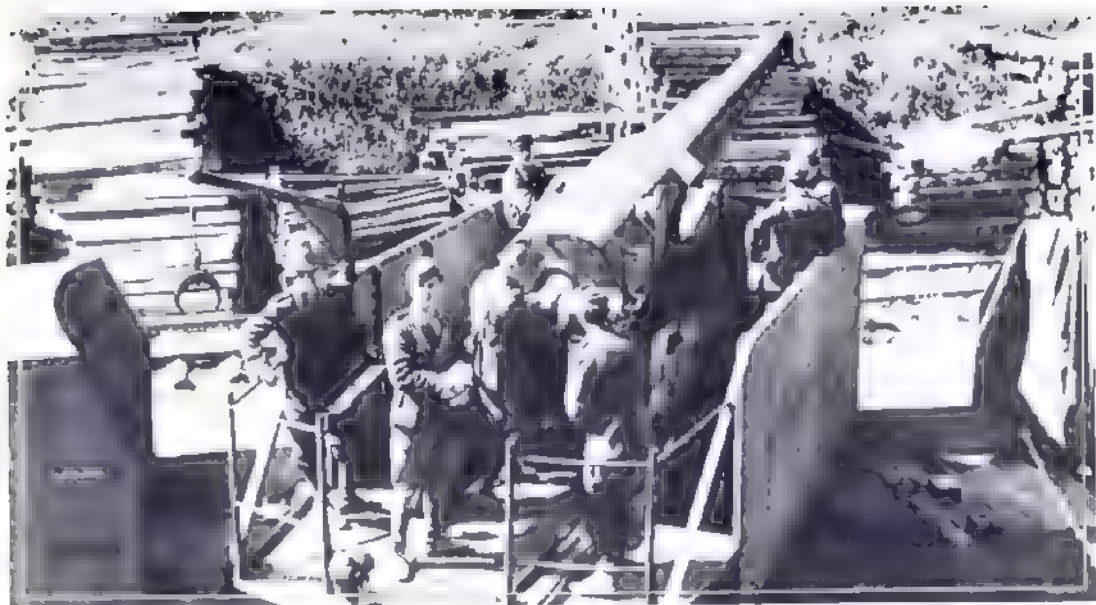


E' caduto nell'aprile di quest'anno 1981 il 36° anniversario dell'insurrezione generale che concluse la Resistenza armata e la Guerra di Liberazione Nazionale.

Su questo complesso fenomeno sono stati scritti numerosi articoli e volumi, da protagonisti, testimoni oculari, o meno, e da studiosi.

Ben poco, però, è stato pubblicizzato di quello che ai fini della Resistenza fecero i soldati delle Forze Armate regolari.

GUERRA DI LIBERAZIONE NAZIONALE



Non che non si sappia tutto, ormai, sulle tragiche di tesse esercitate da la Divisione « Acqui » a Cefalonia, o a Roma dalla Divisione « Ariete », G.U. che seppa tenere a bada la 3^a « Panzergrenadier » e la 2^a « Paratruppen », unitamente ai granatieri, ad altre truppe e ai civili, finché questo fu materialmente possibile. Si sa pure dell'insurrezione di Napoli, dell'esodo della Flotta e dell'Aeronautica militari. Come si sa dell'eroico comportamento delle Divisioni di formazione « Garibaldi » ed « Italia » che fecero l'incredibile in Balcania. Si sa de due successi drammatici combattimenti di Montelungo, nel dicembre 1943, condotti dal raccoglimento 1^o Raggruppamento motorizzato italiano, combattimenti che convinsero gli scettici alleati della capacità e volontà di resistenza e riprese degli italiani, consentendo così prima la costituzione del Corpo Italiano di Liberazione (C.I.) e poi dei Gruppi di combattimento (« Cremona », « Friuli », « Folgore », « Legnano », « Mantova » e « Piacenza »), vere Divisioni leggere finalmente bene armate ed equipaggiate all'inglese, che ebbero il semi-ignoto merito di sfondare nella primavera del 1945, il fronte nemico sul fiume Senio e sull'Appennino, da dove, puntando decisamente sul Veneto a su Bologna, resero impossibile una eventuale riorganizzazione delle difese tedesche sul Po e provocarono la caduta, per aggiramento, delle resistenze avversarie in corrispondenza della linea gotica.

Si sa poco del resto; delle tante, oscure, accanite re-

sistenza di iniziative, di unità, reparti e singoli isolati, con i civili o meno, a Bari, in Sardegna, a La Spezia, ad Ascoli Piceno, alla Montagna dei Fiori a Monterotondo, ove gli scrittori della sede tattica dello Stato Maggiore la spuntarono contro paracadutisti tedeschi aviolanciati in zona, ed in tanti altri luoghi, ed all'estero, come in Corsica, a Lero, a Corfù, a Rodi ed altrove.

Ma l'uomo della strada, il vero sovrano della Nazione, al quale spetta l'ultimo appello, di condanna, di assoluzione, di conferimento di premio non sa praticamente nulla dei soldati che in Patria combatterono da partigiani raccolti in formazioni autonome o come comandanti o gregari in formazioni di colore politico. E ancora meno sa delle straordinarie prestazioni militari degli oscuri eroi dei Servizi Speciali delle Forze Armate regolari che operarono per alimentare, rinforzare, collegare la Resistenza, ed aiutarla a organizzarsi e funzionare: comandanti, comandanti, guerriglieri, radiotelegrafisti, istruttori, sabotatori uomini delle basi terrestri, aeree, navali e delle scuole in territorio liberato.

Una ragione c'è per questa ignoranza ed è che i primi, finita la guerra non ebbero seguito politico e quindi nessun particolare interesse pubblicistico di esaltazione che volesse ricordarli ed i secondi ebbero avversa la vecchia consuetudine del Servizio Informazioni Militare (S.I.M.), o come si chiamò poi con altre etichette, a tacere, a mantenere il segreto, che fu rotto solo in occasione del tren-

tennaie della Resistenza con la pubblicazione di una relazione consuntiva scritta 30 anni prima, che nessuno, o quasi, naturalmente conosce e che, per ingiustificabile ritrosia era stata tenuta nel cassetto fino a quel momento.

E questa relazione a saperla leggere, dice non solo quanto fecero di effettivo, di efficace, di concreto questi malconosciuti soldati, ma dice anche quanto lo Stato Maggiore Generale di allora fosse cosciente dell'importanza della Resistenza e del movimento di liberazione, sensibile agli aspetti politici dello stesso e su quali capacità manageriali, per dirlo con termine d'attualità, fondasse la propria opera.

Sulla Resistenza si sono dette e scritte tante cose elegiche e pure cose denigratorie, che non hanno sempre concorso a far capire bene ed a tutti, segnatamente a quelli che non c'erano, di che cosa in realtà si trattò.

Vediamo di chiarirlo sinteticamente, se viene perdonata la presunzione.

La Resistenza fu un moto di popolo, che nacque e si sviluppò spontaneamente e naturalmente contro la prepotenza tedesca e la mischia, colpevole complicità della Repubblica Sociale, alla quale va tutta la responsabilità di aver illuminato la ripresa nazionale con tragici e sanguigni bagliori di guerra civile, e di aver suscitato istinti di rivalsa, vendetta e riserve mentali che, per la verità, non sono del tutto ancora esaurite.

Che fosse una cosa seria la Resistenza lo dimostrano alcuni riscontri obiettivi incontrovertibili e cioè, il rifiu-

to dei 600.000 soldati di ogni grado, abbandonati ed imprigionati nei campi tedeschi, ad accedere a qualsiasi forma di collaborazione, cosa che costò loro 33.000 morti e a tanti altri a salute, minata per sempre; la resistenza generale che si sviluppò nel territorio occupato dai tedeschi e che non ci fu affatto, invece, in quello occupato dagli alleati i quali peraltro, disponevano di apparati polizieschi tanto meno numerosi, preparati ed efficienti, la mancata risposta ai bandi e agli ukase nazi-fascisti da parte delle popolazioni inermi, e gli scioperi che sorpresero e spaventarono l'invasore, soprattutto a Roma, Torino, Milano; l'andata in montagna di intere classi chiamate alla leva, i cui componenti affrontarono in tal modo una vita di stenti assai più disagiata e pericolosa, perché tedeschi e fascisti avevano il rastrellamento, la fucilazione, l'impiccagione e la tortura facili; la radiazione e la condanna dei pochi indegni, perché sempre e ovunque ce ne sono a tentare di trarre profitti nelle situazioni di disordine, da parte delle formazioni partigiane e gli sforzi per controllare le requisizioni, indispensabili alla vita delle bande, alle quali fece riscontro l'esaltazione di vari crimini mantenuti in posizioni di potere nel campo opposto e l'arzia nel riguardo delle rapine germaniche, il consenso e l'appoggio indiscutibile delle popolazioni a patrioti; l'afflusso continuo e cospicuo al sud di gente che voleva arruolarsi per combattere allo scopo di liberare il proprio paese, al quale fecero riscontro, nella



Repubblica di Salò, defezioni e resistenze nel riguardi dei trasferimenti al nord; il fatto che dal settembre 1943 all'aprile 1945, praticamente quindi, nell'arco di poco più di un anno e mezzo, la Resistenza fu capace di indurre, coi fatti, gli alleati a rovesciare la loro restia politica iniziale, di riempire le città di GAP e di SAP e di tenere permanentemente fuori dei maggiori centri abitati, in assetto ad atteggiamento di campagna, circa 110-120.000 armati, più o meno bene, più o meno male, che raddoppiarono all'atto dell'insurrezione generale, per una forza complessiva quindi pari all'incirca a quella dell'attuale Esercito italiano, mentre i soldati delle Forze Armate regolari lasciavano nel frattempo sul campo 87.376 morti e dispersi, combattenti nella Guerra di Liberazione, tra le forze partigiane, al fronte, nei mari e nei cieli.

E torniamo specificamente ai soldati che agirono in questo nobile e difficile quadro. Chi scrive si rifà alla fonte ufficiale già citata, ad altre fonti autorevoli e serie e, perché no, alle sue personali conoscenze della idea, degli interpreti e dei fatti dell'epoca.

I nomi che verranno fatti saranno pochi, solo quelli ritenuti più significativi ed utili per vivificare il racconto.

Dal loro Servizi Speciali, che agirono segretamente, dei loro « berretti verdi », che si potrebbero definire oggi i coraggiosi organizzatori ed ausiliari delle bande armate, e delle loro « barbefinte », come vengono scherzosamente ancora oggi chiamati gli agenti dei servizi informativi, nessun nome, perché la relazione ufficiale non ne fa e perché la gloria è tanto maggiore quanto è più silenziosa. Solo qualche nome essenziale riferito all'organizzazione di comando e supporto

in territorio libero, ma solo di gente che non è più in vita.

Dopo l'8 settembre 1943, l'Esercito tedesco ebbe subito la sensazione di essere in un Paese ostile e si comportò in conseguenza, mentre gruppi di militari sbandati si riorganizzavano nelle Valli alpine, nel Veneto, sulle groppe appenniniche, nelle grandi città. Ma gli alleati non davano credito a che il popolo italiano sapesse fare quanto avevano fatto jugoslavi, polacchi e russi. Ne credevano l'ambiente naturale della Penisola idoneo alla guerriglia. Pensavano, poi, che il fascismo covasse nel cuore degli italiani e che la convenienza politica non fosse sufficiente ad alimentare un forte movimento di resistenza. E ritenevano, soprattutto, che la guerra nel teatro italiano si potesse risolvere rapidamente con una celere avanzata delle Armate del XV Gruppo, a 5ª americana e l'8ª Ingle-

se. I fatti li smentirono clamorosamente.

La dichiarazione di guerra alla Germania, la ricostituzione dell'Esercito della Repubblica di Salò, la imminente ondata invernale, i coraggiosissimi scontri coi tedeschi a Monteungo del 1º Raggruppamento motorizzato italiano e il continuo affluire al sud di volontari fecero oro cambiare indirizzo.

I partiti politici erano frattanto intervenuti a conferire una giustificazione ideale, oltreché patriottica, al Movimento di Liberazione, i cui primi cruenti successi, seguiti da fanatiche repressioni lasciarono perplessi americani ed inglesi, mentre la massa della popolazione, specialmente quella rurale, andava confluito in un fronte unico che da antighermanico diventava antinazifascista, con un moto prima spontaneo e poi progressivamente sempre più organizzato.



Malgrado ciò l'atteggiamento degli alleati continuava ad essere indeciso ed instabile, pur proseguendo i contatti con le autorità ufficiali e qualsiasi altro che potesse giovare all'auspicata liberazione. Gli alleati, al momento, per la verità, non disponevano di una base idonea a sostenere una guerriglia in territorio italiano. Pensavano al massimo, in termini di sabotaggio e non avevano nessuna intenzione o interesse ad armare in Italia un esercito segreto. Erano rimasti sorpresi del fenomeno, come i tedeschi. Ma l'organizzazione gliela mise embrionalmente a disposizione il risorto Servizio Informazioni Militare (SIM), comandato dal colonnello Pompeo Agrifoglio, un meridionale taciturno, carico di figli, che morì povero dopo la liberazione, allora appositamente liberato dalla prigione inglese, assieme al Maresciallo Messe, Capo di Stato Maggiore Generale, già carismatico Comandante del Corpo di Spedizione Italiano in Russia (CSIR), che mai fu sconfitto, e poi della valorosissima 1^a Armata in Tunisia, che aveva sparato i suoi ultimi, residui colpi anche con i panettieri, gli aiutanti di sanità, i consegnatori di magazzini e depositi, gli altri uomini dei Servizi e i feriti in grado di trascinarsi fuori degli ospedali da campo, riuniti in reparti di circostanza. Perché anche questo sono capaci di fare gli italiani quando hanno fiducia, stimano e credono in chi li comanda. Il SIM, comunque, si diceva, aveva già agito per conto suo sin dalla fine del settembre 1943 spendendo in territorio occupato missioni informative e missioni di collegamento e operative con le bande già costituite, piccolissimi gruppi di validissimi soldati, sbarcati dal sommergibile « N che ro » o aviolanciati senza ricezione, cioè alla cieca, con tutti i rischi connessi. E poi aveva tormentato gli alleati con studi orientativi sui patrioti italiani, sui materiali e gli aerei occorrenti, sulle possibilità di aviosbarchi e aviolanci, sul possibile concorso delle formazioni patriottiche alle operazioni alleate. Si batteva su due fronti: il nostro Stato Maggiore Generale: la costituzione di un Esercito italiano consistente e ben armato in territorio libero e il potenziamento militare del movimento di liberazione in territorio occupato, attraverso, l'invio di organizzatori, istruttori, sabotatori, specializzati in guerriglia, radiotelegrafisti, l'avioincendio di armi leggere e di accompagnamento, di munizioni, di medicinali, di generi di conforto ed equipaggiamen-

to, la gestione di campi di ricezione, la condotta di una adeguata propaganda, l'invio di fondi e l'emissione di direttive per il coordinamento delle operazioni partigiane con quelle delle truppe alleate senza vincolare troppo le prime, ma lasciandole però libere di esprimersi: al loro meglio. E ci riuscì. Il tocco finale lo dette il Tenente Colonnello in S.M. Giuseppe Massaro, un altro meridionale, basso, di poche parole, fumatore di mezzi toscani, simpatico, deciso e di grande prestigio, capo della I Sezione offensiva, la « Caldeirini », del SIM, col suo « gruppo bande e sabotaggio » e col suo « gruppo speciale » cioè informativo. Costui convinse, in un incontro conclusivo, il capo della « N. 1 Special Force » inglese, che sino allora si era occupata solo di sabotaggi come altri aveva già convinto il capo dell'Intelligence Service Liaison

l'Organizzazione Resistenza Italiana (ORI), di matrice prevalentemente liberal azionista. In questo modo gli alleati si erano, forse tacitamente, ripartiti i compiti.

I militari italiani, ad ogni modo, non avrebbero certo potuto concludere nulla con gli alleati se i fatti e la politica non avessero dato loro ragione ad ascolto.

Perché intanto si erano andati costituendo i CLN, i partiti politici erano andati organizzando le formazioni « Garibaldi » (essenzialmente Partito Comunista), « Giustizia e Libertà » (essenzialmente Partito d'Azione), « Matteotti » (essenzialmente Partito Socialista), democristiane e di altre tendenze politiche.

Per non dire delle formazioni « autonome » di militari, che erano state logicamente le prime a costituirsi.

Le prime reazioni nazi-fasciste furono feroci nel Cuernesee, nella Valdossola, dove

politica, Parri (Partito d'Azione) e Longo (Partito Comunista). Cadorna fu aviolanciato in territorio occupato il 12 agosto 1944.

A Roma, a seguito del noto attentato di Via Rasella da parte del GAP comandati da Antonello Trombadori, già sottotenente di complemento dei bersaglieri, avevano già pagato tremendamente con la vita la loro attività patriottica, alle Fosse Ardeatine, 68 militari di ogni grado, fra i quali parecchi generali e ufficiali superiori, di quei 335 martiri massacrati, che tutti oggi giustamente onorano. E fra questi militari è giusto ricordarne almeno il Colonnello S.M. Montezemolo, animatore del Fronte Militare clandestino di Resistenza, che fece molto, segnalando in campo informativo, e fu collegato col sud da una missione del SIM.

Intanto, l'organizzazione militare italiana ed alleata ave-



Department (ISLD), un ufficiale superiore del Royal Marines di lontana origine italiana, che poi morì tragicamente. Maggiore interesse immediato parvero suscitare le stesse tesi presso le autorità militari americane, l'« G-2 », che, però, preferì lavorare essenzialmente secondo una linea indipendente dalle autorità costituite italiane ed inglesi, manovrando volontari attraverso l'Office of Strategic Service (OSS), operante coi gruppi OG, SO, SI, MO, X-2 L'OSS in Italia, costituito essenzialmente da italo-americani, nella maggioranza originari di Mellini in Sicilia, contribuì determinatamente alla costituzione del-

cadde il Comandante delle formazioni partigiane Maggior Beltrami nell'Appennino modenese e a Monte S. Vito. In questo modo gli alleati si erano, forse tacitamente, ripartiti i compiti. I militari italiani, ad ogni modo, non avrebbero certo potuto concludere nulla con gli alleati se i fatti e la politica non avessero dato loro ragione ad ascolto. Perché intanto si erano andati costituendo i CLN, i partiti politici erano andati organizzando le formazioni « Garibaldi » (essenzialmente Partito Comunista), « Giustizia e Libertà » (essenzialmente Partito d'Azione), « Matteotti » (essenzialmente Partito Socialista), democristiane e di altre tendenze politiche. Per non dire delle formazioni « autonome » di militari, che erano state logicamente le prime a costituirsi. Le prime reazioni nazi-fasciste furono feroci nel Cuernesee, nella Valdossola, dove

va preso a marciare a tutta forza per potenziare lo sviluppo politico militare del movimento di resistenza, con provvedimenti di propaganda, rifornimenti e invio di organizzatori, istruttori e trasmettitori.

A radio Bari, per la speciale emissione giornaliera « Italia combatte », lavorava il suo ballerino di complemento del Commissariato Aeronautico Aldo Moro, sava errore.

Nel giugno 1944, la liberazione di Roma aveva già portato, in luogo del secondo Governo Badoglio, creatosi dopo la svolta di Salerno, alla formazione del Governo Bonomi, espressione del CLN centrale evento che veniva

a conferire maggiore autorità all'azione politica ed alle iniziative dei militari.

Sul arco montano a corona della Penisola, la tradizione alpina faceva da pilota al gruppo bande delle Langhe (Magg. «SM Martin»), alla Divisione «Garibaldi» di Vallesesia (Moscattelli), alle «Fiamme Verdi» delle Orobie (Gen. Fiori), ai gruppi bande Vittorio Veneto (Ten. Col. Cugini), del Grappa (Ten. Col. Zancanaro), dei Sette Comuni (Ten. Carli).

Sull'Appennino si giunse a preparare l'avanzamento del 185° btg. paracadutisti «Nembo», che il 1° agosto avrebbe dovuto avvolgersi da 42 aerei e 12 aereotrasporti ed essere ricevuto a terra dal gruppo «Garibaldi», su 2 Divisioni «Modena» e 1 «Emilia», per rinforzare l'azione dei patrioti, diretti dal Magg. X, pronti a sbarrare le rotabili Reggio Emilia - La Spezia e Modena - Lucca, in concomitanza con l'azione offensiva estiva degli alleati. Operazione sospesa causa un anticipato, improvviso, massiccio rastrellamento in zona, che indusse le formazioni partigiane a disperdersi (1).

Durante l'estate, comunque, il CVL, ormai costituitosi e consolidatosi, attaccò le comunicazioni fra Italia e Francia all'atto dello sbarco alleato in Provenza gli assi di movimento fra Pianura Padana e Baviera sabotò le co-

municazioni ferroviarie, i cantieri della Todt intenti a costruire le fortificazioni del Veneto ed aggredì con varie azioni l'immediato tergo dello schieramento germanico sull'Appennino Tosco-Emiliano. Rese, infine, le città un inferno insicuro per quanti indossassero una uniforme nemica.

Il movimento clandestino e le popolazioni, però, pagarono con feroci rastrellamenti il mancato crollo del fronte tedesco, ma così il CVL aveva impiegato forti contingenti di truppe germaniche, e le truppe dell'Esercito di Salò, che ne uscì battuto, lasciando nella rovina definitiva il sedicente governo della Repubblica Sociale.

Il 12 novembre «Italia combatte» trasmise il messaggio del Generale Alexander che riconosceva l'apporto della Resistenza, ed incitava alla stasi invernale, provvedimenti

pubblico discutibile, ma preceduto da un'intensificazione gettita di rinforzi e di rifornimenti via aerea, via mare e via terra, attraverso le maglie dello schieramento germanico, a cura del SIM, della Special Force e dell'OSS-G3.

L'inverno fu terribile, alcune formazioni più vicine alla linea di contatto furono autorizzate a ripiegare combattendo la massa delle loro forze attraverso il fronte alleato. Alcune si schierarono a fianco delle unità regolari.

Di queste forze che s'inquadrarono nell'Esercito italiano, ricordo per tutte la 28ª Brigata «Mario Gordin», comandata da Arrigo Boldrini, già capitano di complemento di fanteria, che con una dozzina di compagni, di una quarantina di uomini ed una donna ciascuna, si schierò verso il mare, col Gruppo di Combattimento «Cremona»; Brigata

partigiana ben organizzata e disciplinata, armata ed equipaggiata all'inglese, ma con basco grigio-verde, coccarda tricolore e fazzoletto rosso al collo.

Il 7 dicembre una delegazione del CLNAI inviata in territorio liberato, composta da Pizzoni, presidente pro-tempore, Parri, Pajetta e Sogno, dell'organizzazione autonoma «Franchi», confermò gli atti che riconoscevano il CLNAI come agente del Comando alleato del Mediterraneo e unico rappresentante del Governo italiano, delegato alla lotta antifascista nell'Italia occupata. Il Generale Cadorna fu nominato Comandante del CVL, che fu riconosciuto parte integrante dell'Esercito italiano e poté contare anche su di un finanziamento di 160 milioni (di allora) al mese.

Ma non basta. Una volta schierati in linea, i Gruppi di combattimento dell'Esercito regolare, al fine di completare i loro organici, prevalentemente di fanteria, procedettero direttamente all'arruolamento di ex-partigiani dell'Italia centrale, spostati a tanto per la durata della Guerra di Liberazione. Arruolamento che raggiunse percentuali sensibilissime nel Gruppo di

1) I paracadutisti dovevano e spietare l'offensiva finale per vedere avvolgersi un loro reparto, lo squadrone «Falgora», nell'azione che va sotto il nome di Poggio Rusco.



Combattimento «Cremona», il comando del quale fu pronto ad immettere integralmente varie bande di ex-partigiani umbri, emiliani, romagnoli e toscani, cercando di lasciare inalterate il più possibile le loro formazioni originarie, senza badare a ideologie, trafilandoli solo brevemente nel centro addestramento volontari di Porto Corsini. Esperimento che non aveva avuto simile riscontro nemmeno nelle precedenti guerre di indipendenza e che inserì nei reparti lo slancio aggressivo, ardimentoso e senza limiti di questi singolari volontari, che vennero comandati da quadri la gran parte dei quali aveva già combattuto con dignità e coraggio la guerra precedente, che adesso combatteva con ancora maggiore coraggio e per di più con convinzione la Guerra di Liberazione e seppero essere capi sensibili, fermi, capaci, ispirati ad ideali nazionali e democratici, non compromessi, e non mossi da calcoli personali e da opportunismi, alla luce di un unico scopo comune: fare la guerra ai tedeschi nel miglior modo possibile. Reclutamento sbrigativo, pragmatico ed altamente motivato, quale nemmeno il grande Federico di Prussia era stato capace di concepire e tradurre in atto al tempo suo.

In questo modo l'Esercito italiano veniva alla fine ad essere costituito da soldati, partigiani divenuti soldati, partigiani del CVL, soldati che facevano i partigiani o che aiutavano i partigiani ad essere tali.

L'inverno fu essenzialmente dedicato all'antisabotaggio degli impianti idroelettrici, dei porti principali e delle industrie, a continue azioni di disturbo ed alla preparazione dell'insurrezione generale, che concluse la guerra il 25 aprile 1945.

L'insurrezione ebbe inizio a Genova il 23 aprile per prevenire la distruzione del porto ed a Milano il 25 dello stesso mese, per direttiva del Comitato insurrezionale formato da Emilio Seregni, Leo Vallani e Sandro Pertini, il quale ultimo era già stato membro del CLN toscano che nel luglio 1944 aveva diretto l'insurrezione di Firenze, che fu la prima del genere e servì da modello, secondo quanto riferito di recente, fra gli altri, dallo stesso Leo Vallani. Ma già dal 19 aprile i partigiani emiliani avevano bloccato la Val di Taro, ove sconfissero poi definitivamente i tedeschi che tentavano di ritirarsi combattendo disperatamente, e li costrinsero ad arrendersi, a migliaia, a Fomovo, proprio là dove secoli prima l'invaso-

re Carlo VIII s'era trovato in serie difficoltà. Pura a Genova i tedeschi si arresero ad un ufficiale superiore italiano comandante della Piazza militare per mandato del CLN locale. Lo stesso a Torino dopo accanito combattimento. A Trieste ai partigiani italiani, fra i quali numerosi militari ed ex-militari, che li avevano attaccati e sconfitti. Lo stesso ai partigiani oscoiani, organizzati da militari.

Pare, ora, quindi, sia giunto il momento di dire un po' meglio cosa fecero in questo quadro i soldati del SIM.

Misero in piedi, con l'aiuto britannico, due organizzazioni: una in territorio occupato, costituita da missioni speciali, con compiti vari, ed una in territorio libero, di alimentazione e supporto alla prima.

Le missioni in territorio occupato furono tutte costituite da volontari dei vari gradi delle tre Forze Armate, in prevalenza dall'Esercito, e da alcuni civili militarizzati.

Alla fine del conflitto, le missioni di collegamento e operative avevano ricoperto tutto il territorio nazionale. Furono 96.48 italiani, 23 inglesi e 25 miste.

In esse furono impiegati 153 elementi nazionali, di cui 64 radiotelegrafisti: 282 uomini in tutto, in prevalenza ufficiali e sottufficiali. Ebbero il compito di segnalare consistenza, dislocazione e necessità delle bande, coordinarne e unificarne l'attività, armonizzare la stessa ed il sabotaggio con le operazioni alleate, collegarle a mezzo radio, organizzare i campi di aviolancio, le ricezioni e le distribuzioni dei materiali aviolanciati, prendere contatto con partiti politici e col CLN.

Poi ci furono le missioni speciali, delle quali 4 furono missioni organizzative: due in Lombardia, compresa la missione Cadorna, una nel Marche e una nel Veneto, di cui fecero parte 7 ufficiali, compresi 2 generali e 2 in SM e 4 radiotelegrafisti italiani.

Seguirono le missioni costruttive, per il controllo iniziale delle varie zone nel periodo di crisi fra evacuazione tedesca e l'arrivo degli alleati, missioni che per la verità non operarono mai, e 2 missioni con compito particolare nell'Aeronautica repubblicana.

Infine, le missioni di istruttori di esplosivi, armi e sabotaggio, che partivano con un obiettivo, in genere ferroviario, distrutto il quale ripiegavano sulle bande. Furono in tutto 45, con un impiego di 152 quadri, di cui 104 rientrarono e 48 non rientrarono al 1° maggio 1945, data della relazione del SIM, e poi quasi tutti mai più.

Fecero storia e sa le missioni informative, il cui nu-

mero è ancora coperto dal segreto e che comunque ebbero sempre a che fare con i patrioti e dettero un apporto altamente qualificato sotto il loro profilo professionale.

Questa gente coraggiosa, capace, preparata, efficace, profondamente motivata, organizzata, fra l'altro, 551 campi di ricezione, 498 per i materiali e 53 per il personale, e ricevette 1.280 operazioni di avioancio dalle basi aeree di Brindisi, Bari, Foggia, Albino e Rosignano, per 1 milione 958.650 tonnellate di materiali d'armamento e vari, in contenitori e pacchi standardizzati, che furono distribuiti secondo efficienza, e non con diversi casuali criteri, talché le maggiori aliquote andarono all'Emilia e poi al Veneto ed al Piemonte e così via.

Ai campi di aviolancio si debbono aggiungere i punti di sbarco a Voltri, Camogli e Cervo, dalle basi navali di Termoli e Nizza e poi i rifornimenti terrestri con portatori o salmerie attraversanti le linee, a cura delle unità operanti. Altri cospicui materiali furono riforniti alla Resistenza a cura dell'OSS americano.

Del «Gruppo banda e sabotaggio» sezione «Calderini», alquanto «Bande», 22 componenti: caddero in combattimento o furono fucilati, dopo essere stati massacrati di botte e tortura, 12 furono dispersi, 13 feriti e 37 arrestati. Dati riferiti al 1° maggio 1945.

Altri morti, dispersi e arrestati ne ebbe il «Gruppo speciale», ma i dati di questi drammi non sono stati mai resi pubblici e forse mai lo saranno.

Un'altra decina di morti su di una ventina di missioni, ebbe l'ORI, alimentata dall'OSS americano, ed altri le missioni separate di altri italiani, diversamente motivati, impiegate certamente dallo stesso servizio americano.

Ricompense? Non è il caso di parlarne, perché nessuno di questi soldati si curò mai di tale argomento, né cercò o pretese riconoscenza pubbliche di sorta. Talvolta, semmai, a fin quasi ad oggi, certi di loro furono guardati con malcelata diffidenza. Qualcuno, però, se ne ricordò per la rivista militare a Roma del 2 giugno 1974. E basta.

L'organizzazione in territorio occupato, invece, compresa scuole, centri di sosta, gabinetti speciali, basi logistiche per operazioni di rifornimento ed avviamento del personale, centri di intercettazione e di collegamento a Monopoli, Siena e Firenze, basi aeree, navali e terrestri, come si è già detto.

I corsi di specializzazione furono per paracadutisti, ca-

nottileri, sabotatori, organizzatori ed istruttori, perfezionamento agenti, ricezione aviolanci, atterraggio e partenza aerei cicogna, radiotelegrafisti. Questi corsi formarono 474 reclutati, già accuratamente selezionati, dimettendone 159 e sfornandone per l'impiego 316, oltre al paracadutista del 185° battaglione «Nembo» e gli informatori.

I posti di sosta in Puglia e Toscana ospitarono 1.131 elementi in transito, tutti trattati con estrema equità, senza discriminazioni di sorta per grado ed età.

Tutto ciò implicò l'impiego di comandi, uffici, istruttori, specialisti vari, direttori di aviolancio, decrittatori, specializzati nelle trasmissioni e servizi vari, marinai, aviatori e giornalisti in considerevole numero.

In conclusione, può dirsi che il SIM impiegò per la bisogna un migliaio di uomini, di tutti i gradi, animati da amor di Patria, cortezza di operare per il bene del Paese e di concorrere ad abbreviare il periodo di oppressione. Senza contare i numerosi elementi, che furono per lo meno altrettanti, reclutati dalle missioni in territorio occupato e dei quali non si è fatto cenno, ma che pur essi ebbero i loro morti, feriti, dispersi ed arrestati in copia notevole.

Quello che rese queste genti è inutile dirlo perché ciascuno può arguirlo da sé.

Un cammino seminato di vittime, di sacrifici, di eroismi sconosciuti, al cui vertice sta il contegno fiero degli arrestati ed il comportamento che non ha sufficiente elogio di coloro che caduti in mano nemica e sottoposti ad inumani trattamenti seppero tacere custodendo gelosamente i segreti del servizio, anche a costo della vita.

Italiani, i superstiti di costoro, che combatterono con la mente rivolta a nobili ideali, con il Tricolore nazionale nel cuore e con stellette invisibili applicate ai risvolti di povere giubbe civili, o ben visibili, sui bavari di stazzonate uniformi grigioverde o straliniere, indossate ed esibite con coscienza, provocatoria spavalderia, in territorio occupato, sono ancora in mezzo a voi; hanno oggi tra i 50 e 70 anni circa, ma non potreste mai riconoscerli, perché hanno l'aspetto modesto e deciso di milioni di altri italiani che, come loro, oggi come ieri, sarebbero sempre pronti a dare per intima convinzione, senza chiedere e pretendere nulla e senza nulla temere; come, con altre parole di identico significato, recita il regolamento di disciplina militare.

Gen. Aldo Giambartolomei



La Cavalleria italiana



onore e cortesia fino all'era spaziale e nucleare, tanto ricca di ritrovati scientifici ma spesso povera sul piano spirituale e morale.

E' indubbio che il cavallo eleva l'uomo fisicamente e spiritualmente innalzandolo sopra la materialità della povertà e del fango, come è indubbio che il cavallo ha occupato ed occupa una larga parte della letteratura, delle arti figurative, dell'arte della guerra, esaltando sentimenti e ideali e rafforzando il valore guerriero del singolo e del popolo.

Nell'arte bellica l'impiego del cavallo ha, altresì, rivoluzionato i metodi della lotta, come elemento decisivo della battaglia, assumendo a stessa importanza storica che nei secoli hanno poi avuto la polvere da sparo, il carro armato, l'aereo ed oggi l'arma nucleare.

sce l'insidia anonima dell'arma automatica e si combatte fissandosi nel banco degli occhi.

L'ardimentoso coraggio è unito alla generosità e alla signorilità, il valore e la vita stessa sono offerti per nobili ideali. Da qui origina e giunge fino a noi lo spirito della vera cavalleria, che ha il vanto di aver umanizzato la guerra riducendone la portata allo scontro sul terreno dei soli uomini d'arme — si pensi ai bombardamenti a tappeto, o a Hiroshima — eliminando l'uccisione o la schiavitù dei nemici catturati, — si pensi alla strage delle fosse Ardeatine ed ai prigionieri di cui si attende il ritorno.

Come istituzione la cavalleria è uno dei più potenti mezzi che concorrono all'annullamento di quel principio per cui il diritto è basato sulla prepotenza, pro-

**Fuoco della cavalleria;
il caracollo è chiaramente
indicato alla lettera B.**



La Cavalleria italiana compie in questo scorcio di fine secolo quasi trecento anni di vita, in larga parte vissuta sulle punte delle proprie lance e sciabole, poste al servizio della collettività nazionale concorrendo a formare e a difendere l'unità e l'indipendenza della Patria.

Ma non si può rievocare la storia di quest'Arma senza parlare innanzitutto del cavallo che da tempi immemorabili ha aiutato l'umanità a muovere, a lavorare, a combattere, esercitando una profonda influenza nel progresso del genere umano, quanto nessun altro animale.

Il binomio uomo-cavallo ha persino, come noto, improntato un'intera epoca, il medioevo feudale, assumendo vesti di fenomeno sociale e di costume, e recando il suo benefico influsso di

Col cavallo l'uomo antico domina il mondo che lo circonda crescendo di statura e guadagnando in velocità, due requisiti fondamentali per una società che vive di caccia e di incursioni predatrici.

Il cavallo, quindi, è anche un'arma combattente, impostasi sin dalle più remote epoche per cercare nella mobilità un fattore di predominio e di successo sul nemico, prendendo e mantenendo l'iniziativa sulle più lente truppe a piedi, assumendo ruolo decisivo e risolutivo esclusivamente per il fattore velocità, essendo l'armamento a quell'epoca simile, se non identico, per tutti.

Il cavaliere e la cavaleria hanno peraltro le loro radici in un'epoca in cui il valore individuale impone il risultato della contesa, in cui non si cono-

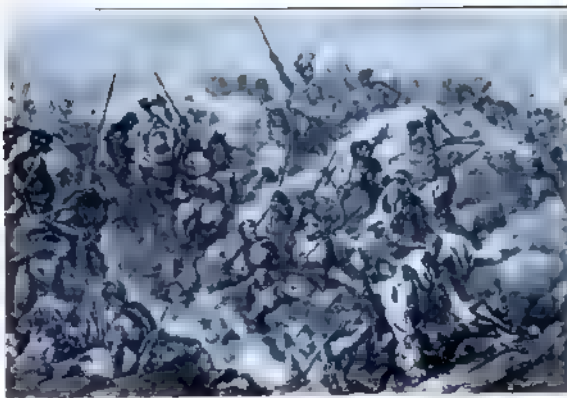
vocando il sollevarsi dei popoli dall'oscurantismo barbarico, spingendoli alle sane idealtà e alle opere che sono a base di ogni civiltà e di ogni progresso.

La cavalleria come classe sociale e politica ha il suo maggiore sviluppo durante l'età medievale, entro la quale sorge rigogliosamente con una propria impronta, poiché essa non è solo una espressione di ordinamento militare, non è una casta che vive sul prepotere e sull'ozio, ma anche un complesso di uomini aventi comuni ideali e dediti ad un particolare costume di vita. Di fronte al feudalesimo la cavalleria non tarda ad avere proprie consuetudini e usanze, riunite poi nei codici cavallereschi, distinte e diverse da quelle feudali, non

ultima quella di non essere soggetta ad alcun signore

Mentre il feudalesimo si costituisce fin dalle origini come classe sociale chiusa, ordinata in rigida gerarchia facente capo all'imperatore o al sovrano, cui il vassallo giura fedeltà ricevendone protezione e godimento di beni, la cavalleria rimane invece, almeno come principio, una istituzione libera e aperta a tutti con distinzioni derivate solamente dal valore personale, secondo il fondamentale principio della parità di tutti i cavalieri, che è alla base del progressivo differenziarsi di fronte alla società feudale. Essa cavalleria si propone di osservare quei supremi principi di giustizia e di difesa dei deboli, che sono tanto noti da costituire ormai un luogo comune.

Cavalleria pesante o genti d'arme.



riera d'un'arma trasferendo nel posteriore il culto dei sentimenti di fedeltà e di generosità.

La cavalleria feudale si inaridisce e scompare con il diffondersi delle compagnie di ventura, quando cioè l'esercizio delle armi finisce con il diventare mestiere unitamente alla perdita di preminenza e d'importanza come strumento principale del campo di battaglia per effetto della polvere da sparo.

A tramandare nei secoli nome ed usanze rimangono gli ordini cavallereschi, mentre nel campo militare dalle ceneri della feudale nasce la moderna arma combattente ristrutturata nella veste e nell'azione, ma che conserva e riprende i requisiti di ardimento, lealtà e cortesia che l'hanno sempre distinta in ogni epoca.

Nel era moderna, pur nel deciso avanzamento dell'arma da fuoco, la cavalleria continua ad essere elemento determinante per l'esito della battaglia, perché ha consolidato lo spirito di sacrificio, il senso d'iniziativa ed i caratteri, qualità che per i militari devono rappresentare la costante linfa vitale della propria, non sempre facile, attività.

Ed alla domanda se è possibile far risuscitare queste pregevoli doti: nel cavaliere moderno che non ha più il cavallo come arma da guerra, si può rispondere che lo spirito della cavalleria non è solo il cavallo.

Si deve convenire che il cavallo potenze le qualità umane attraverso i pericoli, le sofferenze, le cadute e le fratture, attraverso le paure superate che sono, in definitiva, quelle che colaudano il carattere dell'uomo. Ma vi è la tradizione incitatrice, che non termina col cavallo, ma si perpetua come una fede. E' come la tradizione del marinaio che sulle corazzate, sui barchini d'assalto o sulle corvette lanciamissili mantiene le stesse proprietà combattitive del periodo remiero, velico e a vapore.

Ma per formare questo spirito, sempre pronto al sacrificio, cavalleresco o marinai che sia, per formare queste virtù di dignità, amor proprio, coraggio, non bastano anni, occorrono secoli di esperienze che sanzionano la validità della tradizione, rendendo a fonte educativa del valore.

Per «cavalleria», quindi, non si deve intendere soltanto un'arma combattente, non solo un costume di vita, ma tutto un ciclo storico mai spento; che non si spegnerà finché le espressioni «cavalleria» e «cavalleresco» mantengono il significato di un modo di comportarsi da gentiluomo e da coraggioso.

DALLA «LANCIA», ALLA COMPAGNIA, AL REGGIMENTO

Con la fine del medioevo e del feudalesimo, in cui si è visto l'orgoglioso modo di combattere isolato del cavaliere nella singolar tenzone, l'era moderna, con l'introduzione delle armi da fuoco, determina una profonda crisi nella cavalleria: crisi organica e tattica.

Non più cavalieri pesantemente armati e insieme ai cavalli interamente coperti d'acciaio, agenti in piccoli nuclei composti dal cavaliere secondato da pochi fidi scudieri che costituiscono la «anca». Le esigenze del fuoco impongono il raggruppamento in veri e propri reparti denominati compagnie, della forza di alcune decine di cavalieri che insieme operano per sopraffare un nemico che colpisce da lontano con il fuoco degli archibugi e dei carabinieri, gli antenati degli attuali fucili e moschetti.

L'adozione di tali armi comporta anche il cambiamento della manovra e fa nascere la tecnica detta del caracollo: la compagnia si dispone in righe che avanzano verso il nemico e, giunte a distanza di tiro, fanno fuoco una per volta con i pistoni. Ogni riga, dopo aver sparato, torna in coda per far posto alla successiva e così, in successione, si ripete l'attacco alla forza nemica. L'impeto della carica all'arma bianca viene così preceduto dal fuoco che dovrebbe preliminarmente fiaccare le linee avversarie.

Questa azione comporta, però, la perdita della forza d'urto, componente primaria dell'efficacia della cavalleria, cosicché viene abbandonata, per tornare all'impetuosa carica cui il fuoco iniziale delle artiglierie, teso a scompaginare i quadrati della fanteria avversaria apre la strada, anticipando così moderni metodi di cooperazione tra le varie armi nel combattimento.

Con la creazione della compagnia sorgono anche le specialità dell'arma distinte tra loro per armamento, compiti e modalità d'impiego, peraltro flessibile ed intercambiabile.

Nasce così la cavalleria pesante, detta anche «genti d'arme» (da cui «gendarmi»), che dà origine alla cavalleria vera e propria. Ancora protetta da elmo e corazza nelle parti vitali, adotta gradualmente armi da fuoco oltre alla spada e carica il nemico per una o più righe.

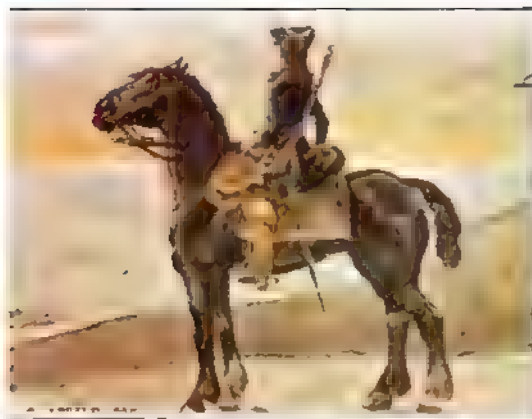
La cavalleria leggera, abbandonata definitivamente la corazza e la lancia



L'educazione cavalleresca, l'unica veramente talca fino al diffondersi delle prime università, tende, in definitiva a curare la cortesia intesa come rispetto, benevolenza considerazione per gli altri, nonché a coltivare il sentimento dell'onore, inteso quale fedeltà alla parola data, al servizio cui il cavaliere si consacra. Disdegno della viltà, amore di gloria militare, determinano la prontezza nell'affrontare rischi e pericoli, incitano nella decisione di offrire la vita per una nobile causa.

Questa è la cavalleria da cui si è appreso ad osservare leggi e doveri, anche se si è persa la diretta consacrazione attraverso il complesso cerimoniale del rito di investitura dell'epoca.

L'epopea feudale, quindi, determina quella che si può definire la dignità guer-



è incaricata di penetrare nello schieramento per portarvi lo scompiglio. Si fonde in seguito con a precedente, rinascono un seco più tardi

Gli archibugieri a cavallo, di creazione italiana del fiorentino Piero Sirozzi dotati di archibugio maneggevole, usano l'arma facendo piede a terra. Il loro intervento precede la carica della cavalleria propriamente detta o ne protegge il ripiegamento. Da essi originano i dragoni, termine adottato, pare, per incutere terrore nel nemico, che muovono a cavallo e combattono a piedi.

Nel '500, abolite le milizie di ventura e temporanee, limitate ai soli periodi di guerra, si dà vita ad eserciti permanenti, ossia esistenti anche in tempo di pace. Le compagnie che in passato si riuniscono solo in vista ed a seguito di esigenze belliche, con gravi inconvenienti di carenza addestrativa e di amalgama, anche spirituale, facilmente intuibili, vengono aggruppate in una stessa, stabile formazione, denominata reggimento, a reclutamento nazionale.

Nel Ducato di Savoia si formano per primi i reggimenti di dragoni, tra il 1663 ed il 1690, per capitolazione, attraverso cioè una convenzione che il Duca Vittorio Amedeo II stipula con personalità militari di rango ed esperienza, nominate colonnelli, che vengono incaricati di «levare» e comandare un reggimento.

In tal modo il colonnello si assume la responsabilità del reclutamento, addestramento ed amministrazione delle varie compagnie, tratte da quelle già esistenti di archibugieri a cavallo, ne nomina gli ufficiali e acquista i quadrupedi. L'amministrazione ducale si occupa del soldo mensile alla truppa, della fornitura delle armi e del periodico controllo dell'entità numerica del reggimento.

Nel 1692 si costituiscono, con un diverso sistema di reclutamento, i reggimenti di cavalleria vera e propria. Gli ufficiali provengono dalle disciolte compagnie e di genti d'arme o sono nominati ex novo.

La truppa viene reclutata secondo modalità che già rivelano una notevole modernità: i comuni debbono fornire secondo una quantità prestabilita uomini celibi d'età compresa tra i 20 ed i 45 anni, con determinate caratteristiche fisiche, appartenenti a famiglie numero-

se, di cui non devono esserci capitani. Il servizio ha obbligatoriamente la durata di due anni.

In questo periodo la cavalleria non ha una uniforme vera e propria, tranne le armature. Ne è rimasta una documentazione attendibile della sua tradizione uniformeologica, caratterizzata, peraltro da una sciarpa azzurra, ancora oggi indossata dagli ufficiali italiani in particolari occasioni e che pare provenga dal colore dei simboli delle galere sabaude inviate alle Crociate.

L'insegna delle prime unità di dragoni è un drappo a due punte detto cometa; mentre lo stendardo, un piccolo vessillo quadrato, distingue la cavalleria. Le ridotte dimensioni sono imposte dall'esigenza di non ostacolare, durante il galoppo, le manovre e la visibilità del cavaliere. I drappi sono in relazione alla citata partecipazione sabaude alle Crociate, di colore rosso con una croce bianca al centro.

Il battesimo del fuoco della cavalleria sabauda avviene durante la guerra di fine Seicento-inizio Settecento, combattuta tra le nazioni europee per il predominio e l'egemonia in Italia.

La guerra della lega di Augusta (1690-1697) contro l'espansionismo francese del Re Sole, che consente ai sabaudi il recupero di alcune città piemontesi. La guerra di successione di Spagna (1701-1713), che ponendo fine al predominio franco-spagnolo e facendo muovere i primi passi verso la libertà e l'unità degli italiani, determina la riunione di quasi tutto il Piemonte alla Savoia e l'annessione della Sicilia (1713) mutata poi (1719) con la Sardegna. In queste guerre i reggimenti di cavalleria hanno modo di distinguersi in vari combattimenti concorrendo con il sangue dei loro migliori uomini ad una sempre maggior indipendenza.

Tra gli episodi appare significativo ricordare alcuni che vedono agire la cavalleria in maniera determinante e inducono il sorgere e l'affermarsi di alcune tradizioni giunte fino ai nostri giorni.

Durante l'assedio di Torino da parte degli Ispano-francesi durato ben cinque mesi (maggio-settembre 1706), la cavalleria, guidata personalmente da Vittorio Amedeo II, conduce un'abile azione diversiva per distogliere le truppe assedianti dalla capitale, favorendo l'ingresso dei riformamenti, galvanizzare le



popolazione piemontese che nel passaggio delle proprie truppe trovano motivo di sollevazione morale e materiale. E' una tattica temporeggiante in attesa dei rinforzi alleati condotti da cugino Eugenio di Savoia, al cui arrivo si inizia l'attacco alle posizioni ossidionali franco-spagnole.

La mattina del 7 settembre, dopo che il tiro delle artiglierie e lo scontro delle fanterie hanno fiaccato la resistenza nei trinceramenti avversari, l'azione decisiva avviene con lo sfondamento frontale e l'aggrimento parziale delle forze nemiche da parte della cavalleria.

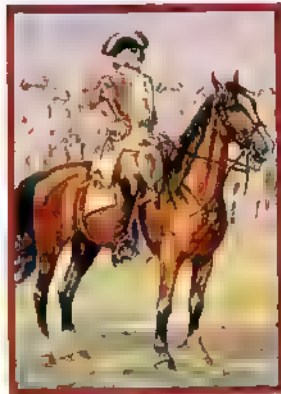
Durante questa azione vittoriosa i «Dragoni d.S.A.R.» si lanciano, a grido del Duca «A moi mes dragons!»,

Nella pagina a fronte, a sinistra:
I «Dragons Bleus», fondati nel 1683,
detti anche «Dragoni di Sua Altezza
Reale», si trasformarono nel 1713
in «Dragoni di Sua Maestà» e, nel 1832,
in «Genova Cavalieria».

Nella pagina a fronte, a destra:
I «Dragoni di Piemonte» sfilano davanti
al Duca Vittorio Amedeo II (1706)

A fianco:
Soldati del
«Piemonte Reale
Cavalleria» con
il caratteristico
berrettone, detti
Carabinieri, in
quanto armati di
carabina (1750)
(da un quadro
di A. Cervi).

A destra:
Dello stesso
Autore, uniforme
del «Dragoni»
di Piemonte»
nella seconda
metà del
Settecento.



Sotto: La battaglia di Torino del 1706
in un quadro del Parocel.



sul più minaccioso dei reparti nemici,
i «Carabinieri di Silésie», che si trova
nei pressi di Madonna di Campagna e
io costringono ad una fuga precipitosa
catturando anche i timpani del reggi-
mento avversario, che costituiscono sim-
boli di altissimo valore per oltre un se-
colo.

Grazie a questo successo, Vittorio
Amedeo II può piombare direttamente
alle spalle dei francesi che ancora resi-
stono validamente nei pressi di Lucen-
to, determinandone la fuga precipitosa
verso la Dora.

Sempre nella stessa battaglia av-
vene un altro fatto singolare. Secondo
una leggenda, un portaordini di «Savo-
ia Cavalieria», incaricato di portare
a notizia dell'esito vittorioso dello scon-

tro, pur gravemente ferito alla gola da
un drappello avversario, riesce a rag-
giungere Vittorio Amedeo, dandogli la
notizia prima di spirare. L'escamotage
del Duca a tale notizia: «Savoie bon-
nes nouvelles» divenne da allora il mo-
to del reggimento, così, come si vuole
che il fletto rosso che borda il bavero
nero dello stesso reggimento, o per tal-
une epoche, come l'attuale, a cravatta
rossa, non sia altro che il simbolo del
sangue che arrossa il ciottolo del ge-
neroso portaordini.

Segue, dopo un ventennio di pace,
durante il quale si prosegue l'opera di raf-
forzamento ed emendamento delle
istituzioni militari la guerra di succes-
sione polacca (1733-1736), per effetto del

la quale il Piemonte consegue il risu-
tato di portare i confini più ad est, verso
il Ticino. In essa la cavalleria si distin-
gue in molti scontri e in particolare ne-
lla battaglia campale di Gualtalla, del
19 settembre 1733. In essa si ritiene sia
originato il grido di guerra «Savoia»
delle truppe piemontesi prima, taliane
poi, durato oltre due secoli.

Esso porta in sé tutta la forza, la
potenza e la tragedia di un popolo in
armi. Composto da tante voci, elettrizza
ed unisce tanti uomini, nonché i oro
cavalli: tutti quelli che combattono per
la stessa giusta causa, contenendo in
un contrastante connubio, amore ed
odio.

Appare l'anima stessa della Patria
per la quale generazioni di cavalieri so-
no andate incontro alla morte urlandolo
nell'aria come un'ultima sfida.

Nel 1742-1746 un'altra guerra, per la
successione al trono d'Austria, si svol-
ge per i piemontesi, anch'essa in Emi-
lia ove, a Camposanto (Modena) l'8 feb-
braio 1743 ancora una volta la cava-
lieria, contrattaccando decisamente quella
avversaria, pone fine vittoriosamente
alla battaglia.

Si combatte ancora in Piemonte
(1743), nella Savoia (1744), in Liguria
(1745) e nuovamente in Emilia (1746).
Al Tidone, affluente del Po presso Pa-
cenza, il 10 agosto 1746 un distacca-
mento di cavalleria largamente rappre-
sentato dai «Dragoni di Piemonte», in
sette cariche successive, sbaraglia l'av-
versario meritando l'apprezzamento di
alleati e nemici.

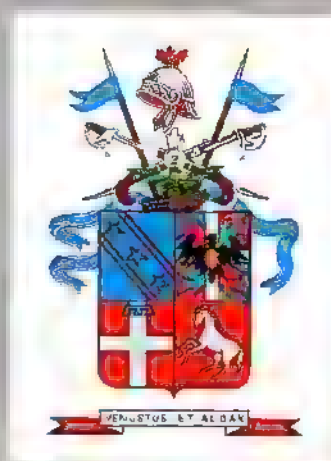
Con la pace del 1748 il Piemonte
aggiunge l'alto Po Pavese e l'alto No-
varese: un altro, sia pur piccolo, balzo
in avanti verso l'avvenire.

Questa lotta, per quanto meno
cruenta di quelle religiose del Seicento,
sono dispendiose e sanguinose più di
quanto le possano far apparire le inci-
priate parrucche e le sofisticate unifor-
mi del tempo.

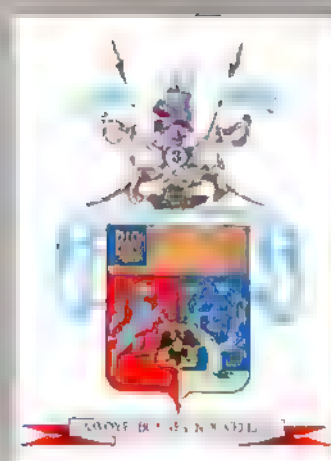
Il periodo di pace che si instaura
alla metà del Settecento permette all'Esercito e con esso alla cavalleria di
mettere a frutto la esperienza acquisita
nel lungo guerreggiare, di perfezionare
istituzioni e ordinamenti sorti sotto l'im-
pulso frenetico degli avvenimenti. Na-
scono i regolamenti, testi organici con-
cernenti ogni settore della vita e delle



1° gr. sqd.
« Nizza Cavalleria »



2° gr. sqd.
« Piemonte Cavalleria »



3° gr. sqd.
« Savoia Cavalleria »



7° gr. sqd.
« Lancieri di Milano »

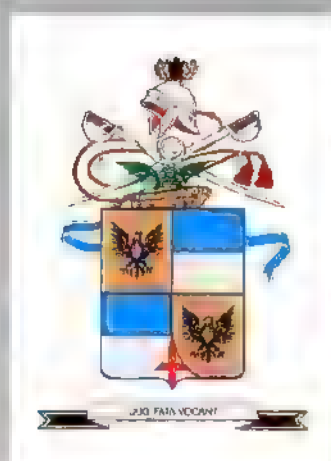
Stemmi Araldici della Cavalleria Italiana



8° gr. sqd.
« Lancieri di Montebello »



9° gr. sqd.
« Lancieri di Firenze »



12° gr. sqd.
« Cavaleggeri di Saluzzo »



4° gr. sqd.
« Genova Cavaleria »



5° gr. sqd.
« Lancieri di Novara »



6° gr. sqd.
« Lancieri di Aosta »

Cavalleria non è soltanto un'Arma combattente, ma principalmente uno stile di vita e un modo di concepire il dovere militare, per i quali le tradizioni, anche senza il cavallo come ormai avviene da circa otto lustri, costituiscono mezzo per perpetuare un'impareggiabile *modus vivendi*. Ardire e dignità sacrificale, classe e galanteria simboleggiano, al di sopra di ogni distinzione di grado o stratificazione sociale, un complesso di uomini militarmente organizzato e solidalmente unito dai vincoli del cameratismo, della disciplina e dello spirito di sacrificio.



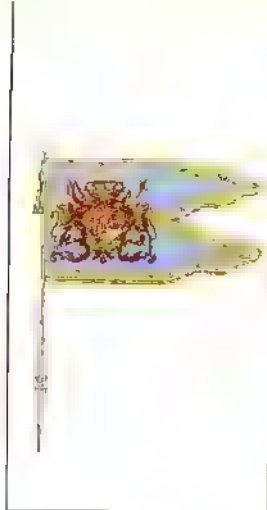
15° gr. sqd.
« Cavalleggeri di Lodi »



19° gr. sqd.
« Cavalleggeri Guide »



26° gr. sqd.
« Cavalleggeri di Treviso »



**Cornetta Colonnella
del reggimento « Dragoni
di Sua Maestà » (1750).**

attività militari; nel campo più proprio della cavalleria sorgono i primi depositi di cavalli per le rimonte, assai utili per l'approvvigionamento equino in regioni come l'Italia ovunque povere di tali preziosi, an mal; si dà maggiore e più razionale impulso all'equitazione. Si perfeziona l'uniforme che in questo periodo comincia a rendere tutti i soldati eguali tra loro, distinguendoli, peraltro, per arma, corpo e grado.

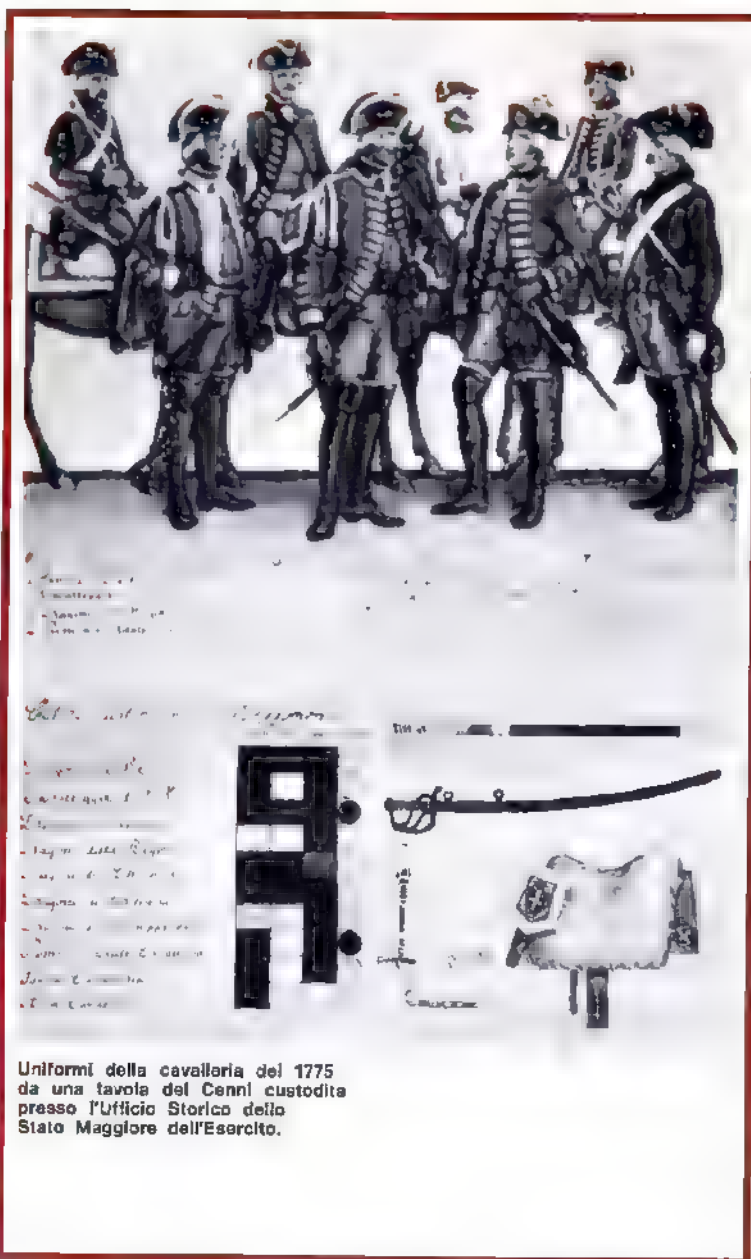
Caratteristiche dell'epoca le parrucche, i tricomi, l'uso di giubbe colorate di rosso o di blu per distinguere i dragoni della cavalleria.

Nel settore dell'amministrazione, della logistica e della disciplina si danno regole più precise, si organizzano i servizi logistici sia pur rudimentali: si hanno le prime caserme (case d'armi), si impiantano i campi durante le manovre e per le esercitazioni in campagna, si costruiscono le piazze d'armi per gli esercizi in città.

Alla metà del '700 si assiste ad una serie di riforme, troppo spesso solo formali, sovente copiate dall'estero, secondo una moda provinciale italiana che ritiene migliore ciò che fanno gli altri eserciti, senza curarsi di capire lo spirito ed il carattere degli altri popoli, tanto diversi gli uni dagli altri. E così influssi ed esempi stranieri trovano facili e convinti ammiratori ed imitatori di cose che, trasportate fuori dall'humus culturale e storico d'origine, risultano vuote di contenuto e non giovano ad altro che a snaturare le qualità proprie dell'esercito e del popolo piemontesi allora, di quelli italiani oggi.

Sullo spirito marziale, sempre presente nell'esercito del vecchio Piemonte, si innesta una pericolosa debolezza disciplinare frutto dello scontro di due diversi gruppi, i conservatori ed i riformatori. All'immobilismo delle istituzioni che evolvono solo in superficie, in aspetti prevalentemente esteriori, si oppone una corrente di idee rinnovatrici, sviluppata nei ranghi meno alti, tendente a modificare le cose in profondità.

Da questo contrasto, nonché dalla carenza di validi capi militari, derivano le disgraziate sorti del conflitto di fine secolo tra le teste coronate d'Europa - tra cui quella del re di Sardegna - e la Francia del sanculotti che si battono col furore della disperazione per difendere le conquiste ideali e materiali della rivoluzione.



**Uniformi della cavalleria del 1775
da una tavola del Cenni custodita
presso l'Ufficio Storico dello
Stato Maggiore dell'Esercito.**

Dopo quattro anni (1792-1796) di stanca guerra condotta prevalentemente in montagna, sulle Alpi, con la cavalleria in larga parte appiedata per le caratteristiche negative dell'ambiente geografico, si giunge al 1796. In quest'anno, per l'impulso determinato da Napoleone, nuovo comandante delle forze francesi, queste conseguono il risultato favorevole di separare le forze alleate austro-sarde. E' contro queste ultime che tra il 19 ed il 21 aprile Bonaparte avventa la sua armata, obbligandole a ripiegare verso nord ed aprendosi la strada per Torino.

Ed è a questo punto che interviene la cavalleria, l'arma decisiva delle ore critiche e disperate, disposta a protezione delle fanterie in ripiegamento. Contro di queste Napoleone ha lancia-

to la sua 1ª Divisione di Cavalleria, comandata da un valente Generale, Enrico Stengel e composta di quattro reggimenti, uno dei quali agli ordini dell'allora cittadino Murat. Con un movimento aggirante, essa tende al fianco delle truppe sarde, esauste per la fatica ed in temporaneo bivacco.

Ma due squadroni dei « Dragoni di Sua Maestà », dislocati nei pressi del Bricchetto di Mondovì, agli ordini del Colonnello Chaffarion, caricano con slancio i cavalieri francesi, cogliendoli in un momento di crisi determinata da un tardivo tentativo di cambiare formazione e direzione, e li sbaragliano. Il Generale Stengel viene ferito a morte nello scontro violentissimo. Nell'ardore della lotta il cornetta Roberti di Castelvero, rotta la scabiosa, usa l'asta del a

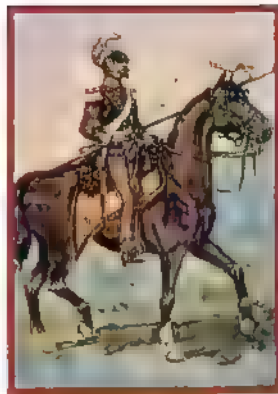
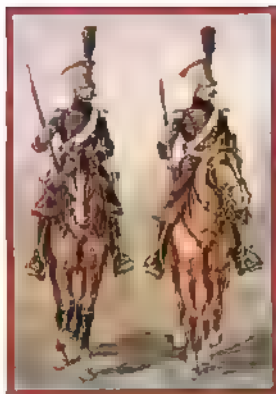
bandiera per colpire quanti nemici gli capitano a tiro.

Per il fatto d'armi Vittorio Amedeo II ritenendo che «una sola non sa sufficiente a premiare tanto valore», conferisce ben due Medaglie d'oro, la cui motivazione così dice: «Per la segnalata prova di zelo, fermezza e coraggio che due squadroni di questo corpo hanno dato il 21 aprile 1796 nella pianura di Mondovì, attaccando un corpo di dragoni e ussari nemici infinitamente superiori in numero, rovesciandoli e disperdendoli dopo averne uccisi, feriti, fatti prigionieri buona parte, facilitando così la ritirata della fanteria che arrischiava di essere circondata».

L'episodio è particolarmente significativo anche per il fatto che è uno dei

A fianco:
«Cavallieggeri di Savoia», con il caratteristico «shako», 1819 (da una tavola del Cervi)

A destra:
Un'orme del «Piemonte Reale Cavalleria», nel 1840 (da una tavola del Cervi).



Stendardo di «Aosta Cavalieria» del 1780.

pochi combattimenti in cui la cavalleria napoleonica viene sconfitta. Le cause dell'esito dello scontro possono essere rilevate, oltre che nell'indubbio valore dei «Dragoni di Sua Maestà», anche nei già citati errori di manovra dei francesi. Il reggimento che 40 anni dopo diverrà «Genova Cavalleria» è l'unico, in tutto l'Esercito Italiano, decorato di due Medaglie d'oro per uno stesso fatto d'arme ed è il solo che celebra la sua festa di corpo nella ricorrenza di una data addirittura anteriore all'epopea risorgimentale per la risonanza avuta, per i valori che l'impresa non si è racchiusa.

La guerra, comunque, si conclude con la vittoria napoleonica, la prima di una lunga serie, ed il Piemonte diviene un dipartimento francese.

E' la fine di un'era, scompaiono le incipriate parrucche, gli appuntiti tricorni, escono definitivamente dalla storia anche i vari reggimenti sabaudi. Gli altri risorgono e scrivono le affascinanti pagine del unità nazionale degli italiani.

ALLA CARICA PER FARE L'ITALIA

L'Ottocento rappresenta il secolo d'oro della cavalleria e delle sue tradizioni di romantica signorilità. Pur nell'avanzare progressivo del macchinismo, continue ancora a prevalere quello stile di vita di cui il cavaliere è l'representante più seducente. Gli stessi aspetti estetici dell'uniforme, che nella «bonne

époque» raggiungono il massimo splendore, confermano un'apparenza che si traduce in sostanza al momento di salire in sella e caricare il nemico.

In questo clima inizia il risorgimento, durante il quale, con il parallelismo di ideali liberali e costituzionali, si concretizzano le varie fasi della lotta per la libertà dalla dominazione straniera e la conquista dell'unità nazionale.

Per effetto della restaurazione del 1814, parallelamente alla restituzione, dopo la caduta di Napoleone, del Piemonte al Re di Sardegna, si ricostituiscono gli antichi reggimenti sabaudi: due di dragoni, due di cavalleria, due di cavallieggeri. Ancora se, reggimenti ognuno dei quali assume il nome di una regione o provincia del regno, si ritrovano con la riforma del 1832, dopo che, in seguito alla partecipazione di alcuni di essi ai moti liberali del 1821, si sono avuti alcuni scioglimenti e riordinamenti.

In questo periodo le uniformi e gli armamenti subiscono evoluzioni attraverso cui esprimono, nella forma e nella sostanza, le accentuate funzioni spirituali ed operative della cavalleria.

Il copricapo, che è l'elemento più appariscente dell'uniforme subisce varie trasformazioni: si passa da un iniziale caschetto di cuoio per dragoni e cavalieri, allo shako (1819) per i soli cavallieggeri. In seguito tutti i reggimenti adottano un elmo di metallo ricoperto con una fascia di pelle d'orso, poi di foca, ispirato alle linee armoniche dell'elmo elenico. Nel 1843 la croce di Savoia in ferro lucido sostituisce il fragoroso dorato con l'aquila di Savoia, così come la coccarda azzurra viene, nell'entrare in guerra (1848), sostituita da quella tricolore.

Soltanto Carlo Alberto la variazione più importante riguarda la giubba che da abito con falde posteriori raccorcia la spalla alla foggia di tunica con doppia abbottonatura, restando in uso fino al 1871.

E' con queste divise o monture da parata, romanticamente indossate anche in guerra, che i cavalieri affrontano la sorte o la morte per l'Italia.

Per quanto riguarda l'armamento nel 1814 è eterogeneo, di importazione straniera, ma viene sostituito, subito dopo, da quello fabbricato in Piemonte.

Nel 1836 uno squadrone per ogni reggimento viene dotato di lancia. Progressivamente quest'arma, estremamente efficace nelle cariche e non più ado-



A fianco:
Episodio del combattimento
del «Genova Cavalieri»
a Governolo nel luglio
del 1848.

Sopra:
Il «Nizza» a Borgovercelli
(1859) in un quadro
del Carruti.

perata del medioevo, torna ad essere assegnata a tutti gli squadroni, unitamente alla sciabola e al pistolino da appendere alla rangona (bandoliera) in sostituzione delle due pistole da sella settecentesche.

La banderuola a due punte della lancia, che è originariamente rossa con croce bianca sabauda a centro, diviene tutta azzurra ed ancor oggi in cerimonie e ricorrenze, la cavalleria usa la lancia con la banderuola dello stesso colore.

Inizialmente le bandiere restano immutate: allo standard per la cavalleria ed alla cornetta per i dragoni, dapprima si aggiunge la fiamma per i cavalleggeri, poi nel 1832 vengono unificate per tutti nel solo standard di color rosso con croce bianca, assumendo infine il tricolore all'entrata in campagna nel 1848.

L'impiego operativo dell'Arma nelle prime campagne risorgimentali è assai frequente, sovente in prima linea anche in appoggio ed a difesa di altri corpi. Le azioni di particolare rilievo e di valore militare vengono attestate anche attraverso le ricompense collettive che l'Arma si è meritata.

«Nizza» e Gito, «Genova» a Governolo, «Novara» nei pressi di Verona, si segnalano nella campagna del 1848; nel 1849 «Piemonte Reale», «Aosta» e «Nizza» alla Sforzesca. Nella giornata della fata, Novara tutti si battono strenuamente ma senza fortuna.

Le esperienze delle campagne del 1848 e del 1849 dimostrano come terreni particolarmente sfavorevoli, per la loro compartimentazione dovuta a colture, canali, boscaglie, ecc., come quelli del Lombardo-Veneto, siano poco idonei, a massicci compessi di cavalleria e quanto sia importante l'attività delle unità leggere, soprattutto in funzione esplorativa.

In seguito a queste considerazioni i nove reggimenti esistenti nel 1850 si ripartiscono in cavalleria di linea, costituita dai primi quattro reggimenti, i più antichi, che mantengono invariati l'armamento e l'uniforme e in cavalleria leggera o cavalleggeri, che meglio si adattano alle diverse necessità ambientali od operative, rappresentati dagli altri cinque. I cavalleggeri sostituiscono la lancia con il moschetto e l'elmo con il kepi, adottando come distintivo anziché l'intero colletto colorato, le fiamme a tre punte tipiche da allora della cavalleria. Da questo periodo la lancia diviene il principale, anche se non assolutamente

vincolante, elemento distintivo dei reparti più idonei all'intervento a massa nel combattimento.

Nel 1855-1856 il Comando e lo Stendardo di «Alessandria» sono alla testa di un reggimento di cavalleggeri provvisori, inviato dal sapiente intuito di Cavour in Crimea, e formato con squadroni forniti di tutti e cinque reggimenti cavalleggeri. Il loro impegno è limitato da tipo di guerra assediata e dalle falcide che a nota epidemia di colera determina nel Corpo di spedizione.

Con la seconda guerra d'indipendenza si riprende il cammino seguendo il corso del Po, verso oriente. A Montebello, il 20 maggio 1858 si distinguono «Novara», «Aosta» e «Monferrato», che riescono, con ripetute cariche, a rallentare l'avanzata di una grossa formazione austriaca che procede verso Voghera, favorendo l'azione di una Divisione alleata francese che l'arresta definitivamente.

In seguito a questo fatto particolarmente degno di essere ricordato, viene formata una nuova unità, «Montebello», una delle poche ad essere chiamata con il nome di un combattimento.

Importante è l'azione che «Alessandria» svolge sulla Sesia, a Palestro ed a Borgo Verelli così come quella di «Monferrato» a San Martino. Le «Guide» di Garibaldi si segnalano nel corso delle operazioni che da Varese portano alla Valtellina.

Man mano che, con le successive annessioni e conquiste, il Regno di Sardegna si fa più consistente, si formano reggimenti nuovi, con l'incorporazione di alcune unità militari degli Stati annessi, specie della Lega Centrale, o attraverso volontari, o, ancora per iscrizione, assumendo i nomi di grandi città, in prevalenza capoluoghi di provincia, che passano sotto la giurisdizione del Regno, divenuto ormai d'Italia, anche a seguito delle annessioni meridionali.

I reggimenti assommano così a diciassette: quattro di cavalleria sei di «ancieri», cinque di cavalleggeri, uno di guide ed uno di ussari. Questi due ultimi in pratica sono cavalleggeri sia pure con uniformi particolari per foggia e colore; inoltre per circa un anno (1859-1860) le quattro unità di linea vengono denominate «corazzieri», anche se non portano corazzatura.

Nel 1860-1861 cinque reggimenti partecipano alla campagna di guerra nella Marche nell'Umbria e nella Toscana meri-



dona e distinguendosi particolarmente a Senigallia («Miano»), a Coste fidardo e nei pressi di Isernia («Novara»), sul Gerigliano («Piemonte Reale»).

Nella lotta contro il brigantaggio (1860-1870), conseguente a detta campagna, quasi tutta la cavalleria viene impiegata in diverse epoche e zone, in uno stile di combattimento, costituendo prevalentemente colonne mobili.

Nel 1863 si formano altri due reggimenti, «Foggia» e «Caserta».

Nella campagna del 1866, malgrado l'infelice giornata, «Aosta», a Monte Vento di Custozza, si merita la Medaglia d'oro allo Stendardo e si mettono in luce le «Guide» ed «Alessandria», rispettivamente a Mozambano e Vilafraanca. Nel prosieguo delle operazioni il F.

renze» si segnala a Ponte di Verna (Udine).

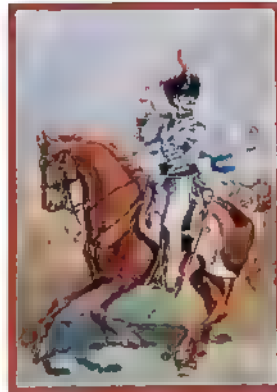
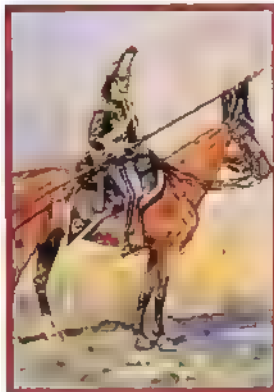
Nelle operazioni per la conquista di Roma nel 1870 vengono impiegati cinque reggimenti e viene, quindi, formato il 20° che assume il fatidico nome della Capitale.

Nel 1870 avviene una importante riforma, detta Ricotti, dal nome del Ministro della Guerra, che apporta sostanziali innovazioni ordinarie, uniformologiche e addestrative per l'Esercito e la cavalleria, non ultime le stellette, simbolo di disciplina e di orgoglioso status militare.

Dal 1887 al 1897 la cavalleria invia in Africa alcuni reparti e numerosi ufficiali, sottufficiali e uomini di truppa di varie unità, che concorrono alle operazioni in Eritrea, ove cominciano a formarsi,

A fianco:
Tavola
del Cervi
relativa
ai «Lancieri
di Vittorio
Emanuele II»
nel 1860.

A destra:
Acquerello
del Cervi
dedicata ai
«Cavalleggeri
Guide».



cenze». Si formano in seguito i «svari», gli «spahis» e i «meharist», la cavalleria coloniale della Libia.

Alla vigilia della prima guerra mondiale si raggiunge la cifra massima: trenta reggimenti, di cui sei costituiti, tra il 1909 ed il 1915: dodici di dragoni e lancieri, diciotto di cavalleggeri. Di essi, sedici reggimenti costituiscono quattro Divisioni di cavalleria ognuna delle quali consta di una Brigata di lancieri ed una di cavalleggeri; gli altri fanno parte, quali supporti, detti allora truppe suppletive, dei Corpi d'Armata.

Nell'ambito ordinativo si deve osservare come l'Esercito italiano abbia sempre difeso di supporti ed in particolare di cavalleria, artiglieria e genio i cui aumenti ha formato costante preoccupazione di vari legislatori e Ministri della guerra, ma la «politica della lesina» ha sempre prevalso, penalizzando soprattutto le Armi più costose, quali appunto quelle citate.

Ne consegue la considerazione che in tutte le epoche, la consistenza organica della cavalleria, sia in rapporto alle altre Armi del proprio esercito sia in rapporto alle cavallerie di altri eserciti, è sempre molto inferiore. Tra il 1871 ed il 1914, ossia nell'epoca d'oro dell'Arma, le percentuali di raffronto tra la forza della cavalleria e quella totale dei principali eserciti europei, per l'Italia risultano in ogni epoca le più basse.

Ma vi è un'altra grave considerazione da fare, quasi sempre alti comandi e comandi di grande unità conoscono

la cavalleria indigena, le famose «perne di falco», dal simbolo posto lateralmente al copr capo, denominato turbaco.

Alla fine dell'Ottocento i reggimenti di cavalleria sono ventiquattro (dieci armati di lancia, quattordici cavalleggeri). Soltanto i primi quattro mantengono l'elmo, gli altri dal 1872 sostituiscono il kepì con il cobacco di pelo di foca su cui è inserita una penna d'aquila per gli ufficiali, di corvo per la truppa.

Nella guerra italo-turca del 1911-1912, ove la cavalleria indossa il glorioso grigioverde da poco istituito, sono presenti il comando della VII Brigata, quattro comandi di reggimento e di gruppo e diciassette squadroni, tra cui si segnalano quelli di «Lodi» e «Henni Bu Meliana» e «Monterus Nero» e «Pia-

Sopra:
Quadro raffigurante alcuni dragoni
di «Genova Cavalria» in libera uscita

A destra:
Cartolina commemorativa del contributo
dei «Lancieri di Montebelo»
nella lotta al brigantaggio





no poco l'Arma e la impiegano d conseguenza male

Poerio nel suo volume «Custoza» n merito alla cavalleria dice testualmente: «...bisogna che la azione fosse ordinata da chi poteva farlo. E la direzione mancava, ...la nostra cavalleria era più numerosa di quella del nemico. Fu male impiegata, è vero... Ma era proprio necessario di dire a due generali d'armata... che inoltrandosi nel quadrilatero... bisognava mandare avanti la cavalleria in esplorazione?».

Alla fine del XIX secolo - inizio del XX la cavalleria è impegnata anche nell'equitazione come fatto sportivo ed agonistico, oltre che militare.

E' forse il caso di precisare che il primo aspetto non è separato da quello più propriamente operativo, la capacità di controllare il vigore e la volontà del cavallo è una condizione di fondamentale importanza tanto per la riuscita del salto di un ostacolo quanto per il favorevole esito di una carica contro il nemico.

Né, d'altra parte, si può pensare che l'equitazione costituisca uno sport facile, «snobistico», o un semplice passatempo di persone annoiate come dimostrano i numerosissimi incidenti, anche mortali, di cui sono vittime cavalieri assai valenti. Per fare soltanto alcuni notissimi nomi, si pensi a Baralis, Caprioli, Agazzotti, Bianchetti, Vitale, Capasso. Le gare ippiche non sono quindi uno sport frivolo, ma un impegnativo impegno che nasce come incentivo della scuola di equitazione. Uno sport in cui la cavalleria italiana non è seconda a nessuno, vantando anzi tra le sue file nomi celebri, primo fra tutti Federico Caprioli. Egli ha letteralmente rivoluzionato la tecnica del salto a cavallo, adattando il cavaliere al cavallo e non il contrario come, sulla scia della scuola austro-francese, si faceva prima d' lui, ed ottenendo successi ed affermazioni, per sé e per i suoi seguaci, anche odierni, in numerosissime manifestazioni nazionali ed internazionali.

TRINCEA, RETICOLATO, MITRAGLIATRICE: UN TRINOMIO MICIDIALE

Lo scoppio del primo conflitto mondiale vede una prima, incerta avanzata oltre il confine da parte della cavalleria.



Sopra:
«Cavallleggeri di Piacenza» a Bengasi (Libia) nel 1912.



A sinistra:
I «Cavallleggeri di Lucca» in Libia

A destra:
Il «Nizza Cavalleria» impegnato in un guado nel Veneto durante il primo conflitto mondiale.

A destra:
Libia 1934,
un reparto di meharisti.



A fianco:
Salto di
una pattuglia
del « Lancieri
di Novara »
al Campionato
del cavallo
d'arme svoltosi
a Tor di Quinto
(Roma) nel 1909.

A destra:
Francesco
Baracca, asso
dei piloti da
caccia italiani,
proveniente
dalle file
dell'arma
di cavalleria



Ma la guerra di posizione che nel giro di breve tempo si determina per opera delle difese austriache e, soprattutto del m.c.d. e trionfo trincea-reticolato-mitragliatrice, riduce enormemente le possibilità operative del cavallo.

Per tale motivo si rende necessario il durissimo sacrificio, anche psicologico, dell'appellamento e la rinuncia al primo, fedelissimo, compagno di combattimento. Vari reggimenti vengono così impiegati nelle trincee, insieme o in sostituzione della provata fanteria, dopo aver ricevuto un breve periodo di addestramento specifico.

Numerosissimi elementi di cavalleria vengono impiegati anche come fanti, mitraglieri, artiglieri e bombardieri e si segnalano Maurizio De Vito Piscicelli Guido Brunner, Fuceri Paolucci de

Calboli, Annibale Caratta, per citare i soli decorati di Medaglia d'oro. Efficacissima si dimostra poi la funzione svolta nella giovane aeronautica, grazie a piloti estremamente valdi, tra cui primeggia la fulgida figura di Francesco Baracca, il cavaliere alato, che prima di cadere abbatte ben trentaquattro velivoli avversari. Senza dimenticare Folco Ruffo di Calabria, Gabriele D'Annunzio, Camillo De Caro, pure essi Medaglie d'oro.

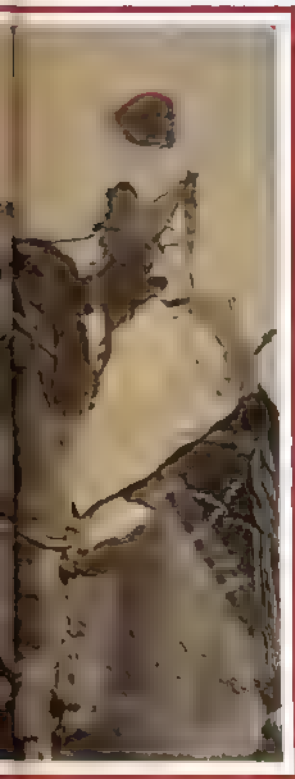
Anche appellati i cavalieri hanno modo di segnarsi in vari episodi ed in varie zone: non si può dimenticare la conquista di quota 744 del Carso da parte di « Genova », o le strenue lotte di « Nizza », « Vercelli », « Gude » e « Treviso » nella zona di Monfalcone. Ma anche in queste circostanze la guida spirituale rimane invariata, come significativamente sottolinea uno dei più incisivi moti: « Soit à pied soit à cheval, mon honneur est sans égal ».

Laddove se ne presenti la possibilità e la convenienza operativa, la cavalleria torna al suo naturale impiego ed infatti, nell'agosto del 1918, sa e nuovamente in sella per liberare Gorizia ed inseguire il nemico in rotta. All'azione partecipano sedici squadroni, tra cui l'intero reggimento « Udine ». Si rinnovano quindi le antiche cariche, anche se ormai le difficoltà sono oggettivamente enormi: in una celebre stampa sono rappresentati il cavallo ed il cavaliere fermati dai reticolati nemici e dall'incessante crepitare delle loro mitragliatrici, eternando in tal modo « la raffigurazione ignota e gloriosa del limite umanamente insuperabile dell'azione di un'Arma ».

Nel 1917 la cavalleria è rimessa tutta a cavallo, a copertura e protezione delle forze che ripiegano sul Piave dopo la sconfitta di Caporetto. Il suo compito è in sostanza quello di evitare che le preponderanti forze avversarie dilagino nella piana senza trovare ostacoli di sorta alla loro pur inevitabile avanzata. Per compiere questo generoso sforzo, l'Arma tutta si segna resistendo alle taglienti forze nemiche che incalzano intere armate, che, ormai in parte sbandate, arretrano.

« Aosta », « Mantova », « Firenze », « Saluzzo » e « Umberto » nel Friuli, « Alessandria » e « Caserta » in Carnia, la 1^a e la 2^a Divisione di Cavalleria al completo agiscono a protezione rispettivamente della ritirata della 3^a e della 2^a Armata.

Sotto, a destra.
Uno scivolo affrontato con il metodo
della vecchia scuola, propugnato
dal celeberrimo Caprilli.





L'episodio sicuramente più importante, anche per i grandi risultati operativi che da esso scaturiscono, è quello di Pozzuolo del Friuli, nel quale la II Brigata, formata dai reggimenti « Genova » e « Novara », dopo che la valida resistenza opposta poco più a nord dalla I Brigata (« Monferrato » e « Roma ») a Pasen Schiavonesco è stata annullata dal numero avversario, riesce a tener testa alle soverchianti forze nemiche tese all'inseguimento della 3ª Armata che ripiega sul Tagliamento.

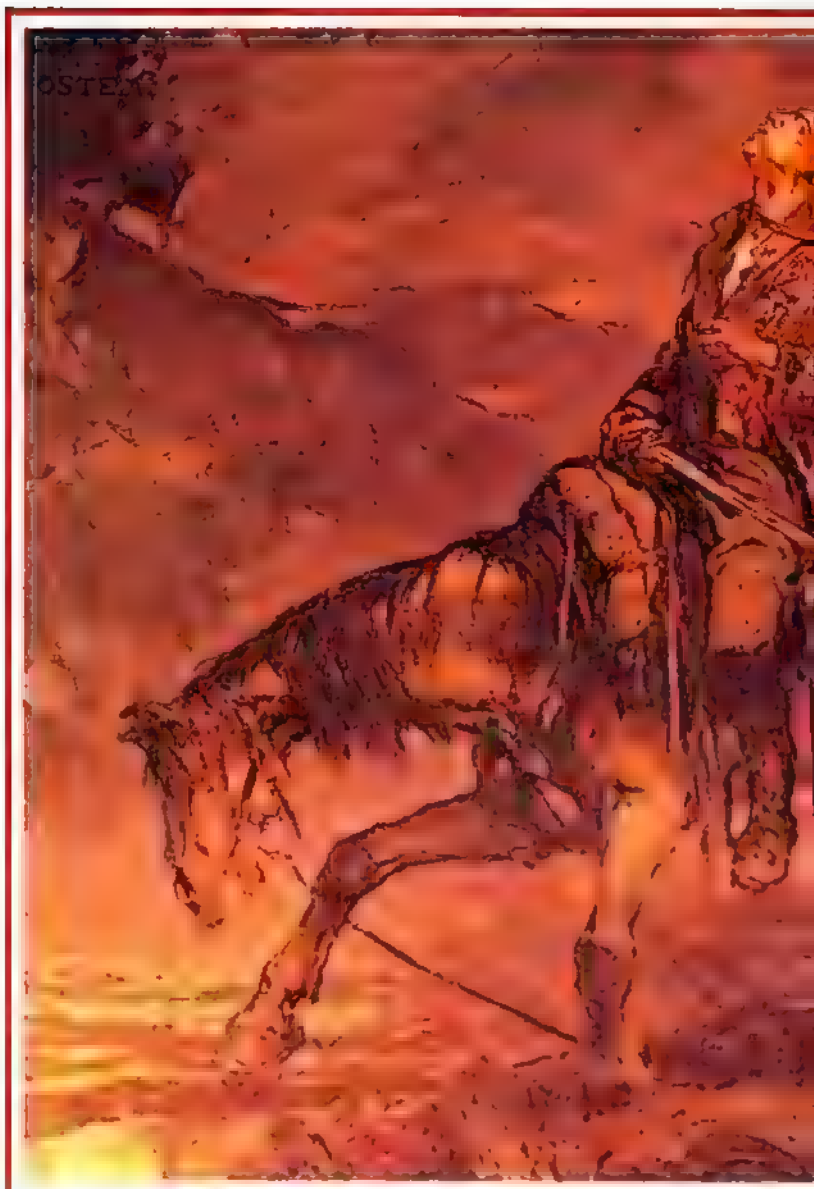
E', per la cavalleria, un compito insorto: la sua tradizione consta negli attacchi condotti con impetuose cariche, non nella difesa ad oltranza di territori e di abitati. Ma nel dramma che segue Caporetto non c'è il tempo materiale per riorganizzare altre forze efficienti ed alla cavalleria viene richiesto di far appello alle sue risorse di valore ed alla sua capacità di sacrificio.

Lo scontro avviene dal 29 al 30 ottobre; la Brigata, asserragliata nel paese, le cui costruzioni costituiscono gli unici punti tattici in una zona tutta pianeggiante, si difende a lungo dagli assalti ripetuti delle unità austro-germaniche. Sono effettuate anche alcune cariche che riescono a respingere il nemico, sempre sul punto di penetrare nelle postazioni difensive, improvvisate nel paese.

E' una resistenza difficilissima, a causa dell'enorme sproporzione tra le forze della Brigata e quelle dell'avversario che continuamente rinnova le sue avanguardie ed aggiunge unità fresche; ma si resiste, pur con perdite gravissime, fino al tardo pomeriggio del 30 ottobre. A questo punto il conto è assorbito, dal momento che la 3ª Armata è riuscita a passare il Tagliamento. Il problema diviene ora quello di salvare i superstiti cercando di rompere l'accerchiamento che è ormai completo per opera di sei battaglioni nemici, appoggiati da numerose mitragliatrici e artiglierie.

Nel tentativo di aprire un varco a sciolabote per ricongiungersi alle truppe in direzione del Tagliamento, la lotta si fraziona in numerosi episodi e con fortune alterne.

Quando, alla fine dello scontro, la II Brigata rientra nelle posizioni italiane delle quasi mille ranche che il mattino del 29 si sono opposte al nemico, ne restano meno di cinquecento. Agli Stendardi da due reggimenti viene conferita la Medaglia d'argento al valor militare: forse quella d'oro non avrebbe sti-



Quadro riproducante il celebre episodio del cavaliere Elia Rossi Passavanti che, ucciso durante un combattimento, viene riportato nelle linee dal cavallo Qu-

gurato, ma non viene concessa probabilmente per non rimarcare la differenza con coloro che negli stessi frangenti hanno tenuto ben diverso comportamento. Persino i bolsellini avversari sono costretti ad ammettere, parlando della resistenza della Brigata « Lancieri », che si è trattato di un fatto che comporta « conseguenze incalcolabili ».

Nell'azione si segnano in particolare del reggimento « Genova » il Tenente Carlo Castelnovo delle Lanze, ferito mortalmente mentre, con la sua sezione mitragliatrici, difende ad oltranza un importante sbarramento; il Capitano Ettore Laiplo, caduto nell'azione di ripiegamento alla testa del suo 4º squadrone, l'ultimo a ripiegare: il Sergente Elia Rossi Passavanti, gravemente ferito nel tentativo di salvare il suo co-

lonello; al tre viene assegnata la Medaglia d'oro.

Di « Novara » sono da ricordare le efficaci, ripetute cariche del 4º squadrone condotte dal Capitano Giannino Sezzane, che ristabiliscono a situazione, sia pur momentaneamente a causa dell'afflusso di successive unità nemiche.

Ma Pozzuolo del Friuli non è soltanto un episodio della tragedia di Caporetto.

Le mille ranche della II Brigata di cavalleria sono andate incontro al nemico e lo hanno fermato. E la voce corre per le interminabili colonne di truppe annichilite in ripiegamento: « La cavalleria resiste ». E le teste e le spale si raddrizzano, gli sguardi s'infiammano, la volontà si indurisce. A Pozzuolo del Friuli è nato lo spirito che,



Quo.

dieci giorni dopo, arrestate definitivamente il nemico sul Piave.

Tra il Tagliamento e il Piave il Comando Truppe Mobili, costituito appositamente e formato essenzialmente da tre Divisioni di cavalleria rinforzate, continua a ritardare la progressione nemica, segnalando in questa azione tipica dell'Arma « Firenze » a Portobuffolè, « Saluzzo » a Livenza, « Aosta » a Fagnana. Anche « Piemonte Reale » sulla cospicua costiera opera con lo stesso scopo e si verifica l'episodio della morte del Colonnello Comandante Francesco Rossi a Madonna di Campagna (Treviso).

Anche nell'intervento in Albania a soccorso all'Esercito serbo, la cavalleria svolge operazioni ad essa ormai usuali, dalle ricognizioni all'appiedamento nelle trincee, dalla funzione di scorta alle ca-

riche di alleggerimento, al servizio di sorveglianza. Del contingente italiano fanno parte in periodi diversi « Lodi », « Catania », « Palermo », « Umberto I », « Lucca » e, con valore particolare, i fieri « Cavalleggeri di Sardegna ». In un eccezionale raid sono compiuti più di 1.000 chilometri attraversando l'intera Albania per inseguire il nemico in fuga.

Tra la fine del 1917 e l'inizio del 1918, la cavalleria viene rinforzata irrobustendone i reparti: si costituisce una 2ª Divisione provvisoria, in attesa che si ricomponga quella iniziale; gli squadroni vengono portati da quattro a cinque, oltre ad uno squadrone mitraglieri. In tal modo essa può ancora venire impiegata sulla linea del Piave, dove, peraltro molti dei suoi elementi hanno continuato a prodigarsi, nell'estate del 1918. Nelle azioni difensive si mettono in particolare evidenza « Milano » e « Vittorio » a Monastier di Treviso e « Firenze » a Glaviera del Montello.

Ma è nella ripresa inarrestabile che segue alla riscossa di Vittorio Veneto che la cavalleria, tornando a lanciarsi contro il nemico che arretra, dimostra le sue insostituibili capacità. Fino all'armistizio si assiste, quindi, a tutta una serie di episodi nei quali l'Arma riesce ripetutamente ad aggirare, smantellare e superare le resistenze austriache, conquistando così materialmente i nuovi confini d'Italia.

« Firenze » entra, per primo, a Vittorio Veneto, « Genova » e « Novara » occupano il ponte di Fiaschetti sulla Livenza, « Alessandria » a Trento, « Guade » a Sacile, « Savoia » ad Udine, « Aosta » a Mantova, « Latiscana » a Saluz-



Pozzuolo del Friuli: una carica vista dal pittore Pisani.

zo » in uno scontro a Tauriano riesce a distruggere le batterie nemiche. In questo modo la Gazzetta del Popolo, nella sua edizione straordinaria del 3 novembre 1918 può titolare a tutta pagina: « Udine liberata da la Cavalleria Italiana ».

Chiude le sette giornate di epica cavalcata dei 135 squadroni sulle orme di un intero esercito in rotta, l'episodio di Paradiso (Udine), dei « Cavalleggeri di Aquila ». Pochi minuti prima che l'armistizio diventasse operativo, quando cioè in pratica la guerra si può considerare finita, sarebbe facile trovare un accommodation in attesa che scocchi l'ora decisiva della pace, ma si decide, invece, con un atto di assoluto coraggio, di caricare le postazioni di mitraglieri austriaci che sbarrano il passo per liberare qualche palmo di terreno in più.

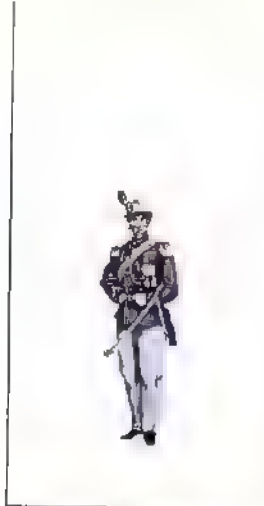
In seguito a questi fatti, gloriosi e ad altri di portata minore, forse anche dimenticati, ma non certo di minor gloria, nel bollettino della vittoria del 4 novembre 1918, Diaz può, tra l'altro proclamare: « ... l'irresistibile slancio delle Divisioni di Cavalleria, ricacca sempre più indietro il nemico fuggente... ». Con motu proprio sovrano all'Arma viene decretata la Medaglia d'oro al valor militare appuntata sullo Stendardo del reggimento di stanza nella capitale: oggi i « Lancieri di Montebello ».

DAL CAVALLO AL CAVALLO - MOTORE

Dopo la prima guerra mondiale i reggimenti di cavalleria vengono portati, a seguito di una drastica riduzione,

La cavalleria italiana insegue il nemico ormai in rotta.

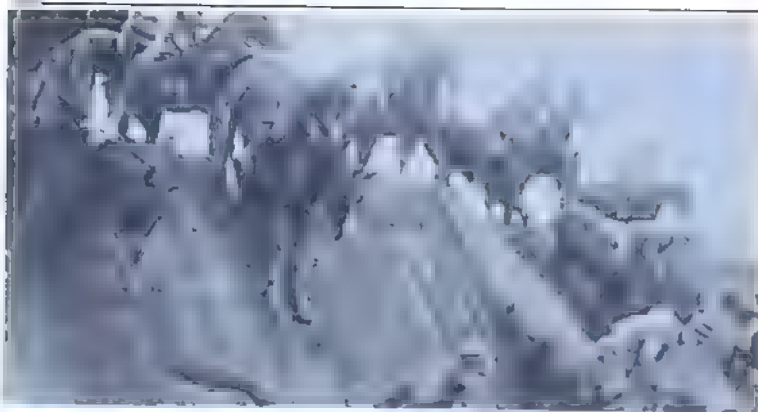




dapprima e sedici quindi a dodici. Tutti li abbandonano, come arma da guerra, la lancia che comunque continua ad essere utilizzata dai primi quattro per le cerimonie e per le parate.

Quello che è più importante, è tuttavia il fatto che l'Arma ormai, non può non tener conto degli insegnamenti che derivano dal conflitto da poco concluso.

La guerra di posizione ed il progresso tecnico-scientifico impongono una profonda trasformazione della struttura e degli armamenti della cavalleria. Ed infatti, la motorizzazione, la meccanizzazione, la formazione di reparti blindati e corazzati, finiscono con i sostituirli definitivamente, nel giro di un trentennio, il più antico compagno, il cavallo, con il carro armato. Allo stesso modo le armi automatiche sostituiscono



In alto e sopra il binomio uomo-cavallo sta per essere definitivamente sostituito da quello uomo-carro: ne le foto il famoso discesone di Tor di Quinto affrontato con i cavalli e con i carri «L».

o integrano l'armamento classico, costituito da sciabole e lance.

La tendenza è di mantenere invariata la principale caratteristica dell'Arma: la mobilità. Ma per ottenere questo fine ormai il cavallo risulta inadeguato; occorrono piuttosto mezzi meccanici dotati di grande potenza di fuoco, resistenti ai colpi delle armi avversarie e alla cui avanzata non possa essere fermata da alcun ostacolo passivo, naturale od artificiale che sia. Il cavallo-motore si impone così come l'elemento capace di superare la nozione di guerra intesa come immobile contrapposizione di trincee, per riportarla all'antica dinamica della manovra e del rapido spostamento.

Certo, il rinunciare al cavallo ed alle inebrianti galoppate per cacciarsi den-

tro agli scomodi, piccoli scelli d'acciaio è un'esigenza senz'altro dolorosissima, ma ormai non più procrastinabile. Così, lentamente, in molte nazioni la cavalleria dà vita alle unità blindate o corazzate. In Italia, purtroppo, si è più riluttanti ad abbandonare il nobilitante cavallo, cosicchè, commettendo un grosso errore, i carri vengono inizialmente rifiutati e lasciati alla fanteria. Del senno di poi.

Vengono, comunque, formate nel corso del 1934 tre divisioni celeri, costituite ognuna da due reggimenti di cavalleria, uno di bersaglieri, uno di artiglieria celere. I sei restanti reggimenti, unitamente ad un settimo che viene ricostituito nel 1938 come reggimento scuola delle truppe celeri, sono supporti di corpo d'armata.

Alle divisioni celeri, inquadrati dal 1938 in un corpo d'armata detto anch'esso celere, vengono anche assegnati nel 1935 tre gruppi squadroni carri veloci («S. Giusto», «S. Marco», «S. Giorgio»), dotati di carri leggeri da tre tonnellate, meglio conosciuti come «scatolelle di sardine».

Allo scoppio del conflitto italo-etiope nel 1935-1936 la cavalleria è presente sia con unità indigene, sia con i reparti nazionali. A cavallo opera il gruppo squadroni eritreo «penne di falco» erede dell'antico squadrone coloniale Autocarrati si distinguono i gruppi mitraglieri «Genova» ed «Aosta», che contribuiscono in maniera determinante alla conquista di Neghelli, da cui l'appellativo loro meritatamente attribuito di «Cavalieri di Neghelli». Partecipano





La carica di Isbuscenskij, avvenuta nell'agosto del 1942, nella quale si immobilò il «Savoia» al comando del Col. Bettoni (quadro del Pagliani).

Nell'estate del 1941, la 3ª Divisione «Celere», di cui fanno parte «Savoia», «Novara», il 3º bersaglieri, il reggimento artiglieria a cavallo ed il gruppo carri veloci «San Giorgio», viene inviato sul fronte russo e, dopo una marcia di mille chilometri su piste malagevoli, raggiunge il Dnepr, dove si schiera in linea a difesa di un vasto settore. Poi, forzato il fiume, combatte contro forti retroguardie nemiche, raggiungendo Stalino in condizioni ambientali difficilissime per il fango che blocca gli automezzi, ma i cavalli qui si prendono una loro personale rivincita, ed avanza attraverso vasti territori fino a bacino minerario del Donetz.

Nelle operazioni invernali, del 1941-1942, con il termometro che tocca punta fino a 40-45 gradi sotto zero, reparti di «Novara» e del gruppo «San Giorgio», lasciati i cavalli ed i carri, concorrono alla chiusura della sacca di Izyum aperta dalla controffensiva che i sovietici lanciano a sud di Charkow, mentre il 2º squadrone di «Savoia» con i cavalli più resistenti tiene un importante collegamento, meritando la nomina di squadrone fantasma. A «Novara», «Savoia» e «San Giorgio», per questo primo ciclo operativo, vengono assegnate rispettivamente la Medaglia d'argento al primo e quella di bronzo agli altri.

Durante la primavera, con i due reggimenti «Savoia» e «Novara», quello di artiglieria e il III gruppo «San Giorgio», si costituisce il «Raggruppamento a cavallo» che si distacca dalla Divisione partecipando alle operazioni offensive che mirano a raggiungere il Don. In agosto il raggruppamento viene impegnato per concorrere ad arrestare l'attacco dei russi. A «Savoia» e «Novara» viene affidata la difesa dell'intervallo fra i plastrati Jagodni e di Tschebotarevskij, unitamente al compito di manovrare sui fianchi delle colonne avversarie. In questi luoghi si assiste quindi ad un susseguirsi di azioni che culminano con l'attacco di «Novara», con squadroni appiedati e carica a cavallo, a Jagodni, e con la celebre carica di Isbuscenskij da parte di «Savoia», da molti ritenuta erroneamente l'ultima carica a cavallo della storia, che in senso cronologico è in realtà quella già citata di «Alessandria».

La mattina del 24 agosto due battaglioni di fanteria siberiana, appostati ed occultati in modo da cogliere di sorpresa il reggimento «Savoia», disposto a quadrato per la notte, iniziano le pri-

altresì due gruppi carri veloci costituiti per l'emergenza A.O.L.: i «Duca degli Abruzzi» ed i «Baldisserra».

Si giunge così al secondo conflitto mondiale, nel quale la cavalleria entra con tredici reggimenti ed un gruppo a cavallo (il «Cavaleggeri di Sardegna»), i tre gruppi squadroni carri leggeri e con le truppe coloniali libiche ed etiopiche, anch'esse a cavallo. In questa fase storica, nella quale si iniziano ad approntare le prime bombe atomiche, essa continua a combattere prevalentemente a cavallo. Inoltre fornisce ufficiali e sottufficiali al nuovissimo corpo dei paracadutisti, cui offrono il generoso ardimento di cavalieri. Gastone Smoni, Costantino e Carlo Ruspoli di Poggio Suasa, Alberto Bechi Muserna, per citare solo le Medaglie d'oro.

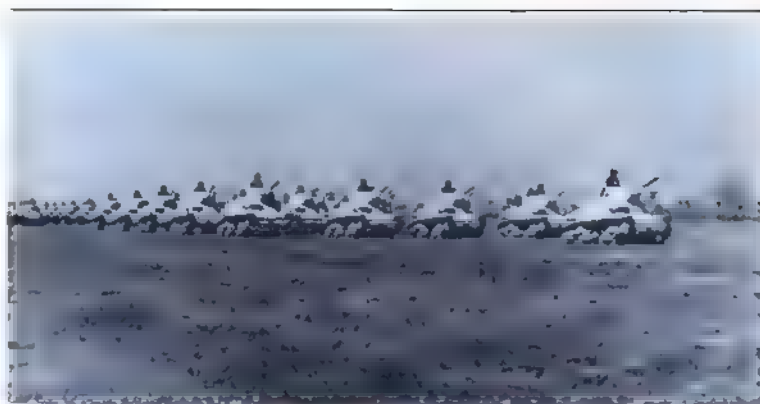
Nella campagna di Grecia, in cui si svolgono gli scontri più cruenti, si distinguono «Aosta», «Milano» e «Glade». In Jugoslavia il Corpo d'Armata Celere in otto giorni lancia i suoi nove reggimenti fin nel cuore del paese. La vera unità si distinguono poi nella lotta contro la guerriglia insorgente, che provoca uno sterminio di scontri e di perdite. E' in questa fase, ottobre 1942, che avviene, ad opera del reggimento «Alessandria», l'ultima, anche se poco nota carica di cavalleria, nella zona di Poloy, durante la quale i vari squadroni del reggimento, in successione riescono con la violenza e l'impeto dei loro assalti a disorientare un nemico molto numeroso e assai ben armato ed appostato.



Un'immagine del «Savoia Cavalleria» in Russia.



A destra
Le moderne unità
armate di carri « Leopard »



ma azioni di fuoco, cui si risponde dapprima col fuoco preciso e violento che costringe il nemico a retrocedere. Quindi con decisione immediata e coraggiosa il 2° squadrone, su ordine del Colonnello Beltoni, carica a cavallo il fianco ed il tergo degli avversari. A questo primo attacco, effettuato lanciando bombe a mano da cavallo e a sciabolata, seguono a tre cariche: prima del 4° squadrone appiedato, che attacca frontalmente, poi del 3°, ancora a cavallo che segue l'ampio giro del 2° calcandone le orme. Dopo che entrambi gli squadroni hanno percorso ne due sensi lo schieramento sovietico sciabolandolo, il nemico viene del tutto messo fuori combattimento, grazie ad una tattica ed un valore che la guerra motorizzata non ha ancora potuto in breve definitivamente.

In seguito a queste citate operazioni, agli Stendardi di « Savoia » e di « Novara » viene concessa la Medaglia d'oro al valor militare.

Nel corso del conflitto vengono costituiti anche numerosi gruppi autonomi di cavalleria, taluni appiedati, altri corazzati e blindati preposti alla funzione presidiale o costiera in Patria ed alle operazioni dell'Africa orientale e settentrionale.

Nell'ultima fase della guerra, vecchi reggimenti già sciolti vengono ricostituiti: corazzati « Montebello » e « Lodi », preposti il primo alla difesa di Roma nel settembre 1943, impegnato, il secondo, in Tunisia. « Lucca » rinasce motorizzato, mentre a « Vittorio » in sostituzione dei cavalli vengono assegnati i semoventi. Entrambi con « Montebello » co-

stituiscono la Divisione di cavalleria corazzata « Ariete II ».

Degno di menzione è anche il comportamento valoroso dei reparti indigeni a cavallo, che si oppongono in territorio africano a laudente azione inglese.

Numerosi componenti della cavalleria partecipano infine alla resistenza, che inizialmente è un fatto solamente militare, e alla guerra di liberazione, mantenendo alta compattezza e solidità morale, come ampiamente dimostrano le 17 Medaglie d'oro al valor militare attribuite durante questa ardua, efficace lotta ad appartenenti alla cavalleria. All'8 settembre resistono ai nazisti « Aosta » in Tessaglia, « Monferrato » a Beral, « Nizza » a Tirana, « Saluzzo » e Fume, « Montebello » a Roma, « Lucca » a Monterosi, « Vittorio » a Bracciano, truppe

A destra.
Questa fotografia, scattata agli uomini
del « Piemonte Cavalleria », sintetizza
gli elementi della fase evolutiva dell'arma,
passato, presente, futuro.



A sinistra:
Il II gruppo corazzato
« Lancieri di Novara » che combatte
in Africa Settentrionale.



el deposito di « Alessandria » a Udine,
di « Genova » a Roma, Porta San Paolo,
della « Gudda » a Parma.

Dopo la fine del conflitto, superato
un primo periodo di profonda crisi in
cui sembra prevalere l'idea per cui alla
fine del cavallo debba seguire necessa-
riamente e inevitabilmente la fine del
la cavalleria stessa, l'Arma dimostra di
sapersi adeguare dignitosamente all'evol-
uzione dei mezzi e dei metodi di lotta.
Raccoglie la gloriosa eredità del passato,
i cavalieri blindati e corazzati del dopo-
guerra approfondiscono e nuove cono-
scenze motoristiche insieme alle conse-
guenti capacità operative.

La costituzione, iniziata nel 1948,
con le prime unità blindate, evolve gra-
dualmente verso la globale corazzatura
e cingolatura raggiungendo la punta mas-

sima di sette reggimenti, aventi in pro-
prio a componente aerea leggera e tre
gruppi squadroni, trasformati e ridotti
poi a quattro reggimenti e sette gruppi.
In prevalenza a fisnomia esplorante.

In seguito, e questa è quasi cronaca,
con la ristrutturazione dell'Esercito, e
la formazione di Brigate leggere pluri-
arma conseguita attraverso l'abolizione
del livello di reggimento, i reparti di
cavalleria vengono articolati in tredici
gruppi squadroni.

Oggi l'Arma è, quindi, grosso mo-
do ripartita in due aliquote. Una prima,
del tutto identica alla fanteria mecca-
nizzata, corazzata e carrista, formata dai
due Brigate « Pozzuolo del Friuli »
e « Vittor Veneto », con tre gruppi cia-
scuna, e dai gruppi « Nizza », « Savoia »
e « Montebello »; la seconda, la più ti-

pica rispetto alle proprie tradizioni, è
formata da quattro gruppi esploranti:
« Milano », « Saluzzo », « Lodi » e « Gudda ».

La perdita della peculiarità della ca-
valleria, cui si sta oggi assistendo è,
sicuramente, il riflesso di una linea di
tendenza più generale, che si fonda sul
sviluppo del intero Esercito, ormai
interamente meccanizzato e corazzato.
Una tendenza di per sé tutt'altro che
disprezzabile, ma che, come spesso ac-
cade in questi casi, finisce con il di-
minuire il peso di certi fattori che fanno
dell'Arma una specialità a sé all'interno
dell'Istituzione.

Memore di tanto passato ed erede
di tradizioni gloriose, la cavalleria svol-
ge oggi il suo lavoro quotidiano e si en-
ziosa del tempo di pace, nelle varie atti-
vità che questo comporta: nella prepa-
razione del cittadino-soldato, nello svol-
gimento delle mansioni affidate dalla
Nazione e dall'Alleanza per la vigilanza
e la difesa dei confini nel soccorso alle
popolazioni colpite da calamità naturali.

FARA' IL CARRO ARMATO LA STESSA FINE DEL CAVALLO?

Nell'excursus storico fin qui condot-
to si è osservato che con la scomparsa
del cavallo, rimpiazzato egregiamente
dal cavallo-motore, l'Arma ha saputo
rinnovarsi profondamente adeguandosi
ai nuovi mezzi e ai nuovi procedimenti
del combattimento.

Ora vi è da porsi il quesito se an-
che il carro armato potrà fare la stessa
fine del cavallo e chiedersi con quale
mezzo sarà opportuno sostituirlo, o qua-
li accorgimenti attuare per consentirgli
di sopravvivere e mantenere inalterata
la mobilità necessaria.

Se il primo conflitto mondiale è du-
rato ben cinque anni, imponentandosi
nella logorante guerra di trincea, per
contro, 22 anni dopo, certe campagne
della seconda guerra mondiale, nelle
quali si è applicato il binomio carro-
aereo, sono durate poche settimane la
campagna di Polonia soltanto quattro,
quella di Francia circa sette. Questo
perché si è reintrodotta sul campo di
battaglia quella mobilità perduta nel
conflitto precedente.

Per contro, al termine della secon-
da confagrazione mondiale, gli ostacoli
posti dal connubio campo in moto - arma
controcarri ingenerano dubbi sull'effi-
cacia dei corazzati in battaglia.



Nel dopoguerra si assiste, peraltro, ad una rivalutazione del mezzo corazzato conseguente al suo abbinamento con l'arma nucleare, la cui presenza determina la nota situazione di stallo e l'insorgere di conflitti limitati, nei quali, in carenza di difese organizzate, specie controcarri e mine, il carro può esprimere tutta la sua potenza, e si registra un suo rilancio attraverso nuove e numerose versioni.

D'altro canto le esperienze delle guerre arabo-israeliane sembrano riconoscere soprattutto l'importanza delle armi controcarri, utilizzate per aprire la strada ai propri corazzati o per fermare quelli altrui.

Il carro, quindi, pur restando uno dei protagonisti del campo di battaglia, trova degli avversari difficili da battere.

Da un lato le predette armi controcarri, lanciarazzi e missili guidati, addirittura elioportati, dall'altro l'aereo da combattimento dotato di armamento ad hoc, con percentuali di colpi a segno del 95%.

A questo si aggiunga che nel blocco orientale, anche quando non specificatamente controcarri, l'artiglieria possiede notevole idoneità al tiro controcarri.

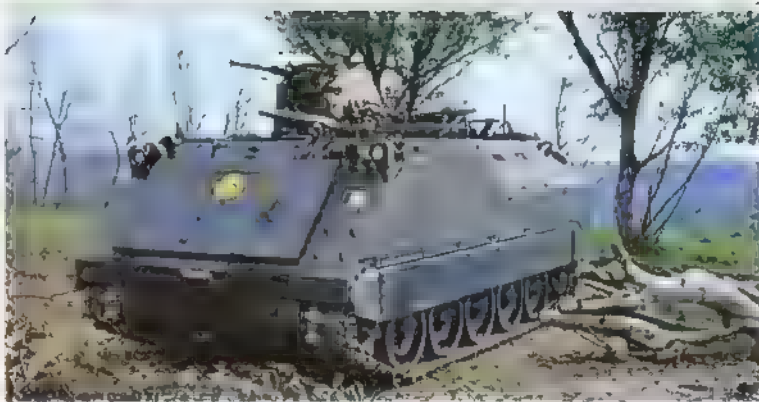
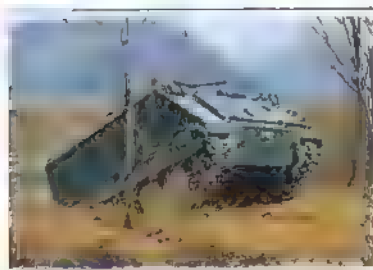
Contro una così elevata possibilità di difesa-offesa quali, dunque, possono essere le chances del carro occidentale?

Innanzitutto la sua sopravvivenza risiede nel numero, nel suo impiego a massa, confermando così uno dei principi fondamentali d'impiego del corazzato.

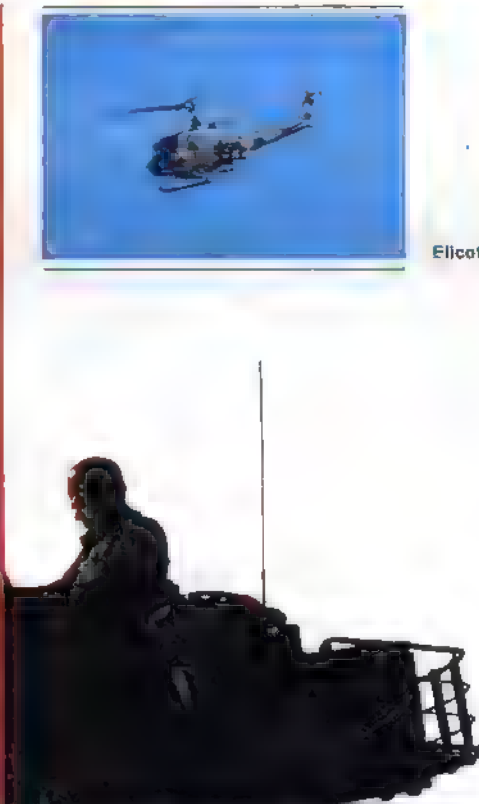
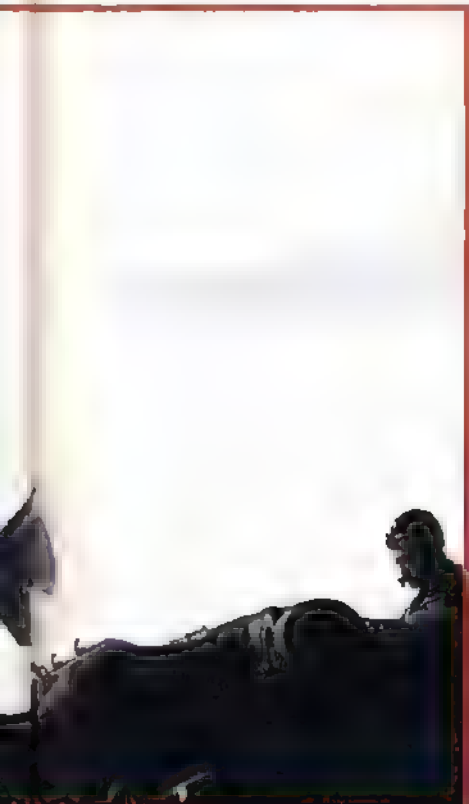


Per la sopravvivenza sul futuro campo di battaglia, il carro dovrà associarsi al velivolo per una cooperazione a breve e ampio raggio.

Il «Camflino» (a destra), veicolo da trasporto e combattimento, sta ormai soppiantando il VTC M 113 (sotto)



Elicottero AB 205.



zati di ogni epoca e guerra, saturando il campo di battaglia.

Ma per queste esigenze quantitative il problema si apporta dall'impiego alla produzione. Quest'ultima, contrapposta a sua volta ai problemi finanziari di costo di fabbricazione, ricambio, rifornimento, ecc., richiede particolari accorgimenti di ordine economico-industriale e tecnico, nonché la soluzione di non facili problemi di standardizzazione tra gli Alleati. Ne consegue la necessità di realizzare pochi modelli, al limite un modello unico e di incrementarne la produzione.

Si deve cioè tendere a realizzare un carro capace di alte velocità e di elevata potenza di fuoco riducendo peso, dimensioni, equipaggio e carico, nonché automatizzare tutte le operazioni di

bordo: guida, caricamento, puntamento e rifornimento.

Tutto ciò, naturalmente, tenendo conto dell'ambiente ove il carro opera, ambiente che nelle aree altamente industrializzate, intensamente coltivate e densamente abitate dell'Europa Occidentale potrebbe limitarne l'operatività avvantaggiando l'impiego di altri mezzi, quali gli elicotteri.

E qui si innestano le esperienze americane del sud-est asiatico, che dimostrano quanto possa fare l'elicottero. La 1ª Divisione di Cavalleria elioportata, la ormai celebre Sky Cavalry, fa testo evidenziando quanto le perdite siano ridotte: il tasso medio di esse dovute a colpi dal suolo è di un elicottero su circa 20.000 sortite.

Questo mezzo, apparso efficiente anche in operazioni notturne e con tempo meteorologicamente avverso, determina molteplici vantaggi: risparmio di tempo, materiali e vite umane, aumento del raggio di azione, incremento di velocità operativa nonché della manovra e della sorpresa, superamento di zone di ostacolo, immediata modifica della direzione e della gravitazione d'attacco, maggiore campo di osservazione e tiro.

Da tutto quanto sinora descritto deriva che il carro per sopravvivere deve tendere ad associarsi al mezzo aereo (cavalleria del cielo), non solo in una cooperazione a raggio ristretto, ma soprattutto ad ampio raggio, per superare le zone di ostacolo naturale e predisposto. Si deve tendere con l'elisberco



Elicottero AB 109
armato di missili TOW

a le aree libere ove sia possibile sfruttare la caratteristica essenziale della mobilità e della massa - manovra.

Questa ipotesi di stretta integrazione è giustificata da un lato dalla incipiente decadenza del carro, dall'altro dalla sempre maggior affermazione dell'elicottero armato.

L'impiego dei carri è ancor oggi fondamentale, ma necessita di inevitabili cambiamenti ordinativi e tattici: assegnati cioè in complessi misti oltre che accentrati in forma massiccia, a saturazione. A sostenere la sua sopravvivenza sta, non ultimo, lo stesso fattore economico, perché secondo recenti studi statunitensi, risulta che il carro è più economico del missile in un rapporto di 4 a 1 per colpo sparato, tenendo conto della vita della bocca da fuoco e di molteplici altre componenti.

Per l'avvenire si potrà prevedere, senza sottovalutare l'importanza del carro, di accomunarne all'arma controcarri (anche aerea) che assume la duplice funzione offensivo-difensiva di scudo e anche, realizzando così un'adeguata combinazione di carri armati e controcarri (anche su ala rotante) con funzione di appoggio alle proprie unità corazzate e di caccia di quelle avversarie.

Al giorno d'oggi, in definitiva, le correnti d'opinione appaiono due: la prima vede ancora nel carro il principale mezzo di combattimento terrestre, dalla vasta gamma di capacità operative, sempre più sofisticato e potente. La seconda considerando invece, giunto al massimo livello di sviluppo, riserva ad un'aliquota di carri, integrata da un adeguato numero di missili controcarri a lunga portata, il compito di deterrente psicologico.

Forse la via giusta, come sempre, sta nel mezzo, considerando il carro non più il migliore cacciatore del suo simile e tantomeno non ancora o non più l'arma fondamentale.

Gli elicotteri d'attacco e da esplorazione armata, cioè la nuova cavalleria dell'aria, contraddistinta dalla rapidissima manovra, dalla capacità di arrestare il nemico incalzante e di inseguirlo e raggiungerlo anche a rilevante distanza, dalla coerenza ed attendibilità della sua azione esplorativa, sembra costituire un importante elemento del futuro campo di battaglia. In esso l'esperto e la funzione esplorante sembrano acquisire grande e maggiore rilievo per le accentuate caratteristiche di guerra di movimento negli spazi aumentati, per o

Formazione di elicotteri in operazione, il cui impiego è stato ampiamente convalidato dalle esperienze fatte dalla famosa «Cavalleria dell'aria» statunitense



necessità di sorveglianza e controllo degli stessi.

Ora, pur osservando con la necessaria cautela ai vari ordinamenti alleati per le molte diversità con il nostro, bisogna riconoscere che all'estero l'esplorazione ha un rilievo superiore.

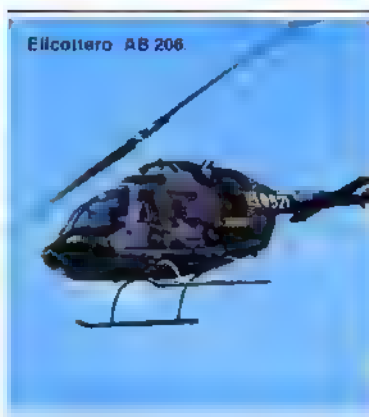
Nell'ordinamento francese i supporti di corpo d'armata comprendono ben due reggimenti esploranti, mentre nelle divisioni aeree e paracadutista vi è anche un reggimento esplorante che assicura il carattere di bivalenza che anche in Francia si ricerca in tali truppe.

Nella divisione americana un battaglione esplorante integrato da un battaglione aviazione che include la cavalleria dell'aria, hanno compiti assai vasti, che vanno dalla ricognizione alla sorveglianza antinfiltrazione, dall'esplora-

zione all'impegno in ruolo controcarri su posizioni fondamentali.

In Germania la trasformazione in reggimento del battaglione esplorante divisionale e l'introduzione di un veicolo, multiruolo, corazzato, da ricognizione ad ampio raggio, denota l'importanza attribuita dai tedeschi alla presa di contatto con il nemico e alla esplorazione tattica terrestre.

Ma tornando alla situazione italiana, si può rilevare come per oltre un trentennio i reggimenti di cavalleria blindata (RCB poi R.C.), e i gruppi esploranti divisionali (GED) hanno condotto l'attività esplorativa e di sicurezza, di ritardo e franaggio, che per comodità di linguaggio si potrebbero definire quali compiti «peculiarissimi», i primi a livello di grande unità complessa (corpo d'arma-



Elicottero AB 206.



ta) e i secondi a livello di grande unità elementare (divisione).

Con la ristrutturazione è rimasto solamente il GED a livello divisionale mentre al corpo d'armata continua ad essere assegnata la componente aerea leggera, venendosi così a determinare un notevole scollamento tra la esplorazione terrestre e quella aerea-leggera, tutto ciò in contrasto evidente con quanto si è finora rilevato in merito alla necessità ed utilità d'integrazione stretta tra il mezzo corazzato e quello aereo.

Che le necessità esplorative, ed i compiti «peculiarissimi» siano ancora necessari appare superfluo dimostrarlo; semmai essi sono incrementati dall'aumento degli spazi e dalla maggiore mobilità della guerra futura.

In questo nuovo quadro, ampliato, esistono vecchie esigenze operative, una volta affidate dalla circolare 700 al R.C., che assumono nuova e maggiore attualità.

Si tratta dell'occupazione preventiva di posizioni (ponti, strette), del superamento di fiumi inguadabili; del controllo degli spazi vuoti e degli intervalli tra i reparti, con la relativa protezione dei fianchi e del tergo dei dispositivi tramite il cosiddetto collegamento tattico; dell'azione anti-aviosbarco-elisbarco e controguerriglia; della difesa di retrovie e la stessa difesa territoriale, che non appare consono attribuire a reparti motorizzati; nonché l'attacco sui fianchi e sul tergo del nemico in offensiva, per limitarne l'alimentazione tattico-logistica.

Tutti compiti che richiedono una mentalità adeguata, uno specifico addestramento, dei mezzi estremamente mobili, potenti ed organicamente misti: corazzati, meccanizzati, elicotteri. Per ottenere risultati positivi appare necessaria, quindi, la formazione di unità miste, in cui sia attuabile quella cooperazione, di cui si parla, tra i mezzi terrestri ed aerei, che, volando ad oltre 200 km/h, aumentano enormemente le capacità di azione e reazione.

Né è pensabile improvvisare queste funzioni e queste unità senza andare incontro a gravissime conseguenze strategiche, come Custoza, Adua, Caporetto e la stessa El Alamein in segnano.

Secondo il mio parere, del tutto personale, si potrebbe auspicare l'assegnazione organica nell'ambito della grande unità complessa (corpo d'armata) di reparti esploranti, di livello adeguato, nei quali le due unità, cavalleria corazzata

IL CUORE OLTRE L'OSTACOLO



e cavalleria del cielo, vengano integrate e combinate organicamente e tatticamente.

A questa necessità si contrappongono solitamente obiezioni determinate dagli indirizzi della politica di sicurezza e dalle scelte informate, secondo i dettami costituzionali ed atlantici, più alle operazioni difensive che a quelle offensive. Ed oltretutto le motivazioni di natura economico-finanziaria ed il migliorato indice di meccanizzazione di tutto l'Esercito fanno ritenere di poter assolvere i compiti «peculiarissimi» con le comuni forze meccanizzate e corazzate.

A queste obiezioni, tuttavia, si può innanzi tutto rispondere che detti compiti sono molteplici e multiformi, come si è sottolineato, e non soltanto offensivi. E, d'altro lato, non appare opportuno, conveniente e redditizio distogliere dalla massa delle Grandi Unità reparti che hanno già il carico delle altre fasi della battaglia.

Ora, per le caratteristiche proprie dell'attività esplorativa, o dei compiti definiti «peculiarissimi», si ritiene che possa essere utile e vantaggioso continuare a conservarli alla cavalleria, un'Arma che oltre ad aver sempre svolto i ruoli in questione, ha ormai un cinquantennio di esperienza di guerra e di pace compiute sui mezzi blindo-corazzati. Attraverso un suo adeguato impiego, anche nel campo di battaglia futuro sarà possibile la necessaria mobilità in un quadro chiarificato e di sicurezza: per il particolare orientamento mentale volto all'aggressività, al movimento, alle operazioni isolate su ampi e profondi spazi, per l'attitudine alla reazione tempestiva, per la familiarità con le situazioni fluide nonché per la prontezza d'intervento che sono il risultato di anni di addestramento e di esperienza nonché di tradizioni che non si improvvisano e che devono essere messe a frutto in modo opportuno.

L'appellamento appare, quindi, dannoso sotto il profilo spirituale e compromettente sotto quello addestrativo; ne consegue la necessità di continuare a preparare Quadri e gregari al fine di conservare una forma mentis adeguata esaltando le caratteristiche specifiche dell'Arma, senza che la prossima generazione, col senno di poi, debba rimproverare all'attuale ciò che quest'ultima rimprovera alla precedente, di non aver, cioè, saputo aggiornarsi in tempo.

E', questo, uno dei più significativi, anche se abusati, motti della cavalleria che simboleggia pienamente lo spirito di un'Arma che passa attraverso la storia con l'impeto dei suoi cavalli, lasciando indelebili tracce di audacia e disperato coraggio.

Per le sue caratteristiche manovriere, per la velocità dell'azione e la potenza dell'urto, in azione si è sempre distinta ed imposta, nella imponenza dei suoi scapitanti schieramenti, per la capacità di cogliere l'attimo propizio e fuggente e piombare con incontinenti e slancio sul nemico incazzato, per ridurre l'irruenza ed arrestarlo o sull'avversario scosso per inseguirlo ed annientarlo.

Le epoche che gestano sono del resto, testimoniate dalle ricompense al valor militare agli Stendardi — una Croce dell'Ordine Militare di Savoia, sei Medaglie d'Oro, diciotto d'Argento trentadue di Bronzo, nove Croci di Guerra — così come dalle moltissime decorazioni individuali che cavalieri di ogni grado e di ogni tempo si sono meritati. Né si possono trascurare le recenti ricompense al valor civile ed al valore dell'Esercito, attribuite a reparti per premiare l'abnegazione dimostrata nei soccorsi portati, con la consueta generosità, alle popolazioni colpite da calamità naturali.

Nella storia dell'Arma non vi sono pagine grigie, poiché sono state sempre scritte con la dedizione dei forti. Il cavallo non è stato mai usato per allontanarsi dal campo di battaglia, ma solo per accorrervi celermente a sciabolare il nemico, come illustri esempi ricordano «Cavallo e cavalleria», è stato scritto da penna più illustre di questa, «hanno solo sentito il respiro del sacrificio e l'orgoglio della vittoria». E si potrebbe aggiungere che anche nella sconfitta la cavalleria ha fatto ricorso a quella dignità sacrale che risulta una delle sue eminenti qualità.

L'epica e generosa determinazione aggressiva permea lo spirito dell'Arma non solo nell'impiego del cavallo. Un vecchio regolamento così recita: «La cavalleria si difende attaccando e muore correndo alla vittoria». Norma valida ancor oggi per la cavalleria corazzata e domani per quella del cielo, dal momento che al superamento del nobile cavallo da guerra, si contrappone il rafforzamento di una profonda spiritualità e di un vigoroso atteggiamento dell'animo.

L'impeto dei cavalli lanciati in un vortice di eccitazione, di scoppi e di polvere, i baleni delle lance e delle sciabole protese verso il nemico, gli Stendardi al vento le trombe che incitano all'entusiasmo della carica sopravvivono allo sferragliare dei cingoli e al rombo dei motori dei carri armati, cui oggi l'Arma affida le sue risorse operative.

Dragoni, cavalieri, lancieri, cavalleggeri, vivono tutt'oggi anche se corazzati e meccanizzati, e rappresentano uno spirito di corpo intramontabile, una dedizione di fierezza che attesta come non sa il mezzo a fare il cavaliere, ma piuttosto il sopravvivere di nobili ideali di vita e di azione che sono il retaggio del passato, attualizzati nel presente e protesi all'avvenire.

Nel passato corse il cavallo, per il quale schiere di soldati «montati» hanno provato affetto e attaccamento, nel

presente con i nuovi, sempre più potenti mezzi corazzati ne futuro...

Passato e presente, cavallo e carro armato, ma lo spirito resta quello di sempre: cavalleresco e romantico, espressione di una visione umanitaria della lotta tra gli uomini, tanto più importante ora, nel momento in cui si moltiplicano le manifestazioni della feroce brutalità verso i deboli e gli innocenti, dei quali il cavaliere è sempre stato il più autentico e disinteressato difensore.

Di questo spirito cavalleresco, caratteristico della tradizione occidentale, originatosi già da molti secoli, sono eredi e cultori coloro che operano attualmente sui mezzi corazzati, ma che affondano le loro radici più profonde nella nobile linfa della cavalleria italiana.

In trenti squadroni ora sono di acciaio, ma la luce della tradizione delle antiche lance risplende viva sulla corazzata dei potenti carri armati, incitando gli animi nell'impegno di essere gelosi custodi di tanto passato ed animatori delle generazioni future, affinché la cavalleria abbia sempre gli stessi compiti di avanguardia e lo stesso spirito di suprema decisione e sacrificio.

Questa, che ai è descritta, è una storia, sia pure succinta, di uomini che senza recriminazioni e contestazioni ma con lo slancio degli atti compiuti con il cuore, cioè dettati dal più nobile degli impulsi, dall'ideale, hanno operato in guerra e in pace. Legati fra loro dai vincoli indissolubili dell'amor di patria, della disciplina, del cameratismo e dell'umana solidarietà, hanno dimostrato al mondo intero come nella buona, così nella avversa fortuna si comporta il vero soldato italiano.

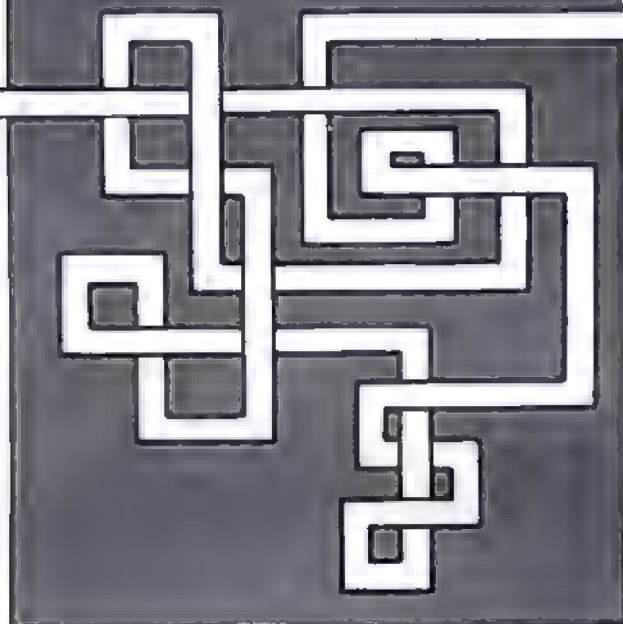
Per ciò sono maggiormente meritevoli di ricordo e di plauso specie oggi, in un mondo da molti squallidi, teso in misura irresponsabile alla sola conquista del benessere materiale, dimentico di quei valori spirituali i quali solo possono far compiere geste incomparabili. Valori spirituali di cui la cavalleria italiana ha dato ampie prove e testimonianza, poiché nei suoi trecento anni di storia sono mutate più volte le uniformi, le armi, le procedure del combattimento, ma inconfondibile ed immutato è rimasto lo spirito, ossia un modo di agire, di vivere e quando occorra, anche di morire da uomini d'onore.

Col. Rodolfo Puletti



La Cavalleria italiana

In tema di ammodernamento



IL PROBLEMA DEL COMANDO

E' fuor di dubbio che il nostro Esercito sta vivendo oggi un periodo di intenso rinnovamento, volto ad adeguare strutture e metodi alla rapida evoluzione caratteristica del nostro tempo.

In tale contesto emergono, e trovano via via soluzione, molti e complessi problemi che investono tutte le componenti dello strumento militare, dagli organici agli armamenti, dai criteri di impiego alle metodiche addestrative.

Un problema non secondario sembra però rimasto in ombra, quasi relegato ai margini dell'intero processo evolutivo: la funzione di comando ed i criteri sui quali debba essere impostata. In breve come debba essere articolata la responsabilità decisionale, se tenuta quanto più possibile

accentrata, oppure gradualmente scalata nei vari livelli di comando.

Mantenendo il discorso sul piano della più concreta realtà, potremmo definire

- come struttura accentrata, quella degli ordini dettagliati, che tutto prevedono e nulla lasciano al caso e all'iniziativa dei dipendenti;
- come struttura decentrata, quella degli ordini limitati all'essenziale, che lascia a ciascuno la piena responsabilità nella rispettiva sfera di competenza.

Questa, in forma estremamente schematica, l'alternativa, dalla cui realistica soluzione dipende in misura determinante l'efficienza stessa dell'organismo militare; tanto è vero che le esigenze di



Cadorna mi dice: ... la mia influenza personale non può estendersi a due milioni di persone.

Anche Napoleone, nella campagna di Russia, non poté farla sentire...

(dal diario di guerra di Angelo Gatti: maggio-dicembre 1917,

comando costituiscono la prima ragion d'essere della organizzazione di ogni esercito.

Problema non superfluo, dunque, e neppure semplice, poiché, per essere di difficile quantificazione, come tutti quelli che non investono argomenti immediatamente tangibili, è pericolosamente suscettibile di slittamenti nell'astratto o nel filosofico.

Al fine di sviluppare l'analisi con il massimo di logica e consequenzialità, sembra essenziale fissare come punto di partenza l'impiego cui la struttura militare è destinata e sulla base di questo individuare poi la soluzione più rispondente.

Sembra incontestabile che, se non proprio il primo, sicuramente il più complesso tra i vari possibili compiti sarà quello di sostenere con successo un deprecabile, ma pur sempre possibile scontro armato.

Poiché la professione del futurologo non è delle più accreditate, non sembra qui il caso di procurarle ulteriore discredito facendo un tentativo di previsione esatto e completo, destinato comunque a peccare di eccessiva approssimazione.

Tuttavia, non appare impossibile una previsione a larghe maglie, che ci consenta di definire con margini di errore relativamente ridotti le caratteristiche di fondo di un ipotetico, futuro conflitto. Possiamo quindi prevedere con quasi assoluta certezza che

- la concentrazione degli sforzi avrà luogo non più secondo le regole di ammassamenti quantitativi prolungati nel tempo, quali si sono visti in un passato anche recente, quanto piuttosto per aggregazioni temporanee di nuclei autonomi cooperanti.

L'adozione di mezzi sempre più diversificati, le esigenze di diradamento conseguenti alla micidiale potenza delle nuove armi, la stessa ridotta consistenza numerica degli eserciti, impongono questa soluzione non come libera scelta ma come inderogabile necessità:

- una seconda caratteristica sarà costituita dall'exasperazione della mobilità e della velocità operativa elementi essenziali in una tattica fatta di rapide concentrazioni, puntate veloci e potenti ed altrettanto rapidi diradamenti. E', questa, una conseguenza inevitabile dell'accresciuta potenza di fuoco e di mobilità delle unità, che consente non solo di spostare rapidamente il centro di gravità dell'azione, ma anche di pervenire in breve tempo ad effetti conclusivi.

Né è da dimenticare, tra l'altro, che in una guerra difensiva noi saremo almeno inizialmente più deboli, e chi è più debole, se non vuole soccombere, deve assolutamente essere più mobile;

- una terza caratteristica è infine rappresentata dalla sempre maggiore complessità e vulnerabilità delle attività connesse con il combattimento, in conseguenza non solo della molteplicità dei materiali e dell'armamento, ma anche delle maggiori possibilità di colpire offerte dall'accresciuta gittata e potenza dei nuovi mezzi di offesa.

Nasce così il primo fondamentale quesito: qual è il modello di esercito che possa inserirsi

in questo quadro con ragionevoli prospettive di successo?

Sembra innanzi tutto ovvio che debba poggiare su una organizzazione completa, ma quanto più possibile semplice, in modo da poter funzionare anche sotto i duri colpi che inevitabilmente gli saranno inferti dall'avversario.

Caratterizzato da una capacità di reazione sempre tempestiva, sarà impostato su snellezza di procedure, massima coesione e riduzione al minimo di tutti i tempi morti.

Articolato infine in pedine mobili e potenti, in grado di condurre la battaglia anche in condizioni di temporaneo isolamento, baserà la sua capacità di azione e reazione su un elevatissimo standard addestrativo, una composizione organica idonea a sostenere in completa autonomia una vasta gamma di possibilità di impiego, ed infine su un sostegno logistico rapido e flessibile, in grado di intervenire prontamente in ogni situazione.

I comandanti, poi, dovranno affrontare e risolvere i problemi di propria competenza con rapidità tale da prevenire lo sviluppo degli avvenimenti o comunque, in ogni caso, da non esserne mai sopravanzati. Messa al bando ogni facile e pericolosa indulgenza verso gli schematismi, dovranno discernere rapidamente l'accessorio dall'essenziale, e solo su quest'ultimo concentrare tutte le proprie energie, con grande prontezza di intuizione e capacità di immaginazione.

Ogni loro decisione sarà immediatamente tradotta in ordini chiari, sintetici, sempre in armonia con la realtà continuamente mutevole di un combattimento il cui ritmo ben poco tempo lascerà alla stesura di laboriose memorie, o alla preparazione di ponderosi e dettagliati ordini di operazioni.

Ma soprattutto spiccata dovrà essere la capacità di assumere con lucidità e immediatezza la responsabilità delle decisioni, in qualunque frangente e in ogni circostanza.

E' un esercito di questo tipo compatibile con una struttura di comando rigidamente accentrata, come quella di cui abbiamo parlato all'inizio, che nulla lascia al caso e ancor meno all'iniziativa dei dipendenti?

La risposta è NO! E vediamo perché.

Innanzitutto una organizzazione che per sua natura tende a risucchiare verso l'alto la responsabilità decisionale ha, come primo effetto, conseguenze deleterie sulla capacità di iniziativa dei comandanti in sottordine. Questi, infatti, sistematicamente vincolati alla meccanica esecuzione di ordini estremamente dettagliati, privati della principale dignità del comando, quella di decidere, vengono perciò stesso indotti ad abdicare ad ogni responsabilità e, quindi, ad ogni autonoma iniziativa.

Quando si tratterà di prendere una decisione difficile, senza il soccorso dell'ordine superiore, un comandante sfatto non sarà in grado di dominare gli eventi; ne sarà anzi inevitabilmente travolto. A tutto ciò si aggiungono poi anche altre conseguenze, altrettanto dirette e immediate.

Il comandante accentratore, che tutto minuziosamente prescrive ed esaurisce i dipendenti da ogni responsabilità, è inevitabilmente costretto a decidere per oro.

Il suo lavoro viene ad essere più e più volte moltiplicato, e già questo solo fatto ha come logica conseguenza una eccessiva lentezza e inevitabili ritardi.

Il ritmo del lavoro sarà spesso affannoso, le questioni vitali sempre sommerse dall'onda di piena dei particolari accessori. Le minuziose prescrizioni di dettaglio, viziata dalla carenza di informazioni tempestive e precise, saranno perciò sistematicamente non solo in ritardo, ma anche sbagliate.

Risulterà infine impossibile la realizzazione di strutture semplici e funzionali; non potrà infatti essere evitato un inesorabile processo di ipertrofia degli organi di comando, in proporzione diretta al loro livello.

Sul campo di battaglia, il destinatario di ordini minuziosi e pedanti, in contrasto con la realtà quale lui la sta vivendo, verrà posto tra il martello della prescrizione dettagliata e l'incudine della sua impossibile realizzazione pratica, con tutte le conseguenze che anche la più modesta immaginazione lascia facilmente intuire.

In conclusione: avremo un livello superiore miope e invadente, un livello inferiore sfiduciato e indeciso e, infine quando il filo che lega i due livelli si interromperà per cause fortuite, la definitiva paralisi.

Ma i riflessi negativi del sistema non si esauriscono qui. Ve ne sono anche di meno diretti e immediati, e non per questo meno seri e preoccupanti.

Pensiamo solo alla selezione dei comandanti.

Sembra lecito chiedersi in quale modo questa possa avvenire, se fin dai gradi più bassi si tarpano le ali all'iniziativa e si annulla il senso della responsabilità individuale.

Non dimentichiamo che tra i giovani tenenti di oggi si devono scegliere i colonnelli e i generali di domani. E se nessuno spazio è lasciato al libero gioco delle intelligenze, se nessun valore è attribuito alla capacità di iniziativa, su quali basi avverrà la selezione?

Non sottovalutiamo i rischi di una scelta alla rovescia, che premiando i più ossequienti e burocrati, sovverte completamente la naturale scala dei valori.

A tutto ciò si potrà ora obiettare che il sistema un risvolto positivo ce l'ha può, impedire al dipendente di commettere gravi errori.

Per accreditare l'attendibilità dell'asserto occorrerebbe però dimostrare che l'intelligenza e la capacità sono qualità direttamente proporzionali al grado e che in guerra, o comunque in situazioni di emergenza, ogni comandante può contare con certezza su ordini tempestivi e precisi.

Ora noi sappiamo invece che nessuna di queste tesi è decorosamente dimostrabile. Anzi, potremmo facilmente demolirle ricordando che ogni comandante è, almeno in teoria, fatto per il suo livello di comando e che, nelle situazioni più critiche, molto spesso sarà solo, perciò da solo dovrà decidere, e in fretta.

Una ulteriore obiezione potrebbe infine essere avanzata, e cioè che almeno quello qui genericamente indicato come « livello superiore » una certa autonomia di iniziativa ce l'abbia.

Purtroppo neanche questo è vero. Anche il superiore che tutto vede, osserva e decide, ne ha a sua volta uno che vede, osserva e decide per lui.

Per cui la catena di comando risulta tutta sovvertita, ad ogni livello, in un accavalarsi di competenze in cui la somma della perfezione si traduce nel massimo della confusione e dell'incertezza.

Fin qui la teoria. Adesso occorre rispondere ad un secondo importante quesito: come si presenta il problema nel nostro Esercito? Valutando in termini assolutamente obiettivi, direi che, nonostante si siano fatti alcuni passi avanti nel più recente passato, siamo ancora lontani da una soluzione veramente soddisfacente.

Sull'origine « rigidamente accentrata » della nostra organizzazione militare si potrebbero scrivere volumi. Ma non è questa la sede per una siffatta analisi storica.

Basti qui ricordare la provenienza paurosamente eterogenea dei Quadri che, sin dal 1848, affluirono nell'Armata Sarda prima e nell'Esercito Italiano poi, per rendersi conto delle obiettive necessità di amagama di quei momenti.

In una situazione del genere è comprensibile che l'accentramento più spinto possa essere stato considerato uno dei possibili, se non forse l'unico dei rimedi.

Ma il fatto è che in seguito il sistema, rivelatosi irreversibile, era destinato a divenire causa prima di numerosi guai. Ad esso sembra infatti si possano ricondurre talune anomalie di funzionamento verificatesi per il passato, a tutta prima assolutamente inspiegabili; casi in cui la macchina si è improvvisamente inceppata perché un ordine ha tardato e non è pervenuto, e una decisione d'iniziativa, la sola che in quel momento avrebbe potuto ristabilire la situazione, non è stata presa.

Alla stessa origine sembra attribuibile anche la nascita di talune assurde leggende, destinate talvolta a trovare più credito di quanto in realtà non meritassero.

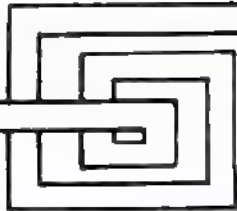
Ne cito una a caso: quella secondo cui il soldato italiano sarebbe particolarmente adatto all'offensiva, mentre sarebbe psico-somaticamente disadatto alla difesa.

A parte l'ottroggiosa raffigurazione, che assimila il nostro soldato ad un guerriero primitivo, capace solo dell'effimero slancio degli assalti a testa bassa, un'analisi ben più seria sembra quanto meno doverosa.

Nell'offensiva l'attaccante ha la superiorità e l'iniziativa, il suo sviluppo può quindi essere programmato a priori.

Nella difesa invece, passata l'iniziativa all'avversario, ogni pianificazione di condotta è destinata prima o poi a venire sconvolta dalle mosse spesso imprevedibili dell'attaccante e il difensore deve fare affidamento esclusivamente sulla tempestività delle proprie reazioni.

Ma abbiamo visto che proprio questo è il caso in cui il sistema accentrato manifesta le sue



maggiori debolezze. I tempi tecnici di « passaggio » dei rapporti e degli ordini tra i vari livelli fanno sì che le forze della difesa siano destinate a giocare sempre in ritardo le proprie carte, fino al momento in cui, interrotto ogni collegamento, le capacità di reazione saranno praticamente azzerate.

A questo punto anche la più tenace e disperata delle resistenze non avrà la benché minima prospettiva di successo, non per carenza di animo o di attitudine, ma solo per inadeguata reattività e insufficiente funzionalità di comando.

Siamo così pervenuti alla conclusione della nostra sommaria analisi: il processo di ammodernamento del nostro Esercito potrà avere piena efficacia solo se investirà anche la funzione di comando.

E' questa una condizione irrinunciabile, se vogliamo essere certi che la struttura risponda pienamente in ogni circostanza, anche e soprattutto nelle più difficili condizioni di impiego.

Occorre quindi dare impulso a una mentalità nuova che esaltando l'iniziativa ed il senso di responsabilità, rinvigorisca la fiducia dei Quadri in sé stessi e nelle proprie capacità, forgiandoli per le prove più impegnative.

Occorre valorizzare al massimo la responsabilità dei comandanti a ogni livello, mettendoli in condizione di fronteggiare con prontezza ogni emergenza, che sul campo di battaglia moderno e nelle meno cruente ma non meno impegnative operazioni di soccorso civile sarà sicuramente la regola.

Su questo fine ritengo non vi possano essere sostanziali divergenze di opinioni. Più arduo diventa il problema di come conseguirlo.

Sostituire una linea carri è operazione complessa e costosa, modificare il sistema della leva richiede tempo ed approfonditi studi: ma indirizzare qualcosa di non perfettamente afferrabile come una mentalità è impresa improba e non scevra di rischi. Se infatti si agisce con poco slancio, si rischia di ricadere a breve scadenza sulla base di partenza. Se si prende invece troppa rincorsa, si rischia il caos completo, distruggendo quanto esiste senza edificare nulla al suo posto. Come procedere allora?

Scartate le pure sollecitazioni verbali, destinate più che altro a lasciare il tempo che trovano, sembra indispensabile pervenire ad una linea di condotta concreta, di sicura e pratica applicazione, che realmente educi all'iniziativa e che nel contempo garantisca l'indispensabile disciplina delle intelligenze, senza correre l'alea di pericolose smagliature o di irreparabili deviazioni.

In stretta sintesi, perciò, sembra innanzi tutto necessario rendere inderogabile, senza eccezioni, il rispetto dei limiti di competenza dei vari livelli. Su tale base, si dovrebbe tassativamente attribuire:

- al superiore, la definizione in forma inequivocabile dei propri intendimenti e degli obiettivi assegnati ai dipendenti, senza però mai prefissare le modalità che questi dovranno seguire;
- al dipendente, strettamente vincolato al raggiungimento dell'obiettivo fissato, la piena libertà di

scelta nell'adozione delle modalità di impiego dei propri mezzi.

In tal modo, ogni comandante sarebbe sì impegnato nella responsabilità del compito da assolvere, ma in un quadro di autonomia entro cui esercitare appieno la propria capacità di decisione e di iniziativa.

A questo assioma dovrebbero poi far seguito alcuni semplici corollari, quali:

- massima valorizzazione dell'iniziativa a tutti i livelli, senza drammatizzare gli eventuali errori, parte integrante ed inevitabile del « rodaggio »;
- massimo realismo in ogni attività e concreta ricerca di una sempre maggiore funzionalità ed efficienza;
- abitudine costante alla chiarezza e alla stringatezza, anche a scapito della perfezione formale;
- adozione di una normativa semplice, chiara e funzionale, anche essa fondata più su solidi criteri di fondo che non su sterili e inservibili « ricette ».

Il sistema può forse sembrare troppo semplice, eppure funziona; potremmo anzi dire che è l'unico mezzo sicuro per incrementare la professionalità, il senso di responsabilità e la fiducia in sé stessi dei Quadri di ogni livello. Altri eserciti lo adottano da decenni con risultati di assoluta e generale soddisfazione, sia in pace sia in guerra.

Anche la « tattica del compito » della Bundeswehr altro non è infatti che un'applicazione estensiva di questo criterio.

E se funziona per gli altri, non si capisce perché non dovrebbe funzionare per noi.

O forse qualcuno crede che ai nostri Quadri manchi l'intelligenza creativa, l'immaginazione e la capacità di afferrare rapidamente le situazioni? Sarebbe veramente ridicolo, visto che proprio queste sono le qualità universalmente attribuite, senza controversie a noi italiani.

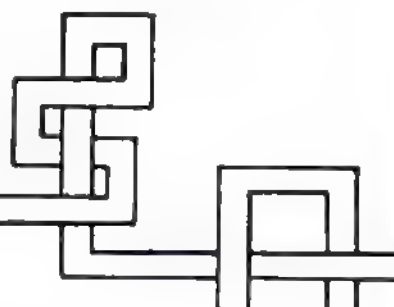
Il problema vero a questo punto è invece un altro ed è essenzialmente pratico: un obiettivo di questo genere non può essere raggiunto né in tempi brevi né senza inconvenienti. E' quindi il caso fin d'ora di mettere nel conto un lungo lavoro e anche l'accettazione di non trascurabili difficoltà iniziali.

Ma non ci sono alternative.

Bisogna guardare lontano, oltre i ristretti confini della routine quotidiana e delle abitudini consolidate.

Al di là di ogni difficoltà di adattamento, al di là di ogni inevitabile ostacolo sta la creazione di un organismo più saldo e reattivo, di assoluta affidabilità in ogni frangente e soprattutto animato da fondata fiducia in se stesso.

Gen. B. Giuseppe Caccamo



NOTE SULL'IMPIEGO

SISTEMI D'ARMA

Ne la Divisione meccanizzata i sistemi d'arma controcarri — distribuiti a tutti i livelli ordinativi — hanno assunto oggi il ruolo di protagonisti del combattimento.

La loro qualità tenderà a migliorare. Nella prospettiva più aggiornata essi dovrebbero assicurare alle unità meccanizzate la capacità di sostenere autonoma-

mente il combattimento difensivo contro le formazioni corazzate avversarie, restituendo ai carri il compito originario della manovra e della contromanovra.

CONTRO CARRI





L'impiego dei sistemi d'arma controcarri deve peraltro essere inquadrato in un complesso coordinato di attività di combattimento. Occorre, cioè, creare una situazione ed un ambiente che riducano l'efficacia del loro avversario principale: il carro armato.

E' necessario imitare, fin dalle massime distanze, la libertà di manovra delle formazioni corazzate nemiche, romperne le formazioni di combattimento, diminuirne la velocità di progressione, rendere difficile l'osservazione del terreno e l'individuazione degli obiettivi. Essenziale, in questa fase « preliminare », è senza dubbio l'intervento delle sorgenti di fuoco dotate di braccio maggiore — forze aerotattiche ed artiglieria — che devono imporre all'attaccante un tasso di logoramento a mano a mano crescente.

L'artiglieria, in particolare, deve battere senza soluzione di continuità le formazioni corazzate avversarie, non solo per scol-

lare i meccanizzati dai carri, ma anche per costringere gli equipaggi di questi ultimi a procedere con i portelli chiusi, fino a passarli in consegna ai sistemi d'arma controcarri a puntamento diretto in condizioni di efficienza operativa non ottimale.

Le armi controcarri, dal canto loro:

- devono essere schierate su posizioni che consentano ampi campi di vista e di tiro in corrispondenza delle principali vie tattiche, l'impiego al limite massimo della gittata e l'integrazione dei rispettivi settori d'intervento,
- devono godere di predisposizioni che permettano di effettuare le azioni di fuoco da posizioni sempre diverse;
- devono agire in una cornice di sicurezza, costantemente garantita da unità meccanizzate.

Come noto, i sistemi d'arma controcarri trovano impiego ottimale in situazioni difensive e, in particolare, nell'ambito della difesa di posizioni o nel corso di azioni di contrasto dinamico.

Nella difesa di posizioni le armi controcarri portatili agiscono da terra, su posizioni scelte all'interno della struttura da difendere.

Le armi controcarri su installazione veicolare, per contro, vengono inizialmente proiettate in avanti, a ridosso del campo minato anticarro, in modo da battere il nemico alla massima distanza e renderlo incerto sulla reale collocazione e consistenza della struttura. Aiorquando l'avversario serra le distanze, esse ripiegano verso la struttura di cui fanno parte, si integrano nell'organizzazione difensiva predisposta occupando le posizioni previste.

Manovrano, quindi, nell'interno della struttura, in modo da non effettuare mai più di due interventi consecutivi dalla stessa posizione. I loro spostamenti, in questa fase del combattimento, devono essere non inferiori a 50-100 metri, per sottrarsi al fuoco



Nella Zona di Frenaggio essi rappresentano l'elemento portante dell'organizzazione difensiva ed agiscono di norma nell'ambito dei posti di sbarramento e delle pattuglie.

Nel primo caso effettuano azioni di fuoco anche prolungate, sempre cambiando postazione ogni due colpi, aprendo il fuoco al e massime distanze e sottraendosi al contatto il più tardi possibile (compatibilmente con l'esigenza di non farsi agganciare dal nemico).

Se inserite nelle pattuglie, impongono la loro azione sul fuoco d'agguato, sganciandosi anche dopo un solo colpo e raggiungendo quindi rapidamente una posizione più arretrata che deve essere — nei limiti del possibile — predisposta.

diretto dei carri ed a quello dell'artiglieria.

Qualora la struttura debba essere abbandonata, le armi controcarri proteggono lo sganciamento delle altre forze, o dall'interno della struttura che abbandonano per ultime, o da posizioni laterali preventivamente scelte ed occupate (soluzione, quest'ultima, da preferire). Ultimato lo sganciamento, attuano il movimento retrogrado verso la nuova posizione occupata dal complesso minore, stando di tanto in tanto per effettuare azioni di fuoco a distanza.

Le unità controcarri o i singoli sistemi d'arma possono essere efficacemente impiegate nel *contrasto dinamico*, sia esso condotto in Zona di Frenaggio o nella Posizione Difensiva.

All'interno della Posizione Difensiva il contrasto dinamico può essere svolto efficacemente solo dai sistemi d'arma di maggiore gittata, che operano in stretto connubio con i carri armati, dei quali integrano ed estendono il fuoco in profondità e dai quali ricevono protezione, anche solo indiretta.

Nel movimento retrogrado, di norma muovono per primi i carri su posizioni dominanti, dalle quali intervengono contro gli elementi nemici più pericolosi.

Pur essendo mezzi con preponderanti caratteristiche difensive, i sistemi d'arma controcarri possono trovare proficuo impiego anche nel combattimento offensivo.

In attacco essi sono schierati normalmente negli intervalli, gravitando, in particolare, verso il fianco più esposto alle possibili reazioni avversarie.

Sono chiamati ad assolvere due funzioni essenziali: erogare fuoco di accompagnamento (controcarri e no) ed intervenire per arrestare o contenere le possibili reazioni dinamiche avversarie.

Nel primo caso sfruttano l'elevata precisione che li caratterizza per assicurare fuoco aderente, mantenendosi alle massime distanze ed utilizzando ogni appiglio tattico per sfuggire all'osservazione ed al fuoco dell'avversario.





Contro reazioni dinamiche, danno vita generalmente ad uno schieramento controcarri, che si oppone alla formazione avversaria in manovra, ed operano quindi secondo i procedimenti previsti per la difesa di posizioni o per il contrasto dinamico. La loro funzione, infatti, è quella di creare un perno di manovra o una « linea di contenimento », che agevoli la manovra delle unità amiche, che devono infatti intervenire contro un avversario arrestato o, quanto meno, rallentato.

Per le unità meccanizzate, quindi, i sistemi d'arma controcarri, siano essi parte integrante della squadra, del plotone, del complesso minore, del gruppo tattico o della Brigata, sono gli elementi fondamentali per la lotta contro formazioni corazzate.

Quelle di maggior gittata, in particolare, sono in grado di fornire un consistente sostegno all'azione delle minori unità e di garantire la coesione tattica del

dispositivo del gruppo tattico di cui riescono — di norma — a saturare l'intero fronte.

Nelle mani del Comandante di Brigata, essi rappresentano inoltre una leva di valore insostituibile, per l'alimentazione dei gruppi tattici dipendenti e la realizzazione — in ogni fase del combattimento — della voluta gravitazione del fuoco controcarri.

Non vi è dubbio che questa visione si attaglia bene ai sistemi d'arma più potenti e moderni, installati su veicoli da combattimento dotati di mobilità pari a quella delle unità carri e meccanizzate.

La stessa concezione, se applicata ad armi di minor gittata e scarsamente mobili, subisce inevitabilmente remore e condizionamenti.

E' questo il motivo per cui le unità meccanizzate vivono oggi una fase di transizione che le pone in uno stato di relativo disagio.

Disagio funzionale perché si pretende da esse una capacità di combattimento manovrato, in funzione controcarri, che, a causa della carenza di un adeguato armamento, non sono realmente in

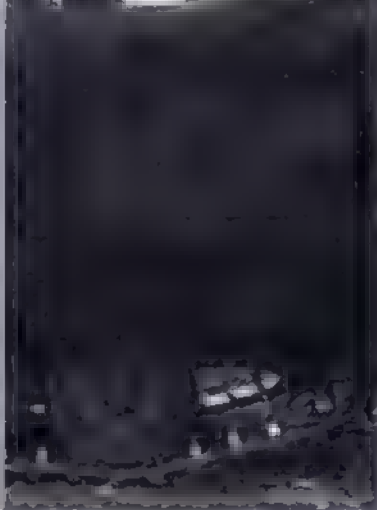
grado di esprimere, se non attraverso la « mescolanza » di meccanizzati e carri, unici — questi ultimi — in condizione di contrapporsi ad armi pari all'avversario.

Disagio psicologico perché le unità meccanizzate possono essere indotte ad ancorarsi a procedimenti d'impiego superati.

E' necessario, perciò, prendere coscienza di questi nuovi orientamenti e concepire, organizzare e condurre l'addestramento in questi nuovi termini.

E' necessario preparare gradualmente la mentalità dei Quadri e delle unità all'appuntamento, ormai imminente, con un'arma controcarri moderna, precisa e potente, che restituirà ai carri la funzione fondamentale della manovra e che conferirà alle unità meccanizzate la capacità di combattere ovunque ed in piena autonomia.

Gen. Ciro Di Martino



L'AFRICA

MERIDIONALE

Un continente
alla ricerca
di un equilibrio
nella politica
internazionale

Meta di espansione fin dall'epoca delle lontane guerre puniche e, in tempi relativamente più recenti, terra di conquista delle genti cristiane, l'Africa ha suscitato per secoli l'interesse di intere generazioni di colonizzatori i quali hanno subito il fascino particolare che promana dal continente nero, attratti più dal desiderio di possederne le ricchezze — sia pure a loro in parte sconosciute — che da quello di diffondervi la civiltà e i risultati da questa conseguiti per il progresso umano. Il sistema coloniale, che legava il territorio d'oltremare alla cosiddetta madrepatria in maniera pressoché indissolubile attraverso la sottoposizione del primo alla legislazione, alla lingua, alla cultura (sia pure in misura minima) della seconda,



ha garantito ai colonizzatori, per un lunghissimo arco di tempo, la possibilità di ottenere i risultati che, salva qualche rara eccezione, si erano prefissi.

Il progresso della civiltà europea, attraverso la scoperta del cosiddetto Nuovo Mondo, non ha poi segnato un periodo particolarmente felice per l'Africa se si riflette che, proprio da quel momento, cioè da quello in cui sono state impiantate le grandi piantagioni negli Stati americani del Sud, l'Africa si è trasformata in una sorta di vivaio dal quale europei, africani ed americani hanno prelevato uomini e donne per utilizzarli come merce facendo improvvisamente regredire la civiltà di quindici secoli.

Solo l'affermazione del movimento indipendentista panafricano, attraverso la creazione della Repubblica di Liberia nel 1847, è riuscito ad ottenere, in un'epoca di pieno colonialismo, alla Conferenza di Berlino del 1884-1885, un debole riconoscimento in favore del continente nero alorché si è indicato tra gli obblighi delle Potenze colonizzatrici anche quello di tutelare e migliorare le condizioni materiali, morali e sociali delle popolazioni colonizzate; principio destinato a ricevere pressoché completa attuazione soltanto dopo la fine della seconda guerra mondiale con la decolonizzazione.

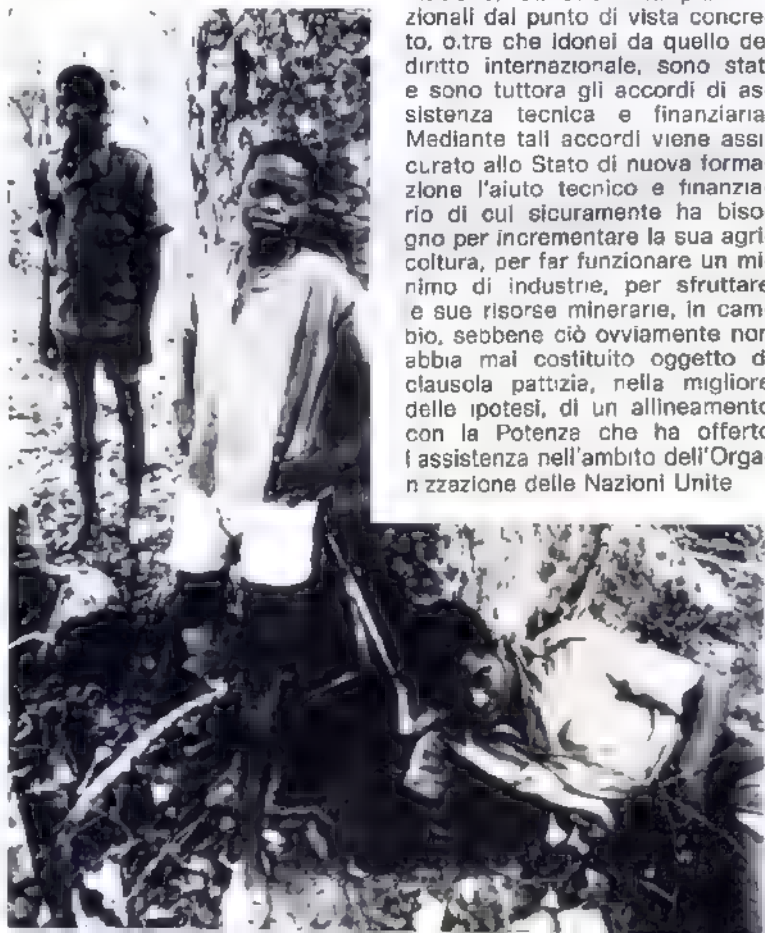
Il processo di decolonizzazione, che per lo più suole farsi risalire agli anni '60, mentre per taluni Stati africani è iniziato qualche tempo prima, si è svolto e tuttora si svolge su un continente variegato per razze, per religioni, per tradizioni culturali e tribali, per civiltà, talune delle quali ben poco hanno da invidiare alle civiltà europee mentre altre sono assolutamente arretrate. Anche le lingue, parlate nei vari territori del continente, non sono riportabili a matrici glossali comuni, al punto tale che nel 1963 ad Addis Abeba, al momento, cioè, di redigere la Carta Istitutiva dell'Organizzazione dell'Unità Africana, si sono utilizzate (art. XXIV n. 2) le lingue inglese e francese, nel senso cioè che i testi in queste lingue fanno fede ed hanno valore ufficiale, facendosi un vago riferimento ad alcune altre lingue africane.

L'utilizzazione dell'inglese e del francese, cioè delle lingue dei maggiori colonizzatori del continente nero, trascende indubbiamente l'aspetto espressivo: è nota, infatti, la distinzione tra il gruppo di Stati francofoni che nel 1960 è confluito nel cosiddetto Gruppo di Brazzaville (dal nome del luogo in cui si è svolta la Conferenza di Stati che ha dato origine al gruppo stesso) e il gruppo di Stati anglofoni, dovendosi da ciò desumere che l'utilizzazione del francese e dell'inglese, oltre a ricollegarsi indiscutibilmente col regime coloniale cui i singoli Stati sono stati sottoposti, ha rappresentato nella storia africana un fatto politico ed ideologico, che è stato superato appunto con la creazione della ricordata Organizzazione dell'Unità Africana, diretta a realizzare, a distanza di circa un secolo dal momento in cui fu enunciato per la prima volta da Joseph Booth, il noto principio «Africa for the Africans».

Se, da un punto di vista strettamente letterario e giuridico, «decolonizzazione» significa cessazione del regime coloniale e successiva conquista dell'indipendenza

da parte del Paese sottoposto precedentemente a tale regime, da un punto di vista concreto la decolonizzazione non si è sempre identificata con la possibilità di svincolarsi totalmente dall'influenza politica ed economica degli Stati appartenenti ad altri continenti; ciò è accaduto non solo per quei Paesi nei quali il passaggio dal regime coloniale alla decolonizzazione è avvenuto in forma cruenta (vedi Congo, Angola, Mozambico, ecc.), cioè attraverso guerra civile o guerra contro la potenza colonizzatrice, ma anche per gli altri nei quali tale passaggio è avvenuto gradualmente ed in modo incruento.

In effetti la considerazione per la quale ogni Paese decolonizzato era un potenziale (e successivamente è divenuto un effettivo) membro dell'Organizzazione delle Nazioni Unite e, quindi, poteva esercitare, indipendentemente dall'entità della popolazione o del territorio, il diritto di voto in seno all'Assemblea generale, ha costituito un elemento più che valido affinché le Grandi Potenze cercassero di attirare, ciascuna nella propria orbita o sfera d'influenza, gli Stati di nuova formazione. Gli strumenti più funzionali dal punto di vista concreto, oltre che idonei da quello del diritto internazionale, sono stati e sono tuttora gli accordi di assistenza tecnica e finanziaria. Mediante tali accordi viene assicurato allo Stato di nuova formazione l'aiuto tecnico e finanziario di cui sicuramente ha bisogno per incrementare la sua agricoltura, per far funzionare un minimo di industrie, per sfruttare le sue risorse minerarie, in cambio, sebbene ciò ovviamente non abbia mai costituito oggetto di clausola pattizia, nella migliore delle ipotesi, di un allineamento con la Potenza che ha offerto l'assistenza nell'ambito dell'Organizzazione delle Nazioni Unite.





Ma, a parte queste forme che oggi si definiscono di «neocolonialismo», i cui aspetti particolari saranno esaminati qui di seguito con riferimento all'Africa meridionale, non si deve dimenticare che qualche Stato, come l'Unione Sovietica, ha manifestato chiaramente le sue mire sul continente africano fin dalla fine della seconda guerra mondiale.

Nel 1945-1946, infatti, Molotov richiese non soltanto l'amministrazione fiduciaria della Libia, ma anche il controllo del porto di Massaua; e l'Unione Sovietica rivolse successivamente la propria attenzione verso le colonie francesi ed inglesi a mano a mano che queste andavano emergendo, tra il 1950 e il 1960, come Stati indipendenti, per interessarsi, infine, con maggiore intensità, alle vicende del Congo Belga nel 1960. Anche la Cina, a quell'epoca, è entrata in competizione con l'Unione Sovietica e con gli Stati Uniti, al fine di estendere la sua influenza sul continente africano, ma la Rivoluzione culturale ha paralizzato, sul finire degli anni 60, gli sforzi espansionistici, s'intende sotto forma di neocolonialismo, in Africa.

Indubbiamente la formazione dei movimenti di liberazione nazionale, affermatasi in quegli Stati nei quali la cessazione del regime coloniale è avvenuto in maniera cruenta, ha costituito uno dei mezzi più facilmente utilizzati, specialmente dall'Unione Sovietica e dalla Cina, al fine di estendere la propria sfera di influenza in quell'area mondiale attraverso gli aiuti militari e il sostegno finanziario. Si può anzi dire che spesso l'antagonismo tra i vari movimenti di liberazione nazionale affermatasi in Angola, in Mozambico, in Sud Africa, in Namibia, in Rhodesia e in altri Stati non può considerarsi, null'altro se non il riflesso della crisi russo-cinese e della rivalità in atto tra questi due Stati a partire dal 1960.

Senza dubbio il 1974 ha costituito un anno decisivo per il continente africano: il crollo definitivo del colonialismo portoghese, la caduta del Negus Haile Selassie in Etiopia e l'instaurazione di regimi radicali, spesso Marxisti-Leninisti, in Somalia, Benin (già Dahomey) e Madagascar, le rivalità tribali nello Zaire

e nello Shaba (già Katanga) hanno segnato una svolta nella storia dell'intero continente: svolta, cui non è rimasta estranea l'Unione Sovietica, la quale, se non è sempre intervenuta in modo aperto e diretto, ha tuttavia spesso sospinto gli alleati cubani a partecipare, con truppe e mezzi militari, a molte delle azioni di guerriglia messe in atto da taluni dei movimenti di liberazione nazionale.

Senza dubbio tra tutte le regioni africane quella che maggiormente si presta ad essere esaminata sotto il profilo, fin qui tracciato, sia dell'influenza esercitata dalle Grandi Potenze (Stati Uniti, Unione Sovietica e Cina)



sia delle rivalità tribali e di quelle tra i diversi movimenti di liberazione nazionale, è quella dell'Africa Meridionale. In essa, inoltre, ai problemi fin qui accennati, si sono aggiunte controversie di confine e, soprattutto, si è unito un maggiore senso di rivalità — con conseguente difficoltà di coesistenza — tra le popolazioni cosiddette indigene, già in disaccordo tra di loro per le diversità etniche che le contraddistinguono l'una rispetto all'altra, e la popolazione bianca, la quale non riesce a dimenticare gli antichi privilegi coloniali ed intenderebbe mantenere in qualche Stato una posizione di «leadership».

Per meglio precisare l'area geografica che verrà qui di seguito considerata, basterà dire che essa si estende dalla Namibia al Mozambico, comprendendo, quindi, lo Zimbabwe-Rhodesia, il Botswana, il Sud Africa ed altri Stati di minore entità.

Già facente parte del Commonwealth britannico come Unione Sud-Africana, il Sud Africa è divenuto Stato indipendente, al di fuori del Commonwealth, nel 1961; il Botswana e il Lesotho hanno ottenuto l'indipendenza nel 1966; lo Swaziland nel 1968; il Mozambico nel 1975 il Transkei nel 1976; la Namibia è territorio internazionale e sotto il controllo delle Nazioni Unite; la Repubblica dello Zimbabwe si è proclamata Stato il 17 aprile 1980.

Transkei e Kwazulu, entrambi Stati indipendenti, hanno costituito a Xhosa nel 1980 una confederazione della quale sono entrati successivamente a far



parte anche Swaziland e Lesotho, sulla quale il Sud Africa ha più volte tentato di interferire nonostante i numerosi interventi del Consiglio di Sicurezza e che, allo stato attuale, risulta godere dell'appoggio soprattutto degli Stati nordafricani. Sia la Namibia che la Confederazione Xhosa hanno ottenuto il riconoscimento degli Stati africani e sono stati ammessi, in qualità di membri, sia nell'Organizzazione per l'Unità Africana sia nell'Organizzazione delle Nazioni Unite per il commercio e lo sviluppo (U.N.C.T.A.D.).

Rispetto agli Stati fin qui ricordati, situati tutti nella parte più meridionale del continente africano, il Sud Africa merita una menzione particolare non soltanto per avere ottenuto — come si è già accennato — per primo l'indipendenza e per avere tentato per primo la strada dell'autonomia nei confronti della madrepatria inglese sia pure con risultati negativi (basti pensare alle guerre contro i Boeri risoltesi nella sconfitta di questi e nella loro riduzione allo stato coloniale), ma soprattutto per l'influenza che questo Stato ha esercitato in tutta l'area considerata; influenza che si è spesso concretata in atti di vera e propria guerriglia con gli Stati limitrofi, laddove non ha addirittura comportato l'occupazione del territorio dello Stato confinante, e che spesso è stata oggetto di risoluzioni di condanna da parte dell'Assemblea generale e del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, con la conseguente applicazione di sanzioni per aver violato la Carta delle Nazioni Unite.

Non è privo d'interesse ricordare, tra l'altro, che il Sud-Africa risulta essere lo Stato militarmente meglio equipaggiato dell'area meridionale del continente non solo quanto ad armi convenzionali e tattiche, ma anche perché, sulla base di un'inchiesta congiuntamente svolta dagli Stati Uniti, dalla Francia e dall'Unione Sovietica, si è accertato che fin dal 1977 esso ha eretto nel deserto di Kalahari una struttura simile a quelle usate altrove per esplosioni nucleari, sebbene Washington abbia ottenuto assicurazioni dal governo di Pretoria circa la non installazione di bombe nucleari.

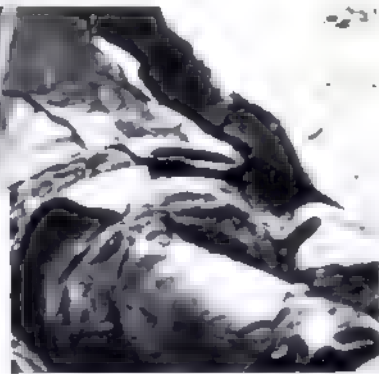
E' senza dubbio difficile dire quale Stato abbia fornito al Sud Africa i Mirage e gli impianti atomici: la posizione geografica dello Stato interessa strategicamente qualsiasi Grande Potenza, mentre la presenza di una minoranza bianca elitaria al governo fa presumere legami, più o meno evidenti e più o meno riconosciuti, con qualche Potenza occidentale (almeno fino ad una certa epoca), potendosi invece ritenere che la maggioran-

noscere l'esercizio del « diritto di legittima difesa » in favore di tutti quegli abitanti che si opponevano alle misure ed alle pratiche di apartheid decretate dal governo. Fin da quell'anno il Comitato ha prospettato al Consiglio di Sicurezza la possibilità di istituire, nei confronti del Sud-Africa, sanzioni obbligatorie analoghe a quelle già decise precedentemente contro la Rhodesia, invitandolo, inoltre, a sottoporre ad embargo le forniture militari per quello Stato specialmente in considerazione dell'avvenuto acquisto, da parte di esso, di missili teleguidati e dell'incremento delle forze armate. Lo stesso Comitato ha inoltre rivolto un appello al Consiglio dei ministri



za nera abbia trovato un incoraggiamento, non solo morale, alla guerriglia e al sabotaggio industriale nell'Unione Sovietica e nei suoi alleati.

La politica dell'apartheid, cioè della segregazione razziale, perseguita dal governo sudafricano, è stata più volte condannata dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite che ha addirittura istituito un apposito Comitato speciale dell'apartheid. Questo, in un suo rapporto del 1973 (A/8722) è arrivato a rico-



de la Comunità Economica Europea perché si astenessero dal trattare con le forze di occupazione illegali sudafricane nella Namibia; ha esortato altresì gli Stati membri del GATT a non applicare nei confronti del Sud-Africa la clausola della nazione più favorita, cioè a non accordare tariffe preferenziali alle sue esportazioni; ha invitato il Fondo monetario internazionale ad estinguere l'accordo del 1969, in base al quale, in caso di necessità, esso avrebbe potuto vende-



re il suo oro al Fondo, senza subire le oscillazioni al ribasso — particolarmente sensibili a quell'epoca — sul prezzo del metallo.

Anche negli anni successivi la politica di apartheid ha costituito oggetto di protesta in sede internazionale: ciò è accaduto nel 1977 alla Conferenza internazionale per il sostegno dei popoli dello Zimbabwe e della Namibia, alla seconda Conferenza sindacale mondiale contro l'apartheid di Ginevra, alla Conferenza internazionale contro l'apartheid, il razzismo e il colonialismo nell'Africa Australe, svoltasi a Lisbona, alla Conferenza mondiale per l'azione contro l'apartheid tenuta a Lagos.

Non si può non osservare, al di là di ogni forma — peraltro legittima — di condanna della discriminazione razziale, in sé e per sé considerata, che ciò che maggiormente colpisce in un regime di apartheid del tipo di quello attuato dal governo sudafricano e ne costituisce forse l'aspetto più tragico e saliente, è che esso attua un sistema di razzismo istituzionalizzato, nel quale l'ingiustizia e la disparità di trattamento tra gli individui costituiscono oggetto di norma di legge. D'altra parte — ed anche questo rappresenta un ulteriore elemento negativo del regime stesso — l'apartheid non ha avuto e non ha attualmente (dato il suo perdurare nonostante successive condanne degli organi delle Nazioni Unite e di altri enti internazionali) effetti solo sul piano interno dello Stato, ma si è ripercossa anche sulla politica internazionale seguita dal Sud Africa, cui non è mancato l'appoggio di Israele, secondo quanto è stato posto in evidenza da una delle varie risoluzioni dell'Assemblea generale dell'ONU del 1978. A ciò va ag-



giunto che tale politica è sempre stata sostenuta da un adeguato potenziale militare se è vero che nonostante le accennate assicurazioni date a Washington, nel settembre del 1979 sarebbe stata fatta esplodere da parte del Sud Africa una bomba nucleare e che nell'ottobre dello stesso anno l'Assemblea generale ha invitato il Segretario generale delle Nazioni Unite a preparare, con il concorso di specialisti competenti, un rapporto sulla capacità di azione nucleare di questo Stato.

Già nel 1975-1976 il Sud Africa aveva tentato l'invasione dell'Angola, riportando una notevole sconfitta, anche in seguito all'intervento di forze sovietiche e cubane. Ma, ancora prima, nel 1966, allorché le Nazioni Unite si erano pronunciate nel senso di fare cessare il mandato sudafricano sulla Namibia, riaffermando tale principio nella Risoluzione n. 385 del 1976 del Consiglio di Sicurezza, il Sud Africa aveva continuato la sua politica impedendo l'autodeterminazione delle popolazioni della Namibia e

dello Zimbabwe, mediante forme di repressione e di minacce continue.



C'è da chiedersi quale sia stata la politica statunitense nei confronti del Sud Africa in questo lungo periodo che va dall'inizio dell'indipendenza dello Stato stesso fino all'emergere, come Stati indipendenti, delle colonie e dei mandati che confinano con esso. Non si deve, infatti, dimenticare che relazioni diplomatiche sono state instaurate tra il Sud Africa e gli Stati Uniti fin dalla conquista dell'indipendenza del primo e che gli Stati Uniti hanno spesso avuto interessi economici e strategici nell'emisfero australe: interessi, senz'altro accentuati in seguito anche dalla necessità di contrastare la penetrazione cinese e russo-cubana nel continente africano. Tuttavia non si può dimenticare che negli stessi Stati Uniti è stata combattuta la battaglia per eliminare la segregazione razziale e che la politica del Presidente Carter ha avuto tra i suoi fini principali la tutela dei diritti umani. Ciò posto, numerosi sono stati i richiami che gli Stati Uniti d'America hanno fatto, specialmente negli ultimi anni, al Sud Africa anche al di fuori della sede delle Nazioni Unite per condannare la politica dell'apartheid. Essi, inoltre, si sono dichiarati apertamente contrari alla creazione dei «bantustans» o «homelands», favoriti invece ampiamente dal Sud Africa, allo scopo di raggrupparvi le popolazioni nere già residenti nelle città sudafricane, per ricondurre ad una vita tribale, senza mezzi economici, senza sistema giuridico, con una fittizia indipendenza dal Sud Africa stesso. Il Transkei, sopra ricordato, ha costituito uno dei primi esempi di «Homeland», sebbene non certo il più eclatante. In questi focolari tribali i membri (i quali erano precedentemente cittadini sudafricani) hanno l'esercizio dei diritti civili e politici di cui non godevano nello Stato sudafricano; tale esercizio tuttavia si ri-





duce in pratica ad acunché di fittizio, data l'irrelevanza politica dell'«homeland» nel complesso politico dell'intero continente africano e data inoltre la quasi totale inesistenza di una «repubblica» all'interno dell'homeland stesso.

La condanna da parte statunitense della creazione degli «homelands», si è concretata nell'embargo nei confronti del Sud Africa sulla vendita di materiale militare fin dall'epoca dell'amministrazione Kennedy, nonché nell'applicazione di numerose restrizioni nei rapporti economici bilaterali vietando, tra l'altro, prestiti diretti agli importatori sudafricani, da parte degli Stati Uniti: divieto, questo, rispetto alla cui osservanza nessuno può offrire alcuna garanzia, date le molte possibilità di aggirarlo in vario modo.

Come si è precedentemente accennato, uno dei territori sui quali si è maggiormente manifestato l'espansionismo sudafricano è la Namibia. Già sotto mandato sudafricano e successivamente territorio autonomo sotto il controllo delle Nazioni Unite, la Namibia, ricca di risorse minerarie, è stata fatta oggetto per lunghi anni di atti d'intimidazione e di terrore da parte del Sud Africa, in contrasto con le aspirazioni del suo popolo, espresse con il sostegno e l'aiuto fornito alla South West Africa People's Organization (SWAPO), il movimento di liberazione che afferma come proprio fine l'autodeterminazione del popolo namibiano, l'integrità ed unità territoriale della Namibia. Più volte il Comitato speciale delle Nazioni Unite per la decolonizzazione ha affermato la necessità di organizzare libere elezioni sotto il controllo delle Nazioni Unite nell'intera Namibia ciò anche in adempimento del parere consueto emesso dal-

la Corte internazionale di Giustizia il 21 giugno 1971 sull'Affare del Sud Ovest africano, diretto a qualificare come illegale il comportamento sudafricano. Anche nel 1979 l'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha riconosciuto come unico rappresentante del popolo namibiano i SWAPO invitando tutti gli Stati a prestargli ogni aiuto necessario ed ha inoltre raccomandato al Consiglio di Sicurezza di prendere tutte le misure necessarie al fine di scoraggiare l'azione del Sud Africa, comprendendo tra tali misure l'embargo del petrolio e delle armi. Analogo atteggiamento è stato tenuto a Lusaka nell'agosto dello stesso anno dai Capi di governo degli Stati membri del Commonwealth i quali, oltre ad appoggiare l'opera delle Nazioni Unite, hanno dichiarato l'illegalità delle elezioni avvenute in Namibia nel dicembre 1978 dirette ad insediare l'Assemblea nazionale. Come si è accennato, la Namibia è un territorio autonomo sotto il controllo delle Nazioni Unite: tuttavia la posizione geografica e politica dello Stato accanto ad un Sud Africa così armato, non vale a garantire a mancanza d'emergenza da parte di quest'ultimo negli affari interni namibiani, che, al contrario, risulta tuttora perdurante.

Uno degli Stati confinanti col Sud Africa, cui è maggiormente necessaria la cooperazione da parte degli altri Stati è senz'altro il Botswana. Anche il Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite ha sollecitato in varie occasioni gli istituti specializzati delle Nazioni Unite (Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale, FAO, Fondo internazionale per lo sviluppo agricolo, UNCTAD, UNESCO, OMS, ecc.) ad intensificare i loro programmi di assistenza al Botswana per consentire la realizzazione dei programmi di sviluppo. La situazione economi-

ca dello Stato, se da un lato rende meno ambito l'esercizio dell'influenza su di esso, dall'altro lo espone maggiormente non soltanto alla conclusione di accordi di assistenza tecnica e finanziaria alle cui conseguenze, sulla politica degli Stati che li concludono, si è accennato poco sopra ma anche alle scorrerie del vicino Sud Africa. Il deserto di Kalahari, nel quale il Sud Africa suole, nonostante i vari divieti, effettuare i propri esperimenti nucleari, si protende nel territorio del Botswana ed il flusso dei profughi provenienti da questo Stato ha suscitato l'interesse del Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite che ha sollecitato in più occasioni l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati affinché dia maggiore impulso ai programmi di assistenza umanitaria in favore dei rifugiati del Botswana. Altre scorrerie sul territorio del Botswana sono state effettuate dalle forze militari dello Zimbabwe (Rhodesia) fin dall'aprile 1979.

Tra la Rhodesia, il Botswana e il Sud Africa si trova il Mozambico, già territorio d'oltremare del Portogallo, al cui popolo la madrepatria ha negato per molti anni il diritto all'autodeterminazione attraverso i sistemi più cruenti, la cui utilizzazione è stata accertata, tra l'altro, anche da una Missione speciale, inviata dal Comitato speciale per la decolonizzazione, questi hanno compreso anche l'impiego di bombe al napalm per distruggere le colture e snidare la guerriglia, ma con l'effetto anche di colpire spesso popolazioni civili indifese.

Il più importante movimento di liberazione del Mozambico è il FRELIMO (Fronte di liberazione del Mozambico), che fino all'indipendenza, ottenuta nel 1975 ha combattuto, sia con azioni di guerriglia, sia con l'uso di forze militari regolari rivoluzionarie.



contro il regime coloniale: le attività svolte da tale movimento sono valse ad annullare il progetto «Cabora Bassa», che il Portogallo intendeva realizzare nel 1973 al fine di ripristinare la dominazione economica colonialistica non solo nel Mozambico ma negli altri possedimenti dell'Africa australe. Tra gli Stati dell'Africa meridionale il Mozambico è uno di quelli in relazione ai quali si è maggiormente manifestato l'antagonismo russo-cinese, sebbene taluni politologi siano propensi ad affermare che, almeno all'inizio della guerra di liberazione, l'influenza cinese, oltre che sull'altra colonia portoghese dell'Angola, si sia fatta sentire su di esso in misura maggiore rispetto a quella russa.

Se la Cina ha svolto un ruolo primario di appoggio materia-

l'altro accusato il Mozambico d'attacchi ingiustificati: sta di fatto che, dal 1979 ad oggi, gli scontri tra le forze militari del Mozambico e quelle rhodesiane sono stati numerosi e violenti e spesso si sono conclusi con la cattura, da parte dei rhodesiani, di mezzi di fabbricazione sovietica e di tecnici d'oltrecortina.

La Repubblica dello Zimbabwe (che significa «vilaggio reale») è lo Stato — come si è accennato — di più recente formazione. Esso comprende il territorio rhodesiano, la cui situazione politica ha costituito per anni uno dei problemi più spinosi dell'Africa australe. Dichiaratasi unilateralmente indipendente fin dal 1965, la Rhodesia era incorsa in gravi sanzioni da parte delle Nazioni Unite nel 1966, sanzioni, che ave-



i due movimenti di liberazione nazionale a partecipare ai lavori della IV Commissione.


Nell'aprile 1979 vi sono state elezioni, alle quali per la prima volta ha partecipato la popolazione di colore e la maggioranza è stata ottenuta dall'United African National Council (UANC), per cui la carica di primo ministro è andata al maggior esponente di questo partito, il vescovo Abel Muzorewa. In breve tempo (cioè a giugno) i rapporti tra Muzorewa e il partito guidato da Sithole si sono guastati con conseguenti eccidi ed imprigionamenti degli appartenenti allo Zimbabwe African National Union. Intanto l'altro leader del movimento ZANU, cioè Mugabe, ricostruiva il movimento stesso; con la conseguenza che nell'aprile 1980 le elezioni hanno dato il seguente risultato: degli ottanta seggi spettanti alla maggioranza di colore, cinquantasette sono andati al movimento

le alla guerra di liberazione, è indubbio che l'Unione Sovietica ha condotto nei confronti del Mozambico una politica estera, per così dire, finalizzata ad indurre il movimento di liberazione del FRELIMO, a rifiutare il sostegno cinese e a concludere accordi, di notevole consistenza, in materia di assistenza militare, tecnica e finanziaria. Non si può dire oggi quanto questa politica abbia dato i suoi frutti, se è vero che, come affermano alcuni politologi, attualmente il Mozambico riceve aiuti indiscriminatamente sia dalla Cina che dall'Unione Sovietica. Situato nella regione anzidetta, il Mozambico è stato oggetto di incursioni delle truppe rhodesiane, le quali hanno pe-

va in parte evitato, in quanto il Sud Africa, volendo instaurare anche nello Stato vicino un regime di apartheid, ha per lunghi anni rappresentato il tramite per le esportazioni e le importazioni delle merci che uscivano ed entravano nella stessa Rhodesia. La politica di allineamento rispetto al Sud Africa, ad opera del primo ministro rhodesiano Ian Smith, leader del Rhodesian Front, ha incontrato l'opposizione di due movimenti di liberazione, dei quali uno lo Zimbabwe African People's Union (ZAPU) guidato da Joshua Nkomo, appoggiato da Mosca e l'altro lo Zimbabwe African National Union (ZANU), guidato da Sithole, sostenuto dalla Cina. Il Comitato speciale per la decolonizzazione delle Nazioni Unite si è occupato della questione rhodesiana da vari anni e fin dal 1973 ha ammesso

ZANU di Mugabe, venti al movimento ZAPU di Nkomo e soltanto tre al primo ministro uscente Muzorewa.

Uscito vincitore dalla consultazione popolare, Mugabe è stato incaricato di costituire il nuovo governo e fino ad oggi si è adoperato per restaurare una pacifica convivenza con la popolazione bianca. Più moderato di Sithole, con il quale ha condiviso la direzione del movimento ZANU, dando peraltro alla corrente da lui guidata un'impronta di maggiore disponibilità alle trattative, Mugabe sembra volere oggi raggiungere una posizione di distanza rispetto alle forze esterne ed interne che lo hanno condotto al potere, rigettando il passato e facendo ogni sforzo per presentarsi come un uomo politico illuminato.

 A conclusione di queste osservazioni si può certo auspicare, sebbene sia difficilmente realizzabile in concreto, che quest'ampia area mondiale, l'Africa meridionale, possa raggiungere la pacificazione. Ma significherebbe nascondersi la

realtà dei fatti ignorare che, ad eccezione del Sud Africa, ricco di molte risorse naturali e di adeguati mezzi di sfruttamento, gli altri Stati sudafricani versano in stato di bisogno o per la mancanza di risorse naturali o per la scarsa industrializzazione, o per l'arretratezza agricola: stato di bisogno, che li espone alle ingerenze di altre potenze determinando un clima di perpetua tensione o addirittura riducendoli ad una palestra nella quale le Grandi e le Piccole Potenze gareggiano per misurare le proprie forze. E' per questo motivo che si ritiene auspicabile la realizza-

zione di un nuovo ordine economico internazionale, conformemente alle raccomandazioni delle Nazioni Unite, diretto ad aiutare gli Stati cosiddetti emergenti ad affrancarsi dalla dipendenza dal bisogno che rappresenta il primo gradino verso nuove e più sofisticate forme di dipendenza politica. La partecipazione alla Convenzione ACP-GEE, firmata a Lomé il 31 ottobre 1979, da circa 60 Stati, tra i quali sono compresi alcuni degli Stati dell'area sudafricana, rappresenta un primo passo che gli Stati membri della Comunità Economica Europea hanno compiuto al fine di garantire ai paesi in via di sviluppo la stabilizzazione dei proventi delle esportazioni; e alla conclusione di questa convenzione sono destinate ad aggiungersi altre forme di collaborazione internazionale tra gli Stati del vecchio continente, un tempo colonizzatori, e gli Stati dell'intero continente africano a lo scopo di addivenire ad una più equa ripartizione delle ricchezze tra i vari Stati del mondo.

Prof.ssa Maria Rita Saulle



A L E

La "Nuova" Aviazione dell'Esercito

Allorché gli altoparlanti hanno annunciato che si preparava la « parata aerea » forse non molti si sono resi conto quale inconsueto spettacolo si preparasse. L'attenzione era fissa sullo schieramento di aeromobili di vario tipo che fronteggiava le tribune, e sul quale singoli « campori » — attualmente in servizio o quelli che erano stati sostituiti ed avevano avuto il compito di tracciare un profilo storico degli ultimi trent'anni di attività aeronautica nell'ambito dell'Esercito — si erano presentati a dipanare un filo di ricordi che appunto nello schieramento immobile si traducevano nella realtà odierna.

Poi l'immobilità si è sciolta e per prima cosa le Bandiere dei reparti decorati hanno preso imbarco sugli elicotteri che li avevano portati sul campo di Viterbo. Chiusi i portelli, rotorii in moto, le macchine si sono allontanate assumendo la formazione

30

ANNI
E
QUALCOSA
DI
PIU'

prevista. Quindi tutto il resto si è animato, con « movimenti » precisi e sincronizzati per ogni reparto sicché le macchine si muovevano « allineate e coperte » come si usava ai tempi dell'estenuante « scuola a piedi », o quando gli « Squadroni » — appunto gli Squadroni, stavolta aerei rinverdendo la vecchia denominazione — prendevano posizione fra scalpitare di zoccoli e sventagliare di ciniere. Il primo movimento l'avvio delle turboeliche dei monomotori SM. 1019, che riempiono del loro ronzio l'aria sul campo d'azione; seconda mossa un « fianco sinistro » effettuato girando quasi sulla ruota sinistra del carrello, ciò che cominciò a meravigliare gli spettatori, specie i meno esperti; infine l'avvio delle macchine in ordinata « fila per uno », come avrebbero potuto fare i cavalieri d'uno squadrone montato, cominciò a destare entusiasmo. Era il principio.



A gruppi a seconda della specialità o del Reparto, gli elicotteri si sollevavano, facevano una conversione mantenendosi a punto fisso, si avviavano modificando a formazione statica nella quale erano stati passati in rassegna nella « colonna di terne » (o s. dovrebbe dire « di Squadriglie » come un tempo?) che avrebbe dovuto sfilare in parata. Mentre un gruppo muoveva gli equipaggi del successivo correvano ai loro aeromobili, e nel giro di pochi minuti tutte le macchine avevano preso il volo, allontanandosi per assumere, lontano da e tribune, la formazione di sfilata.

Pochi istanti di attesa e la lunga colonna si appressò iniziando la « parata » annunciata. In testa l'elicottero con la Bandiera del Centro Aviazione Leggera dell'Esercito decorata di una Medaglia d'Argento al Valor Civile e di una d. Bronzo al Valore Esercito, seguito dagli altri tre con le Bandiere degli altri Reparti decorati.

Non è certo consueto, ora mai, presenziare ad una « sfilata in parata » di aeromobili che volano a quindici metri (o poco più - o forse meno?) di altezza, e per ciò lo spettacolo che, pur sempre diverso, si ripeteva, non faceva che accrescere l'entusiasmo e lo scroscio dei battimani, anche se tutti si rendevano conto che gli uomini a bordo non ne avrebbero colto il rumore e forse neppure il gesto, che continuava ad accompagnare la sfilata.

Così alla nostra mente sono tornati i fasti poco noti - ignorati anzi, non dimenticati - di qualche anno fa. Vediamo: sì, il 1913, il 3 di giugno, sul Campo di Mirafiori a Torino. In quella data si svolse la prima « parata aerea » della storia. Non nostra, intendiamoci, ma di tutti i tempi. Non così folta di macchine - a Viterbo sfilavano 49 aeromobili (se abbiamo contato bene) in ordine perfetto, su Mirafiori se ne succedettero solamente 30 - e sicuramente più eterogenea, ma forse ancor più vibrante di entusiasmo. Allora erano al veramente « giovani », appena nate alla gloria che avevano da poco colta nei cieli dell'Africa Settentrionale, in Tripolitania e Cirenaica combattendo per la prima volta nel mondo, dal cielo, un nemico non certo sprovveduto, e la parata avveniva subito dopo che il

Comandante della Brigata Specialisti Autonoma del Genio - il Maggiore Giulio Douhet - aveva chiamato ad uno ad uno i più meritevoli per ricevere l'insegna della concessa decorazione.

Scrisse un cronista dell'epoca, nostro predecessore, su *L'Illustrazione Italiana* del 15 giugno di quel 1913: « Era a prima volta che la nostra bella armata dell'aria veniva passata in rassegna dal suo Comandante; erano trenta aereoplani, alineati, i monoplani di fronte alla collina, i biplani di fronte a Torino ed era la prima volta che in Italia si assisteva ad uno spiegamento così imponente di forze aeree.

« La rivista fu una strana bizzarra cosa. Il Maggiore Douhet, a cavallo, passò e ripassò di corsa davanti alle due linee convergenti di aereoplani. Dinanzi ad ogni apparecchio il pilota era sull'attenti e faceva il saluto al suo Comandante, mentre passava. Nient'altro: e non poteva esserci di più... pel momento. Ma le macchine non tardarono a svegliarsi, e in tredici minuti alla distanza di un minuto uno dall'altro, lo sciame degli aereoplani fu tutto sparso nel cielo, non uniti a volo come il pubblico immaginava, ma ad ampia necessaria distanza fra apparecchio e appa-

li contemplava con pupille avidhe, con anima commossa, li cercava, li trovava, li perdeva, nella lontananza, nel grigio delle nubi, nell'incendio del sole... ».

Era nata alla gloria giusto settanta anni fa, dunque, l'aviazione italiana, quando « armò le sue ali » per volare alla conquista dei cieli?

Od era più « vero » il « trentennale » al quale le cerimonie alle quali ci siamo riferiti in apertura - una interessantissima conferenza-stampa tenuta dall'attuale Ispettore dell'Aviazione Leggera dell'Esercito (ALE), Generale di Divisione Stefano Cortozzi, ed una rivista seguita dalla parata aerea che abbiamo descritto sull'Aeroporto di Viterbo il 3 maggio corrispondente al 10 maggio 1951, nella quale nasceva effettivamente, nell'ambito della Scuola di Artiglieria, il primo reparto dell'ALE?

ANCORA UN PO' PRIMA...

Entrambe le date sono invero troppo recenti. Difatti l'aviazione militare - ossia, per dirla in modo più scientificamente corretto, la « conquista della terza dimensione » - è nata in Italia, come del resto in tutti gli altri Paesi del mondo, in seno all'Esercito, vale a dire la Forza Armata che poteva diventarne un'utilizzazione immediata per la ricognizione, nel novembre 1884. Verso la fine di quell'anno fu istituito un timido Servizio Aerostatico del Regio Esercito presso il 3° Battaglione del Genio con sede a Roma; al principio del 1885 l'organico di questo Servizio fu concretato nei limiti del predetto Battaglione, ma solo il 23 giugno 1887 è stata emessa la prima Legge dello Stato (n. 4593 Serie 3° « Modificazioni all'ordinamento del R. Esercito ») con la quale si istituiva sempre presso il 3° Reggimento Genio una « Compagnia Specialisti » formata da aerostieri.

Dunque l'anniversario è lecito arretrarlo fino a contare 97 anni di vita dell'aviazione militare in Italia o, se vogliamo essere legalisti ad oltranza, almeno a 94.

Non ci si venga a dire che vogliamo riesumare un vecchiume che sa di stantio perché basterà ricordare che gli aerostieri italiani già nel 1909 conquistavano una medaglia d'oro al merito



Lbie 1911-1912: i volontari aviatori.

recchiò. Nei sessanta secondi intercedenti fra due partenze successive, l'apparecchio primo partito era già lontano un chilometro, mentre il secondo appena si staccava dal suolo. Quando l'ultimo biplano che prese il volo, un minuscolo *Henry Farman* di tipo unico e graziosissimo, fu in aria, il Maggiore Piazza che salpò per primo, aveva percorso una quarantina di chilometri almeno. E tra questi due capi si sgranava nell'immenso arco del cielo tutto il rosario dei *Blériot*, dei *Nieuport*, dei *Maurice Farman*. Il pubblico

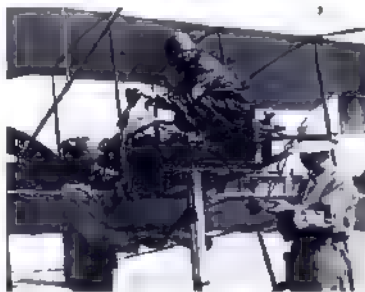
scientifico coi rilevamenti fotografici non tanto del monumento di Roma quanto del corso medio e finale del fiume Tevere, mentre i più eminenti ufficiali del Battaglione — ricordiamo Gaetano Arturo Crocco, Ottavio Ricaldoni, Giulio Costanzi, Umberto Savoia, Rodolfo Verduzio per citare i più noti — si dedicavano a studi ed esperienze che portarono nel 1907 alla costruzione del primo dirigibile italiano e alla costituzione del Cantiere Costruzioni Aeronautiche. La Compagnia costituita nel 1889 con una Compagnia Treno (formando una Brigata Mista), ed affiancata da una seconda Compagnia nel 1893 ed il tutto risulta trasformato nel 1894 nella Brigata Specialisti del Genio. È interessante notare che, mentre tutto questo lavoro burocratico si svolgeva negli uffici del Ministero della Guerra, le tecniche aeronautiche si sviluppavano, si eseguivano studi e ricerche, si inventavano strumenti e macchine fotografiche speciali e si inviavano reparti da osservazione anche oltremare (Eritrea 1886), sicché la Brigata cresceva in importanza e, per la prima volta nella storia delle Forze Armate Italiane la « componente aerea » assumeva fisionomia propria trasformandosi (1909) in Brigata Specialisti Autonoma del Genio con sede a Roma ed un organico di 29 Ufficiali, 29 Sottufficiali e 372 uomini di Truppa. Con la legge del 10 luglio 1909 n. 422 si sanciva questa autonomia creando un « capitolo finanziario » con lo stanziamento di 10 milioni di lire sulla parte straordinaria del Ministero della Guerra, cifra che corrisponderebbe oggi probabilmente a cento miliardi.

Questo attento lievitare portava a risultati notevoli. Sotto il

patrocinio dell'Esercito ma soprattutto sotto la guida illuminata di Maurizio Mario Mors, che già dal 1902 comandava la Brigata Specialisti, si intrapresero costruzioni di palloni, di dirigibili, e nel 1908 fu creato il Club Romano Aviatori che doveva essere il nucleo di partenza dell'Aero Club Italiano; su invito di detto Club nel 1909 venne in Italia Wilbur Wright a presentare il suo aeroplano, da quale un esemplare fu acquistato col denaro della Brigata, fondando a Centocelle, a Roma, la prima scuola di pilotaggio per aeroplani che brevettò il Tenente di vascello Attilio Cadara ed il Tenente Umberto Savoia dell'Esercito.

ALI ARMATE

Ma il più importante sviluppo di questa nascente, dinamica, intraprendente e geniale aviazione, si ebbe allorché, nel 1911, l'Italia dichiarò la guerra alla Turchia nella sua prima « avventura coloniale » condotta con decisione ed ampiezza di vedute. Ricordiamo di passata — perché tutti gli Italiani dovrebbero saperlo — che nella campagna d'Africa del 1911-1912 il nostro Paese utilizzò tutti i mezzi più moderni, dagli autocarri alle autobande, dai can-



Sopra: Libia 1911-1912.

Sotto: Tobruk, guerra Italo-turca.

noni a tiro rapido alle comunicazioni radiotelegrafiche (fra cui esperienze terra-aria condotte da Guglielmo Marconi in persona), ma soprattutto tutti i mezzi aerei esistenti, vale a dire aeroplani, palloni frenati da osservazione, dirigibili (che intervennero alcuni alle dipendenze dell'Esercito, altri alle dipendenze della Marina).

Come si vede l'Italia non smentiva le sue tradizioni di apertura mentale, di prontezza nel recepire i più avanzati portati dal progresso, al quale offriva anche un contributo di idee e di azione superiore a quello che in quel momento si verificava in altri settori del globo.

La grande prova si ebbe a partire dal 1914, a lorché la Grande Guerra esplose sui campi d'Europa, ed il combattimento fu ben presto portato nel a terza dimensione. L'Italia come è noto non entrò subito nel conflitto, ma proprio in Italia erano state sviluppate, dal Colonnello dell'Esercito Giulio Douhet, le più avanzate teorie della « guerra aerea », ed un costruttore di aeroplani, l'ing. Gianni Caproni, aveva recepito il concetto di bombardamento (già artigianalmente realizzato in Libia) costruendo nel 1913 il primo trimotore da bombardamento capace di sollevare oltre mille chili di carico bellico. Entrata nel conflitto nel 1915 con una flotta modesta e senza questi bombardieri (in quel momento i più potenti del mondo) ancora non definitivamente ordinati, l'Italia accrebbe sistematicamente il suo potenziale aereo diversificandolo. Nacquero e specialità da caccia, ricognizione, osservazione e controllo del tiro d'artiglieria e bombardamento, senza contare le sezioni aerostere e dirigibili.



Mentre tutta l'aviazione terrestre dipendeva dall'Esercito (e fu sempre un'operazione difficile suddividere le Squadriglie fra le Unità combattenti) la Marina costituiva una sua parte montata su idrovolanti ed utilizzava anche dirigibili di varia cubatura. L'impiego dei mezzi aerei fu oggetto di una varia e controversa evoluzione, e ci si rese conto (specie in occasione delle grandi offensive che vedevano lo spiegamento di milioni di uomini sostenuti da giganteschi concentramenti di mezzi) che il dislocamento frazionato dei reparti, distribuiti fra grandi e medie Unità operative, spesso portava ad indebolimenti locali che potevano essere fatali. La costituzione di grandi raggruppamenti sotto un unico comando (come la « massa da caccia » nella Battaglia del Solstizio del 1918) mise in evidenza alcuni aspetti delle teorie douhetiane. Nello stesso 1918 in Inghilterra si arrivava ad un'importante decisione, ossia la costituzione della *Royal Air Force* che istituzionalizzava il concetto creando una « terza Arma autonoma », dimostrandone praticamente l'interesse in campo strategico, ma egualmente nel campo logistico ed organico.

Questo seme germogliò lentamente nelle diverse Nazioni, proprio perché varie erano le tradizioni locali, le difficoltà materiali, economiche ma assai spesso anche morali (se non pregiudiziali) che dovevano sormontarsi. In Italia si venne ad una decisione analoga solo nel 1923, con la creazione dell'Aeronautica Militare, terza Arma autonoma insieme alle altre due preesistenti.

TRE ARMI, TRE CUORI

Il costituirsi della Regia Aeronautica fu segnato dall'affermazione che tutto quanto era destinato a muoversi nel cielo doveva dipendere da essa. Il concetto, sicuramente positivo sul piano tecnico, logistico, di istruzione e addestramento, diventava difficile da applicare sul piano operativo. Inizialmente, essendo confluiti nella Regia Aeronautica tutti i piloti e tecnici delle aviazioni dell'Esercito e della Marina, le cose poterono avviarsi con una certa concordia, ma ben presto le complacimenti andarono crescendo, animate sia da concrete considerazioni di ordine tecnico



Preparativi per il rilevamento fotografico dopo il terremoto

e operativo, sia da disparità di carriere, da irrigidimenti dei rispettivi « spiriti di corpo », da contrasti dottrinari.

L'evoluzione tecnica, inoltre, creava nuove applicazioni e nuove ambizioni. L'eliminazione dei dirigibili come mezzo belico, anche se giustificato dal progresso degli aeroplani ed idrovolanti, non fu indolore. L'aspirazione ad un'aviazione navale restò sempre forte e non contribuì a placare gli animi, mentre le soluzioni adottate, teoricamente buone se tutto si fosse svolto all'unisono tenendo di mira la necessità di raggiungere nel modo migliore un risultato comune, in pratica non furono efficaci. Parve che lo svolgersi delle « prove minori » alle quali fu chiamata l'Italia — la rioccupazione della Libia, l'eccellente condotta della guerra d'Etiopia e la vittoriosa, seppur difficile, guerra di Spagna — non dettero la misura reale delle difficoltà di un lavoro coordinato nella « terza dimensione » che fosse ad un tempo efficace e tempestivo. Anzi la posizione di perplessa attesa della *Mediterranean* rinforzata da forti aliquote della *Home Fleet* britanniche al momento dell'inizio della guerra d'Etiopia, provocata dalla consistenza della Regia Aeronautica e

dall'esistenza di almeno un cosiddetto « Stormo del Sacrificio » (ossia di volontari decisi a rischiare la morte in un attacco ravvicinato alle navi inglesi, premonizione dei *Kamikaze* giapponesi) dette l'impressione che la forza aerea autonoma fosse un potente argomento di dissuasione.

Si pensò di risolvere i problemi di cooperazione con le altre Armi creando speciali aliquote definite « Aviazione per l'Esercito » ed « Aviazione per la Marina », con equipaggi comprendenti osservatori delle due Armi di superficie, e tutto ciò parve soddisfacente sul piano tecnico, sebbene difficile nell'organizzazione operativa, già in tempo di pace, in esercitazioni e manovre.

La seconda guerra mondiale dette la misura delle difficoltà che, al contrario, si nascondevano nelle pieghe dei Regolamenti e Norme operative. Inoltre apparve immediata l'insufficienza numerica delle macchine in possesso della Regia Aeronautica, che non potevano far fronte a tutte le richieste che venivano da terra e dal mare. In Africa Settentrionale la caccia alle moleste e pericolose camionette britanniche che scorrazzavano nel deserto non poteva essere condotta con macchine di mole adeguata, e spesso per soddisfare le richieste di aiuto dei reparti terrestri occorreva mandare un trimotore da bombardamento a rincorrere un paio di modesti veicoli difficili da rintracciare. Le scorte ai convogli non sempre avevano autonomia sufficiente per proteggerli sull'intera rotta che dovevano percorrere, e ne « buco » che occorreva valicare senza scorta si insinuavano gli aerosiluranti britannici con rovinosi risultati. La ricognizione marittima, condotta con idrovolanti magnifici, per autonomia ed efficienza, era troppo lenta per sottrarsi ai caccia, sicché gli audaci aviatori spesso divenivano vittime indifese. Ma i drammi più vistosi si verificarono quando la flotta italiana usciva in mare, perché le regole stabilite dagli Stati Maggiori rispettivi per coordinare azione navale con quella aerea parevano fatti apposta per minarne la funzionalità. Basti dire che la flotta in mare non poteva chiamare direttamente a sua difesa caccia o bombardieri, ma dove-



Guerra italo-turca: Gli addetti militari esteri osservano il primo aereo usato in guerra.

va fare la richiesta a Supermarina, che la passava a Superaereo che a sua volta dava ordine ai reparti necessari di decollare; inevitabilmente il decollo avveniva con qualche ora di ritardo sulla richiesta, dunque non si rintracciavano subito le navi che frattanto si erano spostate e si effettuava un intervento ritardato, se non addirittura inadeguato o errato...

Il concludersi della guerra con una sconfitta, che comprendeva nel trattato d'armistizio la cancellazione non solo dell'Arma Aerea ma di ogni attività militare nel cielo, pareva avesse risolto (del tutto negativamente) ogni problema, rendendo le discussioni inutili diatribe che discendevano dagli episodi di guerra. Ma gli eventi mondiali post-bellici, che portarono rapidamente al realizzarsi della coalizione occidentale, codificata nell'organizzazione di difesa nord-Atlantica (N.A.T.O., *North Atlantic Treaty Organisation*), provocarono la ricostituzione delle Forze Armate, e quindi il rinascere dell'Aviazione Militare.

Tuttavia il modello al quale si ispiravano anche le altre Forze Armate era costituito dall'organizzazione degli Stati Uniti, che erano arrivati solo nel 1947 a costituire l'*U.S. Air Force*, ma nello stesso tempo possedevano una aviazione dell'Esercito (*U.S. Army Air Force*) per collegamenti, ricognizioni a breve raggio, trasporti medi e piccoli, ecc., ed una potentissima aviazione navale generata dalle esigenze della flotta di portaerei, che si divideva a sua volta in due elementi, uno prettamente navale (*U.S. Navy Air Force* sia imbarcata sia con servizi basati a terra per incombenze varie) l'altro destinato al Corpo dei Marines, senza contare altre aviazioni ausiliarie come la *U.S. Coast Guard* ed una sorta di guardia nazionale aerea che provvedeva fra l'altro all'addestramento continuo dei riservisti. Un modello certamente sproporzionato, non solo in « quel » momento ma in senso generale, per un Paese come l'Italia.

Tanto l'Esercito che la Marina cominciarono ad ottenere velivoli a titolo gratuito, e poterono in-

viare loro personale negli Stati Uniti per corsi di pilotaggio e per specialisti. Le appena sopite rivalità tornarono allora ad insorgere, e vi fu un lungo, complesso e talvolta bizzarro duello fra le tre Armi, l'Aeronautica tendente a far valere il suo « monopolio » sancito dalle leggi costitutive, Esercito e Marina impostando le loro richieste non solo sulle esperienze negative dell'ultimo conflitto ma sulle nuove esigenze di impiego che reclamavano soluzioni diverse.

La « battaglia » interna non fu breve, e raggiunse toni elevati, ma poiché esistevano esigenze concrete si venne ad un accordo, segnato appunto nel maggio 1951, il quale limitava ad un peso totale di 1.500 kg gli aeromobili ad ala fissa dell'Esercito, mentre sanciva l'impiego degli elicotteri anche per la Marina; il fatto che per gli aeromobili ad ala rotante non si potessero limitazioni di peso o potenza derivava dal fatto che in quel momento non appariva possibile creare macchine del genere di grosse proporzioni.

Il 10 maggio 1951 il primo reparto dell'Esercito costituito a Bracciano segnava un « ritorno » verso origini che erano antiche e gloriose, e stabiliva un nuovo

punto di partenza per un'attività che avrebbe dovuto essere altrettanto brillante ed efficace.

I TRENTA ANNI « GIOVANI »

La costituzione del primo Reparto ALE presso la Scuola di Artiglieria, montato su biposti leggeri *Piper L-18* sottolineava il primo intento di base dei nuovi reparti: l'osservazione e guida del tiro; in effetti il nucleo si trasformò presto in Centro Addestramento per l'Osservazione Aerea di Artiglieria (CAOAA), istruendo piloti e specialisti per costituire le Sezioni Aeree Leggere (SAL) per i Reggimenti di artiglieria e corazzati ed i Comandi di Divisione. Nel 1954 c'erano già 280 aerei leggeri che cominciavano ad essere sostituiti con nuovi *Piper L-21*.

Frattanto il progresso dell'elicottero, il diversificarsi del suo impiego soprattutto per il collegamento, portò nel 1956 all'adozione dei primi *Agusta-Bell 47* assegnati alle Grandi Unità per funzioni di collegamento, controllo e comando. Ne 1958 l'ente addestrativo, vedendo moltiplicati i suoi compiti, fu distaccato dalla Scuola di Artiglieria, trasformandolo in Centro Addestramento Aviazione Leggera dell'Esercito, trasferendolo a Viterbo; analogamente si creò un Ispettorato ALE che sancì la nascita di una nuova specialità nell'Esercito. Si rinnovava l'iter evolutivo.

Questo primo approccio permise valutazioni interessanti che, messe in relazione con le esperienze francesi nei conflitti in Indocina ed Algeria prima (che fornirono informazioni preziose non soltanto sull'utilizzazione come collegamento e ricognizione), poi in Corea da parte americana, ma soprattutto in Viet Nam dove, particolare velivolo da elemento ausiliare passò all'impiego come mezzo di trasporto truppe d'assalto e ben presto come sistema d'arma moderna, indussero ad acquisire nuove macchine adatte ad impieghi diversificati. L'elemento - tipo fu l'*Agusta-Bell 204* col quale a partire dal 1963 si costituirono le prime unità da traspor-



to tattico e logistico, gettando le basi per nuovi concetti di tattica nell'ambito del Corpo d'Armata. Nello stesso anno i velivoli ad ala fissa vennero gradatamente sostituiti da un nuovo biposto *Cessna L 19* avente le caratteristiche di essere di costruzione interamente metallica e qualità moderatamente STOL (atterraggio e decollo corti su terreni non preparati), nonché la possibilità di portare piccoli carichi sub-alari senza pregiudizio della velocità che superava i 200 km/h.

L'evoluzione del materiale proseguì con progressione razionale; nel 1966 gli *Agusta-Bell 205* sostituirono i 204 (dei quali erano una variante potenziata), e vennero armati con mitragliatrici brandeggiabili e razzi non guidati in modo da permettere un interessante sostegno di fuoco. Successivamente (1970) gli *AB-47* ormai superati, furono sostituiti dagli *Agusta-Bell 206* cui si affidarono pure compiti di esplorazione.

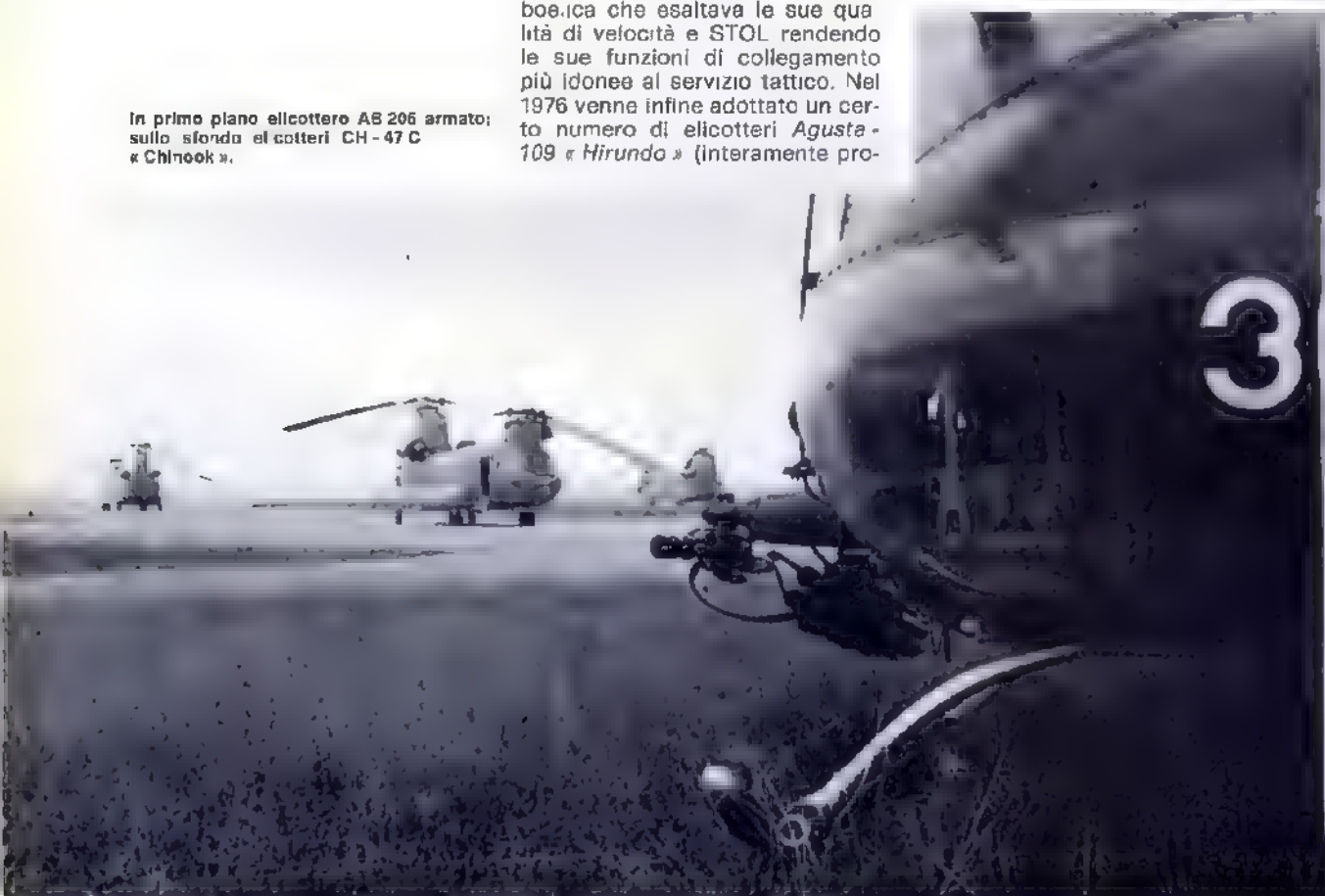
La progressione del materiale, che aveva già raggiunto una capacità operativa degna di nota, si rallentò, ma non si arrestò in

quanto la diversificazione delle capacità e dei compiti delle macchine continuava incessantemente. Nel 1975 entrò in linea l'elicottero birotore da trasporto medio *CH-47C « Chinook »*, capace di un carico equivalente a 40 uomini equipaggiati o 9 tonnellate di materiali. Nello stesso anno cominciò la sostituzione del velivolo ad ala fissa a motore alternativo con i più moderni *SIAT-Marchetti 1019* potenziati da una turbopropellerica che esaltava le sue qualità di velocità e STOL rendendo le sue funzioni di collegamento più idonee al servizio tattico. Nel 1976 venne infine adottato un certo numero di elicotteri *Agusta-109 « Hirundo »* (interamente pro-

gettato e costruito in Italia) sia per i servizi di collegamento che per la messa a punto del sistema d'attacco mediante missili filoguidati « *TOW* »; in questa seconda funzione l'« *Hirundo* » costituisce attualmente un banco-prova volante per la nuova macchina da attacco, anch'essa realizzata da Agusta, della quale è stato presentato a Viterbo un prototipo: lo *A-129 « Mangusta »*.

Questa rassegna del progresso qualitativo dell'ALE non assume il suo vero significato se non lo si accompagna con un cenno all'ordinamento logistico ed organizzativo della specialità. Le unità ALE sono assegnate ai livelli di Comando Militare Territoriale, di Corpo d'Armata e di Divisione; uno speciale Raggruppamento montato su *CH-47C* opera alle dirette dipendenze dello Stato Maggiore Esercito per collaborare con tutte le unità che lo richiedano e per il concorso civile su tutto il territorio nazionale; questo intervento è reso possibile, e rapido, dalla notevole autonomia della macchina che dall'Italia centrale, dove ha sede, può facilmente trasferirsi su qual-

In primo piano elicottero *AB 206* armato; sullo sfondo elicotteri *CH-47C « Chinook »*.





siasi punto del territorio nazionale.

A sostegno di questa rete operativa operano i Comando Materiali, i reparti Riparazioni ALE (RALE), gli Organi Logistici d'istruttoria sul territorio nazionale per operare direttamente e con la maggiore tempestività per tutti gli interventi di 2° livello tecnico.

L'unità di base dell'ALE è lo *Squadron* (che rinvigorisce una gloriosa denominazione della Cavalleria che a suo tempo aveva appunto caratteristiche di esplorazione ed appoggio tattico).



co), montato su 6 aeromobili. Nel livello superiore si trovano tre specie di Gruppi Squadroni, cioè i Gruppi ALE su uno Squadroni velivoli (AL) ed uno Squadroni elicotteri (ERI), alle dipendenze dei Comandi Militari Territoriali o inquadrati nei Raggruppamenti ALE di Corpo d'Armata; i Gruppi ERI su due Squadroni elicotteri da ricognizione, alle dipendenze delle Divisioni meccanizzate e corazzate; i Gruppi EM composti da un numero variabile di Squadroni di elicotteri multipiego (da 2 a 5) inquadrati nei Rag-

gruppamenti ALE; i Gruppi ETM normalmente su 2 Squadroni elicotteri da trasporto, inquadrati nel 1° Raggruppamento ALE «Antares». Le denominazioni degli Squadroni e dei Raggruppamenti, che poi si riflette sulle insegne di Reparto, hanno riferimenti celesti: costellazioni o pianeti i primi, stelle i secondi.

Gli organi che completano questo quadro ordinativo sono: i quattro Reparti Riparazioni ALE con officine specializzate fornite delle attrezzature necessarie per rispondere a tutte le esigenze logistiche, il Centro Aviazione Leggera dell'Esercito che, come abbiamo già accennato, presiede alla formazione e le successive qualificazioni dei piloti e specialisti, ed ancora alle attività di studio e sperimentazione interessanti la specialità; il Comando Materiali ALE che sovraintende all'attività tecnico-logistica e dirige i quattro Reparti Riparazioni; infine l'Ispettorato dell'ALE che ha alle proprie dirette dipendenze sia il Centro ALE che il 1° Raggruppamento «Antares» con funzioni di indirizzo e controllo dell'attività addestrativa e tecnica di tutte le unità ALE.

CIFRE

Gli organici della «componente aerea» dell'Esercito comprendono 600 piloti in servizio, dei quali il 50% Sottufficiali (caratteristica che nelle altre Armi non è più comune); 1.200 specialisti, dei quali il 12% Ufficiali; una flotta di circa 450 aeromobili, dei

quali il 75% elicotteri, dislocati su 24 basi distribuite sul territorio nazionale.

Nei trent'anni che si sono celebrati sono state «volate» 1.200.000 ore di attività; l'indice degli incidenti è stato particolarmente basso, segnando 1 incidente mortale ogni 31.500 ore di volo (delle quali 70% di aerei) e le cause tecniche hanno inciso solo per il 13%; solo 79 sono stati dunque i Caduti, a testimonianza del coraggio e dell'abnegazione con cui tutti assolvono al proprio dovere. Nel corso del 1980 si sono superate le 52.000 ore di volo (ripartite il 22% per aeroplani, il 78% per elicotteri) e distribuite nel 18% di attività addestrativa, 78% operativa ed 8% per missioni di soccorso. Sempre nei 30 anni sono stati formati oltre 4.000 piloti e 1.500 specialisti nel Centro ALE; esso dispone oggi di 80 aeromobili per l'attività formativa e di specializzazione condotta con una media di 75 Corsi all'anno (900 frequentatori nel 1980). La qualificazione «pronti al combattimento» per i piloti di elicottero comprende almeno 500 ore di volo su uno specifico mezzo, volo su e tra osta-



col, tiri con mitragliatrici, razzi e missili di bordo.

Importanti gli interventi in occasioni di calamità pubbliche: l'ALE è stata presente negli eventi drammatici che si riassumono nei nomi del Vajont, il Trentino-Alto Adige, Firenze, Val d'Aosta, il Belice, Tuscania, il dramma del Friuli, della Val Nerina, e il più recente della Campania e Basilicata e della Calabria. I bianchi degli ultimi dieci anni registra 14.657 ore di volo, il salvataggio di 2.324 feriti tempestivamente soccorsi e trasportati, il trasferimento di 15.253 persone, il trasporto di 85.300 quintali di materiali (o acqua nella campagna antincendi del 1980 in Sardegna).

Questa «Aviazione giovane», in realtà risorta su un antico ceppo come abbiamo ricordato, non può avere tradizioni di guerra, ma il suo prodigarsi in ogni occasione — e ricordiamo la specifica e continua attività per il «soccorso alpino» — ha meritato oltre che la gratitudine ai Reparti delle popolazioni soccorse anche 4



Medaglie d'Argento al Valor Civile, 1 Medaglia d'Argento e 2 di Bronzo al Valore dell'Esercito alle Bandiere delle unità ALE, mentre numerosi sono gli attestati ai Reparti, 19 gli endomi solenni concessi a piloti e specialisti per missioni particolarmente rischiose.

In ogni caso è giusto ricordare, in conclusione di questa

panoramica, che dal 1979 uno Squadrone Elicotteri ALE (sigla «Italair») opera nel Libano meridionale nel contingente UNIFIL delle Nazioni Unite ivi dislocato per garantire la pace in Medio Oriente; compito tutt'altro che facile, specie in questi giorni nei quali due nostri elicotteri sono stati messi fuori uso da azioni di fuoco da parte dei contendenti. In questa sede il nostro reparto ha operato con perizia, coraggio e generosità per 2.232 ore di volo, effettuando 134 evacuazioni sanitarie, trasportando 10.882 militari dell'ONU e 1.526 quintali di rifornimenti per i presidi del contingente internazionale UNIFIL.

I giovani virgulti restano, dunque, perfettamente degni delle tradizioni dei «vecchi» che hanno saputo dare alla Patria dignità e dedizione in pace ed in guerra, in tempi felici od oscuri, con il sereno coraggio di coloro che sanno affrontare il dovere in ogni caso con generosa decisione.

Armando Silvestri

La "Nuova" Aviazione dell'Esercito



ALE

30

ANNI E QUALCOSA DI PIU'





I REPARTI DELL'ESERCITO RISTRUTTURATO ATTRAVERSO L'ARALDICA

la brigata meccanizzata «gorizia»

La Brigata meccanizzata «Gorizia» è stata costituita nell'ottobre del 1875 nel quadro della ristrutturazione dell'Esercito. Si tratta quindi di una Grande Unità molto giovane, ma ugualmente di solide tradizioni avendo accolto nei suoi ranghi unità provenienti dalla Divisione fanteria «Folgore» e dal reggimento lagunari «Serenissima». E che il buon sangue non sia acqua la Grande Unità lo ha dimostrato nei tristi giorni del terremoto del Friuli, quando tutti i suoi reparti, accorsi prontamente sui luoghi del disastro, si prodigarono con coraggio e con slancio fraterno di solidarietà umana, dando un valido contributo al soccorso dei feriti e dei superstiti. Opera altamente meritoria che il Presidente della Repubblica ha riconosciuto conferendo la Medaglia di Bronzo al Valore dell'Esercito a tutte le unità della Brigata a livello di battaglione (D.P.R. del 4 gennaio 1978).

Stemma araldico del 41° battaglione fanteria meccanizzato «Modena»

In tutti i periodi della nostra storia i volontari hanno rappresentato a spontanea partecipazione del popolo, indipendentemente da qualsiasi obbligo militare, ad ogni impresa che servisse alla difesa di una giusta causa e, soprattutto, alla conquista dell'indipendenza e dell'unità nazionale. Molti reggimenti dell'Esercito italiano hanno la loro prima origine proprio in qualcuno dei numerosi Corpi volontari che si formarono spontaneamente durante la prima e la seconda guerra d'indipendenza ed il 41° battaglione fanteria meccanizzato «Modena», nato nel 1975 nell'ambito della ristrutturazione dell'Esercito è uno di questi.

Nella primavera del 1859 si costituì il Corpo dei Cacciatori della Magra con elementi provenienti dai circondari di Genova e, in maggior misura, di Carrara, ancora dominio degli Este-Lorena. Ben presto per l'affluenza di altri volontari provenienti dal Ducato di Parma e dagli Stati della Chiesa, il Corpo, originariamente della forza di un battaglione, divenne un reggimento e poi una Brigata, che il 31 luglio, ordinata su 1° e 2° reggimento Cacciatori, assunse il nominativo «Modena».

Con ordine del giorno n. 28, emanato a Bologna il 26 dicembre 1859, il Generale Manfredo Fanti, comandante dell'Esercito della Lega dell'Italia Centrale e «allo scopo di unificare sempre più le truppe delle provincie romagnole, modenesi e parmensi con quelle che già trovansi sotto la effettiva dipendenza di S.M. il Re» prescriveva che i reggimenti prendessero «i numeri che sono segnati in appresso, avvertendo che la progressione numerica venne stabilita dietro il rango di anzianità al seguito dei reggimenti Sardi e Toscani». Per effetto di tale ordinanza il 1° ed il 2° reggimento Cacciatori della Brigata «Modena» divennero, il 1° gennaio 1860, 41° e 42° ed il 25 marzo successivo, assieme agli altri reggimenti dell'Emilia, entrarono a far parte dell'Esercito Sardo. Da allora le sorti del 41° «Modena» sono rimaste legate a quelle della Patria e lo stemma araldico, concesso al Corpo dal Presidente della Repubblica il 24 maggio 1976, ne blasona con efficacia le vicende più salienti.

Trattasi di uno stemma con lo scudo inquartato, suddiviso cioè in quattro partiture uguali, chiamate nel linguaggio araldico quarti.

Nel primo quarto figura un monte al naturale su campo azzurro. La leggenda, del resto molto trasparente, vuole significare con il colore azzurro l'eroico comportamento dei fanti del 41° nel corso del primo conflitto mondiale e con il monte ricordare che proprio «per il largo tributo di sangue serenamente dato alla radiosa finale vittoria» nell'ottobre del 1918 a Monte Pertica alla bandiera del 41° fu concessa la prima Medaglia d'Argento al Valor Militare. Il valore del 41° in tutto il conflitto determinò anche la concessione della Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia. Il secondo quarto, il leone d'oro che stringe nella zampa destra la croce copta e attraversa il campo di rosso, blasona la brillante partecipazione del Corpo alla campagna italo-etiopica del 1935-1936, partecipazione premiata con la concessione di una seconda Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia. Il terzo quarto ricorda la campagna contro la Grecia del 1940-1941, combattuta in gran parte sul suolo albanese: il rosso ed il nero sono i colori che, insieme all'emo del eroe nazionale Scanderbeg, rappresentano l'Albania nella simbologia araldica italiana.

Il 41° «Modena», dopo aver preso parte nel giugno 1940 alla breve campagna sul fronte alpino occi-



dentale, dove peraltro si era distinto nell'attacco a Monte Razet in val Roa meritando una Croce di Guerra al Valor Militare, nel novembre dello stesso anno fu inviato in Albania. In quella terra ostile per cinque lunghi mesi i fanti del 41° lottarono aspramente contro un avversario valoroso e contro le avversità di un clima impietosamente rigido. Cuciati, Panarit, Bregu Scialesit, Marizal, Gollco, le valli della Volussa e di Desnizza, Kurvelesch sono toponimi indecibilmente impressi nell'animo dei superstiti e che ricordano ore di disperato eroismo e di infinita sofferenza. Una seconda Medaglia d'Argento si aggiunge così alle altre decorazioni al Valor Militare sulla bandiera del Corpo.

L'ultima partitura dello scudo è dedicata alla città di Modena della quale il 41° porta il nome. la croce azzurra in campo d'oro è appunto l'arma della bella città emiliana.

Lo stemma è completato dagli ornamenti esteriori: sopra l'frigolo dell'Arma di fanteria con l'indicazione del numero del battaglione su pistrina d'argento sormontato da un elmo legionario; sotto, su lista d'argento con le estremità bifide flettate di cremisi, il motto: «Per guida l'onore, per meta la gloria».

Per completezza di trattazione, anche se non bastonato nello stemma araldico, notiamo che il 41° «Modena» fornì nel 1900 una compagnia al contingente italiano che partecipò alla spedizione delle Potenze europee in Cina. Di fronte all'improvviso dilagare in tutta la Cina, tra la fine del 1899 ed i primi mesi del 1900, di azioni violente contro cittadini e proprietà straniera ad opera di appartenenti alla società segreta nazionalista dei Boxers, società che era appoggiata in modo semipermanente dalla corte imperiale, le Potenze europee ed il Giappone inviarono a Tien-Tsin un Corpo di spedizione comune, agli ordini del Maresciallo tedesco von Waldersee. In poche settimane (settembre-ottobre 1900) le bande ribelli e le forze regolari imperiali furono sconfitte e le legazioni di Pechino liberate dall'assedio. Il Corpo italiano, al comando del Colonnello Vincenzo Garioni e forte di



Cavalleria cinese.

83 ufficiali e 1882 sottufficiali e militari di truppa, era costituito da un battaglione di fanteria, un battaglione bersaglieri, una batteria mitragliatrici, un plotone misto del genio (zappatori, pontieri e telegrafisti) e formazioni dei servizi di sanità e di commissariato oltre ad un nucleo di Carabinieri (1).

Stemma araldico dell'82° battaglione fanteria meccanizzato «Torino»

L'82° reggimento fanteria «Torino» — dal quale l'attuale 82° battaglione ha ereditato la bandiera di guerra, i colori delle mostrine e le gloriose tradizioni — trova la sua origine nella legge ordinativa del 29 giugno 1882 che, portando a 48 il numero delle Brigate di fanteria, ne ordinava la graduazione costituzione di 8 nuove.

Il 1° novembre 1884, con reparti ceduti da preesistenti reggimenti 26°, 56°, 58° e 60°, l'82° reggimento si costituì in Torino e da quel giorno il nome del capoluogo piemontese è rimasto costantemente l'appellativo del Corpo, creando un'invisibile ma tenace legame fra esso e le più lontane origini dell'Esercito italiano, ricollegandolo idealmente alle tradizioni dell'antico organismo militare piemontese nel quale per tutto il secolo XVII ebbe vita il reggimento provinciale «Torino».

Da quel lontano 1° novembre 1884 la vita dell'82° «Torino» può considerarsi suddivisa in tre distinti ed intensi periodi, scanditi da due tempi di pausa:

- dalla costituzione fino al 31 ottobre 1926 allorché la legge ordinativa dell'11 marzo 1926 provocò lo scioglimento del Corpo;
- dal 1° luglio 1938, data di ricostituzione dell'82°, al settembre 1943, quando, dopo aver fatto fronte per più giorni agli attacchi delle truppe tedesche e dei partigiani jugoslavi, il reggimento si sciolse;
- dal 10 settembre 1950, data della seconda ricostituzione del 82° «Torino» nell'ambito della graduale rinascita dell'Esercito.

Tre distinti periodi che trovano adeguato risalto nello stemma araldico, che ha lo scudo partito ed abbassato al capo onorevole, suddiviso cioè in due parti nel senso della lunghezza ma soltanto nel due terzi inferiori in quanto quello superiore è unito a formare il capo onorevole, figura araldica di grandissima rilevanza.

Ognuna delle tre partiture biasona un singolo periodo della vita dell'82°.

La prima partitura, capo onorevole d'oro con quartier franco d'azzurro caricato del tridente d'oro, ricorda la pagina di maggior gloria della storia quasi centenaria del Corpo: la Medaglia d'Oro al Valor Militare concessa alla bandiera per i durissimi combattimenti sostenuti sul fronte russo nel periodo luglio 1942-gennaio 1943. Soprattutto durante il ripie-



(1) I reparti erano di formazione e non organici per non turbare il piano di mobilitazione e radunata. Cfr. il volume «La spedizione italiana in Cina (1900-1901)», edito dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito nel 1926.



gamento generale del gannaio le virtù eroiche dei fanti del «Torino» più rifiusero e più generoso fu il contributo di sangue versato per l'onore della Patria. Recita al riguardo la parte finale della motivazione della ricompensa: «Accerchiato una prima volta ad Arbusow, riusciva a rompere l'anello dell'assedio dopo due giorni di accanita lotta e a raggiungere con epica, ininterrotta marcia durata oltre trentasei ore, a digiuno e fra i mortali tormenti di una temperatura polare, un altro più arretrato caposaldo entro cui, nuovamente accerchiato, teneva fronte al nemico per ben ventiquattro giorni. Rotto infine anche questo secondo assedio, con altra eroica marcia, perduti ormai complessivamente il 90% dei propri effettivi, riusciva a ricongiungersi coi resti della propria Armata. La gloriosa lacera Bandiera, nascosta sul petto dell'eroico Comandante ferito a morte, veniva con lui sepolta sotto la desolata steppa nevosa senza cassa e senza nome come un seme che dovrà risorgere in fiore e in frutto al buon sole estivo».

Due parole, infine, per spiegare il significato del disegno posto nel quartier franco. Trattasi di due lettere B poste una di fronte all'altra. La lettera B è l'iniziale del termine greco *Basileus* che significa Re e due B costituiscono il simbolo del potere sovrano bizantino-romano, che discende dal Criston Re dei Re. Le due B affrontate sono appellate tridente dell'Ucraina perché il simbolo è molto usato in quella religiosissima regione di rito greco-ortodosso.

La seconda parte dello scudo blasona la prima vita del Corpo, caratterizzata dal'a partecipazione alla guerra Italo-turca ed al primo conflitto mondiale, partecipazione attiva e valorosa che procurò alla bandiera del '82 «Torino» una Medaglia d'Argento al Valor Militare (combattimenti di Tripoli, 23-26 ottobre 1911), una seconda Medaglia d'Argento (basso Piave, 15 giugno-8 luglio 1918) e la Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia.

Il campo d'azzurro della partitura blasona, infatti, il valore militare e, per felice coincidenza, ricorda l'Arma di Torino mentre le tre stelle d'argento disposte

in fascia sono una indicazione delle tre ricompense al valore.

L'ultima partitura si riferisce al terzo periodo di vita del Corpo, periodo ancora in corso, ed è perciò d'argento, quasi tavola di aspettazione sulla quale bisognano le future glorie.

Sulla linea di divisione tra seconda e terza partitura il toro o furioso, simbolo tradizionale della città di Torino, d'oro nel primo campo e d'argento nel secondo a significare che la terza e nuova vita dell'82 è spiritualmente collegata alle antiche e gloriose tradizioni del Corpo.

Lo scudo è completato, come sempre, dal fregio dell'Arma di fanteria con l'indicazione del numero del battaglione su piastrina d'argento, sormontato da un elmo legionario posto di profilo, cimato da tre foglie d'quercia di rosso ed accompagnato dai nastri indicativi delle ricompense al valore meritate dal Corpo. Sotto lo scudo, su lista d'argento con le estremità bifide d'azzurro tagliate da un filetto d'oro, colori delle tradizionali mostrine del reparto, il motto «*Crede e vinco*», concesso all'82° con regio decreto del 24 febbraio 1939.

Stemma araldico del 183° battaglione fanteria meccanizzato «Nembo»

Il 183° reggimento fanteria «Nembo» fu costituito nel Sannio il 1° ottobre 1944, durante il nostro secondo Risorgimento, quando il governo italiano, nonostante l'incomprensione e talvolta l'ostilità di molti ambienti alleati, tentava ostinatamente di potenziare l'Esercito risorgente al fine di dare un concreto ed effettivo contributo agli alleati e, soprattutto, di soddisfare l'esigenza morale e spirituale di conseguire con armi italiane la liberazione ed il riscatto dell'Italia.

Le origini del «Nembo» sono però precedenti perché il reggimento fanteria dell'ottobre 1944 fu costituito con i resti della Divisione paracadutisti «Nem-



bo» (2) che aveva partecipato, inquadrata nel Corpo taliano di Liberazione, al ciclo operativo maggio-settembre 1944 tenendo alto il nome delle armi italiane e battendosi con ardimento a Monte Cavallo ed a Filottrano.

Con la nuova fisionomia organica, il 183° «Nembo» fu inquadrato nel Gruppo di Combattimento che si chiamò «Folgore» in ricordo della Divisione paracadutisti Immoletati ad El Alamein e della cui tradizione il reggimento diventava in quel momento erede, quale unica sopravvissuta espressione della specialità paracadutisti. Entrato in linea nel febbraio 1945, il reggimento si schierò in Val Santerno tra Monte Penoso e Tossignano e da quel momento fino alla rottura della linea gotica nella seconda decade di aprile la lotta fu aspra e difficile. Fronteggiavano il 183° «Nembo» reparti della migliore Divisione di fanteria tedesca presente nello scacchiere italiano, la 334ª, e tra le opposte pattuglie la lotta si accese subito.

Alcuni anni dopo il Comandante del «Nembo» così rievocò quelle azioni: «Cauti da principio, sempre più arditi e più numerose in seguito, le pattuglie dei paracadutisti nella luce diffusa dei riflettori quando mancava la luna, tutte le notti uscivano per a caccia... e tutte le notti, fra le croci schiantate del cimitero di Borgo Tossignano, nei pressi di Casa Colombara, di Casa Farolfi e di Casa Cogolina, di Casa Montecchio, di Casa Cogoletto e di Casa Colonna, nella calancata e dirupata Val Mescola, davanti a Tossignano ed a Casa La Vigna, sotto alla parete dei Gessi, le nostre pattuglie tendevano l'imboscata alle pattuglie nemiche. Dopo pochi giorni di linea, le pattuglie nemiche cominciarono a diradare.

A tenerle lontane valsero, più che il fuoco delle armi in postazione, le ardite sortite dei nostri che, per l'ormai perfetta conoscenza del terreno e dei campi minati, procedevano decisi, aspettavano i nemici al varco, e, pur rispondendo adeguatamente all'insidia tormentosa, si imponevano per l'iniziativa dell'azione e la superiorità del loro coraggio».

La pagina più bella della storia del «Nembo» fu scritta proprio sul finire della guerra il 19 aprile 1945, nel combattimento per la conquista di Grizzano, località chiave del sistema difensivo tedesco tra il Silavo e l'Idice.

Il paese, situato su una groppa brulla e pelata, si eleva sulle alture circostanti ed è a sua volta dominato dal Monte Castellazzo. La difesa di Grizzano era affidata al 1° raggruppamento della 1ª Divisione pa-

racadutisti tedeschi, gli stessi uomini della tenacissima difesa di Cassino.

Ad ampie possibilità di alimentazione dello sforzo per i difensori, facevano riscontro serie difficoltà per gli attaccanti, costretti a discendere e salire il ripido vallone del torrente Guana, ostacolo naturale a protezione di Grizzano, rafforzato da campi minati ed intensamente battuto dal fuoco nemico.

Nella notte sul 19, mentre il 2°/183° si attestava sulla base di partenza per l'attacco, pionieri e uomini del plotone cingolato dell'8ª compagnia effettuarono la ricognizione del vallone individuando i varchi nei campi minati.

Alle ore 05.00 del 19 iniziò la preparazione di artiglieria. Alle ore 05.45 l'allungamento del tiro consentì al plotone cingolato ed alla 6ª compagnia di guadagnare le cime del costone e di piombare di sorpresa sui primi bunkers tedeschi catturandone i difensori. Di qui, con successivo sbalzo, vennero conquistate d'assalto Casa Grizzano. Per cinque volte, durante la giornata del 19, i tedeschi tentarono di riprendere la posizione, rinforzata dalle 7ª e dalla 5ª compagnia, mentre era in corso il rastrellamento dell'abitato.

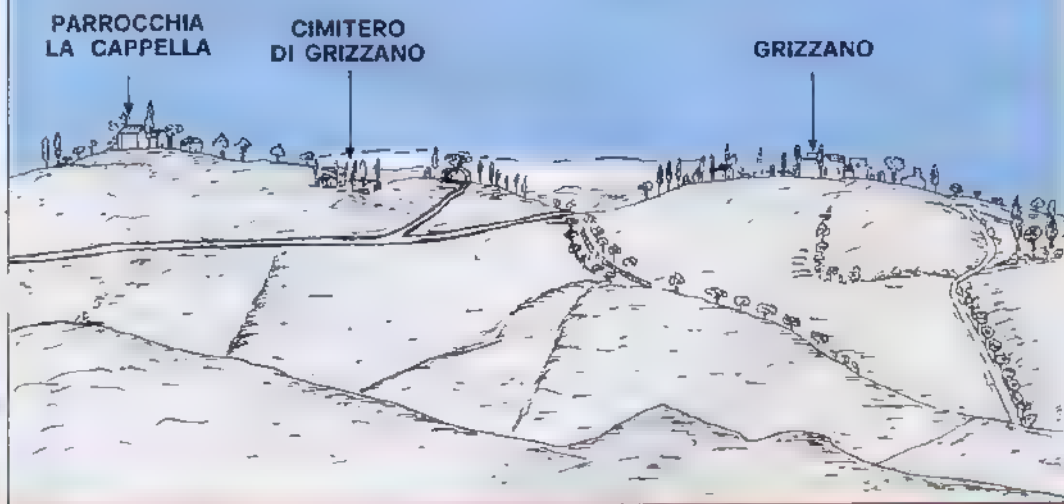
Di casa in casa, il combattimento si frazionò in azioni individuali di piccoli gruppi contro elementi decisi a sfruttare ogni appiglio in una disperata quanto ammalievole resistenza. Solo a sera, stremati di forze, i tedeschi abbandonarono il campo.

Alla bandiera del 183° reggimento fanteria «Nembo» fu concessa la Medaglia d'Argento al Valor Militare che andò ad aggiungersi alle altre decorazioni, una Medaglia di Bronzo ed una Croce di Guerra al Valor Militare, ereditate rispettivamente dal 183° e dal 184° reggimento paracadutisti «Nembo» e guadagnate dai due reggimenti nel ciclo operativo maggio-settembre 1944.

Dopo la guerra il 183° «Nembo», inquadrato sempre nella Divisione fanteria «Folgore», ebbe la sua prima sede a Belluno e continuò, anche in tempo di pace, ad operare con assoluta dedizione come testimonia il conferimento alla Bandiera del Corpo di una Medaglia d'Argento al Valor Civile e di una Medaglia di Bronzo al Valore dell'Esercito per l'opera generosa

(2) La Divisione paracadutisti «Nembo» fu costituita nell'agosto 1942 su tre reggimenti paracadutisti (183°, 184° e 185°) e su un reggimento d'artiglieria. Il 184° Nell'aprile 1943 il 185° fu inviato nella Valle del Vipacco nel Goriziano e poi nel luglio successivo in Sicilia. Il resto della Grande Unità nel giugno del 1943 fu trasferito in Sardegna.

SCHIZZO PANORAMICO DI GRIZZANO



di soccorso prestata a favore delle popolazioni colpite dal disastro del Vajont e del sisma del Friuli. Nel quadro della ristrutturazione dell'Esercito nell'ottobre del 1975 il 183° si contrasse in battaglione ed entrò a far parte della Brigata «Gorizia».

Lo stemma araldico dell'unità ne ricorda simbolicamente le vicende. Lo scudo troncato, cioè suddiviso in due partiture nel senso trasversale, basone nella parte superiore — di nero alla banda nebulosa d'argento attraversata dalla folgore d'oro posta in sbarra — la provenienza dell'unità: diretta dalla Divisione paracadutista «Nembo», ideale della Divisione paracadutista «Folgore».

La parte inferiore — d'azzurro alla croce d'oro sormontata nei primi due quarti da due draghi alati affrontati di rosso, arma di Beluno — ricorda, onorando la prima sede di pace del 183°, i legami di simpatia e di affetto sempre esistiti tra il Corpo e la popolazione civile.

Tra le due partiture una fascia d'azzurro caricata da una stella d'argento di cinque raggi e da sei filetti laterali di rosso: emblematica rappresentazione della Medaglia d'Argento al Valor Militare conseguita nella Guerra di Liberazione.

Il motto: «E per rinalzo il cuore», scritto su lista d'argento con le estremità a fide d'azzurro caricate dal gladio d'oro, conclude lo stemma.

Stemma araldico del 22° battaglione carri «M.O. Piccinini»

Il 22° battaglione carri «M.O. Piccinini» ha le sue origini nel XXII battaglione carri d'assalto costituito nel 1935 in Bologna. Nel dicembre dello stesso anno il battaglione fu inviato in Libia ed inquadrato nella Divisione motorizzata «Trieste», nell'ambito dei provvedimenti di sicurezza adottati dal nostro governo in relazione alla campagna italo-etiope. Nell'agosto del 1936, al termine dell'esigenza Africa Orientale, il battaglione rientrò in Patria e fu dislocato a Trento, inquadrato nel 2° e poi nel 1° reggimento fanteria carrista. L'inizio del secondo conflitto mondiale trovò il XXII battaglione carri inquadrato come II/33° nel 33° reggimento fanteria carrista nella Divisione corazzata «Littorio». Dopo aver partecipato nel giugno 1940 alle operazioni contro la Francia, operando attivamente per sboccare il passo del Piccolo San Bernardo, la Divisione «Littorio» nell'aprile 1941 fu dislocata nella Venezia Giulia in previsione delle operazioni contro la Jugoslavia. Entrata a far parte del Corpo d'Armata autotrasportabile (3), di cui costituì l'elemento di forza, la Divisione ebbe una parte brillante nell'avanzata delle nostre truppe lungo la costa dalmata. E' questo un episodio della nostra storia militare relativamente poco conosciuto e ci sembra quindi opportuno darne un sintetico cenno.

Iniziate le operazioni il giorno 6 aprile 1941, alla sera dell'11 la resistenza dell'Esercito jugoslavo sulla frontiera era stata infranta, ma alle forze italiane erano assegnati altri compiti. Si doveva assicurare il previsto appoggio all'ala destra delle forze germaniche che agivano su un terreno più facile, ma erano minacciate da possibili controffensive jugoslave su l'aspra zona dinarica. Era poi necessario impedire che il nemico raggiungesse quello che era chiamato «il ridotto bosniaco» particolarmente idoneo, per la natura del luogo, ad una lunga resistenza. Un altro obiettivo irrinunciabile era costituito dalla occupazione della Dalmazia, per separare l'avversario dal mare ed impedire che sue unità si potessero imbarcare con la protezione della flotta inglese. Infine, puntando verso sud, si dovevano minacciare dal tergo le forze jugoslave che ancora gravitavano sui confini settentrionali dell'Albania.

Una azione basata quindi sulla velocità, «benché anche sulla forza si dovesse far calco o, attribuendo alle varie colonne la necessaria consistenza per fronteggiare con successo le resistenze avversarie» (4). Le strade, rare e malagevoli, rappresentavano un ostacolo non trascurabile, cui si aggiungeva la scarsità, o quanto meno inadeguatezza, dei mezzi motorizzati.

Il Corpo d'Armata autotrasportabile costituì la punta avanzata del dispositivo di penetrazione, ed il II/33° battaglione carri partecipò attivamente a tutte le operazioni dell'offensiva, terminata il 18 aprile, ad oltre 500 chilometri dalla linea di partenza, con l'occupazio-



(3) Il Corpo d'Armata autotrasportabile, al comando del Generale Francesco Ingelbrecht, comprendeva oltre alla «Littorio» le Divisioni di fanteria «Pegusio» e «Torino».

(4) Cfr. il volume: «Le operazioni delle unità italiane in Jugoslavia (1941-1943)», edito dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito nel 1978.



zione di Monstar, antica e celebre capitale dell'Erzegovina, Ragusa e Trebinje. Fu indubbiamente un c.o.o. operativo molto breve, ma ugualmente duro per la resistenza dell'avversario molto più consistente di quanto una certa storiografia abbia cercato di dimostrare, per le avverse condizioni meteorologiche e per la carenza di viabilità. L'intenzione jugoslava di concentrare le forze residue nel ridotto bosniaco per combattervi l'ultima e decisiva battaglia o, quanto meno, per prolungare la lotta, fu frustrata proprio dalla velocità dell'avanzata italiana lungo la costa dalmata. Non per caso, infatti, la richiesta di armistizio del Comando Supremo jugoslavo fu inoltrata quando due Divisioni italiane erano giunte alle spalle del ridotto bosniaco e tutto il litorale era sotto il nostro controllo.

Ai primi di ottobre il battaglione uscì dal 33° e, divenuto autonomo, fu inviato con compiti di difesa costiera in Sardegna.

Nel quadro del riordinamento dell'Esercito conseguente all'armistizio del settembre 1943 il XXI battaglione carri fu disciolto. Ricostituito il 25 ottobre 1964 in San Vito al Tagliamento, fu inquadrato nel reggimento lagunari «Serenissima», unità speciale destinata alla difesa della circonvallazione lagunare veneta, e poi nella Brigata meccanizzata «Gorizia», assumendo l'attuale denominazione di 22° battaglione carri «M.O. Piccinni» (5).

Lo stemma araldico del battaglione, molto semplice ed elegante, ha lo scudo tutto d'azzurro, colore che significa nella tradizione italiana valor militare, attraversato da una sbarra di rosso, emblema del sangue versato da carristi del battaglione. Sullo scudo sono blasonati, inoltre, i legami spirituali e storici che legano il 22° carri alle terre dalmate ed a quelle venete: tre leoni d'oro, emblema tradizionale della Dalmazia, ed il leone d'oro di San Marco sul mare, trasparente allusione alle funzioni di sentinella alla frontiera marittima del Veneto che il reparto svolse per molti anni.

Lo scudo è ornato dal fregio dell'Arma di fanteria, specialità carristi. Sotto lo scudo, su lista d'argento con le estremità bifide rosse e azzurre, colori della specialità, il motto: «*Sicut leones*».

Stemma araldico

del 46° gruppo artiglieria da campagna «Trento»

Nell'ottobre 1975 si è costituito in Gradisca d'Isonzo il 46° gruppo artiglieria da campagna «Trento» che ha ereditato il nome, le belle tradizioni e la bandiera del 46° reggimento artiglieria da campagna, sacrificatosi ad El Alamein «nel supremo compito di proteggere la ritirata delle altre unità dell'Armata», come recita la chiusa della motivazione della Medaglia d'Argento al Valor Militare concessa al reparto.

Il 46° reggimento artiglieria da campagna venne costituito su tre gruppi e otto battaglioni il 24 maggio 1915 e, nel luglio successivo, inviato in linea, tra Castenovo e S. Pietro del Sonzo, alle dipendenze della 19ª, della 25ª ed infine della 47ª Divisione. Partecipò alle prime undici battaglie dell'Isonzo, sostenendo sempre con il suo fuoco potente e preciso le fanterie nei loro reiterati attacchi e raggiungendo gli schieramenti di Trusnje - Humarji sull'altipiano della Battaglia.

In seguito all'offensiva austro-tedesca dell'ottobre 1917 il 46° effettuò un ordinato ripiegamento.

Ritornato su dieci batterie fu assegnato nel dicembre alla 22ª Divisione e schierato in Val Giudicaria. Iniziata la battaglia del Piave il reggimento fu trasferito nel settore della 3ª Armata e contribuì validamente il 19 giugno 1918 a fermare l'attacco nemico a sud-est di Monfalcone di Treviso. Ai primi di ottobre il 46° prese posizione tra M. Meda e M. Coston ed a partire dalle 05.00 del 24 cominciò un'intensa azione di preparazione contro le posizioni austriache di M. Pertica. Delinatosi il crollo della difesa avversaria, il 46° seguì le fanterie che incalzavano il nemico in rotta e al momento dell'armistizio aveva raggiunto Fonzaso. Le perdite per tutto il conflitto furono di 123 Caduti (8 ufficiali) e 383 feriti (32 ufficiali).

Nel febbraio del 1919 il reggimento fu sciolto ma fu poi ricostituito il 15 luglio 1935, inquadrato nella Divisione motorizzata «Trento» ed inviato in Libia ove



rimase per tutta la durata delle operazioni contro l'Etiopia.

Nel giugno del 1940 il 46° partecipò alla breve campagna sulle Alpi Occidentali e poi, sempre inquadrato nella «Trento», ritornò in Africa Settentrionale. In quello scacchiere il reggimento seguì le sorti, ora entusiasmanti, ora tristi ma sempre onorevoli, della Grande Unità di cui faceva parte, fino a completo sacrificio. Come già abbiamo visto il valoroso comportamento degli artiglieri del 46° fu premiato con la concessione alla Bandiera del reggimento di una Medaglia d'Argento al Valor Militare.

Lo stemma araldico dell'unità ne blasona i legami: tradizionali con la città di Trento, di cui porta il nome e che fu sua sede dal 1938 al 1940, storici con l'Africa Settentrionale.

Lo scudo è infatti tagliato, suddiviso cioè trasversalmente in due partiture. La prima reca la caratteristica aquila di Trento — di nero, rostrata, armata e munita sulle ali di due gambi trifogliati d'oro, linguata e cosparsa di fiammelle di rosso — la seconda il siffo d'oro recido di Cirene cinto da una stella d'argento. Sullo scudo il fregio dell'Arma di artiglieria, specialità da campagna, con l'indicazione del numero del gruppo, sormontato da un elmo cimato di tre foglie d'oro di quercia ed accompagnato dai nastri indicativi della Medaglia d'Argento al Valor Militare e della Medaglia di Bronzo al Valore dell'Esercito, concessa al gruppo per il soccorso alle popolazioni friulane colpite dal sisma. Sotto lo scudo, su lista d'argento con le estremità bifide di nero filate d'oro, il motto: «*Giungo rapido, potente abbatto*».

(5) Vittorio Piccinni, capitano di fanteria (carrista) in servizio permanente effettivo, già ferito e decorato di Medaglia di Bronzo al Valor Militare sul campo per il fatto d'arme di Uadi Kurak in Africa Orientale nel 1936, partecipò con il 11/33° reggimento carri alla campagna sul fronte occidentale ed a quella jugoslava. Inviato con il 133° reggimento carri in Africa Settentrionale nel marzo 1942, fu nuovamente ferito nel luglio ad El Gattara. Il 25 ottobre a la testa delle sue compagnie di carri M. cadeva sul campo. Alla sua memoria fu conferita per quest'ultima azione la Medaglia d'Oro al Valor Militare.



Stemma araldico del battaglione logistico «Gorizia»

Nell'ottobre del 1975, in contemporaneità con la costituzione della Brigata meccanizzata «Gorizia», fu costituito il battaglione logistico, supporto indispensabile della nuova Grande Unità.

Lo stemma araldico del battaglione riflette naturalmente tale realtà organica e rappresenta in modo emblematico nella prima partitura dello scudo la stretta unione del reparto con la Brigata «Gorizia» e nella seconda l'assenza di gloria militare a motivo della recentissima origine.

Nella prima partitura, infatti, su un campo di rosso, colore del sacrificio, figura una colonna romana che sovrasta dei ruderi, stilizzata rappresentazione di quanto rimane del monumento ai Caduti goriziani, distrutto durante il secondo conflitto mondiale e non



ricostruito perché rimanesse testimonianza della barbarie nemica e del martirio del capoluogo isontino.

La seconda partitura, tutta d'argento è riservata alla blasonatura delle future glorie.

Lo scudo è completato dal fregio del reparto logistico: una ruota dentata d'oro sormontata da una fiamma a nove lingue ripiegate, accollata da due fucili e da due scuri incrociati in decusse, cimata da un emblema legionario con tre foglie di quercia d'azzurro, di rosso e di verde. Infine il motto: «Per non fermarsi mai», scritto su lista d'argento con le estremità bifide di rosso bordate d'azzurro (6).

Col. Oreste Bovio



*la brigata
meccanizzata
«gorizia»*



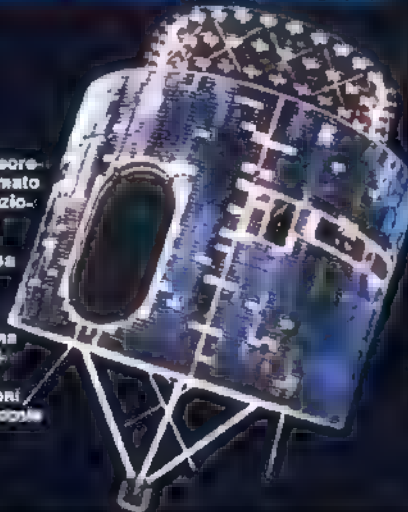
(6) Nello stemma non figura il nastro indicativo della Medaglia d'Oro al Valore dell'Esercito concessa al battaglione perché non è ancora stato modificato in tal senso il D.P.R. di concessione dello stemma.

PROGRAMMI *Spaziali*

Effetti sulla società contemporanea



Il primo satellite meteorologico sincrono, chiamato SMS-1, in orbita stazionaria sull'equatore e sulla verticale delle coste del Brasile, pesa 327 kg e trasporta macchine da presa a raggi infrarossi (ogni 30 primi viene fatta una ripresa). Un altro equipaggiamento a bordo ritrasmette informazioni ad un centinaio di piccole stazioni riceventi.



« Siamo andati sulla Luna e non riusciamo a... »
Quest'affermazione ricorrente dimostra l'eco profonda che l'affascinante epopea dello « spazio » ha suscitato in tutti gli uomini, soprattutto per i risultati della più grande mobilitazione degli ingegni e delle risorse nella storia della civiltà. Tutti d'accordo, dunque, su questo riconoscimento. Ma l'aspetto meno noto della pacifica conquista della Luna è il massiccio, immediato e genuino contributo che la scienza e la tecnologia spaziale stanno dando, da anni, al progresso civile, qui, sulla Terra, a vantaggio di tutta l'umanità. La stragrande maggioranza dell'opinione pubblica mondiale dimostra una spiccata ammirazione per la capacità tecnologica ed organizzativa che ha consentito di portare i primi uomini sulla Luna e a riportarli incolumi sul pianeta Terra. Tuttavia, forse per il fatto che gli sviluppi dello spazio sono confluiti troppo rapidamente nel « mare magnum » del vivere moderno, sembra che ben

pochi valutino pienamente in quale estensione e quanto profondamente la tecnologia dell'era spaziale ha inciso sulla nostra esistenza e contribuisce a migliorare la qualità della vita sulla Terra. Quando si parla degli effetti dei programmi spaziali sulla società, ciascuno si fa un'idea diversa di quanto si intende dire.

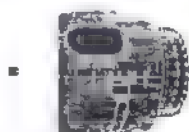
Si ha il sospetto che troppo spesso la gente faccia mente locale solo e soltanto ai derivati tecnologici « diretti » dei quali ha sentito parlare, ossia le briciole ed i pezzi che escono da tutte le grandi attività di studi ed esperienze. Alcuni potranno ricordare che le trasmissioni televisive dai paesi oltremare giungono via satelliti terrestri o che le previsioni meteorologiche sono facilitate e rese attendibili dai veicoli spaziali meteorologici che, con assoluta precisione, « tengono d'occhio » il maltempo. Altri potranno invece essere a conoscenza del fatto che, oggi, i costi per il servizio telefonico e telex con i paesi oltremare sono molto ridotti rispetto al passato grazie ai satelliti per le telecomunicazioni in esercizio. Tutte le innovazioni e le applicazioni « dirette » derivanti dai programmi spaziali, costituiscono certamente contributi validi e molto evidenti per migliorare e rendere più agevole la vita quotidiana dell'uomo sulla Terra, ma sono scarsamente rappresentative dell'impatto reale che i programmi spaziali hanno sull'esistenza dell'uomo stesso. Che siano o no avvertibili, gli effetti ci sono. E', appunto, su questo aspetto meno noto dei « benefici dello spazio », su questo nuovo modo di risolvere in chiave cosmica gli eterni problemi del pianeta Terra, che ci si soffermerà in questa breve nota.

Le conoscenze acquisite da quando la NASA venne fondata, nel 1958, trovano oggi applicazione su un fronte esteso, praticamente in tutti i campi dell'attività umana: scienza, medicina, navigazione, comunicazioni, agricoltura, lotta all'inquinamento, scuola, prevenzione della criminalità, commercio, ecc..

I sistemi sviluppati dalla NASA per realizzare i suoi ambiziosi programmi per la conquista dello « spazio » stanno portando oggi alla realizzazione di strutture ciclopiche, ponti, e aerei giganti da trasporto più sicuri. Oggi si viaggia servendosi di pneumatici, strade e ferrovie che sono stati enormemente migliorati negli ultimi tempi grazie alla tecnologia dell'era spaziale. La pasta di legno trasformata dalle cartiere nella carta dei giornali che leggiamo quotidianamente viene oggi prodotta molto più rapidamente e con maggiore sicurezza grazie ad una tecnologia a suo tempo sviluppata dalla NASA e che è stata presa a prestito « tout court » in favore di un campo totalmente diverso cioè per meglio equilibrare le gigantesche ruote stritolatrici, e ridurre indirettamente i rischi delle operazioni nelle cartiere. La tecnologia spaziale è presente negli ospedali, nei cliniche e negli ambulatori per contribuire ad allungare o perfino salvare vite umane in parecchi modi. Se, ad esempio, ci si deve sottoporre ad un lungo intervento chirurgico, vi sono sempre maggiori probabilità che l'intervento venga effettuato in una sala chirurgica « ultrapulita » dove l'aria viene continuamente « risciacquata » con la tecnica della NASA detta del « flusso d'aria la-

Un elmetto trasparente di plastica, sviluppato nel programma spaziale degli Stati Uniti, è stato collaudato per un uso ospedaliero per abbassare il rischio di infezioni nel corso di un intervento chirurgico. In sala operatoria la clima della bolla ha una apertura per permettere all'aria di entrare e a una pompa a vuoto di rimuoverla. La comunicazione è fornita da una cuffia simile a quelle usate dagli astronauti.

A destra è l'astronauta dell'Apollo, Russel Schweickart, pronto per una missione lunare.



minare », in grado di eliminare quasi completamente nell'ambiente la presenza di batteri e particelle di polvere. Inoltre, è facile vedere in questa sala gli addetti all'intervento chirurgico indossare caschi del tutto simili a quelli usati dagli astronauti nonché abiti della stessa origine. Le tecniche del « flusso d'aria laminare » furono, a suo tempo, perfezionate dalla NASA per il montaggio in ambienti ultrapuliti dei più complessi veicoli spaziali e dei loro delicati componenti.

Stimolatori cardiaci migliori e di maggior durata perché ricaricabili, minuscole radiotrasmettenti, tanto piccole da poter essere « ingoiate », trovano utile impiego nel rilevamento termico dell'apparato digerente; apparecchiature per paraplegici che possono essere comandate con il semplice movimento degli occhi, sono solamente alcuni dei ritrovati dell'era spaziale che trovano pratica collocazione quotidiana nella terapia e nella diagnostica medica più moderna.

Anche se, per ragioni di spazio, non è dato di trattare o semplicemente elencare adeguatamente neppure i maggiori benefici « indiretti », ossia la benefica ricaduta dovuta all'attività spaziale e la pena ricordarne alcuni.

IN TESTA LE UTILIZZAZIONI MEDICHE

La medicina ha tratto vantaggio dalla tecnologia realizzata dalla NASA più di qualunque altra disciplina, soprattutto per i progressi ottenuti sotto

la spinta delle esigenze dei programmi spaziali nel campo della miniaturizzazione e con la realizzazione di circuiti elettronici sempre più complessi, incredibilmente ridotti e meno voraci di energia.

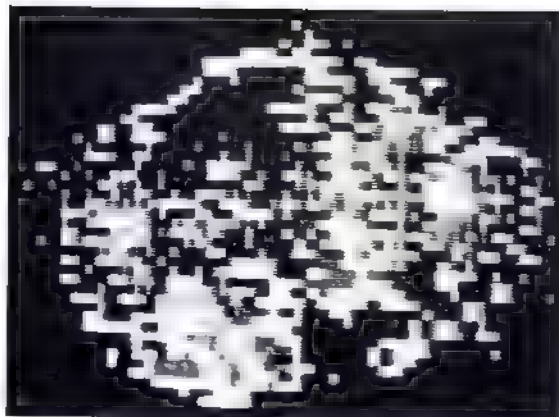
Si è già dato cenno di una piccola « pillola termometrica », non più voluminosa di una pasticca di vitamine, che in realtà è una minuscola radio-trasmittente in grado di essere ingoiata senza alcuna difficoltà. Transitando attraverso un condotto alimentare di un paziente, l'apparecchietto rileva e trasmette i dati sulle minime variazioni di temperatura riscontrate nei vari tratti, consentendo così talune diagnosi di assoluta precisione e di non possibile formulazione mediante l'uso di tradizionali strumenti.

Un sistema miniaturizzato per l'analisi pressoché istantanea del sangue è stato messo a punto e viene attualmente usato in diverse cliniche. L'apparecchiatura, molto leggera e di dimensioni ridotte, può effettuare simultaneamente sedici analisi diverse del sangue su campioni di appena un decimo di centimetro cubo di sangue, contrariamente ai normali analizzatori che necessitano, oltre che di un tempo di gran lunga maggiore, di almeno cinque centimetri cubici per le stesse ricerche di laboratorio.

E' in avanzato stato di sperimentazione una macchina per la respirazione che può essere sterilizzata per impedire la diffusione delle infezioni tra i pazienti. Si tratta di un sistema basato sul metodo del « calore asciutto » che può funzionare ad elevatissime temperature grazie al fatto che nella sua costruzione sono stati largamente utilizzati polimeri già collaudati nell'ambito spaziale, particolarmente resistenti alle elevate temperature.

Un sistema ultramoderno per la manipolazione di oggetti di cui si è fatto precedentemente cenno, è a disposizione delle vittime della paralisi. Per il suo mezzo possono essere ordinati movimenti essenziali servendosi di comandi a « lingua » o a « vista ». Il sistema (Multi Medassist Mode-), presentato ad una commissione del Congresso Americano fin dal 1975, trova oggi utilizzazione per migliorare l'esistenza di centinaia di migliaia di paraplegici. Altre fondate speranze ed importanti novità vengono dallo spazio in soccorso alle vittime della paralisi. Tra non molto, si potranno trasmettere ai muscoli dell'organismo umano impulsi elettrici in grado di provocare la contrazione nonostante la paralisi, ricorrendo all'innesto nel corpo, mediante intervento chirurgico, di fili conduttori terminali. Detti terminali, fabbricati con carbonio di eccezionale purezza, consentono alla pelle di crescere intorno all'impianto, con la esclusione quasi assoluta del rischio di rigetto da parte dell'organismo del paziente. Gli elettrodi di biocarbonio sono stati ricavati da materiali usati dalla NASA per le camere di combustione dei razzi.

Uno stimolatore cardiaco (Pace Setter Rechargeable Pacemaker), realizzato nel Laboratorio di Fisica Applicata Johns Hopkins, dopo essere stato installato su esseri umani, può essere ricaricato dall'esterno. Il « pace maker » in questione può continuare a funzionare per vent'anni invece dei due anni di durata dei normali modelli a batteria



Nella foto è riprodotta la mappa della temperatura della corona solare ottenuta con un satellite tipo « O.O. » (Orbiting Observatory) i cui dati di base sono stati elaborati da un computer munito di display a colori.

La mappa mostra i poli (area scura). Le temperature più alte appaiono di colore bianco, e minori hanno colore di tonalità proporzionale. Simili mappe sono state elaborate, per scopi diversi, anche per la Terra.

incorporata i delicati componenti elettronici dello stimolatore cardiaco e la speciale batteria, ricaricabili dall'esterno per un numero indefinito di volte, sono stati sviluppati nel corso dei vari programmi spaziali.

LA TECNOLOGIA SPAZIALE FA SCATTARE L'ALLARME

La lotta contro la criminalità ha ricevuto un rilevante aiuto dalla tecnologia perfezionata per i voli spaziali. Tra le applicazioni più recenti, citiamo, ma tanto per fare esempi, le apparecchiature per rilevare le falsificazioni nelle scritture, i dispositivi per la trasmissione rapida a grande distanza delle impronte digitali, i diversi nuovi sistemi di allarme a radiazioni invisibili. Lo « SCAN » (dal e iniziali di « Silent Communication and Alarm System ») è uno di questi. Il dispositivo, da tempo adottato in numerose città degli Stati Uniti nella lotta contro il crimine, « chiede aiuto » alla polizia, fornendo automaticamente le necessarie informazioni di base per il primo intervento, con la semplice pressione di un pulsante di allarme su una trasmittente ultrasonica non più grande di una penna. Per questa realizzazione è stato attinto alla tecnologia perfezionata dagli ingegneri del Laboratorio di Gettopropulsione di Pasadena, artefice dei più straordinari successi dell'esplorazione planetaria.

Altro sistema di allarme messo a punto per denunciare l'ingresso di eventuali intrusi in locali riservati è stato preso in prestito dal noto apparecchio studiato per misurare la pressione del sangue degli astronauti durante i loro voli interplanetari. Per inciso, questo è un tipico esempio di « ricaduta » spaziale, da non confondere con ciò che i tecnici chiamano « trasferimento » che sottintende l'utilizzazione « tout court », cioè senza modificazione alcuna, della particolare tecnologia per esigenze diverse da quelle dello spazio.

COLLAUDI NON DISTRUTTIVI

Una delle più grandi industrie americane della gomma impiega un apparecchio a raggi infrarossi per il collaudo e controllo rapido di pneumatici. L'ultrasensibile dispositivo ottico effettua numerosissime, determinanti prove senza compromettere l'integrità dei pneumatici. Il sistema consente inoltre, la ricerca di nuove impostazioni nella forma e nel tipo di pneumatici di massima sicurezza destinati, in particolare, agli aerei.

Il « NASTRAN », nato per analizzare il comportamento delle strutture sottoposte a forti tensioni di alcune navicelle spaziali, è oggi il riconosciuto, insostituibile collaboratore degli ingegneri che si accingono ad ardue progettazioni di complesse strutture in cemento armato o in acciaio. Con lo stesso programma « NASTRAN » è possibile anche anticipare il comportamento e le prestazioni di tutti i componenti essenziali di grandi strutture per effetto di scosse, vibrazioni o rotolamenti. L'industria dell'automobile utilizza il « NASTRAN » per la progettazione, quasi istantanea e di assoluta sicurezza, delle sospensioni, degli elementi dello sterzo e di altri importanti componenti di vetture ed autocarri.

E' da più parti ritenuto che le nuove tecniche di analisi con il computer, derivate dall'attività spaziale, hanno migliorato del 60% le previsioni sul comportamento di componenti sottoposti a particolari sollecitazioni ed hanno ridotto di due terzi il tempo necessario per i relativi calcoli.

PIU' SICUREZZA CONTRO GLI INCENDI

Da tempo hanno fatto la loro comparsa alcuni capi di vestiario protettivo per il personale addetto alla lotta contro gli incendi e diversi tipi di materiali da costruzione in grado di inibire o, perlomeno, di rallentare fortemente l'azione del fuoco. Si tratta di una importante « ricaduta » della tecnologia perfezionata dalla NASA all'indomani del

disastroso incendio che il 27 gennaio 1967 devastò in pochi istanti l'interno della prima astronave « Apollo » durante una prova a terra a Capo Kennedy e stroncò l'esistenza di tre astronauti — Grisom, White e Chaffee — che si trovavano a bordo della navicella.

Grazie ai nuovi materiali, la sicurezza ha registrato formidabili progressi tanto più importanti se si pensa alle dimensioni preoccupanti del problema (in media e solo negli Stati Uniti, si registrano 12 mila morti ogni anno in due milioni e mezzo di incendi che possono essere efficacemente prevenuti o contenuti negli effetti mediante il solo impiego dei materiali « spaziali »).

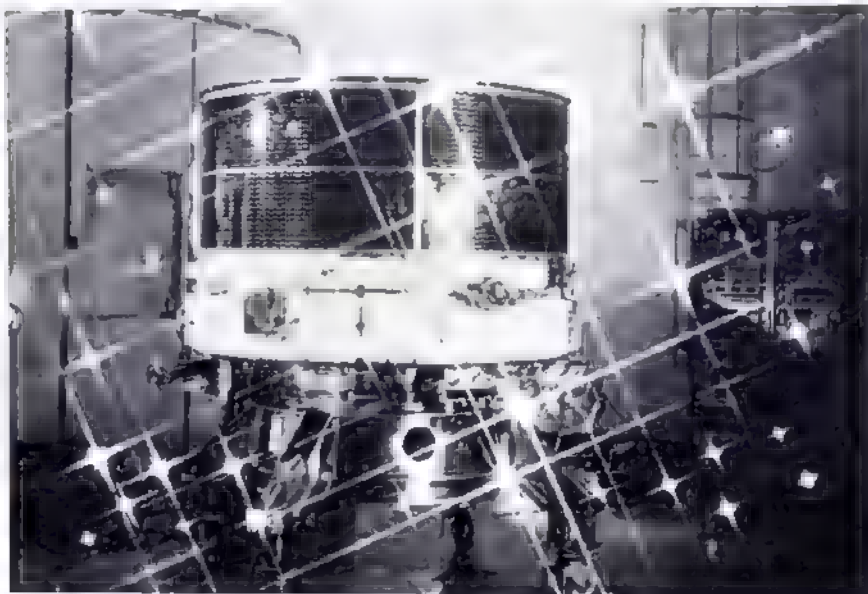
MIGLIORANO I GENERATORI LE INSTALLAZIONI ELETTRICHE, GLI IMPIANTI

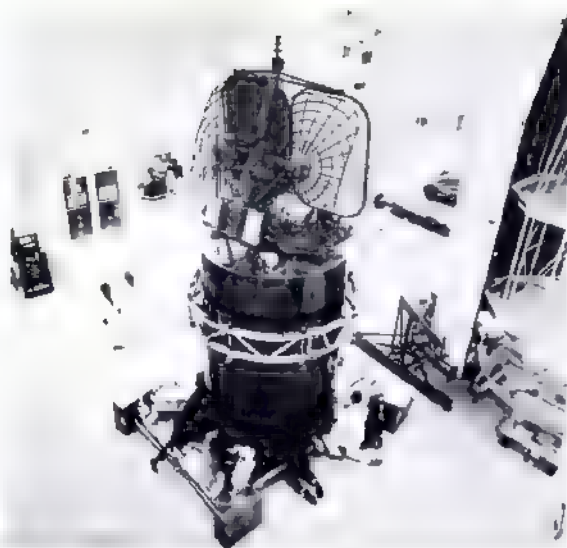
Vengono già prodotte industrialmente nuove batterie in grado di erogare elevata energia. Esse sono in grado di assicurare l'immediato funzionamento di attrezzi portati a motore e di equipaggiamenti costruiti « ad hoc ». Neanche a farlo apposta, la tecnologia cui esse si ispirano è quella spaziale.

Le nuove batterie ad acido a base di piombo e al nichel-cadmio possono essere ricaricate da novanta a cento volte più rapidamente delle batterie normali. Rispetto alla maggioranza delle batterie convenzionali che richiedono un minimo tra 14 e 16 ore per la ricarica, i nuovi accumulatori possono essere ricaricati in 15-20 minuti senza subire danni agli elementi. Alcune di queste unità al nichel-cadmio riescono a riprendere a carica in meno di sei minuti!

Il principio del « tubo di calore », sviluppato congiuntamente dalla NASA e dalla commissione per l'energia atomica degli Stati Uniti (AEC), è sfruttato con successo in diversi prodotti commerciali. Adoperato in un primo tempo per gli impianti di condizionamento delle astronavi « Apollo » e della stazione spaziale « SKYLAB » oltre che per il raffreddamento dei reattori nucleari, questo sistema straordinariamente efficiente, non solo riesce a trasportare il calore ad una velocità cinquecento volte superiore a quella ottenibile nei

Il satellite « GEOS » realizzato dall'ESA (European Space Agency), ha in programma nove diversi esperimenti, uno dei quali riguarda l'irraggiamento solare





Il satellite «Comstar», che qui vediamo sottoposto agli ultimi controlli pre-lancio, è ormai indispensabile per le comunicazioni telefoniche

e telegrafiche di uso generale gestite dalla «American Telegraph and Telephone Company».

più pregiati conduttori solidi, ma subisce anche una perdita minima di temperatura. Il brevetto NASA - AEC ha trovato ampie e vantaggiose applicazioni nel campo della termologia. Il «tubo di calore» è stato utilizzato anche in campo domestico per il recupero del calore disperso attraverso le cappe (30-35% di quello totale prodotto dalla combustione). Il dispositivo (Air - o - Space Heater) consente l'incremento del 15% dell'efficienza e dell'economia negli impianti di riscaldamento domestico. Una curiosa e simpatica applicazione del «tubo di calore» è o «spiedo di cottura» (Cooking Pin) che viene impiegato per distribuire uniformemente il calore nella massa dei cibi durante la cottura. Tra l'altro, l'uso di questo apparecchietto consente un risparmio del 50% di energia. Usato dopo la cottura, in un frigorifero, agevola la congelazione e conservazione del cibo cotto. Un altro sviluppo pratico di notevole interesse, sempre nel campo dell'impiantistica, è il cavo elettrico piatto studiato dalla NASA per semplificare, razionalizzare, diminuire l'ingombro dei colossali impianti elettrici nelle astronavi. Sono già acquistabili, senza molte ricerche, piccoli circuiti di interruttori a bassa tensione (Switchpack Surface Switch With The Wire You Can Hide). Grazie ad uno strato di adesivo disposto su un lato del cavo piatto, lo si può applicare, insieme agli interruttori a fondo autoadesivo, su pareti, soffitti e pavimenti senza bisogno di ricorrere alla onerosa installazione «sottotraccia». Questi impianti, decisamente economici e pratici, possono essere facilmente mascherati con pittura, carta da parati, piastrelle, ecc.. Un sistema che funziona ad appena due Volts può, invece, regolare apparecchiature che utilizzano la normale corrente elettrica a 220 V. (Low Energy Light System).

3000 BREVETTI OTTENUTI
NEI SOLI LABORATORI
DELLA NASA

Torze a fiamma ossipropionica che utilizzano bastoncini di ossigeno solido in luogo di quello contenuto nelle grosse e pesanti bomboe tradizionali; lanterne portatili da un milione di candele; potenti torce elettriche tascabili che durano cinque anni; cibo equilibrato per persone sole od anziane; penne ad azoto pressurizzato in grado di scrivere su superfici grasse, lucide, bagnate; giubbotti termici da sci; leggerissime coperte di emergenza ed altri quasi 3000 singolari brevetti ottenuti nei soli laboratori della NASA testimoniano il sorprendente contributo «indiretto» della tecnologia spaziale per rendere più agevole la nostra vita qui, sulla Terra.

Gli artefici, grandi e piccoli, delle conquiste spaziali vedono, con giusto orgoglio e sempre più, la tecnologia che essi hanno messo a punto estendersi praticamente in tutti i campi delle materiali necessità umane, anche se molti di coloro che sono i principali beneficiari della tecnologia spaziale non sospettano neppure di quanto profondamente abbiano influito sull'evoluzione in meglio delle loro esistenze i benefici indiretti e diretti dei programmi spaziali. Quanto ai primi, siamo oggi appena all'inizio di un formidabile processo di «travaso» a vantaggio dei bisogni quotidiani dell'uomo.

Naturalmente, non si è qui che accennato ai benefici «diretti», come quelli derivanti dai satelliti «applicativi» che oggi entrano di diritto tra gli strumenti più validi approntati dalla tecnologia per perfezionare, estendere o approfondire, secondo i casi, le comunicazioni intercontinentali, l'osservazione e la previsione del tempo a lunga scadenza, l'assistenza alla navigazione aerea e marittima, la sorveglianza dei raccolti, il censimento delle risorse terrestri e la lotta contro gli inquinamenti. Di essi, in futuro sarà fatta una breve rassegna.

Enea Lazzarini

PROGRAMMI Spaziali



Ten. Col. O.A. G. (p) spa (RN) Enea Lazzarini. Ha conseguito la laurea in Architettura presso il Politecnico di Torino discutendo la tesi da titolo: «Il ruolo della tecnologia spaziale nell'ambiente post-industriale». Abilitato al lancio con paracadute nel 1956, nel 1959 consegue il brevetto A.M. di osservatore dall'aeroplano e viene impiegato presso vari reparti dell'Aeronautica Militare. Ha prestato servizio presso il XXI Btg G.P. di C.A., il Big G.P. Div. «Folgore» Big G.P. Div. «Ariete», Comando Genio della RMNO. Ha comandato il 3° Battaglione Genio di C.A. «Lario» ed ora presta servizio presso la Prima Direzione Genio Militare.

La Battaglia Di

ZAMA



202 a.C.

LA BATTAGLIA DI ZAMA, CHE SEGNO' LA FINE DELLA SECONDA GUERRA PUNICA, FU L'EPISODIO DECISIVO DELLA LUNGA CONTESA FRA ROMA E CARTAGINE PER LA PREMINENZA MONDIALE. LA GUERRA, DOPO ANNI DI LOTTE SANGUINOSE, SI ALLONTANO' DALL'ITALIA E SI TRASFERI' IN AFRICA. CON LA SCONFITTA DI ANNIBALE, LA GRANDE REPUBBLICA MILITARE ROMANA ELIMINO' IL SUO PIU' GRANDE AVVERSARIO E SI ASSICURO' DUE SECOLI E PIU' DI CONTINUE VITTORIE. DOPO ZAMA, ROMA INIZIO' LA CONQUISTA DI TUTTO IL MONDO ANTICO E LA CREAZIONE DEL SUO SECOLARE IMPERO.



I PRECEDENTI

Verso la metà del III secolo a.C. Roma aveva praticamente il controllo di tutta la penisola italiana. Le sue conquiste, provocate inizialmente da esigenze di difesa più che da desiderio di espansione, erano state seguite da una politica intelligente ed illuminata: ogni popolo italico non era trattato come subordinato ma come alleato. Roma evitava interferenze nelle amministrazioni locali, limitandosi a controllare la politica estera ed a chiedere, in caso di guerra, l'invio di contingenti di truppe.

La tranquillità delle popolazioni e l'assenza di problemi di politica interna, spinse Roma ad orientarsi verso il mare per cercare nuove vie d'espansione. Ma il Mediterraneo occidentale era dominato dalla marina di Cartagine, uno Stato mercantile dell'Africa settentrionale.

Questo Stato, una delle antiche colonie che i Fenici (Punici, come li chiamavano i Latini), avevano fondato sulle coste dell'Africa, grazie alla sua vantaggiosa posizione ed alla energia politica e commerciale dei suoi cittadini, aveva conquistato la supremazia su tutte le altre colonie fenicie della regione, rivolgendo la sua attività al guadagno, sia per mezzo dell'esteso commercio e dell'attività manifatturiera, sia con l'agricoltura sviluppata nelle numerose fattorie in Spagna, nelle Baleari, in Sicilia, in Sardegna ed in Corsica. Oltre a controllare tutta la sfera commerciale del Mediterraneo occidentale, essa aveva il monopolio di quella che si estendeva oltre lo Stretto di Gibilterra, a sud lungo le coste dell'Africa fino all'odierna Serra Leone ed a nord, lungo le coste europee, fino in Britannia.

Quando i loro possedimenti vennero minacciati dalle infiltrazioni greche, i Cartaginesi, ottimi mercanti e navigatori ma totalmente sprovvisti di qualità guerriere, assoldarono mercenari stranieri affinché combattessero per loro, ritenendo più saggio sfruttare la loro ricchezza a questo scopo piuttosto che perdere tempo ad addestrarsi alle armi. E fu un esercito di tal genere che Roma si trovò di fronte quando sbarcò in Sicilia e si stabilì militarmente nell'isola a inizio così la prima guerra punica che durò ventitré anni (264-241 a.C.). Dopo tre anni Roma era già padrona di Agrigento e delle altre città cartaginesi dell'interno, ma Cartagine, grazie alla sua potente flotta rimaneva sempre padrona del mare e delle città costiere.

I Romani si resero conto che per misurarsi con i Cartaginesi, necessitavano di una flotta da guerra in grado di



batterli nel loro elemento. Prendendo a modello una «quinquireme» cartaginese naufragata sulle coste italiane, furono infatti approntate 120 navi che, per supplire alla scarsa domestichezza dei Romani con il mare ed alla mancanza di pratica per gli scontri navali, furono dotate di uncini (chiamati corvi), per agganciare le navi nemiche e di passerelle per saltarvi sopra. Con questa tecnica, gli scontri navali si trasformarono in battaglie corpo a corpo nelle quali i Romani erano maestri, cosa che consentì loro di battere i Cartaginesi sul mare come già avvenuto a terra, privandoli del monopolio del commercio marittimo nel Mediterraneo. Sotto la guida di Amilcare Barca e, più tardi, di suo figlio Annibale, negli anni fra la prima e la seconda guerra punica, Cartagine tentò senza riuscirci di ristabilire la sua supremazia.

Dopo diversi anni, Annibale si rese conto che per eliminare la potenza navale di Roma, bisognava prima distruggere la sua forza terrestre. Partendo dalla Spagna dove era sbarcato precedentemente, e con un esercito di 90.000 fanti, 12.000 cavalieri e 37 elefanti, nel 219 a.C. attraversò i Pirenei, valicò il Rodano e le Alpi e, con una serie di battaglie vittoriose alla Trebbia, al Trasimeno ed a Canne (216 a.C.), arrivò a minacciare la stessa Roma. Si infracchiò però a Capua, permettendo ai Romani di ricostruire un nuovo esercito e di passare alla controffensiva con la vittoria del Metauro sul fratello di Annibale, Asdrubale che con un nuovo esercito stava scendendo la penisola (207 a.C.).

Questa battaglia segnò l'inizio della riscossa romana e del crollo del progetto che poteva dare a Cartagine la speranza di un decisivo successo stringere Roma contemporaneamente dal nord e dal sud con eserciti scelti guidati dai due figli di Amilcare. La guerra mossa da Cartagine contro Roma stava finendo e ricominciava quella di Roma contro Cartagine. Il comando dell'esercito venne affidato a Publio Scipione - al quale, in seguito, venne dato il soprannome di Africano - un generale che negli anni precedenti, con una serie di vittoriose campagne, aveva battuto gli eserciti cartaginesi rimasti nella penisola iberica riducendo



quasi tutta la Spagna a provincia romana. Col vantaggio della supremazia navale riuscì a portare la guerra nell'Africa settentrionale: imbarcatosi con circa 30.000 uomini su di una flotta di 40 navi da guerra e 400 trasporti, nel febbraio del 206 a.C. sbarcò sul promontorio Ermeo (l'attuale Capo Bon, in Tunisia, n.d.r.), non molto distante da Cartagine. I Cartaginesi disponevano, per la difesa della loro città di un esercito di 20.000 fanti, 6.000 cavalieri e 140 elefanti, avevano come alleato Siface principe della Numidia (regno ad occidente dell'attuale Tunisia, n.d.r.) che era, un



tempo, stato alleato dei Romani, ma che i Cartaginesi erano riusciti ad attirare dalla loro parte aiutandolo a togliere il regno a Massinissa, già loro alleato, e che per questa ragione era passato nel campo di Scipione con i suoi cavalieri numidi dopo averlo avuto come nemico in Spagna. Dopo diversi scontri, nei quali ebbero la peggio, i Cartaginesi richiamarono Annibale dall'Italia ed iniziarono trattative di pace per guadagnare tempo. Nel 202 a.C., dopo 16 anni dal giorno che aveva messo piede in Italia, Annibale ritornò in Africa, cosa che portò alla rottura dei negoziati; Scipione partì dal suo campo nei pressi dell'attuale Tunisi e percorrendo e devastando la valle di Bagradas giunse in vista dell'esercito di Annibale a Zama, una pianura a cinque giornate di cammino a sud-ovest di Cartagine.

Così nell'ottobre del 202 a.C., si trovarono di fronte due fra i più grandi condottieri del mondo antico: Annibale, che il Thiers, nel capitolo sessantaduesimo della sua «Storia del consolato e dell'impero», paragona a Napoleone asserendo che «per energia, audacia, fecondità, sicurezza di fare non ebbe uguale nei fasti militari dell'antichità». E che lo stesso Napoleone (Memoriale di S. Elena), definisce «il più audace di tutti i generali, forse il più sorprendente, perché così ardito, sicuro, di idee così vaste in tutto... con un'animo di tempra eccezionale e una profonda coscienza del proprio valore di stratega».

Scipione, giudicato da Liddel Hart «più grande di Napoleone» tanto che nella sua biografia si legge: «Scipione seppe imporre sconfitte militari così efficacemente e brillantemente come qualunque altro capitano; ma egli guardava al di là della sconfitta, al suo obiettivo. Il suo genio gli aveva rivelato che pace e guerra sono due ruote su cui corre il mondo, ed egli seppe fornire un polo ed un asse per unire e controllare il movimento di entrambe, in modo da assicurare al mondo un movimento progressivo coordinato ed ascendente».

LE ISTITUZIONI MILITARI

I CARTAGINESI

Come è stato detto, l'esercito di Cartagine si basava essenzialmente sul mercenario straniero ed era costituito da una massa eterogenea di iberi, galli, mauritani, numidi, greci, libi, che combattevano le loro battaglie spinti soltanto dal desiderio di guadagno e ciascuno con una tattica particolare al proprio paese.

Soltanto un uomo straordinario come Annibale poteva trasformare queste truppe disordinate in una forza compatta ed organica, ispirando negli uomini il senso della disciplina e della devozione al loro capo. La forza principale dell'esercito era la falange oplitica di tipo greco, ma molti corpi stranieri mantenevano l'equipaggiamento nazionale, come i frombolieri della Baleari, gli iberi armati di giavellotto ed i cavalieri numidi. L'unico corpo scelto, composto da cittadini cartaginesi era la cavalleria pesante. Gli arcieri erano quasi assenti. Vasto era il parco delle macchine da guerra e numerosi erano gli elefanti, il cui compito era simile a quello dei mezzi corazzati moderni. Lo studio dell'arte militare greca, aveva spinto Annibale a circondarsi di ufficiali ellenici e ad adottare la tattica di Alessandro, sfruttando al massimo la sua ottima e numerosa cavalleria e coordinando attacchi frontali con manovre avvolgenti, e di annientamento delle ali.

I ROMANI

Alla fine del III secolo a.C., le istituzioni militari romane, avendo subito diverse trasformazioni, mantenevano quel grado di compattezza e di efficienza che le avevano da sempre contraddistinte per il loro costante adeguamento ai cambiamenti politici, nonché l'adattamento alle esigenze contingenti.

L'esercito romano rifletteva la società di cui faceva parte. Era formato infatti dai cittadini, o meglio da quei cittadini cui il censo conferiva il diritto, prima del dovere, di assolvere il servizio militare. La leva era suddivisa in due bandi: il primo (juniores), dai 17 ai 45 anni d'età, forniva l'esercito combattente, il secondo (seniores), dai 46 ai 60 anni, comprendeva gli uomini addetti ai servizi presidiari ed alla difesa della città. I cittadini erano divisi in sei classi, in proporzione alla loro ricchezza: le prime cinque classi comprendevano i « possidenti », la sesta era costituita dai non possidenti, i « proletari ». Ognuna delle classi di possidenti era divisa in centurie, così chiamate perché ognuna doveva dare cento uomini al servizio militare.

La prima classe dava 98 centurie, la seconda 20, la terza 20, la quarta 20 e la quinta 28 per un totale di 186. La sesta classe, sebbene fosse la più numerosa, formava una sola centuria e non forniva all'esercito dei combattenti ma soltanto i suonatori e gli arrieri necessari.

La centuria fu pure l'unità attiva della popolazione: ciascuna doveva concorrere ugualmente a sopportare gli oneri comuni e ad avere un voto nell'assemblea popolare dei comizi centuriati. Con questo sistema però, pur essendo gli obblighi ripartiti su tutti in proporzione degli averi, i diritti rimanevano praticamente monopolio della classe più ricca che forniva sì il maggior numero di combattenti, ma disponeva di 98 voti su 187.

Le 186 centurie combattenti venivano ordinariamente suddivise in quattro legioni. (Durante le guerre contro Annibale, a queste vennero affiancate numerose legioni di « Soci » Italici, n.d.r.). Ad ogni legione venivano assegnate 3 centurie di cavalieri, 20 di fanti della 1ª classe, 10 di fanti della 2ª e 3ª classe, 12 di fanti della 4ª e 5ª classe. Sei centurie di cavalleria rimanevano di riserva e fungevano da complementi. Pertanto la legione era costituita da 4.200 fanti e 300 cavalieri e comandata

a turno da sei tribuni militari. La fanteria si distingueva in quattro specialità:

- « triari »: armati di lunga lancia, gladio (daga spagnola a doppio taglio), scudo a forma di telega alto m 1,40 e largo cm 90, di legno coperto di cuoio e rafforzato di ferro, corazza di piastre di ferro, elmo di metallo con copri-guance; erano i legionari migliori e più tenuti in considerazione per censo, valore personale e lungo servizio;

- « principi »: armati come i triari, ma invece della lancia avevano due giavelotti lunghi circa m 2,50 (pili), uno leggero ed uno pesante; facevano parte di questa specialità gli uomini migliori che restavano dopo la scelta dei triari;

- « estati »: armati nello stesso modo dei principi ma più giovani e meno ricchi;

- « veliti »: rappresentavano la fanteria leggera ed erano armati di gladio, piccolo scudo rotondo e di sette giavelotti che portavano nella mano sinistra.

La cavalleria non aveva specialità, tutti i cavalieri (equites) erano armati nello stesso modo di lancia, gladio, scudo rotondo, elmo e corazza. Considerando

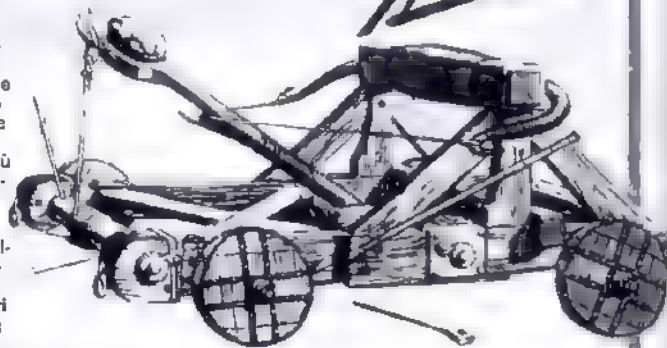
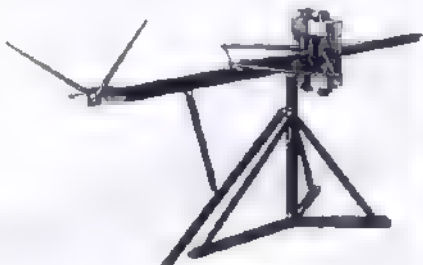
la maggiore spesa per procurarsi e mantenere i cavalli, i cavalieri erano scelti fra i cittadini più ricchi; quindi le 18 centurie di cavalleria provenivano tutte dalla prima classe. Roma era essenzialmente una potenza di fanteria e la cavalleria aveva soltanto il compito di coprire i fianchi.

La legione era dotata anche di macchine da guerra che, essenzialmente, erano di due tipi.

- a tiro orizzontale come gli archi per grossi dardi e le catapulte per travi,

- a tiro curvo o a rotazione violenta come le baliste e gli onagri.

L'unità tattica della fanteria di linea era il « manipolo » comandato da un centurione e composto da 120 legionari per gli astati ed i principi e di 60 per i triari; 10 manipoli per ciascuna specialità componevano la legione; ad ognuno dei 30 manipoli era assegnato un reparto di 40 veliti. I 300 cavalieri erano ordinati in 10 « turmae » di 30 cavalieri ciascuna, che costituivano due « alae » ai fianchi della legione. Nell'ordine di battaglia, tutti i manipoli erano disposti su 10 righe di 12 file.



per gli estati ed i principi e su 10 righe di 6 file per i triari; tra fila e fila come tra riga e riga vi era la distanza di circa un metro per consentire ad ogni uomo libertà di movimento. La turma era invece ordinata su quattro righe e otto file, e tra i cavalieri vi era un intervallo di due metri.

I manipoli erano disposti su tre linee

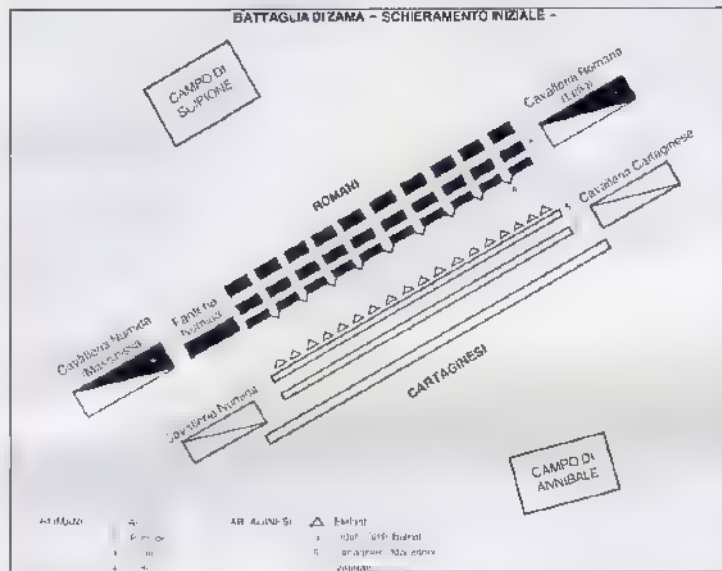


ed a scacchiera. I 10 manipoli di astati formavano la prima linea, posti l'uno accanto all'altro con intervalli uguali alla fronte di un manipolo; i 10 manipoli di principi formavano la seconda linea disposti come nella prima e corrispondenti agli intervalli di questa; infine i 10 manipoli di triari formavano la terza linea, situati in corrispondenza degli intervalli della seconda. La distanza fra le linee era normalmente maggiore della portata delle armi da

finché facesse loro visitare tutto il campo ed in seguito li rimandò al loro accampamento. Annibale, impressionato da questo gesto e da tanta sicurezza, inviò un araldo al suo avversario per chiedergli un colloquio personale. Il generale romano accettò riservandosi di fissare il giorno e l'ora del colloquio ed avanzò accampando il suo esercito su alcune collinette che dominavano la pianura di Zama. Anche Annibale spostò le sue truppe su di una collina dalla parte opposta della piana, a circa sei chilometri dal campo romano. Il 18 ottobre del 202 a.C., nel centro della piana, con il seguito di una piccola scorta, avvenne l'incontro tra i due più grandi generali non solo del loro tempo, ma dei tempi passati» (Livio).

Il primo a parlare fu Annibale che, appellandosi alla variabilità della fortuna che aveva favorito alternativamente Cartaginesi e Romani, invitò Scipione a scendere a patti per non sacrificare altra vite inutilmente e ricercare un punto d'incontro nel comune interesse dei due popoli ed espose le condizioni di pace proposte da Cartagine.

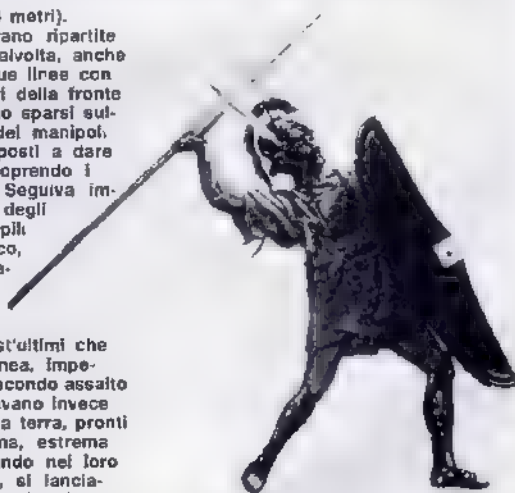
Scipione rispose molto freddamente che Roma aveva già accordato la pace a Cartagine ed era stata questa a rompere la pace giurata senza alcuna provocazione. Annibale ora non poteva pretendere di ottenere condizioni più favorevoli di quelle che Cartagine aveva già accettate e che non davano ai Romani altro che il territorio già da essi conquistato. Scipione quindi chiese ulteriori soddisfazioni che Annibale non concesse. L'incontro, pertanto, terminò con un nulla di fatto ed i due con-



getto del nemico (circa 50 metri). Le turme di cavalleria erano ripartite sulle ali della legione e, talvolta, anche dietro i triari, su una o due linee con intervalli uguali o maggiori della fronte di ogni turma. I veliti erano sparsi sulla fronte, negli intervalli dei manipoli, o sul tergo ed erano preposti a dare inizio al combattimento coprendo i movimenti della legione. Seguiva immediatamente l'intervento degli astati che, lanciati i loro pili a breve distanza dal nemico, correvano all'assalto. Quella respinti, gli astati ripiegavano dietro ai principi passando per gli intervalli, o erano quest'ultimi che avanzavano sulla prima linea, impegnando il nemico con un secondo assalto più pesante. I triari rimanevano invece in attesa con il ginocchio a terra, pronti ad intervenire come ultima, estrema riserva. In tal caso, serrando nel loro intervalli astati e principi, si lanciavano sul nemico per l'urto decisivo. Composto della cavalleria era, infine, di intervenire alle ali caricando al galoppo e dopo la vittoria di inseguire, unitamente ai veliti, gli avversari ormai in rotta.

LA BATTAGLIA

I due eserciti erano ancora lontani quando Annibale, per avere notizie sull'avversario, ordinò ad alcuni esploratori di infiltrarsi nel campo romano: tra di essi vennero catturati e portati davanti a Scipione che, invece di tenerli prigionieri, li affidò ad un tribuno af-



dottieri rientrarono nei rispettivi accampamenti.

L'alba del 19 ottobre del 202 a.C. sorse sui due eserciti schierati di fronte. Annibale disponeva di 50.000 uomini e 80 elefanti; gli uomini erano mercenari di diverse nazionalità e giovani reclute cartaginesi ed africane; a questi si era unito un piccolo contingente di Macedoni inviati dall'alleato re Filippo V. Ma il grosso dell'esercito era costituito dai veterani della guerra in Italia nei quali la disciplina e lo spirito di corpo supplivano in buona parte alle

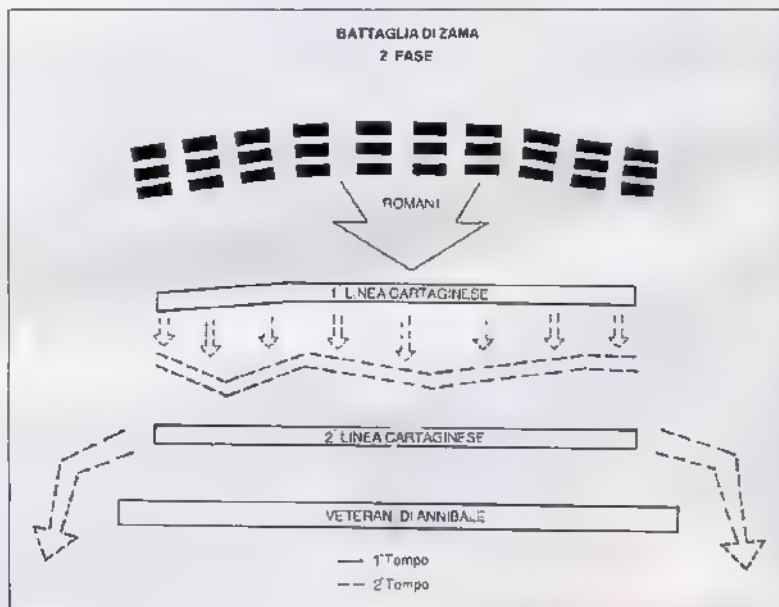
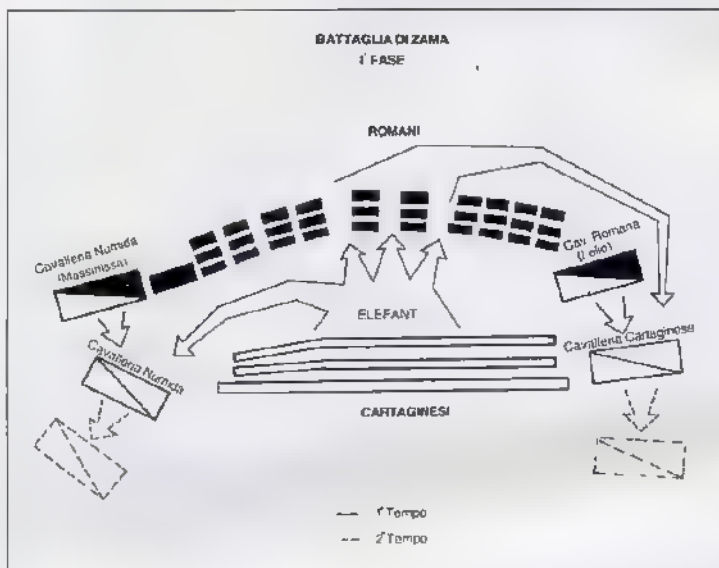
diversità esistenti, di lingua e di origine, ed alla mancanza di comuni ideali.

Davanti alla fronte cartaginese si trovavano gli ottanta elefanti; dietro di essi era schierata la prima linea costituita, per la maggior parte, da truppe leggere, fanti liguri e galii, mercenari numidi, frombolieri delle Baleari. La seconda linea era composta dai giovani cartaginesi, dagli africani e dal contingente macedone. I veterani di

Massinissa; benché inferiore di numero, aveva però alle spalle l'esperienza e l'addestramento di due anni di guerra in Africa, era più compatto ed uniforme ed i legionari erano animati da uno spirito molto più elevato dei loro avversari: sapevano, infatti, che una loro vittoria avrebbe dato a Roma il dominio di tutto il bacino del Mediterraneo, mentre la sconfitta avrebbe significato la morte certa per tutti.

Scipione schierò il suo esercito con la fanteria al centro, la cavalleria italica di Lelio all'ala sinistra e Massinissa con fanteria e cavalleria numide a destra. La fanteria assunse la classica formazione della legione: in prima linea gli astati, in seconda i principi ed in ultima i triari. L'unica modifica di Scipione fu quella di disporre i manipoli non a scacchiera ma in colonna, in modo da lasciare dei larghi corridoi sulla fronte dello schieramento nei quali però aveva collocato i veliti per assicurare la compattezza dell'insieme ed i necessari collegamenti. Scopo di questi corridoi era quello di eliminare l'efficacia dell'attacco degli elefanti e di rendere più facile e rapido l'intervento ed il ritiro della fanteria leggera.

Lo schieramento adottato dai due eserciti ed il terreno completamente piano, imponevano uno scontro frontale senza possibilità di agguati o aggiramenti improvvisi. La vittoria sarebbe stata quindi decisa dall'abilità dei comandanti e dal valore dei combattenti. La prima fase della battaglia, dopo una serie di scaramucce di cavalleria, fu caratterizzata dalla carica degli elefanti contro il centro della fanteria romana. La mossa era stata, però, prevista: dallo schieramento si levò subito un

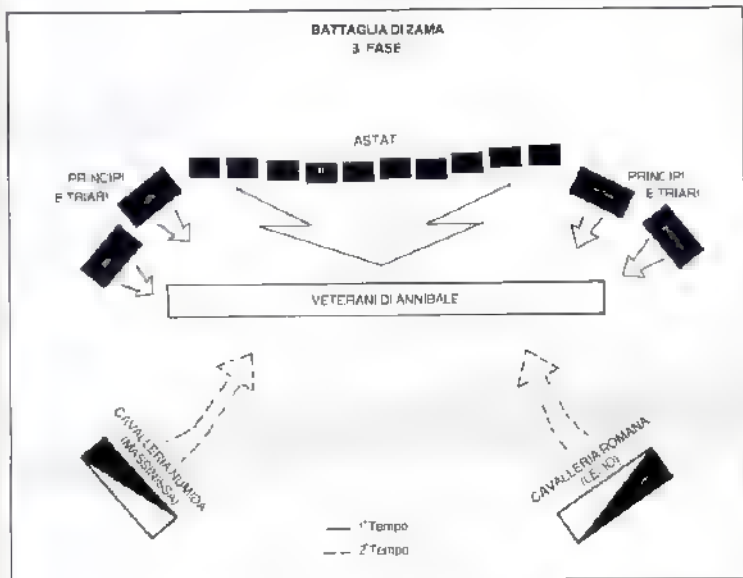
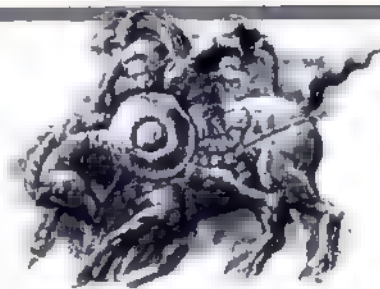


Annibale costituivano la terza linea, ad una certa distanza dalle prime due; questa rappresentava la riserva, sia in caso di successo che di insuccesso. La cavalleria numida era schierata all'ala sinistra, quella cartaginese alla destra. L'esercito romano, per contro, contava 36.000 uomini, compresi i cavalieri di

tremendo scillare di trombe, corni e tibie, gli elefanti, spaventati dal fragore, si sbandarono da ogni parte; molti si volsero e ritornarono verso le linee cartaginesi, specialmente verso l'ala sinistra, scompigliando la cavalleria numida proprio quando questa stava per iniziare la carica, e volgendola in fuga. Rapidamente Massinissa appro-

fittò dell'inaspettata « collaborazione » e si lanciò all'inseguimento della cavalleria avversaria spingendola fuori dal campo di battaglia.

Solo un esiguo numero di elefanti raggiunse le file romane ma si vide parare un solido muro di lance che costrinse gli animali, non più controllati dai conducenti, ad incanalarsi nel corridoio preordinato, dove vennero bersagliati dalle frecce e dai giavellotti dei veliti, ricacciati all'esterno e spinti verso l'ala



siepe di lance che li costrinse a spostarsi sulle ali.

La terza fase fu praticamente una nuova battaglia. La situazione era completamente mutata. Come scrisse Livio, i Romani « erano penetrati fino ai loro veri antagonisti, uomini pari a loro nell'uso delle armi, nell'esperienza di guerra, nella fama delle loro gesta... ». Anche il rapporto numerico delle forze si era modificato: i veterani di Annibale, ancora freschi e riposati, in quanto, fino a quel momento erano stati tenuti in riserva, ammontavano a circa 24.000 uomini, mentre il numero dei legionari era di circa 20.000, dei quali soltanto i triarii erano ancora freschi. Ma proprio in questa fase emersero la grandezza e l'abilità militare di Scipione. Di fronte al nemico, senza esitare, egli manovrò le sue truppe. Non ritenendo necessari attacchi ripetuti, ma un solo colpo violento e decisivo, rinserrò al centro, in un'unica linea compatta i manipoli degli astati e spostò in parti uguali alle ali, i principes ed i triarii. Iniziato lo scontro finale, le migliori truppe romane si trovarono a combattere contro le deboli ali dei

destri cartaginesi dove provocarono il disordine nella cavalleria. Lello, come Massinissa, ne approfittò lanciando la cavalleria italica alla carica e volgendo in fuga gli avversari, con il conseguente risultato di lasciare lo schieramento cartaginese senza protezione alle ali.

La seconda fase iniziò con lo scontro delle fanterie che, nel frattempo, avevano « lentamente e con imponenza avanzato l'una verso l'altra ». La prima linea degli astati, lanciando il suo grido di guerra, si scontrò con i mercenari liguri, galli e balearici che risposero con un urlo disordinato. Il combattimento si trasformò in una lotta feroce: i legionari, superiori per armamento e disciplina, spezzarono il fronte nemico volgendo in fuga verso la seconda linea cartaginese; ma i categorici ordini di Annibale di evitare lo scompiglio nelle file, fecero trovare davanti ai fuggiaschi una siepe di lance. Premuti dai Romani e respinti dai Cartaginesi, vennero quasi tutti uccisi e i pochi superstiti si dispersero nella pianura. Anche gli astati, esausti, venuti a contatto con la seconda linea cartaginese, avevano incominciato a vacillare: Intervenero allora i principes che, sfilando a lato degli astati, si lanciarono sui fianchi del nemico facendolo a pezzi nonostante la sua strenua e valorosa resistenza.

Mentre gli astati, grazie alla loro disciplina, riuscirono rapidamente a ricomporre i ranghi su di un fronte compatto, i Cartaginesi della seconda linea tentarono di ripiegare sui veterani, ma, a loro volta si trovarono di fronte una



nemica e poterono rapidamente distruggerle ed attaccare sui fianchi i veterani di Annibale; questi si difesero accanitamente, tanto che per un certo tempo

l'esito della battaglia apparve incerto. Ma la manovra di Scipione aveva previsto il ritorno della cavalleria di Lelio e Massinissa che infatti piombò alle spalle dei Cartaginesi che pur combattendo con grande valore fino all'estremo sacrificio non furono in grado di resistere. I pochi superstiti cercarono scampo nella fuga, ma la pianura non offriva né ripari né nascondigli: furono massacrati dalla cavalleria numida. I caduti cartaginesi furono circa 20.000, la maggior parte nell'ultima fase della battaglia, mentre i Romani ed i loro alleati ne persero non più di 2.000. Annibale riuscì a salvarsi con un pugno d'uomini.

Nella descrizione della battaglia Polibio conclude:

«Noi dobbiamo perdonare Annibale, se non riuscì, egli che non era mai stato sconfitto, a conseguire la vittoria dopo avere adottato tutte le misure per assicurarla. Poiché vi sono dei casi in cui la sorte si accanisce contro il successo di piani concepiti da valenti uomini», ancora alla volta, come dice il proverbio «un uomo di valore ne può incontrare uno superiore a lui», come noi possiamo dire sia successo in questo caso ad Annibale».

Le condizioni di pace furono gravosis-

sime. Cartagine dovette restituire a Massinissa il regno di Siface, cedere a Roma i possedimenti spagnoli e le isole del Mediterraneo, consegnare tutte le navi da guerra meno dieci, pagare un contributo di guerra di 4.000 talenti ed obbligarli ad un tributo annuo per 50 anni di altri 200 talenti, inoltre dovette impegnarsi a non muovere guerra a nessuno, né accettarla senza il permesso di Roma.

Questa pace mise fine alla seconda guerra punica ma non al desiderio di Roma di eliminare definitivamente il «pericolo Cartagine». Dopo quasi cinquant'anni, con il pretesto della reazione di Cartagine ad una delle continue usurpazioni di Massinissa, i Romani imposero a tutti i Cartaginesi di abbandonare la loro città e di ritirarsi nell'interno dell'Africa. Ricevutone un rifiuto, i legionari, guidati dal console Scipione Emiliano, figlio adottivo del vincitore di Zama, cinsero d'assedio la città che, dopo una lunga ed eroica resistenza fu presa e distrutta, tutti i campi coltivati vennero cosparsi di sale per essere resi sterili ed il suo territorio ridotto a provincia romana con Utica come capitale (146 a.C.). Nessuna potenza poteva più opporsi alla creazione dell'impero Romano.

Ezio Cecchini



La Battaglia Di
ZAMA

il Collegio di Difesa della

NATO

Note Storiche

La necessità di un Collegio di Difesa della NATO venne evocata al principio del 1951 dal Generale Eisenhower in un messaggio, ora documento storico, rivolto al Gruppo Permanente. In tale occasione egli disse:

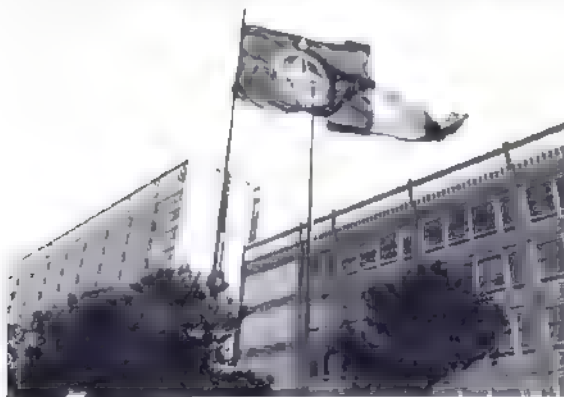
«Gli sforzi da me fin qui compiuti per la ricerca di Ufficiali di Stato Maggiore dotati della preparazione necessaria per occupare posti chiave ad alto livello in seno agli organismi della NATO e le discussioni condotte sui problemi atlantici negli ambienti ufficiali nazionali e NATO mi hanno convinto del-

l'urgenza della formazione di uomini militari e civili in possesso di un'appropriate conoscenza dei numerosi e complessi fattori da tener presenti quando si tratti di porre in atto un adeguato dispositivo di difesa della regione coperta dal Trattato Nord Atlantico. L'opera intrapresa è così nuova per tutti noi e i problemi che ne derivano si pongono su di un piano talmente più vasto di quelli abitualmente risolti dalle singole nazioni da ob-

biare le funzioni essenziali degli organismi della NATO. Tale Collegio dovrebbe essere posto sotto la direzione generale del Gruppo Permanente, o del Consiglio dei Sottosistemi, o di ambedue. Gli allievi dovrebbero essere scelti con cura tra gli ufficiali delle tre armi, in linea di massima del grado di colonnello o corrispondente, e giudicati atti a ricoprire successivamente posti chiave in seno alla NATO, nonché tra i funzionari civili nazionali suscettibili a loro volta di essere messi a disposizione della NATO per posti-chiave. Il programma di tale Collegio potrebbe comportare lo studio dei fattori militari, politici ed economici aventi riflessi sullo sforzo di difesa della NATO nonché l'esame di ben determinati problemi militari e politici non ancora risolti soddisfacentemente. Esempi di questo tipo di Collegio sono offerti dall'Imperial Defence College di Londra, dal National War College di Washington e dall'Institut des Hautes Etudes de Défense Nationale di Parigi».

Il 25 giugno 1951 il Consiglio Atlantico decise l'istituzione del Collegio di Difesa della NATO e designò l'ammiraglio francese A. Lemonnier quale primo comandante del Collegio stesso. Il governo francese mise a disposizione del Collegio l'«Artillerie» dell'Ecole Militaire situata all'estremità sud del Champ de Mars a Parigi dove il primo Corso ebbe inizio il 19 novembre 1951. Nei 29 corsi svoltisi a Parigi il Collegio ha diplomato 1579 ufficiali e funzionari civili molti dei quali hanno occupato, ed ancora occupano, posti-chiave nell'ambito della NATO o delle amministrazioni civili e militari dei rispettivi paesi di appartenenza. Nella primavera del 1966 a seguito del ritiro da Francia dell'organizzazione militare integrata dell'Alleanza, si presentò la necessità di trasferire il Collegio da Parigi. Il Consiglio Atlantico rivolse allora un'unanime invito all'Italia affinché venisse trovata una nuova ubicazione per il Collegio. A seguito di questa richiesta il governo italiano mise generosamente a disposizione l'attuale sede romana. Il 29° Corso terminò a Parigi il 23 luglio 1966 ed il 30° iniziò a Roma il 18 gennaio 1967 alla presenza del Presidente della Repubblica. Da allora si sono tenuti 29 Corsi ai quali hanno partecipato 1.580 uditori. A tutt'oggi il numero totale dei diplomati del Collegio ammonta a 3.159 di cui 362 italiani così ripartiti: Esercito 149, Marina 68, Aeronautica 108 e Diplomatici 37. Il 58° Corso ha avu-

bligato a ricercare nuove soluzioni e ad allargare sempre più i nostri orizzonti. Ciò sta a dimostrare quanto necessario sia poter contare su uomini capaci di adattarsi alle nuove condizioni e di allargare in breve tempo i propri orizzonti, sia da cogliere i dati essenziali dei problemi e assumerne le conseguenti responsabilità. Queste considerazioni mi hanno portato a concludere che sarebbe sommaramente desiderabile istituire, a non lontana scadenza, un Collegio di Difesa della NATO consacrato alla formazione di uomini atti ad eser-



to inizio il 16 febbraio 1981.

L'esigenza delineata dall'ideatore del Collegio è immutata dai tempi di formazione dell'Alleanza: ma oggi non è più una novità essere assegnati agli Stati Maggiori o ai Comitati Integrati dell'Alleanza. Ciò nonostante la necessità di rispondere alle esigenze permanenti del personale in possesso di una formazione adeguata esiste e continuerà ad esistere. Tale necessità è anche maggiore perché le aree di cooperazione in seno all'Alleanza sono molto più numerose. Un gran numero di Collegi di Difesa Nazionali organizzano Corsi di preparazione per i più elevati incarichi NATO o Nazionali.

Tuttavia solo il Collegio di Difesa della NATO consacra le sue attività all'esclusivo raggiungimento di tale preparazione poiché è totalmente svincolato da programmi nazionali. Inoltre riesce con risultati eccezionali a creare un'atmosfera esclusivamente NATO e le condizioni di base che consentono di comprendere i differenti punti di vista, modi di pensare e abitudini nazionali. La stretta cooperazione e l'esperienza comune esistenti in tali gruppi d'Ufficiali della NATO, costituiscono già in se stessi una parte essenziale del Corso. Costituisce punto di merito il fatto che una delle due lingue ufficiali della NATO, l'inglese e il francese sono utilizzate in modo costante. Il Collegio si ripromette di promuovere, grazie all'azione dei frequentatori, Ufficiali e funzionari selezionati, una conoscenza ed una comprensione particolare del problema di interesse dell'Alleanza. I frequentatori dei corsi acquistano grande familiarità con i concetti politico-militari dell'Alleanza nonché una conoscenza profonda della sua organizzazione e del suo funzionamento. Il funzionamento del Collegio nel suo complesso apparirà più chiaramente una volta noto il programma accademico.

Missione

Le direttive di massima per il Collegio sono riformulate dal Comitato Militare nel marzo 1974 assegnando al Collegio stesso il compito di organizzare e dirigere dei corsi di istruzione sullo studio dei fattori e dei problemi militari, politici, economici, tecnologici, geografici, sociologici e psicologici aventi in grado di avere riflessi sull'Organizzazione del Trattato Nord Atlantico, per un personale scelto e suscettibile di essere destinato a svolgere importanti funzioni presso l'Organizzazione

del Trattato Nord Atlantico o in collegamento con essa, e per sviluppare la comprensione reciproca nell'ambito dell'Alleanza.

- Formano oggetto di studio:
- gli scopi e la politica dell'Alleanza, la sua dottrina strategica, la sua organizzazione e le sue funzioni;
 - le caratteristiche geografiche, politiche e militari dei Paesi membri, nonché i loro particolari problemi di difesa e le loro risorse tecnologiche ed economiche;
 - gli eventi che si producono al di fuori della zona NATO e le loro possibili ripercussioni sull'Alleanza;
 - l'orientamento nella gestione della difesa;
 - il miglioramento della conoscenza delle lingue inglese e francese.

Sulla base di quanto sopra nel gennaio del 1976 lo scopo dei corsi è stato definito come segue: «Sviluppare tra selezionati ufficiali e civili la conoscenza e la comprensione dei fattori e dei problemi che riguardano, o che possono riguardare, la NATO in modo tale che essi acquisiscano una solida concezione del concetto politico-militare dell'Alleanza, della sua organizzazione nonché dei suoi metodi di lavoro».

Struttura Organica

Il Collegio è composto dal personale e del Comando e della Facoltà nominato dai singoli governi per periodi di servizio della durata di circa tre anni, dal personale civile internazionale selezionato

to dai Paesi membri dell'Alleanza, che forma i Quadri permanenti nonché dal personale esecutivo fornito dal Paese ospitante che è composto da militari delle tre Forze Armate messi a disposizione da governo italiano per assicurare il necessario supporto logistico.

Il Collegio è considerato come un'istituzione della NATO posta alle dirette dipendenze del Comitato Militare.

Esso è diretto da un Comandante avente il grado di Generale di Corpo d'Armata o equivalente o superiore. La scelta del Comandante è fatta tra gli ufficiali generali qualificati proposti al Comitato Militare dai Paesi membri dell'Alleanza. Alla data odierna si sono succeduti al Comando del Collegio Ufficiali Generali ed Ammiragli delle seguenti nazionalità: Francia 2, Regno Unito 3, Stati Uniti 2, Italia 3, Turchia 2, Belgio 1, Germania 1, Norvegia 1, Canada 1, Danimarca 1, Olanda 1. Il Comandante è assistito da tre Vice Comandanti (normalmente due militari ed uno civile) del grado di Generale o di Brigata o di Divisione o equivalente e la cui carica ha una durata di due o tre anni. Essi sono scelti dal Comandante fra i candidati proposti dai Paesi membri. La loro scelta è soggetta all'approvazione del Comitato Militare.

Il Comandante conferisce ad uno dei Vice Comandanti la carica di Direttore degli studi, ad un'altro la carica di Direttore della «Memorie» redatte dai corsi e delle relazioni esterne, ed infine al terzo (che ha sempre la na-

zionalità del Paese ospitante) la carica di Direttore della Gestione. Un Capo di Gabinetto avente il grado di Colonnello od equivalente, è direttamente responsabile verso il Comandante per la supervisione ed il coordinamento delle parti amministrative e logistiche. Egli dipende anche, per quanto di competenza, dal Direttore della Gestione.

La Facoltà è formata da Ufficiali delle differenti Armi e da civili (normalmente diplomatici) del grado di colonnello od equivalente. La maggior parte di questi vengono nominati Consiglieri degli Studi ed hanno il compito di dirigere le attività del Comitato nei quali vengono suddivisi i membri dei corsi. Alcuni invece, vengono incaricati della pianificazione, della esecuzione delle attività didattiche e di ricerca alle dipendenze del Direttore degli Studi. Essi svolgono pure attività di ricerca concernenti gli studi stessi.

Attualmente prestano servizio al Collegio nove Consiglieri agli studi di cui 2 diplomatici provenienti dalle seguenti Nazioni: Italia, Stati Uniti, Germania, Regno Unito, Turchia, Danimarca, Norvegia, Olanda, Belgio. Il personale civile internazionale assicura il funzionamento dei vari servizi del Collegio (interpretazione, traduzione, documentazione, biblioteca, bilancio e finanze).

Questo personale altamente qualificato costituisce l'elemento permanente del Collegio. Alcuni di essi vi prestano servizio fin dai primi anni dell'istituzione del Collegio stesso. Il personale esecutivo fornito dal Paese ospitante è comandato da un ufficiale dell'Esercito italiano che ha a carica di Comandante del Quartier Generale. Detto personale provvede al funzionamento di gran parte dei servizi amministrativi, dei trasporti e della mensa. La «ragion d'essere» del Collegio è rappresentata dagli uditori (chiamati normalmente membri del corso) il cui numero massimo è stabilito in 59 per corso. Essi sono reclutati nei e Amministrazioni militari e civili dei Paesi della NATO in base ad una quota convenuta e sono scelti dai governi rispettivi. Debbono parlare correntemente l'inglese o il francese, in modo da poter non soltanto seguire lo svolgimento del programma del corso, ma anche esprimere i propri punti di vista. Possono essere designati ufficiali o civili aventi il grado di colonnello o tenente colonnello o la qualifica civile corrispondente. Talora si registra la frequenza da parte di elementi femminili.



Il Corso

Per assolvere la propria missione il Collegio più che un corso di Stato Maggiore, svolge uno «studium generale» essenzialmente nell'intento di ampliare gli orizzonti e di commentare l'Alleanza, favorendo nel tempo stesso legami di amicizia tra gli uditori dei diversi Paesi. C'è un fatto per mezzo di un programma di conferenze, seminari, discussioni di gruppo, esercizi scritti, viaggi d'istruzione e non ultimo facendo sì che gli allievi di differenti nazionalità, arma, preparazione ed esperienza, abbiano la possibilità di lavorare giornalmente insieme a stretto contatto suddivisi in piccoli gruppi.

Il Collegio offre una libertà accademica considerevole. Ciò significa innanzitutto che lo scambio di opinioni all'interno del Collegio ha luogo ben inteso entro i limiti imposti dal fatto ma non mai da riserve politiche d'ordine nazionale. La cooperazione e l'attività collettiva di frequentatori provenienti da Paesi diversi e generalmente in possesso di una carriera ricca di conoscenze ed esperienze specializzate, la necessità di adattarsi a costumi differenti, l'utilizzazione costante di un'altra lingua ed infine una vita sociale molto attiva, portano ciascun corso a sviluppare molto rapidamente sue caratteristiche e coesione particolari; i legami personali che così si stabiliscono restano allora validi ben oltre il termine del corso e sono conseguentemente importanti anche per l'Alleanza. Per quanto concerne i membri civili del corso è importante sottolineare che nell'ambito della politica estera della politica interna e di altre attività, il loro contributo costituisce un prezioso e valido complemento delle nozioni che sono scambiate o fornite. Inutile dire che in tale gruppo, risultato da una oculata selezione nazionale e composta da persone provenienti da diverse Armi, specialità, attività e diversi Ministeri e servizi diplomatici, costituisce di per sé stesso una condizione di base che garantisce un insegnamento di livello elevato. Il livello del corso è pertanto determinato anche dal livello di preparazione dei frequentatori stessi. I seguenti metodi di insegnamento si sono rivelati efficaci e costituiscono gli elementi di base del corso:

- una conferenza quotidiana seguita da un periodo di discussione,
- la stesura di un progetto di studio di comitato;
- il lavoro di Comitato,

I viaggi:

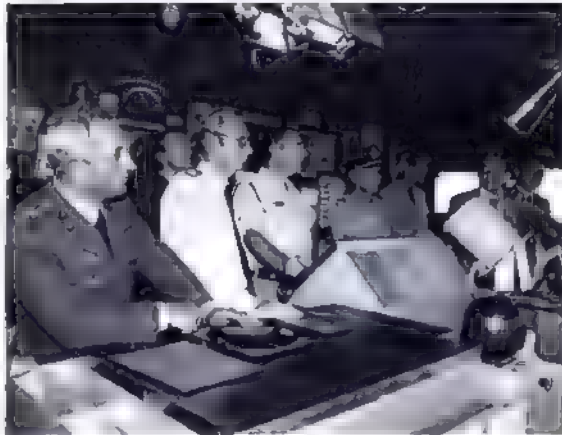
«un corso giornaliero di lingue».

Per essere più precisi, premessa indispensabile per una partecipazione sia attiva che passiva al corso è una solida e profonda conoscenza di una delle due lingue ufficiali della NATO. Nonostante tali conoscenze siano richieste a frequentatori prima che gli stessi si presentino al Collegio corsi quotidiani delle due lingue NATO sono inclusi nel programma inteso a migliorare la conoscenza di tali lingue. Vengono inoltre organizzati corsi di italiano che vengono per lo più frequentati da membri di madre lingua inglese o francese che

composizione è modificata a metà corso al fine di permettere il più variato e vasto scambio di vedute. Nell'ambito di tale piccolo gruppo di lavoro il frequentatore si prepara per meglio recepire la conferenza programmata e discute quelle che sono già state esposte. Viene ugualmente richiesto al frequentatore di utilizzare il tempo di sponibile per condurre ricerche individuali. Qui egli si dedica anche alla compilazione del progetto di studio ed è qui che egli trova e può grandi possibilità di procedere a scambi di idee, di discutere dei diversi punti di vista ed esperienze, di migliorare la sua comprensione del problema dell'Alleanza, di

nonché le discussioni o i dibattiti che fanno seguito ed a quali partecipano tutti i frequentatori, offrono agli stessi ed al gruppo, di appartenenza vaste possibilità di partecipazione. Due avvenimenti più importanti di questo programma di studi sono probabilmente rappresentati dai due viaggi, ciascuno della durata di alcune settimane nell'ambito politico e sociale negli Stati Uniti d'America e la maggior parte dei Paesi europei membri dell'Alleanza.

L'esperienza così acquisita nell'ambito politico e socio-culturale e in modo particolare nell'ambito della politica concernente la sicurezza, apre l'orizzonte dei frequentatori sull'intera Alleanza e permette loro di mettere a confronto le risposte fornite dai diversi Paesi ai quesiti relativi alla NATO.



prevedono una prossima o futura assegnazione a Comandi NATO, ad Ambasciate o ad altri organismi diplomatici con sede in Italia.

L'attività di rilievo e più sostanziosa del programma è rappresentata dalle conferenze. Il Collegio è permanentemente impegnato a ricercare e ad invitare conferenzieri più qualificati e competenti. Figurano fra costoro giornalisti, professori d'Università, parlamentari, ambasciatori, i Comandanti NATO compreso il Comandante Supremo delle Forze Alleate in Europa (SACEUR) stesso, nonché il Segretario Generale della NATO. Il periodo di discussione successivo alla conferenza offre ai membri del corso la possibilità di approfondire o completare l'argomento richiedendo ulteriori informazioni o discutendo aspetti controversi con il conferenziere. Un ruolo particolarmente importante è devoluto al programma quotidiano al lavoro di comitato. Tali comitati che non comprendono mai più di otto membri vengono formati all'inizio del corso e la loro

utilizzare liberamente e senza limiti le lingue straniere. Nella composizione dei comitati viene ricercata a var età più vasta possibile in fatto di nazionalità, Arma, Servizi, professioni civili e militari. Il Comitato può essere considerato come la casa del frequentatore. Ogni Comitato si dedica ad un argomento di studio fornito o scelto, presenta il progetto di studio in forma scritta e ne fa una presentazione verbale davanti all'assemblea dei frequentatori. Una caratteristica particolare di tale progetto di studio è rappresentata dalla necessità di pervenire in ambito comitato ad un largo consenso sulle soluzioni da adottare sulle idee tratte dal materiale consultato o su quelle formulate e presentate dai singoli. La ricerca dell'umanità in seno ad un gruppo così eterogeneo si è rivelata uno degli esercizi più efficaci per preparare i frequentatori alle loro future mansioni contemplate dagli incarichi NATO. Se le esercitazioni svolte nell'ambito della gestione delle crisi, sia l'esame di conflitti passati, recenti ed attuali,

Programma Accademico

Poiché ogni corso non dura che cinque mesi e mezzo, si pone ora il problema di individuare in quale modo il Collegio può svolgere la missione precedentemente delineata. Quanto segue riflette la situazione attuale e l'evolversi evidente che ad una mutata situazione dell'Alleanza corrisponderà un accurato adattamento del programma di studio. Ad esempio, il tema centrale di un corso potrebbe essere: «il ruolo della NATO in una situazione mondiale in evoluzione, la sicurezza dei Paesi dell'Alleanza di fronte agli sviluppi determinatisi negli ambiti militare, economico e psicologico-ideologico. I frequentatori dei corsi si applicano per definire in che cosa consista la sicurezza dell'Alleanza e studiano conseguentemente fattori che influenzano tale sicurezza nel senso più largo del termine.

Senza sottovalutare il ruolo delle Forze Armate e delle misure di sicurezza militare, la ricerca dei fattori politici, economici e psicologico-ideologico copre una vasta area del programma. Altrettanto dicasi per gli sviluppi che hanno luogo al di fuori dell'area geografica di competenza della NATO. Tali sviluppi sono presi in considerazione nella misura in cui possono avere anche in prospettiva una influenza determinante sulla sicurezza dei Paesi membri. Scendendo più nel dettaglio i titoli di alcune conferenze contemporanee dal programma di studio potrebbero presentarsi come segue.

- le relazioni internazionali nel XX secolo;
- i fondamenti e la struttura della NATO;

• le concezioni strategiche della NATO e del Patto di Varsavia;

• influenza della crisi economico-commerciale e degli approvvigionamenti energetici sulla Alleanza in quanto tale nonché sulla sicurezza dei Paesi membri;

• gli Stati ad economia centralizzata: loro condizioni e risultati raggiunti;

• l'influenza del pensiero religioso, dell'opinione pubblica e delle ideologie sulle relazioni internazionali;

• l'Unione Sovietica ed i Paesi dell'Europa orientale;

• mediazione e negoziato nei conflitti internazionali;

• l'unificazione dell'Europa ed i rapporti dell'Europa occidentale con gli Stati Uniti;

• i problemi di controllo degli armamenti e del disarmo;

• l'evoluzione degli Stati e delle zone d'influenza esterne all'area geografica della NATO e di quella del Patto di Varsavia.

Una indagine sulla evoluzione tecnologica nonché una seria valutazione dei possibili futuri sviluppi negli ambiti politico, economico e militare completano il programma di studi. Oltre che facente parte del programma essenzialmente accademico degli studi condotti in sede, vari aspetti nazionali della Sicurezza saranno passati in rivista «sul posto», durante la visita alle capitali ed altre importanti località dei Paesi membri della NATO in occasione delle Conferenze nazionali e dei dibattiti o discussioni che ne susseguono.

Inutile sottolineare che, per esempio, i problemi del fianco nord e del fianco sud della NATO possono essere trattati in modo più approfondito rispettivamente ad Oslo, ad Ankara o ad Atene, piuttosto che al Collegio stesso.

I Paesi membri che non è possibile visitare durante i viaggi inviano a Roma una équipe altamente qualificata con l'incarico di presentare una conferenza sui vari aspetti della politica estera economica e dell'organizzazione militare dei loro Paesi. E' previsto anche un breve viaggio in varie regioni italiane che mostrano aspetti di preminente interesse sul piano militare e culturale.

Consiglio Accademico

Un consiglio Accademico composto dal Presidente del Comitato militare nonché da un massimo di sei altre personalità nominate dai Paesi dell'Alleanza, ha il compito di «consigliare, individualmente e collettivamente, il Comandante sul miglioramento

ti da apportare alle attività accademiche del Collegio e stabilire strette relazioni con organismi similari dei Paesi della NATO, in modo che esso possa trarre profitto dalla loro esperienza e dalle loro conoscenze». In aggiunta il Collegio ospita annualmente una riunione dei Comandanti dei Collegi nazionali, di difesa di molti Paesi NATO la quale dà l'occasione per uno scambio di vedute tra uomini che hanno responsabilità similari nel campo dell'istruzione militare ed al tempo stesso porta un ulteriore contributo alla cooperazione nell'ambito dell'Alleanza. Risultato di una recente iniziativa: un Generale di Corpo d'Armata a grado equivalente permanentemente in servizio al Collegio è assegnato da la Francia quale Segretario della Conferenza dei Comandanti.

Gli Anziani

Gli ex-frequentatori del Collegio nonché i precedenti membri del Comando e della Facoltà sono attualmente 3.361. A questi devono essere aggiunte quelle importanti personalità le quali per aver reso eccezionali servizi all'Alleanza ed al Collegio, hanno ricevuto la nomina di «Membro onorario».

Le Associazioni nazionali degli ex-frequentatori provvedono a mantenere localmente i contatti fra questi. Ogni anno il Collegio orga-

nizza una riunione alla quale partecipano di solito centinaia di ex-frequentatori. La riunione si compone di un seminario su di un importante argomento di attualità concernente l'Alleanza, con due eminenti conferenzieri, e dall'assemblea generale annuale dell'Associazione degli ex-frequentatori. Hanno luogo inoltre alcuni eventi sociali.

Roma, Sede Stanziale del Collegio

Nessun frequentatore straniero può rimanere indifferente alla possibilità che gli viene offerta di trascorrere lunghi mesi in Italia e a Roma per partecipare al Corso. Il fatto stesso che questa città da quindici anni è sede del Collegio dopo i primi 15 indimenticabili anni trascorsi a Parigi può indurre a far riflettere su quanto dichiarò il Ministro della Difesa italiana in occasione della cerimonia d'apertura del Collegio a Roma nel 1966.

«La vostra collocazione a Roma, città di antiche tradizioni, i cui monumenti ricordano una storia di parecchi millenni mentre voi vi trovate in uno dei quartieri più moderni, rivolto e non lontano dal mare mi sembra essere d'eccellente augurio per i vostri studi e le vostre riflessioni».

L'ispirazione che sempre ha suscitato l'universalità eterna di questa città anima in modo appropriato la vasta vi-

sione costruttiva della Alleanza e induce a formulare certe riflessioni utili quando si vogliono esaminare i problemi principali che permetteranno di edificare un domani migliore per il mondo».

Conclusioni

Il presente articolo viene pubblicato in occasione del 30° anniversario del Collegio. In questi 30 anni il Collegio ha cambiato e migliorato i suoi metodi ed il «curriculum» nell'intento di tenersi al passo con l'evoluzione della situazione politico-militare e con il corso degli eventi mondiali.

Rispetto al passato, ciò che non sembra esser mutato è lo spirito che anima il Collegio e che il suo primo Comandante, Ammiraglio Lemonnier, ha così ben sintetizzato con queste parole alla cerimonia inaugurale del 1951:

«Per riassumere, ci abitueremo a pensare e a lavorare in comune, con spirito di solidarietà, per far sì che domani ciascuno di noi, convinto della necessità di conciliare gli interessi nazionali con quello generale, contribuisca, ovunque si trovi con tutte le sue forze, con tutta l'anima, a rendere più efficiente, più solida, questa organizzazione NATO, tappa sulla rotta delle Nazioni Unite».

Siamo fieri, in questo Collegio, di contribuire allo sviluppo dello «spirito di cooperazione» nelle «élites» dei nostri Paesi, giacché le conoscenze tecniche, pur dovendo restare alla base delle nostre dottrine, non avranno valore se non saranno vivificate dalla spinta di tale spirito. E pensiamo che a metà affidataci sarà meglio raggiunta se, alla fine di questi corsi, tutti coloro che li avranno seguiti saranno uniti, come spero, dai preziosi legami dell'amicizia.

Tuttavia questi legami di amicizia e questa comprensione reciproca hanno potuto essere forgiati soltanto in virtù della sincerità e della onestà intellettuale che regnano nel Collegio. I preconcetti nazionali vengono superati, ma solo dopo essere stati posti a raffronto, e alla mutua comprensione si giunge in seguito a dibattiti aperti, sinceri e a volte appassionati».

In questo spirito è nato il motto del Collegio:

«UNITATEM ALENTE»
(Lottiamo per l'unità).

Col. F. (alp.) e SM
Domenico Ricci



il Collegio di Difesa della



LOMBARDI E SICILIANI NELLA PRIMA GUERRA D'INDIPENDENZA

1848 - 1849

Le tumultuose vicende della prima guerra d'indipendenza influenzano profondamente il destino di tutte le regioni italiane che, forse per la prima volta, si riconoscono accomunate da uno stesso destino e da uguali interessi. Così, la Lombardia e la Sicilia, geograficamente e politicamente così lontane, vivono vicende ricche di sorprendenti analogie ove si considerino la scarsità dei rapporti e le difficoltà delle comunicazioni.

Se è vero che gli oppressori presenti nelle due regioni sono diversi e che differenti appaiono le motivazioni contingenti che attivano la rivolta, tuttavia l'arredo della libertà è comune così come il sogno di far parte di una Nazione italiana unita e libera e. In ambedue i casi la lotta si accende nelle città capoluogo: Milano e Palermo si organizzano per rione, autonomandosi i capi locali e supremi con decisione popolare, riuscendo quasi miracolosamente, a coordinare gli sforzi ed a cacciare i potenti avversari. Quindi, lombardi e siciliani, di tutte le contrade, all'esempio dei fratelli, accorrono alle armi ed organizzano delle unità più consistenti e regolari senza badare ai sacrifici personali e finanziari esprimendo a l'un sono, coerentemente con l'aspirazione unitaria, il desiderio di integrarsi con il Regno di Piemonte, il portabandiera dell'emancipazione italiana. Il tricolore è scelto senza esitazioni da tutti quale prova di unità ideale e sventola sulle barricate di Porta Tosa e di Via Maqueda contemporaneamente.

La vicenda lombarda inizia, con le Cinque Giornate, il 18 marzo 1848 e termina, praticamente dopo Novara, il 1° aprile 1849 con l'ingresso delle truppe austriache a Brescia dopo le splendide dieci giornate di lotta in città; quella siciliana esplode con l'insurrezione palermitana del 12 gennaio 1848 e si sopprime ma non si spegne, con il completamento della rioccupazione dell'isola da parte borbonica, il 25 aprile 1849.

Il censimento delle forze militari organizzate dai patrioti lombardi appare notevolmente problematico ove si considerino la mancanza di un effettivo coordinamento delle iniziative attivate spontaneamente un po' dovunque nelle città e nel contado e la carenza, talora spinta sino all'inesistenza, di dati ufficiali.

Se infatti, le notizie riguardanti i reparti organizzati a Milano come truppa regolare consentono di formularne un'accettabile valutazione circa l'efficienza e a forza, per le innumerevoli formazioni volontarie costituite in altre località della Lombardia, discolpite, fuse tra loro ed emigrate in altre regioni rimangono oscuri molti dati indispensabili,

anche perché gli organici - incessantemente mutevoli persino nella stessa unità ed in tempi talvolta brevissimi - le uniformi e l'equipaggiamento non rispondono ad alcun principio unitario dando spazio all'improvvisazione ed alla fantasia.

Senza voler con ciò sottovalutare l'apporto dei patrioti operanti autonomamente ovunque in Lombardia, pare pertanto più proficuo ricordare i reparti che, per consistenza ed organizzazione, hanno dato vita ad organismi non dissimili dalle truppe regolari.

Prima fra tutti, per ordine d'importanza, merita di essere ricordata la « Divisione dei volontari lombardi » costituita, nell'aprile 1848, dal Governo provvisorio di Milano agli ordini del generale piemontese Perrone. Beneficiando dell'apporto tecnico-logistico dell'Esercito sardo, i volontari della Divisione vengono inquadrati in quattro reggimenti di linea - acquisendo i numeri 19, 20, 21 e 22 nell'ordine progressivo della fanteria piemontese - oltre che, in un secondo tempo, in due battaglioni bersaglieri, un reggimento di cavalleria, uno di dragoni, quattro battterie di artiglierie, un nucleo del genio, uno carabinieri ed ausiliari forniti dalle guardie e nazionali mobili bergamasche, dai bersaglieri della Legione trentina ed elementi del disciolto battaglione « Manara ». In totale: circa 7.000 uomini dei quali molti passati, dopo Novara, alla Repubblica Romana.

A Milano, sempre nell'aprile 1848, vengono costituiti un « Battaglione istruttori », destinato a preparare gli ufficiali ed i sottufficiali della linea, un « Battaglione deposito » e tre « Reggimenti di linea lombardi ». Di questi, il 1° inquadrerà tre battaglioni per una forza totale di circa duemila uomini, il 2° riesce a formare un battaglione ed il 3° solamente sei compagnie.

Particolare menzione meritano, infine, sia per la valida organizzazione mi-

LE UNIFORMI

MILITARI.

ITALIANE

**Governo provvisorio di Milano.
Guardia nazionale in bassa tenuta.**

In gran tenuta, viene indossato un elmo metallico con turbante di pelo e croce bianca anteriore - simile a quello in dotazione ai dragoni piemontesi - con punta in ottone, al posto del cimiero, alla quale è fissata una cascata di crine nero.

**Governo provvisorio di Milano.
Cacciatore della Guardia nazionale
in gran tenuta.**

L'ispirazione della moda piemontese consiste, in modo evidente, con quella austriaca, quest'ultima, anzi, sembra avere il sopravvento. Tipici degli jäger imperiali sono il plumetto e la carabina di precisione.

**Governo provvisorio di Milano.
Soldato del Corpo della Guardia di
Finanza del Lombardo-Veneto
in gran tenuta.**

La foggia antiquata di quest'uniforme spicca tra quelle più dispendiosamente pratiche dei reparti volontari. Con il ripristino dell'autorità imperiale e dopo una spietata epurazione, il Corpo riorganizzato e potenziato adottò, già alla fine del 1849, la tunica a gonnellino ed abolisce le ingombranti bandoliere di cuoio nero.



litare sia per lo spirito patriottico, i reparti della Guardia di Finanza del Lombardo-Veneto dislocati a Milano e nel vicino contado e la Guardia Nazionale milanese. I primi, allontanati alcuni dirigenti di nazionalità austriaca, aderiscono subito all'insurrezione popolare, con una forza valutabile ad alcune centinaia di uomini, costituendo l'elemento di riferimento e di forza dei cittadini accorsi sulle barricate; la seconda, ordinata su tanti battaglioni quanti sono i loro cittadini e su compagnie cacciatori con funzioni di fanteria leggera, rappresenta uno dei punti certi sui quali il Governo provvisorio può contare.

Le uniformi dei reparti ricordati, che sono conosciute solo parzialmente perché la pur abbondante iconografia dell'epoca non ne consente la totale ricostruzione, presentano il colorito aspetto composto già notato per i momenti rivoluzionari e non può essere che così, considerata la coesistenza di unità tanto eterogenee.

I volontari della Divisione lombarda, non possono che indossare divisa di diretta ispirazione piemontese. La fanteria, infatti, è dotata di kepi, dal fusto decorato di panno rosso, con il numero del reggimento in metallo bianco, di giubba e gonnellino di panno turchino scuro con colletto, paramani e filettature di colore rosso, di pantaloni marengo con pistagna rossa e di equipaggiamento con cuoiami neri. Gli ufficiali ed i sottufficiali e graduati si distinguono con insegna di grado piemontese. Mentre i bersaglieri ricevono il vestiario identico a quello dei battaglioni regolari sardi, l'artiglieria si distacca alquanto dalla linea piemontese specialmente per l'adozione, davvero sorprendente, del cappello alla bersagliera e dei colori distintivi rosso e nero sulla divisa di panno turchino scuro. Le metalerie sono gialle e gli ufficiali, in gran tenuta, spiccano per la bandoliera — il cui cofanetto è ornato da due bocche da fuoco incrociate sormontate da una granata scoppiante — i cordoni con nappe ed il cinturino in tessuto dorato. Le spalline, alla piemontese, sono dorate con il trofeo del Corpo in metallo bianco sulla lunetta.

Anche il reparto del genio si adagia allo stile scelto per l'artiglieria attribuendosi il singolare aspetto bersaglieresco tipico della Divisione. Poco o nulla si conosce delle unità ausiliarie sicuramente dotate di tenute proprie e differenziate.

Per quanto attiene alla tenuta del personale della Guardia di finanza, si evidenziano due aspetti caratteristici: il taglio di tutto il complesso piuttosto antiquato e conservatore e lo stile, decisamente austriaco, che contrasta con le altre divise d'ispirazione piemontese e, più a monte, francese. Risulta dalle cronache che i finanzieri, sin dai giorni esaltanti della rivolta cittadina, abbiano rimesso dai kepi la coccarda del Lombardo-Veneto per sostituirla con quella tricolore.

La Guardia Nazionale di Milano, contrariamente alle analoghe organizzazioni di altre città, sceglie per la fanteria, una uniforme di panno verde scuro con colletto, paramani e filettature di colore scariatto. Anche l'elmo si distingue per la struttura metallica anziché di cuoio. Le metalerie sono bianche o argentee e le buffetterie nere. D'inverno viene indossato un lungo pastrano con cappuccio

di color marengo con le profature sottili neate da panno scariatto. Le compagnie cacciatori si distinguono per una tenuta, vagamente alla bersagliera, consistente in un cappello con piumetto a sinistra di foggia austriaca, una tunica a gonnellino corta verde scuro con colletto, paramani a punta e filettature neri, pantaloni bigli con banda verde scuro, cuoiami neri e carabina di precisione. In bassa uniforme, il cappello è sostituito con un berretto a visiera rotondo di panno bigio con fascia verde scuro, della stessa foggia di quello della fanteria ed i pantaloni sono rinforzati da gambiere di cuoio. Invece del pastrano, è adottata una mantella grigio-scuro con bottoniera anteriore.

Con l'esplosione della lotta aperta siciliana contro le truppe borboniche coincide, quasi per improvvisazione spontanea, l'attivazione del Quartier Generale rivoluzionario in Piazza della Fieravecchia a Palermo.

Dapprima esitante e confusa, l'azione direttiva diviene di ora in ora più incisiva sino a consentire l'organizzazione della città quartiere per quartiere e delle formazioni volontarie, eterogenee e tuttavia immediatamente operative, dette « squadre ».

Peraltro, l'esigenza di rendere più efficace l'azione armata si fa sentire subito inducendo, il 20 gennaio 1848, il « Comitato di pubblica difesa » ad emanare un « Regolamento provvisorio per le squadre » e per stabilire la suddivisione del centro abitato in otto « quartieri militari » guidati ognuno da un capo e due sottocapi che inquadrano varie squadre dirette da capi-squadra. E' anche prevista una « Direzione generale di artiglieria » — incaricata, essenzialmente, al rifornimento delle munizioni — che, con un « avviso » del giorno 30, viene inglobata in un « Corpo completo di artiglieria » — per il quale è chiesto l'apporto di tutti coloro comunque in possesso di cognizioni tecniche utilizzabili — che può disporre già di ben quaranta pezzi catturati ai borbonici o fabbricati artigianalmente. Liberata la città, si registra, il 5 febbraio, un nuovo e determinante intervento del « Comitato » — che intende sciogliere le squadre ed organizzare un esercito regolare — al fine di reclutare ufficiali, sottufficiali e soldati destinati, in un primo tempo, a formare « otto battaglioni di volontari siciliani di linea, due batterie di artiglieria da piazza e due squadroni di cavalleria. L'impiego di ogni soldato durerà quattro anni per la fanteria e sei anni per la cavalleria e l'artiglieria ».

Il successivo 6 febbraio viene pubblicato il « Piano organico per la composizione dell'Esercito siciliano » che stabilisce anzitutto: « L'Esercito siciliano, provvisoriamente, formerà una Divisione di nr. 8 battaglioni, divisa in due Brigate. Ciascuna Brigata avrà come ausiliari una batteria di artiglieria da battaglia ed uno squadrone di cavalleria leggera. La composizione dello Stato Maggiore dell'Esercito, dell'artiglieria di piazza, del Corpo degli ingegneri militari e quello degli ufficiali amministrativi verrà particolarizzata nel quadro generale. Un ospedale militare verrà organizzato in Palermo per servire ai bisogni dell'Esercito ».

Divisione dei volontari lombardi. Ufficiale subalterno di fanteria in gran tenuta.

L'ordinanza piemontese, svariati alcuni dettagli secondari, è chiamata rispettata. Da notare l'adozione dei kepi decorato di rosso in anticipo rispetto alle stesse unità sardi.



In sintesi, dopo diversi e tormentati mesi di aacre attività, l'organizzazione, lontana dall'essere completata, consiste in:

- Stato Maggiore Generale, che inquadra tutti i generali dell'Esercito oltre che gli uff. ca e le guide addetti,
- otto battaglioni di fanteria di linea di 800 uomini ciascuno, comprendenti lo Stato Maggiore e o Stato Minore,
- due squadroni di cavaleggeri
- Corpo d'artiglieria su uno Stato Maggiore, una batteria da campo, una di montagna, due compagnie di piazze ed un Arsenal di costruzione,
- Corpo degli ingegneri militari, su otto ufficiali e due « guardamagazzini ».
- Corpo amministrativo militare, comprendente sette ufficiali del qual due ispettori alle rassegne.

In totale, a forza organica previste è di 7.486 uomini.

Delle difficoltà, invero gravissime, relative alla costituzione dei reparti ed all'attribuzione dei gradi si può immaginare la complessa natura ove si tenga presente che la Sicilia è sempre stata tradizionalmente esclusa dagli obblighi militari da parte del potere borbonico. Pertanto, soltanto pochi ex-volontari nella fie dell'Esercito napoletano sono ora disponibili per occupare i posti più tecnicamente impegnativi. Il restante personale deve essere giocoforza reperito tra i patrioti che, ai bandi di una « Commissione de' Colonelli e Maggiori » appositamente costituita, rispondono presentandosi in massa. Raccontano dei testimoni che nessuno è disposto ad arruolarsi come soldato semplice e che tutti invece reclamano un grado, possibilmente da ufficiale. Dice, a questo proposito, uno studioso del problema: « Frutto di questo precipitato imposto lavoro fu quella turba di Colonelli e Maggiori e Capitani e Tenenti che costituiscono essi soli un esercito senza soldati; perocché di soldati, pochissimi e delle infime classi eransi iscritti pretendendo tutti ad un grado e vantandosi il diritto. A buon conto, giustizia vuole che si dica che una gran parte de' insigniti dei gradi militari li meritavano, oltrechè per servizi resi alla Patria, per l'impegno e il sapere e l'onorabilità ».

Volendo valutare con computezza lo sforzo bellico della nascente Nazione siciliana, non devono essere trascurate l'istituzione, nel gennaio-febbraio, della Guardia Nazionale — forte di numerosi battaglioni dei quali dodici solo in Palermo — e la costituzione di alcune « Compagnie di cacciatori da organizzarsi a guerriglia » con l'intento di assorbire « tutti coloro che hanno sostenuto col'armi a Santa causa della nostra rigenerazione, a vincere l'ostacolo di coloro che per mancanza d'istruzione non possono occupare posti nella milizia ordinaria ». In realtà, le compagnie dei cacciatori dovrebbero inquadrare gli elementi più irrequieti ed indisciplinati delle vecchie « squadre » che, malgrado le riterate disposizioni del potere politico, non intendono sciogliersi.

Nel marzo 1849, vede la luce a norma che regolamenta la consistenza dell'Arsenal di costruzione con due « fonderie di ferro e di bronzo », crea una compagnia di zappatori-conducenti e stabilisce l'organico del Servizio sanitario

militare articolato su un servizio « attivo e sedentario » con chirurghi e medici distaccati nelle varie unità — « come tutte e altre del mondo » — ed un ospedale militare con sei chirurghi, tredici medici e due farmacisti in organico.

Il 29 marzo con urgenza, il Governo provvisorio dispone anche la costituzione a Messina di quattro battaglioni di fanteria di linea, uno squadrone di cavalleria e tre compagnie di artiglieria — a causa del notevole impegno locale dovuto alla disperata resistenza del presidio borbonico della cittadella — sebbene, all'atto pratico, i decreti « erano ineseguibili o inutili, pochi profittevoli, altri dannosi ».

Inoltre, non essendosi risolta la cronica carenza di capi professionalmente validi, viene deciso l'arruolamento di ufficiali stranieri che raggiungono, nel complesso, la sessantina di unità nei primi del 1849.

Per quanto riguarda il definitivo assetto organico, l'indisponibilità di dati precisi (i pochi esistenti sono dispersi negli archivi locali) rende oltremodo difficoltoso stabilire, con un calcolo globale ed esauriente, quali siano effettivamente le forze insurrezionali, regolari e

Divisione dei volontari lombardi Soldato dell'artiglieria a cavallo in gran tenuta.

La differenza più appariscente che si riscontrano rispetto ai commilitoni piemontesi sono il cappello alla bersagliera con cascata di crin nero sorprendentemente adattata da un'uniforme a cavallo — il colore distintivo nero flettato di rosso al colletto ed ai paramani a punta, in luogo del noto nero flettato di giallo carico, e le bottonerie nere invece che giallo ocra.



non, che si organizzano nell'isola dopo la rivolta palermitana ed il sollevamento delle altre città e del contado. E' certo che se l'Esercito regolare nasce e si organizza nella capitale, non mancano in molti luoghi le iniziative, talvolta consentite, per la creazione di unità della Guardia Nazionale d'ispirazione liberal borghese e di gruppi armati voluti ed organizzati da nobili quasi sempre per interessi di casta o di famiglia.

Ricordano le cronache che «la Sicilia ebbe, nel gennaio del 1849, 14.400 uomini circa di truppa regolare. Le forze semi-regolari, come compagnie d'armi, Guardia cittadina Guide a cavallo, uomini di fiducia ed altri corpi somiglianti sommarono a 5.000 uomini. Il battaglione di cacciatori esteri era formato da 400 circa soldati francesi e 200 circa fra polacchi, svizzeri e spagnoli». C'è consenso di appurare che, ai corpi regolari primitivi, si aggiunge un battaglione di cacciatori esteri - detto anche «dei congedati» perché nquadrati ex-militari di altri eserciti, non escluso quello borbonico - e che la Guardia Nazionale dispone anche di un Corpo di guida a cavallo, composto di giovani nobili, forse con compiti di polizia nel contado.

Per quanto attiene, infine, l'armamento e l'equipaggiamento appare chiaro dai documenti che, malgrado i mesi di drammatica attività per gli acquisti all'estero ed il riutilizzo dei materiali abbandonati da borbonici oltre che lo sfruttamento di ogni utile risorsa privata, non si riesce a soddisfare che in parte le esigenze lasciando dunque il problema irrisolto.

L'aspetto del soldato siciliano ricorda, nel suo insieme, quello del coevo commilitone dell'Esercito piemontese. E non si tratta di una coincidenza casuale ove si tengano presenti gli intendimenti del Comitato provvisorio prima e del Governo e del Parlamento poi che vogliono riunire l'isola al Regno di Sardegna.

I sottufficiali ed i soldati della fanteria di linea hanno in dotazione una tenuta composta da: kepi alto e slanciato a visiera dritta, munito di catenella, sostenuta da tre mascheroni, che gira attorno a fusto e può essere abbassata e funzionare da sottogola, di fregio a mezzaluna con il numero della battaglia sormontato da una Trinacria ritagliata e di una nappina di lana rosso-amaranto. Tutte le metallerie sono in ottone, ad eccezione della Trinacria che è in metallo bianco; giubba a gonnellino turchino scuro con colletto, paramani a punta e filettature rosso-amaranto e spalle rosse; pantaloni color marengo con filettatura rosso-amaranto e, forse, rossi con banda bleu per la gran tenuta, buffetterie in cuoio nero, fibbia del cinturino di ottone con la Trinacria in metallo bianco, giberna con una granata d'ottone con il numero della battaglia, e ghette di pelle nera. I sottufficiali ed i graduati si distinguono con grossi galloni argentati o bianchi a V rovesciata detti «taglianelli».

Gli ufficiali vestono la medesima uniforme che si distingue tuttavia per la migliore qualità delle stoffe e per le metallerie argentee. Le spalline, indicative del grado, seguono il sistema piemontese e sembra che siano stranamente integrate dalla gola dorata, con la Trinacria circondata da un cerchio in metallo argen-

tato, di tradizione borbonica. Anche i copricapi sono differenziati secondo il grado per cui i kepi è riservato agli ufficiali inferiori mentre quelli superiori indossano il cappello a due punte con trofeo a sinistra e bordatura argentea. In piccola tenuta i sottufficiali e la truppa indossano una comoda e razionale tenuta di tela grigia - con giubbotto corto caratterizzato da mostre e filettature rosso-amaranto alle due tasche applicate al petto - completata da un berretto fiocoso con fascia del colore d'arma. Lo stesso copricapo è adottato dagli ufficiali che si distinguono per un nastro argenteo, di diverso spessore secondo il grado, cucito sulla fascia.

Il cappotto di panno grigio, il cui taglio ricorda quello piemontese, è completato da un comodo cappuccio da indossare sopra al berretto da falca.

La cavalleria è caratterizzata dal tipico elmo a cascata di crine nero, dalla tunica corta turchino scuro con colletto e paramani color verde, dai pantaloni

Divisione dei volontari lombardi. Soldato del genio zappatori in gran tenuta.

Anche in questo caso colpisce l'adozione del cappello a la bersagliera con cascata di crine nero. Il colore caratteristico delle mostraglie è il rosso cremisi d'indubbia ispirazione piemontese.

Esercito siciliano. Ufficiale generale in gran tenuta.

Caratteristico e singolare è l'elmo riprodotto da una stampa coeva riprodotto il Generale Giuseppe La Masa. Si tratta senza dubbio di un oggetto unico che si orna, analogamente alla placca del cinturino, dell'aquila che campeggia sullo scudo della città di Palermo.



**Esercito siciliano.
Ufficiale, sergente e soldati di fanteria
di linea ed ufficiale del genio.**

Mentre la grande uniforme della fanteria si ispira, salvo alcuni dettagli, a quella piemontese, la tenuta di fatica notevolmente funzionale ed il cappotto con cappuccio sono di disegno originale. L'ufficiale del genio, qui, in piccola tenuta, si distingue dai colleghi sardi per il colore distintivo giallo anziché cremisi: inoltre, ripetendo un'usanza dell'Esercito napoletano, al colletto sono applicati due elmi in ricamo dorato.



loni lunghi rosso cupo con bande verdi e metallerie bianche o argentee. Mentre il pastrano è grigio, le buffetterie sono nere con fibbie in ottone o argentate secondo il grado. Gli ufficiali indossano le spalline smili e quelle della fanteria ed i sottufficiali e soldati delle spallette in lana bianca. Incerte sono le notizie circa la scabracca che pare sia stata in panno bleu scuro con bordatura rossa e la Trinacria agli angoli.

Il Corpo d'artiglieria ripete quasi fedelmente l'ordinanza sarda, salvo alcuni dettagli minori. Tutta l'uniforme da gran tenuta e di servizio è, infatti, di panno turchino scuro con colletto, paramani a punta e filettature di color giallo: le metallerie sono gialle o dorate secondo il grado, sui kapi e sulla gberna sono applicate le due bocche da fuoco incrociate d'ispirazione napoleonica e le buffetterie della truppa sono di colore giallo-ocra. Mentre le spallette dei sottufficiali e dei soldati sono in lana gialla, le spalline degli ufficiali di modello analogo a quello della fanteria sono in metallo dorato.

Del Corpo del genio è nota soltanto l'uniforme degli ufficiali poiché mancano indicazioni, anche sommarie, della tenuta dei reparti zappatori. Sorprendentemente gli ufficiali, che adottano soltanto la bassa uniforme dei colleghi artiglieri, non si distinguono con il colore cremisi bensì con quello giallo. Al colletto due elmi ricamati in oro d'ispirazione borbonica conferiscono un aspetto nattedso a tutto il complesso.

Poche o quasi nulle sono le notizie riguardanti le uniformi dei generali — dei quali si sa che adottano le spalline e le piume cadenti dal bicorno secondo la moda napoletana — e degli ufficiali di Stato Maggiore, dei servizi e sanitari per cui problematica ne è la ricostruzione.

Note sono invece le divise dei reparti «congedati» e «municipali» ai quali vengono distribuiti capi, ornati da mostreggiature verdi confezionati con una strana stoffa di colore grigio-verdastro che, unitamente alla semplicità del taglio, conferisce un aspetto moderno e funzionale al tutto.

Precisa e completa è, infine, la conoscenza delle uniformi della Guardia Nazionale per la quale viene emanato un regolamento nel marzo del 1848. Il copricapo è il caratteristico elmo di cuoio con metallerie dorate e cascata di crine rosso del modello «alla romana», lanciato dalla Guardia di Roma e subito diffuso in tutta la Penisola. Sulla mezzaluna del fregio, che è sormontato da la Trinacria in metallo bianco, sono stampati il nome della città ed il numero del battaglione; la divisa, composta da tunica e gonnellino e pantaloni lunghi è in panno color turchino scuro con collo, paramani e filettature in panno rosso. D'estate, è previsto l'uso di pantaloni in traffico di cotone bianco. I cuoiai sono neri. Le metallerie, per tutti gialle o dorate secondo il grado, sono invece argentee per gli ufficiali aiutanti maggiori, secondo la moda francese. Gli attributi di grado degli ufficiali risultano rappresentati dalle spalline alla piemontese e dalle cordelle dorate applicate alla spalla destra, oltre che dalla dragona, sempre dorata, applicata all'elsa del fucile.

Gli ufficiali della Guardia dello Stato Maggiore Generale e quelli sanitari di

Esercito siciliano.

Ufficiale di cavalleria in gran tenuta.

L'elmo, che richiama alla linea generale quello in dotazione alla Guardia nazionale di Milano, oltre alle piume tricolore fissate alle rosette sinistra, si caratterizza per il fregio riprodotto la Trinacria che si ripete sulla placca del cinturino e sulle mezzelune delle spalline.

Esercito siciliano.

Sergente dell'artiglieria a cavallo in gran tenuta.

L'imitazione della tenuta piemontese è indiscussa, ove si eccettui l'adozione del solo colore giallo carico per il colletto ed i paramani invece del fondo nero filettato di giallo delle ordinanze sarde.



**Esercito siciliano.
Soldato «congedato» in tenuta
da campagna.**

E' sorprendente la modernità di questa uniforme la cui adozione precede di almeno due lustri quella effettuata dai maggiori eserciti europei.

**Esercito siciliano.
Ufficiale della Guardia nazionale
in tenuta di servizio con cappotto.**

Un vizzo tipico, che pare sia stato molto popolare nelle truppe siciliane, è quello di spingere il bonetto verso il lato destro anziché sulla visiera. Il cappotto, dotato di cappuccio, si distingue per i grossi trasversali di chiusura fissati da due bottoni terminali.

stingono mediante particolari ricami al colletto.

Gli appartenenti ai reparti delle Guardie a cavallo indossano la stessa uniforme delle guardie a piedi ad eccezione dei pantaloni lunghi con sottopiede, speroni e sciabola da dragoni; la sciabracca, di panno turchino scuro, è ornata con un largo bordo rosso.

Gen. Valerio Gibellini

**Esercito siciliano.
Soldato della Guardia nazionale
in gran tenuta**

E' questa la classica divisa, diffusa in tutta la Penisola, ispirata alla prestigiosa Guardia romana. Il fregato, oltre che la Trinacria riporta sulla mazzetta, i nomi delle città isolate ove si formano i rispettivi reparti.



Regolamentazione dei Conflitti Armati

Lo sviluppo del diritto umanitario

Il 12 agosto 1949 venivano firmati a Ginevra quattro patti che quasi tutti gli Stati ratificavano (1).

Tutte le convenzioni hanno in comune l'art. 2 che si occupa dell'applicazione degli accordi in conflitti internazionali e l'art. 3 che concerne l'applicazione ai conflitti non internazionali.

Nella maggior parte dei conflitti internazionali degli ultimi decenni, ad eccezione della seconda guerra mondiale, lo stato di guerra non fu riconosciuto; per questo sorsero problemi attinenti alle norme del diritto bellico.

Nella maggior parte dei conflitti internazionali degli ultimi decenni, ad eccezione della seconda guerra mondiale, lo stato di guerra non fu riconosciuto; per questo sorsero problemi attinenti alle norme del diritto bellico.

Questa particolarità dei conflitti dell'epoca moderna ha due spiegazioni. Da una parte vi sono i divieti

(1) Sulle Convenzioni di Ginevra si veda:

• Comité International de la Croix Rouge:

Conférence diplomatique sur la réaffirmation et le développement du droit international humanitaire applicable dans les conflits armés. Résumé des travaux de la deuxième session, Genève, juillet 1975.

— Conférence diplomatique sur la réaffirmation et le développement du droit international humanitaire applicable dans les conflits armés. Résumé des travaux de la troisième session, Genève, septembre 1976.

Genève et le développement du droit humanitaire, Genève, mars 1978.

Conférence diplomatique sur la réaffirmation et le développement du droit international humanitaire applicable dans les conflits armés. Résumé des travaux de la quatrième session, Genève, juillet 1977.

— Extraits du rapport du Comité International de la Croix Rouge sur la Conférence diplomatique à la XXIII Conférence Internationale de la Croix Rouge, Bucarest, avril 1977.

• J. S. Pictet « Commentaire des Conventions de Genève », vol. 4, Genève, 1952-1958.

• A. Maresca, « La protezione internazionale dei combattenti e dei civili », Milano, Guffrè 1955.

• D. Schindler « Die Anwendung der Genfer Rotkreuzabkommen seit 1945 in Schweizerisches Jahrbuch für Int. Recht », 1965, p. 750 e seg.

• A. P. Rubin, « The status of rebels under the Geneva Conventions of 1949 », in « International and Comparative Law Quarterly », 1972, p. 472 e seg.



internazionali di guerra contenuti nel Patto della Società delle Nazioni (2), nel Patto Kellogg (3), nella Carta delle Nazioni Unite (4), e che nessuno intende dichiaratamente violare.

D'altra parte esiste il timore di una possibile estensione del conflitto armato a livelli mondiali che induce le parti a evitare di dare alle loro operazioni quel carattere irrevocabile che ha la dichiarazione di guerra e il riconoscimento dello stato di guerra.

Le convenzioni di Ginevra del 1949 hanno tenuto conto di questa particolarità per evitare di restare per il futuro prive di applicazione. Pertanto la parola « guerra » è stata sostituita con l'espressione « conflitto armato ». Ogni conflitto tra due o più Stati che comporti l'uso delle forze armate è regolamentato all'art. 2, senza tenere conto della durata del conflitto e di dove si svolga. Se, in conseguenza dell'impiego della forza militare viene preso prigioniero un solo appartenente alle forze militari avversarie o viene ferito, le convenzioni sono applicabili.

Si vede pertanto come il trattamento dei combattenti, dei prigionieri e della popolazione civile è stato sottratto al requisito tradizionale di diritto internazionale attinente all'esistenza dello stato di guerra e come questo abbia avuto come conseguenza di modificare la consolidata tradizione formatasi intorno alle categorie degli appartenenti alle forze armate.

L'art. 3, comune anch'esso alle quattro Convenzioni, concerne l'applicazione degli accordi nei conflitti non aventi carattere internazionale. Ricordiamo gli estremi della questione. Le norme di diritto bellico non sarebbero applicabili nella guerra civile in quanto questa è un affare puramente interno dello Stato, ma diventano applicabili in caso di riconoscimento degli insorti come belligeranti. E' ben noto tuttavia che un simile riconoscimento si verifica assai di rado. Bisogna però tenere presente il fatto che molto spesso le guerre civili, in conseguenza della crescente interdipendenza degli Stati, producono dei riflessi internazionali e portano all'intervento di potenze estere. Questo ha fatto sorgere — guerra civile spagnola — l'esigenza di estendere il campo di applicazione delle norme di Ginevra anche alle guerre civili. L'adozione di regole umanitarie in caso di guerra civile è tanto più necessaria in quanto tra le parti che si affrontano nella guerra civile esiste di solito un profondo contrasto ideologico, politico e persino razziale che può portare alla commissione di atrocità e crudeltà molto di più che non fra appartenenti a Stati diversi.

Positivo si può considerare il fatto che sia stato inserito nella Convenzione l'articolo nella formulazione attuale, in forza del quale le potenze sono tenute ad applicare nei conflitti non internazionali quel minimo di principi umanitari richiamati nella norma, in particolare nei riguardi delle persone che non prendono parte alle ostilità e che hanno deposto le armi: sono vietati l'uccisione, la presa di ostaggi e la condanna senza un precedente giudizio da parte di un tribunale regolare. Organizzazioni internazionali al di sopra delle parti come il Comitato della Croce Rossa possono offrire inoltre i propri servizi alle parti coinvolte nel conflitto. Pur se di portata limitata, è importante che la norma preveda la possibilità che le parti met-

tano in vigore nei loro rapporti anche le altre disposizioni degli accordi di Ginevra. L'ultima parte stabilisce ancora che l'applicazione della norma non ha alcuna conseguenza giuridica sulla posizione delle parti coinvolte nel conflitto. Pertanto la sua applicazione nei confronti degli insorti non comporta alcun riconoscimento internazionale di essi.

Queste norme si sono rivelate provvidenziali per il fatto che dopo il 1949 i conflitti non internazionali sono stati più numerosi dei conflitti internazionali. Così è stato possibile al Comitato della Croce Rossa Internazionale offrire sistematicamente la propria opera anche nel primo caso e prestare un notevole soccorso di carattere umanitario. L'art. 2 e l'art. 3 si possono considerare i contributi più importanti delle Convenzioni di Ginevra del 1949. Nati dall'esigenza di adattare le disposizioni sul trattamento dei prigionieri, della popolazione civile, ecc. alle mutate forme dei conflitti bellici, essi hanno contribuito alla rilevante trasformazione di molte norme di diritto internazionale.

Applicazione dell'art. 2 comune alle Convenzioni di Ginevra

Art. 2.

Oltre alle disposizioni che devono entrare in vigore fin dal tempo di pace, la presente Convenzione si applica in caso di guerra dichiarata o di qualsiasi altro conflitto armato che scoppiasse tra due o più delle Alte Parti contraenti, anche se lo stato di guerra non fosse riconosciuto da una di esse.

La Convenzione si applicherà parimenti in tutti i casi di occupazione totale o parziale del territorio di un'Alta Parte contraente, anche se questa occupazione non incontrasse resistenza militare alcuna.

Se una delle Potenze in conflitto non fosse parte della presente Convenzione, le Potenze che ne fossero parte rimarranno nondimeno vincolate dalla stessa nei loro rapporti reciproci. Esse saranno inoltre vincolate dalla Convenzione nei confronti di detta Potenza, se questa ne accetta e ne applica le disposizioni.



Corea 1950 - 1954

Allo scoppio della guerra in Corea, il 25 giugno 1950, nessuno degli Stati coinvolti aveva ratificato gli accordi del 1949. Pertanto, non erano applicabili per tutta la durata del conflitto.

Nel corso delle azioni militari tutti gli Stati impegnati nel conflitto al comando delle Nazioni Unite fecero una dichiarazione per la quale avrebbero rispettato tutti i principi delle Convenzioni. Il governo sud-coreano si obbligò il 4 luglio 1950 all'applicazione dell'art. 3 degli accordi, quello nord-coreano il 13 luglio dello stesso anno dichiarò che per quanto riguarda i prigionieri di guerra si sarebbe attenuto agli accordi. La maggior parte degli altri Stati dichiararono che avrebbero applicato i principi umanitari. Rimane di fatto tuttavia che la concreta applicazione fu parziale.

La Corea del nord non consentì le visite ai prigionieri da parte di una potenza protettrice e da parte del Comitato della Croce Rossa Internazionale e neppure diede i nomi dei prigionieri di guerra. In seguito si pose la questione del rimpatrio dei prigionieri di guerra e in ordine ad essa la convenzione di Ginevra ebbe un ruolo determinante.

Conflitto cino-indiano 1962

Nella zona di confine tra la Cina e l'India scoppiò nell'ottobre del 1962 una vera e propria guerra, con la partecipazione di forze di una certa entità, ma lo stato di guerra non fu riconosciuto da nessuna delle parti.

Nonostante ciò, si verificarono i presupposti per l'applicazione dell'art. 2. L'India si dichiarò pronta ad applicare gli accordi e concesse ai delegati del Comitato della Croce Rossa Internazionale di accedere ai suoi campi di internamento. La Cina per contro osservò che, siccome i rapporti diplomatici fra i due Paesi non erano stati interrotti e i contatti tra le Croci Rosse dei due Stati erano rimasti in vita, i servizi del Comitato Internazionale non erano necessari. L'argomentazione non era inaccettabile in quanto gli accordi di Ginevra prevedono la partecipazione del Comitato Internazionale o di una potenza protettrice soprattutto per il fatto che in guerra non esistono contatti fra i due

(2) Il Patto della Società delle Nazioni (Pacte de la Société des Nations - Covenant of the League of Nations) venne redatto in due lingue ufficiali: francese e inglese. Il Patto fu firmato dalla Potenza alleata e associata il 28 giugno 1919. Esso fu inserito (Parte I, art. 1° 26) nel Trattato di Versailles, stipulato il 28 giugno 1919 tra le Potenze alleate e associate e la Germania.

(3) Il trattato, comunemente chiamato « Patto Briand-Kellogg » venne sottoscritto il 27 agosto 1928 dai plenipotenziari di 15 Stati. Esso affermava il ripudio della guerra quale strumento di regolamentazione delle controversie politiche internazionali e la necessità di comporre le controversie e i conflitti con mezzi pacifici.

(4) Lo Statuto dell'ONU fu sottoscritto a San Francisco il 26 giugno 1945 e redatto in cinque lingue ufficiali (v. art. 111). Il testo italiano è stato tratto prevalentemente da quello ufficiale francese e pubblicato da diversi insigni studiosi della materia.

In proposito, v.: « Documenti di politica internazionale », Manuale n. 3, edito dall'ISP.

India - Truppe indiane trainano un cannone lungo una accidentata pista.



Stati nemici. Infatti, nonostante la sopravvivenza di rapporti diretti tra le due parti, behigeranti, gli indiani presi prigionieri dai cinesi non poterono essere visitati né dai rappresentanti della Croce Rossa Internazionale né dai rappresentanti della Croce Rossa Indiana. Per contro gli indiani malati e feriti furono rimpatriati e furono consegnati alla Croce Rossa Indiana.

Conflitto nel Vietnam a partire dal 1965



Vietnam. Un soldato di sanità trasporta un bambino ferito.

Il conflitto tra il « Front national de liberation du Sud Vietnam » (Vietcong) e il governo del Sud Vietnam cominciò nel 1961. Esso doveva essere considerato come una guerra civile e ce ne occuperemo in seguito insieme alla guerra civile. Diventò un conflitto di carattere internazionale nel 1965 quando attacchi aerei degli Stati Uniti ad obiettivi del Nord Vietnam portarono in contrasto due parti contraenti degli accordi di Ginevra del 1949 cioè gli Stati Uniti e la Repubblica Democratica del Vietnam. Si deve aggiungere che anche il Vietnam del Sud era parte delle Convenzioni di Ginevra. A seguito di un appello internazionale della Croce Rossa dell'11 giugno 1965 per applicare gli accordi, gli Stati Uniti e il Vietnam del Sud si dichiararono pronti a farlo.

Il Vietnam del Nord protestò contro la violazione degli accordi di Ginevra da parte degli Stati Uniti e qualificò gli attacchi americani contro il Vietnam del Nord come atti di pirateria. Invitato a prendere posizione sugli accordi di Ginevra, il Fronte nazionale di liberazione, cioè il Vietcong, dichiarò che non si sentiva vincolato dagli accordi di Ginevra che non aveva firmato. Gli Stati che avevano inviato contingenti militari nel Vietnam, l'Australia e la Nuova Zelanda, si dichiararono pronti ad applicare gli accordi. In base a queste dichiarazioni il Comitato della Croce Rossa Internazionale poté iniziare la sua attività a favore delle vittime della guerra e in particolare dei feriti di guerra dalla parte del Vietnam del Sud e degli Stati Uniti mentre i vietcong non permisero l'ingresso ai suoi delegati e non diedero le liste dei prigionieri.

La questione dei prigionieri ebbe poi delle conseguenze e giocò un certo ruolo nella conclusione delle ostilità nel Vietnam.

Suez 1956

Quando scoppiò l'azione d'Israele del 1956 e si verificò il successivo intervento militare della Francia e della Gran Bretagna, tre degli Stati interessati, cioè Egitto, Francia e Israele ave-

vano accettato gli accordi, mentre la Gran Bretagna non li aveva ancora ratificati. Il governo britannico fece sapere, conformemente all'art. 2, che accettava gli accordi e che li avrebbe applicati. Con ciò erano riuniti i presupposti degli accordi da parte di tutti gli Stati interessati.

In tutti gli altri conflitti che si sono verificati negli anni seguenti all'accordo di Ginevra essi sono stati regolarmente applicati: ricordiamo gli incidenti di frontiera nel 1957 fra forze armate del Marocco e spagnole, il conflitto fra Indonesia e Olanda per la Nuova Guinea nel 1962; il conflitto di frontiera fra Algeria e Marocco del 1963, quello indo-pakistano del 1965, ecc.

Applicazione dell'art. 3 comune alle Convenzioni di Ginevra

Art. 3

Nel caso in cui un conflitto armato che non presenti carattere internazionale scoppiasse sul territorio di una delle Alte Parti contraenti, ciascuna delle Parti in conflitto sarà tenuta ad applicare almeno le disposizioni seguenti

1. Le persone che non partecipano direttamente alla ostilità, compresi i membri delle forze armate che abbiano deposto le armi e le persone messe fuori combattimento da malattia, ferita, detenzione o qualsiasi altra causa, saranno trattate, in ogni circostanza, con umanità, senza alcuna distinzione di carattere sfavorevole basata sulla razza, il colore, la religione o la credenza, il sesso, la nascita o il censo, o' altro criterio analogo.

A questo scopo, sono e rimangono vietate, in ogni tempo e luogo, nei confronti delle persone sopra indicate.

a) la violenza contro la vita e l'integrità corporale, specialmente l'assassinio in tutte le sue forme, le mutilazioni, i trattamenti crudeli, le torture e i supplizi;

b) la cattura di ostaggi;

c) gli oltraggi alla dignità personale, specialmente i trattamenti umilianti e degradanti,

d) le condanne pronunciate e le esecuzioni compiute senza previo giudizio di un tribunale regolarmente costituito, che offra le garanzie giudiziarie riconosciute indispensabili dai popoli civili

2. I feriti e i malati saranno raccolti e curati

Un ente umanitario imparziale, come il Comitato Internazionale della Croce Rossa, potrà offrire i suoi servizi alle Parti in conflitto.

Le Parti in conflitto si sforzeranno, d'altro lato, di mettere in vigore, mediante accordi speciali, tutte o parte delle altre disposizioni della presente Convenzione.

L'applicazione delle disposizioni che precedono non avrà effetto sullo statuto giuridico delle Parti in conflitto.

Passiamo ora all'art. 3 relativo ai conflitti a carattere non internazionale. A partire dal 1949 essi sono progressivamente aumentati per diverse cause di cui la principale è stata la decolonizzazione avvenuta a partire dalla fine della seconda guerra mondiale, che non soltanto ha prodotto la sollevazione di popoli coloniali (Algeria, Indocina) ma ha avuto per conseguenza delle lotte all'interno degli Stati divenuti indipendenti (Laos, Vietnam, Congo).

Di grande significato è la tendenza di parecchi Stati a perseguire la loro indipendenza non con azioni belliche rivolte contro altri Stati, ma attraverso rivoluzioni o colpi di Stato interni che conducono a guerre civili. E' fonte di una certa difficoltà distinguere i « conflitti armati che non hanno carattere internazionale » dal più frequenti conflitti interni che non hanno carattere di « conflitti armati ». La questione può essere disposta in termini generali. La commissione d'inchiesta costituita nel 1952 dal Comitato della Croce Rossa Internazionale per esaminare la questione dei conflitti armati interni deliberava: « Ad avviso di questa commissione, l'esistenza di un conflitto armato nel senso dell'art. 3, non può essere negata se un'azione diretta contro un governo legale presenti un carattere collettivo e un minimo di organizzazione. A questo riguardo e senza che queste circostanze siano necessariamente cumulative, bisogna tener conto della durata del conflitto, del numero e dell'inquadramento dei ribelli, della loro azione sulla parte del territorio, il grado di sicurezza, l'esistenza di vittime, i mezzi legali adoperati dal governo legale per stabilire l'ordine, ecc. »

L'art. 3 pone, quindi, delle esigenze di significato così minimo ed elementare che in definitiva ogni Stato le può applicare in un tempo e nei confronti di ogni delinquente in forza del suo proprio diritto interno. Il significato dell'art. 3 però non sta solo nelle condizioni minime che esso pone, quanto nel fatto che consente al Comitato della Croce Rossa Internazionale di intervenire nei conflitti non internazionali.

Prenderemo ora in esame l'intervento del Comitato della Croce Rossa Internazionale nei casi di guerre civili verificatesi negli ultimi anni, o almeno in alcuni di essi.

Indocina 1946 - 1954



Per questo periodo in cui la guerra in Indocina non aveva carattere internazionale, l'art. 3 avrebbe dovuto essere applicabile a partire dalla sua ratifica da parte della Francia, vale a dire dal 28 giugno 1950. In realtà l'entrata in vigore dell'accordo non ebbe nessuna influenza sul comportamento delle parti in conflitto le quali stavano già in contatto con il Comitato della Croce Rossa Internazionale, alla quale fu consentito di svolgere i propri compiti sia pure in misura limitata e prevalentemente da parte della Francia.

Ungheria 1956

La situazione in Ungheria presentava il presupposto dell'art. 3 in quanto presentava un conflitto tra insorti e sostenitori del governo. Il capo degli insorti diede per iscritto la dichiarazione di rispettare gli accordi; per contro, dopo la soffocazione della rivolta le norme dell'art. 3 non furono applicate contro gli insorti.

Cuba 1958

Le operazioni militari fra Fidel Castro e il governo Batista cominciarono nel 1953. L'art. 3 era sicuramente applicabile dopo che Cuba nel 1954 aveva aderito agli accordi di Ginevra. Le norme relative invece non furono applicate durante il conflitto ad eccezione dell'ispezione dei feriti e malati dei prigionieri governativi effettuata dalla Croce Rossa di Cuba in luogo della Croce Rossa Internazionale dietro richiesta di Fidel Castro. Fu questa la prima volta nei conflitti internazionali in cui le parti belligeranti non si mettevano sotto la protezione del Comitato della Croce Rossa Internazionale per liberare i prigionieri. Dopo la fine delle operazioni, fu consentita la visita dei prigionieri nei campi di internamento, ma nell'epoca successiva furono inutili tutti gli sforzi per prestare aiuto alle vittime del conflitto e così pure ai prigionieri.

Indocina, maggio 1954 - I feriti della guarnigione francese di Dien Bien Phu, sopraffatta dai vietnamiti, attendono di essere evacuati.

Irak 1961 e seguenti

Le operazioni tra gli insorti Curdi e il governo dell'Irak che iniziarono nel 1961 avevano il carattere di conflitto non internazionale nel senso dell'art. 3. Da parte dei Curdi fu fatta una richiesta per l'applicazione degli accordi di Ginevra, ma il governo dell'Irak respinse i servizi del Comitato della Croce Rossa Internazionale.

Vietnam 1961 e seguenti

La guerra civile nel Sud Vietnam dal 1961 in avanti è un ulteriore caso di applicazione dell'art. 3. Come abbiamo già accennato i servizi della Croce Rossa furono accettati dal Sud Vietnam ma non dal governo di liberazione nazionale, cioè dal Vietcong. La rassegna potrebbe continuare con altri casi e complessivamente ne risulterebbe che l'attività del Comitato della Croce Rossa Internazionale venne accettata solo nella metà dei casi e rifiutata negli altri. La ragione del maggior successo della Convenzione di Ginevra per quanto riguarda le guerre civili sta nelle cause già indicate. Del resto le parti in causa che venivano a trovarsi in situazioni di conflitto non internazionali potevano accettare e respingere i servizi del Comitato della Croce Rossa Internazionale e ciò si desume chiaramente dall'art. 3 delle Convenzioni di Ginevra. E' tuttavia da osservare che in nessuno dei conflitti non internazionali verificatisi a partire dal 1949 si è avuto riconoscimento degli insorti come belligeranti; tale riconoscimento comporterebbe l'applicazione dell'intero diritto di guerra.

Volontari e mercenari nel diritto internazionale di guerra

Il problema dei combattenti delle guerre civili si presta però ad ulteriori considerazioni. Poiché gli esiti della guerra civile per motivi ideologici hanno un significato decisivo anche per Stati stranieri, questi manifestano la tendenza di entrare nel conflitto provocando con questo una certa internazionalizzazione della guerra civile. Il primo caso di intervento nella guerra civile è costituito dalla guerra civile spagnola del 1936-1939. L'applicabilità degli accordi di Ginevra non dipende dalla legittimità e illegittimità dell'impiego della forza. Per rendere applicabile tutto il diritto bellico e con esso anche gli accordi di Ginevra, nel quadro di una guerra civile, vi sarebbe solo una strada: il riconoscimento degli insorti come belligeranti. Tuttavia in base alla prassi, il riconoscimento degli insorti come belligeranti è possibile soltanto quando esistono i seguenti presupposti: il controllo di una parte del territorio abbastanza esteso, un'organizzazione statale, la conduzione della guerra in conformità al diritto internazionale bellico. In casi del genere gli Stati stranieri sono tenuti a rispettare la neutralità.

Nei conflitti non internazionali che hanno avuto luogo a partire dal 1949 non si è mai avuto riconoscimento degli insorti come belligeranti (tranne limitate occasioni, es. la Biafra). In occasione dell'applicazione pratica delle convenzioni di Ginevra si è discusso a lungo sul trattamento da farsi ai volontari, ai mercenari e ai guerriglieri. A partire da una certa data, e soprattutto dal conflitto nel Congo si è cominciato a parlare delle Convenzioni di Ginevra sul trattamento dei mercenari. Di questo quindi ci si è occupata la Croce Rossa nelle conferenze diplomatiche organizzate negli ultimi anni che hanno portato di recente a qualche risultato definitivo. E' noto che in molti dei conflitti ai quali erano applicabili le Convenzioni di Ginevra dal 1949 furono messi in campo volontari e mercenari: la Cina per esempio, nella guerra di Corea dei volontari nel Congo il presidente del Katanga e più tardi il Primo Ministro del governo centrale, fecero uso di mercenari; l'Indonesia, nel 1964-1965, infiltrò gruppi armati, che chiamò volontari, nel territorio malaysiano. La posizione dei volontari e dei mercenari è distinta a seconda che vengano posti in campo dietro ordine o per lo meno con il consenso del loro Stato come unità chiusa oppure che si manifestino sul teatro della guerra come parte belligerante. Nel primo caso la posizione di un contingente di volontari è la stessa di un contingente di truppe ufficiali dello Stato: fra lo Stato che spedisce i volontari e quello avversario sussiste un conflitto armato nel senso dell'art. 2 della Convenzione. Nel secondo caso invece i volontari vengono inclusi nelle forze armate dello Stato e quindi vengono considerati come appartenenti alle forze armate di questo. Il diritto bellico non ha mai proibito l'uso dei mercenari né ha mai costretto lo Stato di appartenenza dei mercenari a vegliare che i propri cittadini non si arruolano nelle forze armate di uno dei belligeranti; anzi l'art. 6 della quinta Convenzione dell'Aja del 1907 relativa alla neutralità stabilisce che uno Stato neutrale non è responsabile dei suoi cittadini che passano il confine per porsi al servizio di uno dei belligeranti.

Fra le truppe nazionali ve ne sono alcune famose come i Gurka. Nel conflitto indo-pakistano del 1965, i Gurka, inquadrati nelle forze armate indiane (i Gurka sono nepalesi e quindi provengono da uno Stato diverso dall'India) furono giustamente trattati come parti delle forze armate indiane. Altro problema particolare è posto dai guerriglieri: a partire dai conflitti che si sono verificati dopo il 1949 si è avuto un numero sempre crescente di guerriglieri, in Corea e in Indocina e più tardi in Algeria e nel Vietnam. Sono apparsi recentemente anche nell'Africa dove non è chiaro l'atteggiamento del governo cubano nei confronti delle proprie truppe inviate in diverse regioni geografiche e non è patente se queste truppe sono da considerare inquadrare in maniera autonoma con proprie insegne, e quindi facendo assumere a Cuba la responsabilità di «parte» in un conflitto non dichiarato ai sensi dell'art. 2, oppure se vi compaiono come aiuti delle forze armate locali. Ben di rado i guerriglieri si attengono alle norme del diritto bellico, anche se non sono come un tempo gruppi di persone che prendevano l'iniziativa per provocare attentati e distru-

zioni. Gli Stati tendono a servirsi di questi guerriglieri per scopi di infiltrazioni con le stesse finalità dei volontari sopra esaminati, con la differenza però che mentre i volontari erano vestiti di uniforme ed erano legittimi combattenti, i guerriglieri sono persone civili che non sono autorizzate a fare la guerra e agiscono segretamente. Lo Stato che li spedisce ha il vantaggio che, se vengono presi, può rifiutare facilmente ogni responsabilità per quello che hanno fatto. Lo stesso non accade per i volontari i quali portano un'uniforme che impegna chiaramente la responsabilità da parte dello Stato inviante. Gli accordi di Ginevra sono applicabili in maniera molto modesta ai guerriglieri secondo le norme comuni ai tre accordi sulla sfera di validità della Convenzione; infatti coloro che appartengono al gruppo di combattenti irregolari compresi i movimenti organizzati della resistenza sono da considerare come regolari combattenti soltanto quando realizzano i seguenti presupposti: avere alla testa una persona responsabile della loro condotta, portare un segno di distinzione riconoscibile a distanza; portare apertamente le armi; rispettare nei loro conflitti le leggi e gli usi della guerra. Quando questi presupposti non sono realizzati si hanno dei combattenti illegali che come tali, non possono vantare i diritti dei prigionieri di guerra.

I protocolli addizionali del 1977

Il 10 giugno 1977 a Ginevra è stato firmato l'atto finale sulla conferenza diplomatica della Croce Rossa. Si tratta dei due protocolli addizionali della Convenzione del 1949. Il primo riguarda la protezione delle vittime del conflitto armato internazionale e il secondo la protezione delle vittime dei conflitti non internazionali. L'elaborazione di questi testi che si pongono come integrativi alla Convenzione del 1949 è stata resa necessaria dalla constatata insufficienza dei testi esistenti a far fronte a tutte le esigenze che si pongono in caso di conflitto armato sia internazionale sia interno. Oltre a quest'opera di aggiornamento e di revisione del diritto umanitario vengono affrontate altre questioni concernenti lo statuto dei combattenti e dei prigionieri di guerra: problemi antichi come l'identificazione dei combattenti e questioni attuali come quella dei mercenari. Nel primo protocollo del 1949 riguardante i prigionieri di guerra si ritorna sulla definizione dei combattenti, cioè sulle persone che hanno diritto al trattamento di prigionieri di guerra.

Nel corso della sessione che si è risolta nel 1976 la Commissione di relazione aveva rinunciato a prendere posizione sul problema e questo fu risolto nel corso della quarta sessione che portò alla firma dei due protocolli: s'impose l'esigenza di un compromesso tra il rispetto del diritto e la realtà. Il principio dell'obbligo dei combattenti di distinguersi dalla popolazione civile viene riaffermato. L'art. 44 n. 3 stabilisce, infatti, che «riconoscendo che vi sono situazioni nei conflitti armati nei quali data la natura delle ostilità un combattente armato non può distinguersi, egli conserverà il proprio stato di combat-

te a condizione che, in tale situazione, egli porti apertamente le armi».

La norma rappresenta una innovazione di grande rilievo, in quanto sembra voler superare la concezione del legittimo combattente nata insieme al concetto moderno della guerra. Vi è, vero, la precisazione secondo cui il trattamento di combattente presuppone in ogni caso che il soggetto porti apertamente le armi, ma questo requisito che significa che se viene disgiunto dall'uniforme e dall'inquadramento entro reparti militarizzati? Bisogna aggiungere che il numero 4 dello stesso art. 44 aggiunge che «un combattente che cade in mano della parte avversa mentre è privo dei requisiti stabiliti nella seconda parte del par. 3 perderà il suo diritto di essere un prigioniero di guerra, ma gli sarà data una protezione equivalente sotto tutti i rispetti a quella accordata ai prigionieri di guerra della terza Convenzione e da questo protocollo». Anche la normativa sui mercenari contiene delle innovazioni di rilievo. L'art. 47 dispone: «1. Un mercenario non avrà il diritto di essere un combattente e un prigioniero di guerra. 2. Un mercenario è una persona che: a) è reclutato localmente o all'estero per combattere in un conflitto armato; b) prende direttamente parte alle ostilità; c) è motivato per prendere parte alle ostilità essenzialmente dal desiderio d'un guadagno privato o gli viene promesso da una parte del conflitto, un compenso sostanzialmente eccedente quello promesso o pagato a combattenti di rango e funzioni simili nelle forze armate di quella parte; d) non è un cittadino di una delle parti del conflitto, e) non è un membro delle forze armate di una parte del conflitto; f) non è stato inviato da uno Stato che non è una parte del conflitto in missione ufficiale come membro della sua forza armata».

Abbiamo esposto in precedenza quale doveva considerarsi il regime dei mercenari in base al diritto internazionale di guerra previgente; le profonde modificazioni introdotte furono determinate dal desiderio di far cosa utile ai Paesi di recente indipendenza, memori delle vicende del Congo, però mentre si mettevano i mercenari al bando, la pratica bellica faceva comparire in Africa un nuovo tipo di militari la cui distinzione rispetto ai mercenari da una parte e ai volontari dall'altra appare assai dubbia: parliamo dei soldati cubani impegnati in Angola, in Etiopia e parte in Nicaragua.

Raffaello Pugliese



attualmente riveste l'incarico di Capo Ufficio Elaborazione Dati della 1ª Divisione Carabinieri «Pastorango»

Cenni Storici
con Particolare Riferimento
al Funzionamento
del Servizio
della Posta Militare

prima parte

1870 La presa di Roma

Nell'articolo sulla « Storia della Posta Militare » apparsa nel fascicolo 2/1980 di questa Rivista, l'argomento attinente al funzionamento della Posta Militare durante la campagna del 1870 per la presa di Roma, fu appena sfiorato, con la sola riproduzione di uno stralcio della relazione sui servizi postali del Generale Raffaele Cadorna.

La storia della Posta Militare nella campagna combattuta per il definitivo compimento dell'Unità Nazionale e la relativa proclamazione di Roma Capitale d'Italia, meritava uno sviluppo ed uno studio più approfondito, iniziando dal 1860, anno in cui si fa risalire il primo progetto della scelta di Roma Capitale. Pertanto, il presente articolo ha il compito di completare la tematica, suddividendola in quattro distinte argomentazioni che esamineremo di volta in volta, preliminari politici, principali cenni storici sulle operazioni militari, funzionamento dei servizi di Posta Militare e testimonianze epistolari di protagonisti appartenenti all'Esercito combattente.

Non i cannoni del Generale Cadorna,
ma l'urto dei secoli ha aperto la breccia
di Porta Pia.

Carducci

I PRELIMINARI POLITICI

« La nostra stella, o signori, ve lo dichiaro apertamente, è di fare che la Città Eterna, sulla quale 25 secoli hanno accumulato ogni genere di gloria, diventi la splendida Capitale del Regno Italiano ». Queste parole formarono il coronamento del memorabile intervento di Cavour nel Parlamento italiano l'11 ottobre 1860. Dopo il lungo ed assiduo lavoro preparatorio politico-diplomatico, il piccolo Piemonte realizzò una parziale Unità d'Italia in soli due anni: il 1859, con la guerra contro l'Austria, conquistò la Lombardia e Romagna e quasi tutta l'Italia settentrionale, il 1860 e i primi tre mesi del 1861 vi fu l'annessione della Sicilia, della Napoli, dell'Umbria e delle Marche.

Dall'altra parte Nizza e la Savoia dovettero essere cedute alla Francia, quale prezzo che Napoleone III impose per

permettere sia la annessione dell'Italia centrale e meridionale, sia per garantire che in seguito avrebbe lasciato che Roma passasse sotto la sovranità dei piemontesi.

L'Unità d'Italia purtroppo era tuttora da considerarsi una impresa incompiuta e i suoi confini non ancora definiti, imperfetti ed insicuri; gli austriaci detenevano il Veneto e Roma, con un circostante ristretto territorio, era difesa dall'Esercito pontificio riorganizzato ed integrato da un Corpo di occupazione francese. Napoleone non poteva consentire la presa di Roma con la forza delle armi; un gran numero di personalità cattoliche, soprattutto francesi, gli si erano scagliate contro per la politica a favore dell'Italia, perciò ritirare il contingente militare da Roma esponendola ad un attacco dei piemontesi,

avrebbe significato mettere contro il suo governo tutto il numeroso partito cattolico francese. Cavour doveva studiare, perciò, la maniera migliore per ottenere Venezia e Roma, iniziando un paziente ed incessante lavoro di pacifica politica di annessione, mentre Garibaldi insisteva per un'azione di forza su entrambi i territori, azione che Cavour preconizzava destinata a fallire, giudicandola rovinosa.

Per tanto, la cessione di Nizza e della Savoia costituiva una garanzia a favore dell'Italia, ed esistevano buone ragioni per poter sperare che Napoleone avrebbe aiutato Cavour a giungere al possesso di Roma senza ricorrere all'uso delle armi. Inducendo Pio IX a concedere la sovranità su Roma: in questo caso l'imperatore avrebbe potuto ritirare la guarnigione francese e permettere che le



truppa di Vittorio Emanuele prendessero il suo posto.

Al riguardo vi furono scambi di idee tra i governi di Parigi e Torino sulla struttura da dare a un progetto per la soluzione della « Questione Romana » che il Conte di Cavour intendeva proporre alla Santa Sede agli inizi del 1861. Tutti i progetti non erano altro — almeno per il momento — che semplici pezzi d carta, finché non se ne fosse ottenuta l'accettazione da parte del Papa.

Agli inizi del 1861 il progetto Cavour fu inviato a Roma.

Ma, proprio quando pareva di raggiungere lo scopo, ecco che il Cardinale Giacomo Antonelli (†), Segretario di Stato di Pio IX, tronchò ogni corrispondenza al riguardo, ed il Papa il 19 marzo dette una autorevole smentita, pubblicando una allocuzione nella quale denunciò gli « oraggi » del Regno d'Italia alla Chiesa e gli « intrighi » contro il potere temporale.

Dopo che in data 17 marzo 1861 la « Gazzetta Ufficiale » recava a eggo istitutiva del Regno d'Italia, e Vittorio Emanuele II assumeva per sé e per i suoi successori il titolo di Re d'Italia, il 25 marzo la « Questione Romana » fu formalmente sollevata in Parlamento. Il Deputato Carlo Boncompagni propose che la Camera dei Deputati proclamasse Roma Capitale d'Italia, affermando che la realizzazione di questa dichiarazione si sarebbe potuta mandare ad effetto senza privare il Pontefice della sua dignità di indipendenza.

La votazione avvenne il 27 marzo 1861, dopo il famoso discorso di Cavour sulla « Libera Chiesa in libero Stato ». « La scelta della capitale — disse Cavour — è determinata da grandi ragioni morali. E il sentimento dei popoli che decide le questioni ad essa relative. Ora o signori, in Roma concorrono tutte le circostanze storiche, intellettuali, morali, che devono determinare le condizioni della capitale di un grande Stato. Roma è la città d'Italia che non abbia memoria esclusivamente municipale... No possiamo dichiarare all'Europa, affinché chi ha l'onore di rappresentare questo Paese a fronte delle estere potenze possa dire: la necessità di aver Roma per capitale è riconosciuta e proclamata dall'intera Nazione... lo reputo, quindi che l'Italia ha assolutamente bisogno che Roma sia la sua capitale, e affermare ciò non significa suggerire una misura prudente e opportuna ma un indispensabile condizione che renda possibile la soluzione della « Questione Ro-

mana... ». E continuò: « Rimane a persuadere il Pontefice che la Chiesa può essere indipendente, perdendo il potere temporale. Ma qui mi pare che quando noi ci presentiamo al Sommo Pontefice e gli diciamo: Santo Padre, il potere temporale per voi non è più garanzia di indipendenza, rinunciate ad esso, e noi vi daremo quella libertà che avete avuto chiesta da tre secoli a tutte le grandi potenze cattoliche di questa libertà voi avete cercato alcune porzioni per mezzo di concordati, con cui voi, o Santo Padre, eravate costretti a concedere l'uso delle armi spirituali alle potenze temporali che vi accordavano un po' di libertà; ebbene, quello che voi non avete mai potuto ottenere da quelle potenze, che si vantavano di essere vostre alleate e vostri figli devoti, noi veniamo ad offrirvele in tutta la sua pienezza; noi siamo pronti a proclamare nell'Italia questo gran principio: « Libera Chiesa in libero Stato... ».

« Ho detto e affermo ancora una volta che Roma, Roma sola, deve essere la capitale d'Italia ».

Immediatamente dopo queste solenni dichiarazioni, il Deputato Boncompagni propose il seguente ordine del giorno, richiesto ad unanimità: « La Camera, udite e dichiarazioni del Ministero, confidando che, assicurata l'indipendenza, la dignità ed il decoro del Pontefice e la piena libertà della Chiesa, abbia luogo, di concerto colla Francia, l'applicazione del principio del non intervento e che Roma, Capitale acclamata dall'opinione nazionale sia resa all'Italia ».

Nel l'aprile 1861 il Conte di Cavour scrisse al Principe Gerolamo Napoleone il quale, come genero di Vittorio Emanuele, si adoperava oramai per lo scopo comune: il Principe doveva cercare di persuadere l'Imperatore a togliere da Roma il presidio militare ivi esistente e a dichiarare il non intervento in Italia.

Al primi di giugno l'abbozzo della convenzione era pressoché ultimato con pieno accordo delle due parti. Purtroppo, a loroquando tali risultati deliniti « straordinari » erano già stati conseguiti, il 6 giugno 1861, con universale cordoglio, cessava di vivere il Conte di Cavour, il geniale autore di una così sagace politica, che verrà ricordato con l'appellativo de « il grande tessitore ».

Successor di Cavour, il barone Bettino Ricasoli, prima, e il 6 maggio 1862 Urbano Rattazzi, non furono risolti, notati specialmente dalla presenza di Agostino Depretis e nel Ministero, costante oppositore d'ogni politica moderata e che in una pubblica discussione proposta da Garibaldi sulla mobilitazione nazionale, proclamò che egli avrebbe militato sotto la sua bandiera.

A seguito d'azioni dei garibadini e dei repubblicani mazziniani che si posero in agitazione per spingere il Governo ad intraprendere un intervento militare per l'annessione di Venezia e di Roma, il Ministero fu costretto a dimettersi e l'8 dicembre 1862 subentrò Carlo Farini, che, per una malattia incurabile, fu sostituito da Marco Minghetti. Per mezzo del marchese Gioacchino Pepoli Minghetti riprese le trattative con l'imperatore Napoleone, facendo chiaramente intendere la possibilità di trasferire la capitale da Torino a Firenze. L'imperatore che ravvisava una esplicita rinuncia del Governo italiano a Roma capitale, accettò la proposta: la Convenzione fu firmata il 15 settembre 1864 (passerà alla storia come « Convenzione di settembre ») e portava la clausola dello sgombero delle truppe francesi da Roma entro due anni, con la condizione dell'immediato trasporto della capitale da Torino a Firenze.

Il 28 settembre, dopo agitazioni e conflitti nelle piazze di Torino che causarono 52 morti e 187 feriti, il Re delegò il Generale Alfonso La Marmora a comporre un nuovo Ministero.

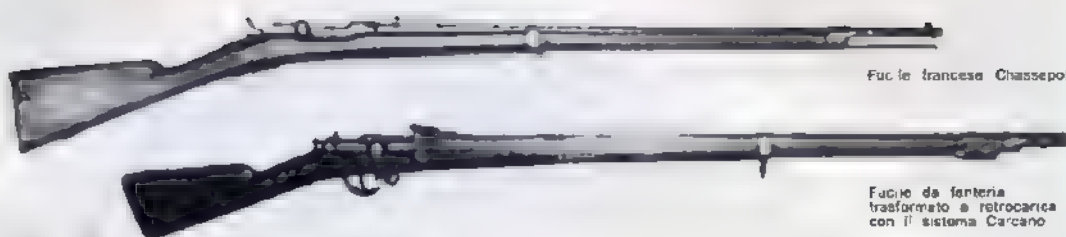
Nel primo Consiglio dei Ministri, in linea di massima, la « Convenzione di settembre » fu accettata.

La discussione ebbe luogo in Parlamento, che vi partecipò ben 12 sedute. La Convenzione fu approvata a grande maggioranza nella tornata del 19 novembre 1864, e la capitale d'Italia si trasferì a Firenze. Il territorio delle province di Venezia, Mantova, Vicenza, Belluno, Udine, Padova, Rovigo, Verona e Treviso fu unito all'Italia e seguito dal trattato di pace firmato a Vienna tra l'Italia e l'Austria l'3 ottobre 1866. A Venezia, il 22 ottobre, un plebiscito dette 647.000 voti favorevoli all'annessione a 69 contrari.

Va considerato che il trattato di pace tra l'Austria e l'Italia — come è detto sopra — porta la data del 3 ottobre 1866 mentre l'impegno riguardante Venezia, firmato tra Prussia e Austria (questa perdente con i prussiani alle porte di Vienna), è del 3 agosto. Vi fu l'infuenza del poco felice epilogo di una guerra stoltamente condotta, turbata da una affrettata e discussa preparazione militare italiana, tra antagonismi dei capi militari, che mortificarono l'orgoglio nazionale in un acceso spirito di combattività in contrasto con qualche diffidenza ufficiale nazionale ed internazionale.

L'insuccesso di Custoza (episodio eroico del quadrato di Villafranca - 24 giugno), la confusione decisiva di Lissa (20 luglio), telegramma del Generale Cialdini al Re e disastro, tutto dette un duro colpo

(1) Il Cardinale Giacomo Antonelli (1806 - 1876) fu Segretario di Stato sotto i Pontificati di Pio IX dal 1849 a 1876.



Fucile francese Chassepot

Fucile da fenteria trasformato a retrocarica con il sistema Carcano

alle aspirazioni di una Italia unita. Confortarono allora le parole che il Re, nel ricevere i risultati del plebiscito del 22 ottobre, esclamò: « Col giorno di oggi scompare per sempre dalla Penisola ogni vestigio di dominazione straniera. L'Italia è fatta, se non compiuta tocca ora agli italiani saperla difendere e farla prospera e grande ».

Ai primi di giugno 1867 si formò a Terni una banda armata garibaldina che si proponeva di passare nel territorio pontificio. Garibaldi percorreva la Penisola pronunciando discorsi infuocati e nel luglio, a Pescia, parlò di doversi recare a Roma « a sradicare quel vivaio di vipere che hanno sempre fatto tanto male all'Italia ».

Il 21 settembre — quando le richieste di spiegazioni francesi circa il probabile intervento garibaldino si fecero più insistenti — la « Gazzetta Ufficiale » si pronunciò contro coloro che subornavano i militari dell'Esercito regolare, per indurli a disertare. Il Governo inviò alla frontiera pontificia un « Corpo d'operazioni » su tre Brigate, al comando del Generale Cesare Ricotti-Magnani, con l'ordine di arrestare Garibaldi, ordinando che fu eseguito il 24 settembre a Siracusa (Siracusa) fu condotto libero e senza condizioni a Capri da dove, con una romanzesca fuga, eludendo la vigilanza delle navi italiane, abbandonò l'isola nottetempo. Il 10 ottobre arrivò il popolo di Firenze; il 23 a Rieti in un intervento esplicitamente conforme all'intenzione di passare la frontiera. Il giornale francese « Monteur » annunciò che il 27 ottobre Garibaldi, alla testa di 4.000 volontari, avanzava verso Roma nella direzione di Monterotondo, che difatti fu occupata dai garibaldini dopo un combattimento di due giorni. Lo stesso giorno (27 ottobre) il Re fu costretto a promulgare il seguente proclama: « Schiere di volontari eccitati e sedotti dall'opera di un partito, senza autorizzazione ma né del mio Governo, hanno violato le frontiere dello Stato. Depositaro del diritto della pace e della guerra, non posso tollerare l'usurpazione. Confido quindi che i cittadini italiani che violarono quel diritto si porranno prontamente dietro le linee delle nostre truppe ».

Il 30 e 31 ottobre sbarcava a Civitavecchia un Corpo di spedizione francese composto da due Divisioni ed una Brigata di cavalleria per una forza complessiva di circa 22.000 uomini, parte dei quali, un tantino a circa 12.000 militari delle truppe pontificie, ripartite in due Divisioni, comandate dal Generale Kanzler (2), sconfissero Garibaldi a Mentana, arrestandone la marcia sulla strada di Monterotondo.

Fu in quell'occasione che il Generale Pietro Luigi De Failly, capo del Corpo di spedizione francese, affermò che il nuovo fucile a retrocarica fece strage dei garibaldini con una frase che rimase storica, suscitando indignazione in tutta l'Europa: « les chassepots ont fait merveille » (3).

I garibaldini, perduta ormai ogni speranza di vittoria, ripiegarono su Passo Corese, dove il 4 novembre consegnarono le armi ai reparti regolari del Generale Ricotti.

Dopo che il Corpo dei volontari fu disperso, cessò ogni ulteriore disegno di intervento del Governo italiano. Per contro la Francia con i suoi soldati rimase a Roma, ed il Ministro francese Eugène Rouher dichiarò a quel Parlamento: « que l'Italie peut faire sans Rome; nous déclarons qu'elle ne s'emparera "jamais" de cette ville. La France ne supportera "jamais" cette violence faite à son honneur et au catholicisme ».

Quel « jamais » diventato proverbiale doveva essere sfatato tre anni dopo. Senonché Giovanni Lanza, prendendo il 9 dicembre 1867 possesso del seggio presidenziale della Camera dei Deputati, assicurò che « giammai » l'Italia a sua volta avrebbe rinunciato a Roma, poiché tutti « ... siamo unanimi a volere il compimento dell'unità nazionale; e Roma, tardi o tosto, per la necessità delle cose e per la ragione dei tempi, dovrà essere la Capitale d'Italia ».

Il problema del momento rimaneva sempre poter conciliare le esigenze di economia di bilancio con quelle inderogabili dell'ordine interno. Dal 1866 al 1870 vi si dedicarono quattro successivi Ministri della Guerra: il Generale Elzio Cugia, Genova Thaan di Revel, Ettore Bertoli Visconti e Giuseppe Govone. Ad essi si poneva anche il non facile compito della revisione dell'ordinamento dell'Esercito, considerando che la campagna del 1866 aveva rivelato lati deboli, inconvenienti e parecchi difetti, manchevolezza che nel 1868 apparivano tanto più gravi, in considerazione che la Germania, ad esempio, cominciava a destare l'ammirazione generale per i progressi tecnici applicati alle varie specialità delle Forze Armate, e soprattutto per la perfezione delle sue istituzioni militari, per il grado di addestramento delle sue truppe, per la elevata preparazione culturale e professionale dei suoi Quadri. Fu nominata un' apposita commissione composta dal Generale Cadorna, Bixio, Govone, Ricotti, Beraudo di Prademo e Bertoli Visconti incaricata dello studio di un nuovo ordinamento. I progetti di sostanziali riforme che furono presentati dalla

commissione, furono tutti, a causa della frequenti crisi ministeriali, in gran parte superati dalla situazione di fatto. Fu possibile solamente, nel quadro generale del ridimensionamento organico, adottare occasionali determinazioni suggerite anzitutto dalle esigenze economiche. Purtroppo pur nelle difficoltà del momento, due provvedimenti di capitale importanza furono adottati: uno, nei riguardi dell'armamento, l'altro, relativo alla preparazione del Quadro. Il 20 agosto 1867 fu introdotto l'uso del « caturatore » Carcano (4) e fu così possibile trasformare in armi a retrocarica il fucile mod. 1860 e le carabine mod. 1856 in dotazione ai bersaglieri. Con decreto 11 marzo 1867 fu rinominato il Corpo di Stato Maggiore e venne istituita la Scuola Superiore di Guerra.

Purtuttavia, le continue discussioni, i tentennamenti, l'instabilità dell'ordinamento e l'insufficiente assegnazione di fondi, generarono un senso di sfiducia nelle file dell'Esercito. Il 15 dicembre 1869 fu varato il Governo Lanza, con Quintino Sella alle Finanze e Govone alla Guerra.

Il Generale Govone fu costretto a varare un programma di « economie sino all'osso », aggravando la situazione con la disposizione riguardante la riduzione del contingente annuo di leva da 40.000 a 30.000 uomini. Pochi giorni prima (8 dicembre 1869) era stato aperto in San Pietro il Concilio Ecumenico Vaticano I voluto da Pio IX per far riconoscere, come dogma, il potere temporale, modificato in seguito in dogma dell'infallibilità del Pontefice. Le sedute del Concilio si protrassero per mesi e, alla fine, il dogma ebbe 533 adesioni e 2 voti contrari; in precedenza 55 vescovi lasciarono Roma, scrivendo che

(2) Kanzler barone Herman, Generale tedesco (1822 - 1888). Entrò nel reggimento svizzeri pontifici nel 1845. Sottotenente nel 1847, partecipò con tale grado alla prima guerra d'indipendenza contro l'Austria, inquadrato nell'unità pontificia. Capitano nel 1848, Colonnello nel 1859, combatté nel 1860 con le truppe del Papa a Castel Gandolfo ed all'assedio di Ancona. Promosso Generale di Brigata ebbe da Pio IX il comando dell'Esercito pontificio.

(3) Fucile francese ad ago, calibro 11, a retrocarica. Costruito nel 1866 da Antonio Chassepot, armatore francese, aveva la gittata massima di 1.200 metri. La cassetta mobile era avvitata alla canna; il cilindro otturatore girevole e scorrevole, con testa mobile e congegno di percussione era superiore a tutti i fucili allora esistenti per precisione e certezza di tiro: 8 colpi al minuto contro i 2 o 3 dei fucili ad avancarica.

(4) Fucile mod. Carcano. Ha preso il nome da trasformatore del fucile italiano ad avancarica cal. 7.4 mod. 1860, ridotto a retrocarica nel 1867. Gittata massima 630 metri. Fucile ad ago, con cilindro girevole e scorrevole con nell'interno il meccanismo di percussione. Sistema di sicurezza a tubetto con dentatura a nastro, che fu poi adottato nel fucile mod. '81, a caricamento multiplo.

Cartolina commemorativa
ra figurante
Vittorio Emanuele II

Pio IX
in una cartolina
ediz. a l'occasione
del centenario
della sua morte



preferivano non partecipare all'assemblea, nella quale avrebbero dovuto esprimere il «non placet». L'occasione per gli italiani di risolvere il problema di Roma giunse all'improvviso, con la dichiarazione di guerra della Francia alla Prussia, provocata da Bismarck che, manipolando un dispaccio informale, aveva spedito da Ems il famoso telegramma nel quale annunciava che il Re di Prussia aveva rifiutato di ricevere in quella località l'ambasciatore francese Conte Vincent Benedetti «al quale aveva fatto dire, tramite il suo aiutante, di non aver più nulla da comunicare». La questione cui si riferiva questo telegramma riguardava la rinuncia del Principe Leopoldo di Hohenzollern al trono di Spagna che gli era stato offerto: rinuncia già effettuata, ma per la quale il Governo francese pretendeva ulteriori assicurazioni. Il tentativo di Napoleone di ottenere una alleanza con l'Austria e con l'Italia, fallì: in Italia le sinistre repubblicane e i mazziniani erano contro la Francia che, con il suo Corpo di spedizione a Roma, aveva impedito l'unificazione italiana. E fu allora che l'imperatore, accortosi dell'errore, diede l'ordine del ritiro delle truppe dal territorio pontificio, dichiarando che affidava l'integrità dello Stato Pontificio e l'onore del Re d'Italia. Le ultime truppe francesi lasciarono il Lazio il 19 agosto 1870.

La sconfitta dell'Esercito francese a Sedan il 2 settembre 1870 con la conseguente proclamazione della repubblica e il ritiro (già avvenuto) della guarnigione francese da Roma, rimossero all'improvviso tutti gli ostacoli che si erano opposti alla soluzione della «Questione Romana». La via di Roma era ampiamente aperta e s'impondeva ora, di passare dall'azione politica intrapresa per primo da Cavour sin dal 1860 alle realizzazioni concrete.

Prima di giungere alla ragione delle armi, si reputò necessario delegare a Roma presso il Papa, il senatore Conte Gustavo Ponza di San Martino, con lettera autografa del Re in data 8 settembre — di seguito riportata — per tentare ancora una volta la via della conciliazione.

« Beatissimo Padre »

Con affetto di figlio, con fede di Cattolico, con lealtà di Re, con animo d'italiano, m'indirizzo ancora come ebbi a fare altre volte, al cuore di Vostra Santità. Un turbine pieno di pericoli minaccia l'Europa. Giovandosi della guerra che desola il centro del Continente, il partito della rivoluzione Cosmopolita cresce,

di baldanza e di audacia e prepara specialmente in Italia e nelle Province governate da Vostra Santità, le ultime offese alla Monarchia e al Papato. Io so Beatissimo Padre che la grandezza

Beatissimo Padre
con affetto di figlio, con fede di Cattolico, con lealtà di Re, con animo d'italiano, m'indirizzo ancora come ebbi a fare altre volte, al cuore di Vostra Santità.

dell'animo Vostro non sarebbe mai minore della grandezza degli eventi; ma lo essendo Ra Cattolico e Re Italiano, e come tale custode e garante per disposizione della Divina Provvidenza e per volontà della Nazione, dei destini di tutti gli Italiani, sento il dovere di prendere in faccia all'Europa ed alla Cattolicità la responsabilità del mantenimento dell'ordine nella Penisola, e della sicurezza della Santa Sede. Ora, Beatissimo Padre, le condizioni d'animo delle popolazioni della Santità Vostra governate, e la presenza fra loro di truppe straniere venute con diversi intendimenti da luoghi diversi, sono un fomite di agitazioni e di pericoli a tutti evidenti. Il caso o l'effervescenza, delle passioni possono condurre a violenze e effusione di sangue che è mio e vostro dovere, Santo Padre, di evitare e di impedire.

Io veggio la indeclinabile necessità per la sicurezza dell'Italia e della Santa Sede che le mie truppe già poste a guardia dei confini s'inoltrino ad occupare quelle posizioni che saranno indispensabili, per la sicurezza della Vostra Santità e per il mantenimento dell'ordine. La Santità Vostra non vorrà vedere in questo provvedimento di precauzione un atto ostile, il mio Governo e le mie forze si restringeranno assolutamente ad una azione conservatrice e tutelare dei diritti facilmente conciliabili della popolazione Romana coll'inviolabilità del Sommo Pontefice colla indipendenza della Santa Sede.

Se Vostra Santità, come non dubito e come il suo sacro carattere e la benignità dell'animo suo mi dà diritto a sperare, è ispirata da un desiderio eguale al mio di evitare un conflitto e sfuggire al pericolo di una violenza; La Santità Vostra potrà prendere col conte Ponza

di S. Martino, che le recherà questa lettera, e che è munito delle istruzioni opportune dal mio Governo, quei concerti che meglio si giudichino conducenti all'intento desiderato. Mi permetta la Santità Vostra di sperare ancora che il momento attuale, così solenne per l'Italia come per la Chiesa e per il papato, aggiunga efficacia a quegli spiriti di benevolenza che non si poterono mai attingere nell'animo vostro verso questa terra, che è pure vostra patria e quei sentimenti di conciliazione che mi studi, sempre con instancabile perseveranza tradurre in atto perché soddisfacendo alle aspirazioni nazionali, il Capo della Cattolicità, circondato dalla devozione delle popolazioni italiane, conservasse sulle sponde del Tevere, una Sede gloriosa ed indipendente da ogni umana sovranità. La Santità Vostra, liberando Roma da truppe straniere, togliendola al pericolo continuo d'essere il campo di battaglia dei partiti sovversivi avrà dato compimento all'opera meravigliosa, restituita la pace alla Chiesa e mostrato all'Europa spaventata dagli orrori della guerra, come si possano vincere grandi battaglie ed ottenere vittorie immortali con un atto di giustizia, con una sola parola di affetto.

Prego la Vostra Santità di volermi impartire la Sua Apostolica Benedizione e riprotesto alla Santità Vostra i sentimenti del mio profondo rispetto. Di Vostra Santità Umilissimo Obbedientissimo e Devotissimo figlio

Vittorio Emanuele

Firenze li 8 settembre 1870.

Il giorno 10 il senatore Ponza di San Martino avvertì il Ministero con un telegramma, che le trattative erano andate a vuoto.

L'11 settembre — come diremo in seguito — le truppe italiane passarono il confine dello Stato Pontificio, mentre Pio IX all'appello del Re, rispondeva con la seguente lettera — affidata alle cure d'un amanuense e con la sola firma autografa — con la data dello stesso giorno 11:

« Maestà »

il conte Ponza di San Martino mi ha consegnato una lettera, che a V.M. piacque dirigermi; ma essa non è degna di un figlio affettuoso che si vanta di professare la fede cattolica, e si gloria di regia lealtà. Io non entrerò nei particolari della lettera, per non rinnovare il dolore che una prima scorsa mi ha cagionato.

Io benedico Iddio, il quale ha sofferto che V.M. empia di amarezza l'ultimo periodo della mia vita. Quanto al resto, io non posso ammettere le domande espresse nella sua lettera, né aderire ai principi ch'essa contiene. Faccio di nuovo ricorso a Dio e pongo nelle mani di Lui la mia causa, che è interamente la Sua. Lo prego a concedere abbondanti grazie a V.M. per liberarla da ogni pericolo, e renderla partecipe della misericordia ond'Elia ha bisogno. Dal Vaticano, 11 settembre 1870.

Pius PP. IX

Fernando Amedeo Rubini

BOMBA

manometrica

Uno strumento
di ricerca
indagine tecnica

e collaudi
nel campo dei
propellenti
per armi
convenzionali



GENERALITA'

La tecnologia per la produzione degli esplosivi di lancio è diventata negli ultimi tempi sempre più sofisticata e complessa essa, infatti, deve adeguarsi alle esigenze operative ed approntare prodotti capaci di fornire prestazioni limite.

Il propellente ideale agognato da ogni utilizzatore, dovrebbe avere come caratteristica, impiegandone una quantità minima la capacità di produrre un « lavoro » tale da spingere a notevole distanza un proiettile di considerevole peso, senza logorare troppo l'arma, e avere inoltre un prezzo di produzione molto contenuto.

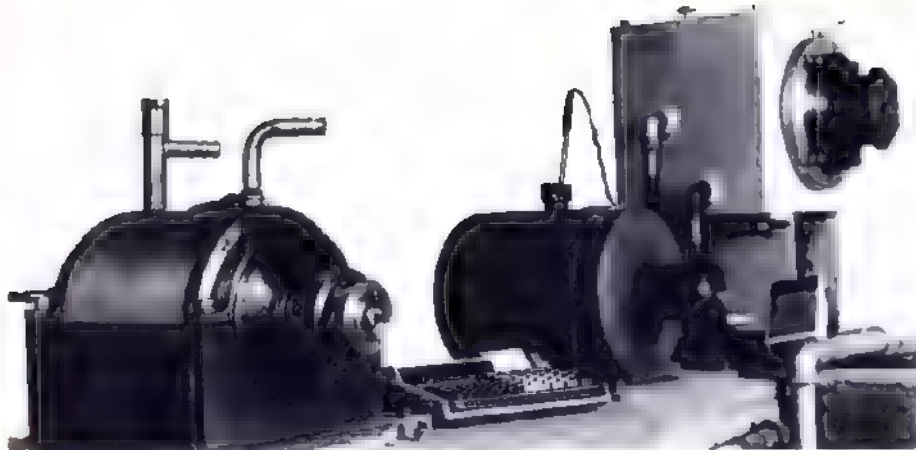
Alla realizzazione di queste caratteristiche sono protesi gli sforzi di tutti coloro che si interessano di produzione, collaudi, studi ed impiego dei propellenti.

La ricerca dei parametri di lavorazione comporta l'impiego di tecniche

avanzate che fanno largo uso di modelli matematici gestiti da calcolatori, nei quali si inseriscono dati sperimentali ricavati in prove di tiro in poligono o con apposite attrezzature di laboratorio.

Una delle attrezzature di laboratorio ampiamente impiegata per la determinazione della forza e vivacità — caratteristiche essenziali di un propellente — è la bomba manometrica (Closed Vessel). Concepita inizialmente solo per lavori di ricerca scientifica viene adoperata per le verifiche finali delle proprietà balistiche dei propellenti e per i controlli durante le fasi di lavorazione del ciclo di produzione.

La tipologia delle bombe adoperate nei laboratori specializzati è la più varia



Tre bombe manometriche di capacità diversa utilizzate nel laboratorio balistico de lo S.M.M.T. «D.V. Propellenti» di Fontana Liri.

per forma e dimensioni e in definitiva per il volume utilizzato.

Ogni attrezzatura comunque è costituita essenzialmente da un cilindro metallico, capace di resistere ad alte pressioni, nell'interno del quale si fa avvenire la deflagrazione di quantità prestabilite di propellente. Tale cilindro è corredato di una serie di particolari (tappi,

grazione nella bomba manometrica.

Lo schermo dell'oscilloscopio viene fotografato dalla polaroid proprio nell'istante in cui vi appare il segnale, ricavando così una «lastrina».

Elaborando opportunamente i dati di pressione forniti dalla lastrina si ottengono per ogni prova i valori della «Forza» e «Vivacità».

Correntemente si indica con la dizione «forza» di un propellente il primo membro dell'equazione di stato del gas prodotti nella deflagrazione del propellente stesso che come noto ha la seguente espressione:

$$p (v - a) = nRT$$

dove:

p = pressione del gas (in bar);

$(v - a)$ = volume della camera di esplosione al netto del covolume (in litri),

n = numero di molecole di gas formati durante la combustione del propellente,

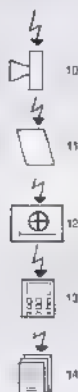
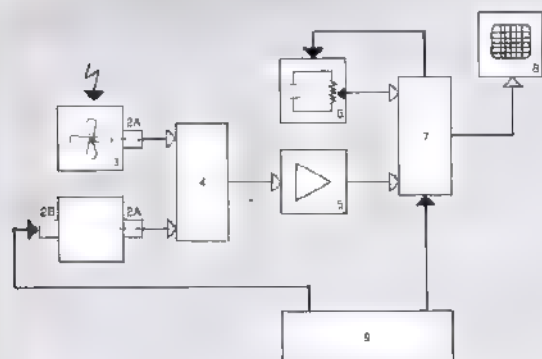
R = costante universale dei gas ($R = 8314,34 \text{ J/Kmole K}$);

T = temperatura di fiamma (n gradi Kelvin).

L'elemento individuato con la dizione «forza» ha le dimensioni fisiche di un «lavoro»; precisamente è il lavoro

Schema a blocchi bomba manometrica (SOLUZIONE SENZA COMPUTER)

Gratico 1



Legenda

- 1 = Bomba manometrica
- 2A = Transduttore
- 2B = Amplificatore elettrico
- 3 = Presso di taratura
- 4 = Unità d'ingresso
- 5 = Amplificatore di carica

- 6 = Generatore del reticolo di calibrazione
- 7 = Unità di miscelazione ed elaborazione dei segnali
- 8 = Oscilloscopio a memoria
- 9 = Unità di controllo
- 10 = Macchina fotografica

- 11 = Lastrina fotografica
- 12 = Microscopio per lettura della lastrina
- 13 = Calcolatore da tavolo
- 14 = Elaborati manoscritti

→ Collegamento macchina

→ Collegamento a cura dell'operatore

sostegni, ecc.) che permettono l'accensione del campione in prova, il rilevamento della pressione, lo smaltimento del calore e dei fumi di combustione.

Fa da cornice un'altra serie di apparecchi e strumenti indispensabili al funzionamento della bomba e all'attendibilità dei risultati utilizzabili in pratica.

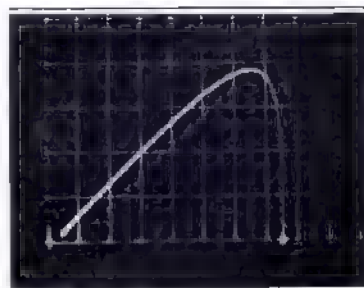
La catena di misura (schematizzata nel gratico 1) è composta da una fotocamera tipo polaroid, un trasduttore di pressione, un oscilloscopio, un microscopio per lettura lastrine e una calcolatrice.

Il trasduttore di pressione, del tipo piezoelettrico, trasmette all'oscilloscopio, come segnale elettrico, il valore della pressione del gas prodotti dalla defla-

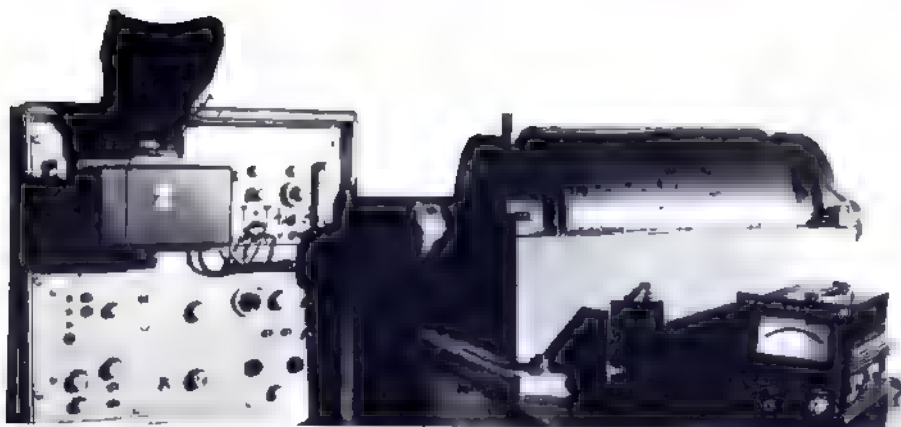
Parte dell'apparecchiatura descritta può essere sostituita o integrata da una catena automatica di rilevamento ed elaborazione dati (vds gratico 2) costituita da un convertitore analogico/digitale e da un microcomputer capace di fornire su una stampante, dopo averli elaborati, i parametri cercati. Le due soluzioni sono altrettanto valide e funzionali e i dati misurati sono sempre la forza e la vivacità.

«FORZA» E «VIVACITA'»

Data la specificità dell'argomento è bene chiarire alcuni concetti relativi ai parametri in discussione.



Curva, rilevata durante un tiro in bomba, dell'incremento della pressione rispetto alla pressione stessa. L'asse delle ordinate rappresenta dP/dt mentre l'asse delle ascisse rappresenta la Pressione (P).



Laboratorio balistico dello S.M.M.T. «Div. Propellenti» di Fontana Liri. Bomba manometrica da 720 ml completa di apparecchiatura per il rilevamento e la registrazione dei dati.

che i gas generati dalla deflagrazione sono in grado di compiere. Tale valore si può senz'altro calcolare conoscendo la composizione chimica dell'esplosivo in esame e dipende, in maniera notevole, dalla temperatura di combustione che influenza la costante di equilibrio dei prodotti della reazione di decomposizione.

Il fattore forza si ricava dai dati di pressione rilevati durante le prove di « tiro in bomba ».

Dal l'andamento della pressione, che sulla « lastrina » appare come una curva rappresentata su un reticolo di valori standard, si ricavano poi tutti i dati necessari al calcolo della forza stessa.

Dalla posizione della curva sulla lastrina si ricava anche la « vivacità » che, in maniera molto elementare si può definire come « la capacità di un propellente di bruciare più o meno rapidamente ».

Questa capacità dipende da molteplici fattori che ne rendono particolarmente complessa la rappresentazione matematica.

$$\frac{dV}{dt} = (1 + \frac{1}{n}) \frac{dV}{dt} - \frac{V}{p^* + nV} \frac{dp}{dt}$$

$$\frac{dV}{dt} = \frac{dV}{dt} \frac{dp}{dt} = \frac{(1 + n) p^*}{(p^* + nV)^2} \frac{dp}{dt}$$

$$n = \frac{b}{a} \left(\frac{b}{p^*} \right)^{\frac{1}{n}} / (K - b)$$

In cui:

- dV = quantità di spessore combusto;
- n = funzione di forma;
- dV = frazione di carica combusta;
- p^* = pressione finale corretta;
- p = pressione del momento;
- V = peso di carica;
- b = covolume a meno del volume specifico della polvere residua;
- K = volume della bomba.

Le formule matematiche con le quali si rappresenta più correttamente la vivacità prendono come dati di base, fra gli altri, i seguenti:

- fattore di forma del grano dell'esplosivo;
- velocità di combustione a volume costante in funzione della natura chimica dell'esplosivo;
- densità di caricamento;
- covolume dell'esplosivo;
- quantità di carica combusta.

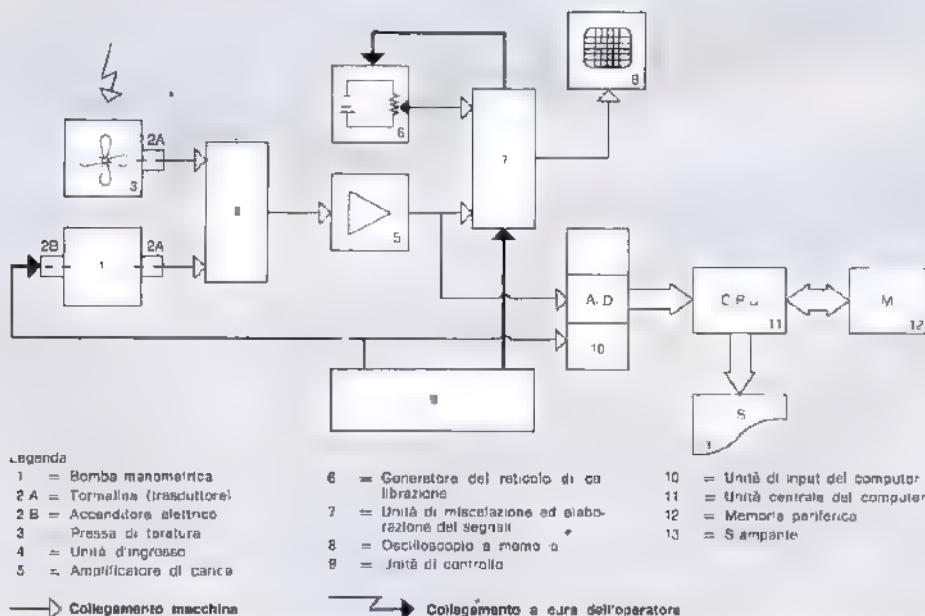
Una formula normalmente impiegata per il calcolo della vivacità è riportata a fianco.

Nelle prove per il collaudo dei propellenti si ricerca la variazione della vivacità di una polvere rispetto ad altra dello stesso tipo e di caratteristiche balistiche note. Le variazioni più significative della vivacità ottenute in bomba sono legate a (vds. grafico 3):

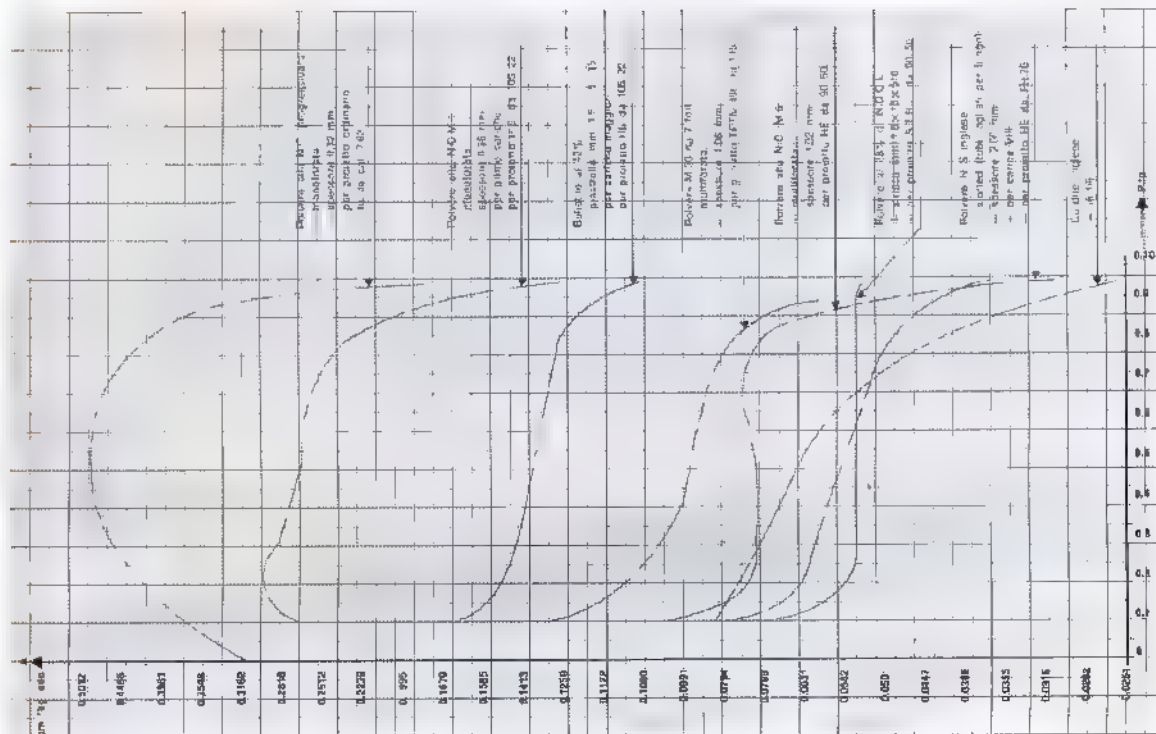
- natura chimica del propellente;

Schema a blocchi bomba manometrica (SOLUZIONE CON COMPUTER)

Grafico 2



Vivacità « A » di polveri diverse per graniture e composizione chimica



- dimensione minima del grano;
- forma del grano.

I due parametri, forza e vivacità, sono riportati da tutte le specifiche per la produzione dei propellenti ed i loro valori sono determinanti per l'accettazione a/o il rifiuto degli stessi.

Ogni utilizzatore a/o esperto di proponente considera necessari questi due valori per conoscere la bontà del prodotto. Ciò è stato ampiamente recepito dalle ditte produttrici di polveri di lancio che nei depliant illustrativi destinati al marketing dei propri prodotti, unitamente ai dati di granitura, densità gravimetrica, composizione chimica, calore di esplosione, ecc., inseriscono anche i dati di « vivacità » e « forza » (vds. tabella a lato, ultime colonne).

UTILIZZAZIONE DEI DATI RICAVABILI

I dati ricavabili dalle prove in bomba si utilizzano di norma per affermare che il propellente è conforme o meno ai requisiti di specifica. I dati di specifica riguardano solitamente le variazioni percentuali ammesse per il propellente in prova rispetto ai requisiti di un propellente già sperimentato e appartenente ad un lotto standard.

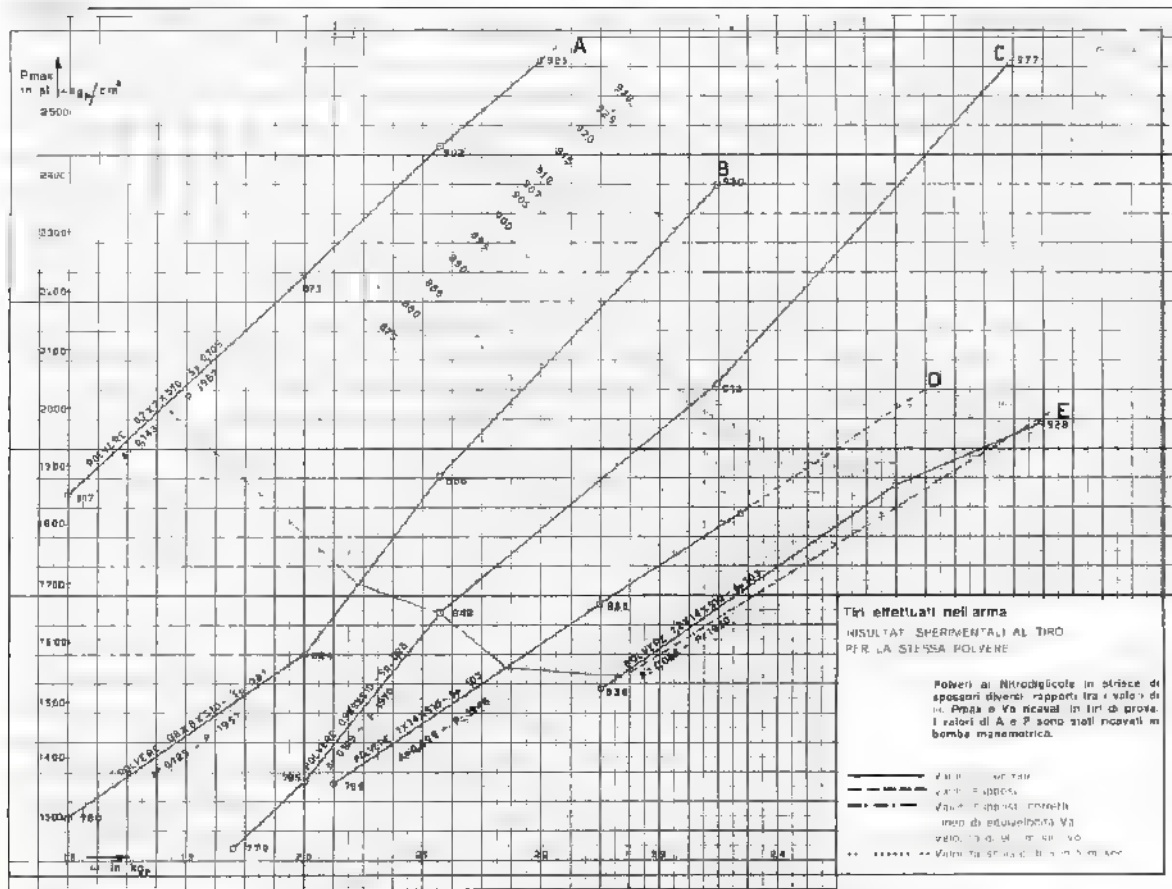
I dati ricavati in bomba potrebbero essere più ampiamente utilizzati sia per la ricerca di parametri di lavorazione sia per l'ottimizzazione di dati balistici da convalidare poi con il tiro in arma.

Correlando, per polveri aventi diverso spessore del grano, i dati di vivacità

Inserimento dei dati di vivacità (Quickness) e Forza (Force) nelle caratteristiche nominali di un prodotto standard (ball-powder)

Type	Av Grain Diameter (microns)	Web (inches)	Grain Surface Area (sq/in)	Nitrog. Content (%)	Colorant	Ball M. Exp. (grs)	Plane Temp. (°K)	n	m	Impulse (lb-in/s)	Quickness	Relative Force
WC 515	0.0300	0.0170	0.520	31.5	None	1420	3695	0.377	1.22	986,000	194	115
WC 630 *	0.0255	0.0200	0.570	35.0	None	1420	3768	0.374	1.22	362,000	100	113
WC 655	0.0145	0.0050	0.550	10.0	2.00	969	3137	0.407	1.23	325,000	148	104
WC 660	0.0145	0.0030	0.550	30.0	2.50	959	3080	0.410	1.24	353,000	147	104
WC 662	0.0145	0.0035	0.590	30.0	2.80	950	3096	0.408	1.24	346,000	146	104
WC 665	0.0145	0.0100	0.590	30.0	2.50	959	3080	0.410	1.24	353,000	143	104
WC 697	0.0145	Sphere	0.550	10.0	2.75	949	3072	0.411	1.24	351,000	135	102
WC 698	0.0145	Sphere	0.590	10.0	2.75	949	3072	0.411	1.24	349,000	142	104
WC 670	0.0145	0.0100	0.680	10.0	3.25	932	3024	0.414	1.24	346,000	133	102
WC 680 *	0.0145	0.0100	0.550	10.0	3.75	918	2966	0.417	1.24	340,000	130	102
WC 685	0.0145	0.0100	0.350	10.0	3.75	918	2966	0.417	1.24	340,000	130	102
WC 730	0.0225	0.0150	0.500	10.0	4.30	895	2897	0.419	1.24	337,000	104	100
WC 732	0.0225	0.0150	0.860	10.0	4.40	893	2888	0.418	1.24	337,000	104	100
WC 740	0.0225	0.0150	0.065	10.0	5.00	884	2864	0.423	1.24	337,000	89	100
WC 747	0.0225	0.0150	0.965	10.0	5.25	870	2842	0.424	1.24	336,000	96	100
WC 748	0.0225	0.0150	0.965	10.0	5.25	870	2842	0.424	1.24	336,000	86	100
WC 740 *	0.0225	0.0150	0.965	10.0	5.25	870	2842	0.424	1.24	336,000	86	100
WC 755	0.0225	0.0160	0.570	10.0	5.75	860	2830	0.427	1.24	333,000	97	99
WC 760 *	0.0225	0.0160	0.570	10.0	6.00	850	2779	0.428	1.24	331,000	95	99
WC 795 *	0.0300	0.0180	0.960	10.0	5.50	863	2821	0.426	1.24	334,000	82	98
WC 818	0.0140	0.0080	0.950	10.0	None	1060	3267	0.356	1.23	362,000	185	107
WC 820	0.0110	Sphere	0.345	10.0	3.00	937	3050	0.412	1.24	350,000	149	103
WC 825	0.0145	0.0090	0.555	10.0	3.00	937	3050	0.412	1.24	350,000	144	102
WC 844	0.0225	0.0145	1.000	10.0	5.00	899	2879	0.424	1.24	340,000	101	100
WC 848	0.0225	0.0145	1.000	10.0	5.75	870	2815	0.428	1.24	336,000	109	100
WC 852	0.0225	Sphere	0.940	10.0	5.50	859	2833	0.425	1.24	336,000	99	100
WC 855	0.0280	0.0190	0.960	10.0	5.00	864	2837	0.422	1.24	334,000	91	99
WC 860	0.0300	0.0210	0.950	10.0	7.00	787	2703	0.433	1.25	326,000	83	96
WC 870	0.0300	Sphere	0.960	10.0	5.50	840	2738	0.428	1.25	326,000	82	96
WC 872	0.0290	0.0210	0.975	10.0	7.40	802	2582	0.436	1.26	315,000	81	93
WC 875	0.0300	Sphere	0.960	10.0	6.00	833	2709	0.430	1.25	324,000	80	94
WC 880	0.0400	0.0280	0.970	10.0	6.20	845	2735	0.429	1.25	327,000	80	97

These specimens are furnished from their sources for reloading purposes



ottenuti in bomba con i valori di pressione massima e velocità iniziale, ottenuti nell'arma a diversi pesi di carica, si possono ricavare dal grafico (grafico 4) da utilizzare in fase di studio per la messa a punto di una polvere di lancio. Una volta stabiliti alcuni dei parametri che compaiono nel grafico, si potrebbero ricavare, con semplici interpolazioni, quelli incogniti con i quali produrre o scegliere un propellente da provare poi, per conferma, al tiro.

Con grafici del genere si avrebbe a

disposizione uno strumento che, per la determinazione del peso di carica potrebbe ridurre in maniera apprezzabile il numero di giornate di tiro in poligono e fornire, inoltre, utili informazioni circa l'opportunità di variare o l'uno o l'altro dei parametri in gioco per migliorare il propellente.

Tutto questo, viste le proporzioni che esistono tra le quantità di propellente consumate per i tiri in bomba e quelle notevolmente maggiori consumate per i tiri nell'arma, nonché la diversità

di tempi necessari a condurre le due esperienze, si tramuterebbe in un notevole risparmio economico e temporale.

Sia ben chiaro comunque che i tiri di collaudo in poligono sono insostituibili anche se gli stessi, programmati in base ai risultati ottenuti nelle prove in bomba manometrica, potrebbero essere notevolmente ridotti di numero.

Se tutti i dati potessero essere memorizzati ed elaborati con computers, i vantaggi risulterebbero di gran lunga maggiori.

CONCLUSIONI

Con queste notizie, forzatamente brevi, fornite in un campo già vasto ma destinato ad uno sviluppo notevole nel futuro, si sono dati dei cenni su una attrezzatura e un'attività che sono appannaggio di pochi tecnici operanti nel settore dei propellenti.

Esse, comunque, potrebbero costituire una spinta alla ricerca di quei contatti indispensabili per lo sfruttamento di tutte le interfacce di uno stesso problema e allo scambio delle informazioni e delle esperienze in un campo, come quello della produzione dei propellenti, in cui le esperienze stesse sono gelosamente custodite da un limitatissimo numero di operatori.

Pietro Guariglia



Il Mago STEA Plo-
Guariglia è laureato
in matematica ed
ha frequentato i corsi
dell'Accademia Militare,
della Scuola di
Applicazione ed i corsi
biennali superiori
tecnici di artiglieria.
Prima di trasferirsi nel
Servizio tecnico ha
prestato servizio nei
reggimenti di artiglieria
inquadra nella
Brigata alpina «Oronzo
di Savoia» e «Julia».
coprendo l'incarico di Sottocomandante e Comandante di batteria. Attualmente presta servizio presso lo Stabilimento militare munizionamento terrestre «Divisione propellenti» di Fontana Liri (Fr.) dove, dopo aver svolto l'incarico di Capo Sezione semi lavori esplosivi ricopre gli incarichi di Vice Direttore e Capo Servizio controllo e collaudi.

Patrono della cavalleria

Il Santo Padre Pio XI, con decreto dell'11 agosto 1937, con motivi che rischeggiano nel Breve Pontificio del 23 aprile 1956 — protezione di S. Giorgio estesa ai moderni mezzi militari della Cavalleria — elargì come Celeste Patrono della Cavalleria S. Giorgio « il cui stesso nome — è scritto nel Breve — è diventato sinonimo di vita civile, di protezione dei deboli e dei poveri, di sicura e limpida fedeltà al principe ».

Giorgio, nato da nobile famiglia in Cappadocia, abbreviò la carriera militare raggiungendo il grado di Tribuno nella Guardia del Corpo di Diocleziano.

Istruito e battezzato muore martire a Lidda, probabilmente nell'anno 303.

Un grande sentimento popolare d'ammirazione, di devozione, è sorto attorno al martire.

La letteratura e l'arte rappresentano il Cavaliere Cristiano di Cappadocia nell'atto di ferire, con la lancia, il drago.

S. Giorgio Martire ha una venerazione ed un culto ininterrotto, esercita un fascino eccezionale che si esprime, alle volte, con fantasia e leggenda nel linguaggio del tempo e del popolo.

Quando la letteratura e la società usava guardare ai valori della Cavalleria del ciclo bretone e carolingio, S. Giorgio veniva celebrato nella poesia religiosa e nei canti popolari come cavaliere cristiano, coraggioso fino alla morte, che si impegnava per salvare la giovane indifesa dal drago.



S. Giorgio martire

I santi Patroni delle Armi Specialità e Servizi

Arte etiopica
Immagine di San Giorgio.
Miniatura di un ms. del
sec. XVIII. Collezione privata

Si è anche detto e scritto che il nome di S. Giorgio sia stato soppresso dalla Sacra Congregazione dei Riti. Tutto questo non è vero.

E' stata ridotta di «grado» la festività di S. Giorgio: qua che decennio fa, infatti, in determinati luoghi e chiese, la festa di S. Giorgio era d'obbligo.

Si tiene pure conto del fatto che non si hanno notizie riguardanti «il curriculum vitae» di S. Giorgio: la sua biografia non può essere scritta per la liturgia per mancanza di notizie.

Riporterò qualcosa su S. Giorgio Martire servendomi dei linguaggi, angolature, dimensioni, con cui è stato narrato ed ammirato attraverso il tempo.

FONTI

Teodosio Perigeta In «De situ terrae sanctae» scrive che a Lidda (Diospoli) in Palestina vi era il sepolcro di S. Giorgio. «In Diospolim, ubi sanctus Georgius martyrizatus est, ibi et corpus eius et multa mirabilia fiunt».

Ancora oggi vi sono i resti della Basilica Cimiteria e costruita poco dopo la morte del martire.

Abbiamo, nei secoli successivi alla morte del martire, molte «passiones» homiliae, sermones et laudationes riguardanti la vita del Santo e vengono tradotti in varie lingue.

Morte.

CULTO DI S. GIORGIO

Si può ritenere che S. Giorgio abbia ottenuto una venerazione popolare di gran



lunga più grande che per ogni altro Santo lungo la storia dei secoli.

Chiese dedicate al Santo sorgono a Gerusalemme, Beirut, Etiopia, Egitto, Frigia.

A Roma è costruita la Chiesa di S. Giorgio del Velabro.

A Ravenna sorge una Chiesa presso il Sepolcro di Teodosio.

Clodoveo re dei Franchi dedica un Monastero a S. Giorgio.

In Inghilterra grande è la devozione al Santo: Edoardo III nel 1348 fonda l'Ordine di S. Giorgio.

L'Ordine Cavalleresco di Calatrava (Aragona) ebbe per concessione del Papa Bonifacio IX - l'onore di portare in guerra il «Vessillo Saint Georgius».

Associazioni d'Arma hanno il Santo Martire a Patrono.

Genova, Venezia, Ferrara, Barcellona, Città e Paesi, si affidano a S. Giorgio.

Cavalieri, soldati ed arcieri venerano S. Giorgio.

Con funzioni religiose, pellegrinaggi, rappresentazioni popolari, panegirici, biografie, tra cui ebbe grande diffusione quella di Giacomo da Varezze «Legenda aurea», si esprimeva la venerazione del popolo cristiano a S. Giorgio.

Giorgio era il modello a cui fare riferimento per trascendere, giungere al senso profondo della vita e della salvezza.

I valori della Fede, della «martiria» - testimonianza del martirio di S. Giorgio erano un esempio meraviglioso per tutti coloro che si trovavano orientati a realizzare il progetto cristiano di vita.

ICONOGRAFIA

Vastissima è la iconografia di S. Giorgio attraverso il tempo.

Le più antiche raffigurazioni presentano S. Giorgio da solo, con spada o lancia e corazza.

Dal tempo delle crociate recò lo stendardo della Fede. Molte sono le raffigurazioni di Giorgio che cavalca un bianco cavallo nella lotta contro il drago.

● Donatello: Statua di S. Giorgio sulla facciata della Chiesa di Orsammichele a Firenze (Sec. XI).

● Mantegna: Un S. Giorgio - Accademia di Venezia.

● Veronese: Martirio di S. Giorgio nella Chiesa di S. Giorgio Maggiore a Venezia.

● Carpaccio: Serie di dipinti di S. Giorgio - Scuola di S. Giorgio degli Schiavoni a Venezia.

● Paolo Uccello: Dipinto conservato alla National Gallery di Londra.

● Raffaello: Dipinto su tavoleta nel 1504.

AFFRESCI D'ARTE BIZANTINA

L'arte slava orientale ha numerose icone di S. Giorgio. Celebri sono le icone che si trovano nel Museo di Oradea (Romania), nel Monastero di Staro Magoricino in Serbia (1318) e nel Convento del Monte Athos (Grecia).

BIBLIOGRAFIA

Biblioteca Sanctorum - Istituto Giovanni XXIII della Pontificia Università Lateranense.

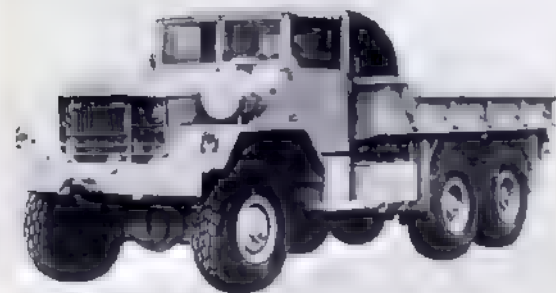
Mons. Aldo Parisio

NOTIZIE TECNICHE

▼ La Rivista Militare non assume alcuna responsabilità sull'esattezza di quanto contenuto nella presente rubrica. Le notizie sono riportate solo per informazione dei lettori, senza implicare in alcun modo una presa di posizione ufficiale sui materiali presentati.

NUOVI AUTOCARRI PER USO MILITARE

L'industria statunitense ha realizzato due nuovi tipi di autocarro per uso militari. Il veicolo da 3 tonnellate mantiene la struttura del M35 A2 ma in dimensioni e peso ridotti e con un disegno che ne rende la forma più compatta grazie al materiale di equipaggiamento incorporato nella carrozzeria. La riduzione di peso garantisce un risparmio del 25% dei consumi. L'automezzo da 5 tonnellate rappresenta una moderna versione degli autoveicoli della serie M-39 e M-809 attualmente in servizio presso l'Esercito statunitense.



Anche per questo veicolo la progettazione ha diretto i suoi sforzi per ottenere una considerevole riduzione di peso e per garantire, per quanto ciò possa essere realizzabile in un mezzo pesante da trasporto, una diminuzione della resistenza offerta all'aria dalla sagoma.

Prove effettuate sembrano aver riscontrato una effettiva diminuzione dei consumi che è stata valutata intorno al 20-25%.

(da «Armor», n. 1/1981).

SISTEMA DI VISIONE NOTTURNA PER ELICOTTERI

E' stato presentato a Farnborough un nuovo visore notturno per elicotteri che si differenzia dai vari tipi di visori notturni finora realizzati in quanto può fornire la



stessa immagine della zona sorvolata, in una visione quasi circolare, a tutti i membri dell'equipaggio, anche in condizioni di oscurità quasi assoluta. La camera ad intensificazione di luce, sistemata sul muso dell'aeromobile può infatti funzionare anche con un livello di luminosità pari a 10^{-4} lux, corrispondente alla luce stellare con cielo coperto. Le immagini fornite dal visore vengono visualizzate su di un dispositivo montato sul casco degli elicotteristi. L'apparecchiatura, anche se complessa, presenta il vantaggio di dimensioni limitate e di facilità di installazione come è stato dimostrato nel corso della sperimentazione effettuata a bordo di un elicottero tipo SEA-KING.

(da «Interavia», n. 11/1980)

NUOVO MODELLO DI MITRAGLIATRICE cal. 12,7 PER I CARRI SOVIETICI

Le aumentate esigenze di difesa contro elicotteri armati di missili controcarri hanno reso necessario il potenziamento della difesa controaerei dei reparti carristi dell'Esercito sovietico che è stato realizzato incrementando l'efficacia dell'armamento secondario dei mezzi. L'arma, di cui sarebbero dotati i carri T64, T72 e T80 è rappresentata da una versione migliorata della precedente DShK che ne utilizza lo stesso munizionamento cal. 12,7x108.



Sembra che la canna avrà lunghezza maggiore per meglio sfruttare e sopportare la pressione al fine di aumentare il rendimento delle munizioni ed ai fini di un incremento di gittata.

Alcune modifiche al disegno dell'otturatore dovrebbero aumentare sensibilmente la celerità di tiro, indispensabile requisito per poter colpire un bersaglio mobile e scomparire come un elicottero.

(da «Jane's Defence Review», n. 3/1980).

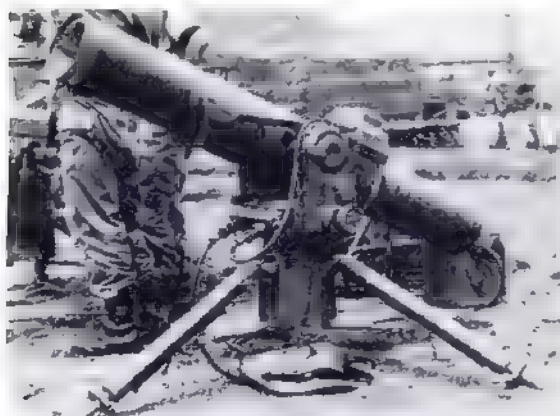
MISSILE FILOGUIDATO MAT M 1979

Nel 1980 l'Esercito giapponese ha adottato un sistema d'arma del tipo missilistico atto all'impiego controcarri e contro mezzi da sbarco, denominato MAT M 1979. Il missile sfrutta il sistema di guida semiattiva mediante localizzazione RF e trasmissione delle correzioni di traiettoria via filo. Il complesso è montato su un supporto a tre piedi, girevole sul 360° e può essere agevolmente trasportato con tutti gli accessori e la riserva di munizioni su un automezzo da 0,25 t.

Dati tecnici principali:

- peso: kg 42;
- lunghezza del tubo di lancio: m 1,50;
- diametro del tubo di lancio: cm 15;
- gittata: m 4.000;
- velocità del missile: m 200 al secondo.

La figura in alto di pagina seguente mostra il complesso montato su tre piedi e senza l'apparecchio di puntamento. Dietro al tubo di lancio, a terra, è visibile il generatore elettrico.

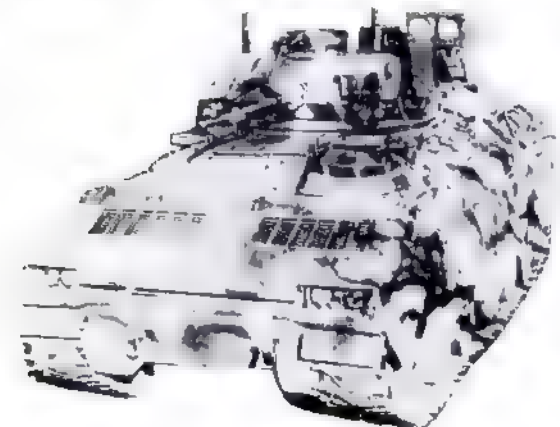


La figura soprastante mostra il missile con le aette stabilizzatrici che fuoriescono all'atto dell'uscita dello stesso dal tubo di lancio. Sullo sfondo è visibile il complesso di lancio con montato l'apparecchio di puntamento.

(da «Soldat und Technik», n. 3/1981).

ARMAMENTO PIU' POTENTE PER I VEICOLI DA TRASPORTO E COMBATTIMENTO

Valutazioni di carattere operativo rendono necessario — a quanto sembra — dotare i mezzi per il trasporto di personale e da combattimento, di armi di bordo più potenti, al fine di consentire una superiore capacità di difesa-offesa del veicolo e a una buona possibilità di appoggio ad altri mezzi similari, o alle unità che devono abbandonare il mezzo per proseguire appiedate.



E' pertanto allo studio negli Stati Uniti la possibilità di sostituire il pezzo da 25 mm del nuovo M2 IFV con cannoni da 75 mm automatici per dotarne gli esemplari destinati al Corpo dei Marines ed alle unità aviotrasportate. Per il veicolo della fanteria l'armamento dovrebbe essere costituito da un cannone automatico di calibro variabile da 50 a 75 mm da associare a missili controcarri della terza generazione.

Qualora gli studi condotti in tal senso pervengano ad una soluzione favorevole e all'adozione delle nuove armi, si prevede che i prototipi potranno iniziare le sperimentazioni pratiche verso la fine degli anni '80.

(da «Eserciti e Armi», n. 79/1981)

FUCILE D'ASSALTO SOVIETICO

Le Forze Armate sovietiche hanno recentemente adottato un nuovo modello di fucile d'assalto che rappresenta, dopo l'AK-47, il più recente discendente della nota famiglia di fucili sovietici.

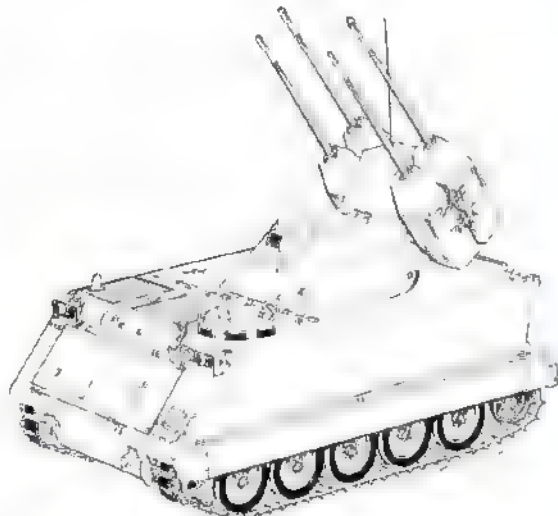


La nuova arma, cui è stata assegnata la sigla AKMS 72, si differenzia dai precedenti per il calcio metallico pieghevole di disegno completamente diverso e per il calibro, essendo camerata per la cartuccia 7,62x39 a differenza dell'AKS-74, calibro 5,6, che sembrava dover sostituire del tutto il più antico e noto AK-47.

(da «Diana Armi», n. 4/1981)

MODIFICHE ALL'ARMAMENTO DEL FUTURO SEMOVENTE CONTROAEREI ITALIANO

Il semovente controaerei italiano che, nella sua prima progettazione prevedeva una torretta con due mitragliere da 25 mm. Installata su scafo M113, è stato progettato ora per l'installazione di un sistema quadrinato, sempre di mitragliere da 25 mm in quanto è stata raggiunta



la soluzione del problema relativo all'alimentazione contemporanea delle quattro armi. Se e quando il semovente

NOTIZIE TECNOLOGICHE

vedrà la luce, sarà l'unico esempio di quadrinato in servizio negli eserciti dell'Europa occidentale, visto che i vecchi complessi M55, con 4 mitragliatrici cal. 12,7, che risalgono alla seconda guerra mondiale, pur conservando una certa validità, rappresentano mezzi che hanno ormai fatto il loro tempo e poco possono contro la velocità dei moderni cacciabombardieri e reazione.

(da « Eserciti e Armi », n. 79/1981).

PROIETTO PERFORANTE DECALIBRATO FRANCESE DA 105 mm

E' in avanzato corso di allestimento l'attrezzatura per la produzione in grande serie dell'« Obus fleche » — proiettile perforante decalibrato — destinato al pezzo cal. 105 che costituisce l'armamento principale del carro AMX 30 ma utilizzabile, anche, da mezzi corazzati muniti del cannone Vickers 105 L7.



Le principali caratteristiche dell'« Obus fleche », che è costituito da una punta perforante in lega di tungsteno applicata su una corona a cintura derapante, sono: velocità iniziale: 1.525 m al secondo; gittata utile: 2.000 m; durata della traiettoria per $x = 2.000$ m: 1,38 secondi; capacità di perforazione a 5.000 m con inclinazione di 60°: 150 mm; lunghezza del colpo completo: 985 mm; peso del cartoccio proiettile: 22,9 kg.

(da « Difesa Oggi », n. 19/1979).

SEMICINGOLATO DI DERIVAZIONE LAND ROVER

Uno speciale nucleo dell'Esercito inglese sta conducendo le prove di valutazione di un nuovo singolare mezzo semicingolato, molto propriamente chiamato « Centaur » che deriva dall'accoppiamento della nota Land Rover 8V con il complesso di rotolamento dello Scorpion



Il veicolo è prodotto in più versioni: trasporto truppe con capacità di trasportare una squadra di 8 uomini più 3 di equipaggio; ambulanza, in grado di imbarcare quattro barelle ed in grado di ospitare, oltre ai tre uomini di equipaggio, un medico ed un aiutante di sanità; cisterna, con serbatoio capace di 3.908 litri; lanciamine, con installazione del sistema EMI Ranger, in grado di lanciare contemporaneamente 18 mine antiuomo da ciascuno dei 72 tubi di cui è armato. Il mezzo, per le sue dimensioni, prestazioni e manovrabilità può trovare campo di applicazione per il trasporto e per il traino di armi pesanti o speciali e costituirà indubbiamente, in tutte le versioni, un valido elemento per il sostegno tattico e logistico delle unità corazzate e meccanizzate e, particolarmente, per complessi incaricati di compiti di esplorazione e di sicurezza.

(da « Difesa Oggi », n. 19/1979).

INTRODUZIONE DI CALCOLATORI NELLE DIREZIONI DI TIRO DELL'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA DELLA REPUBBLICA POPOLARE CINESE

E' stato recentemente stipulato un contratto tra l'Esercito della Repubblica Popolare Cinese ed una ditta



dell'Europa occidentale per la fornitura di calcolatori elettronici per il controllo e la direzione del tiro delle artiglierie da campagna. La commessa rientra nel quadro di potenziamento dell'Esercito della Cina Popolare e consentirà di incrementare l'efficacia e la prontezza di intervento delle unità di artiglieria da campagna cinesi mediante un sistema di elaborazione dei dati trasmessi dagli osservatori che trasformati in dati di tiro, saranno immediatamente comunicati agli schieramenti, senza possibilità di errori grafici e di interpretazione. L'accordo costituisce una conferma che la Cina Popolare intende soddisfare le esigenze di ammodernamento delle proprie Forze Armate attingendo alle fonti della più avanzata tecnologia militare dell'Europa occidentale.

(da « Military Review », n. 3/1981).

NUOVO ELMETTO PER TRUPPE PARACADUTISTE E PER MOTOCICLISTI

E' stato recentemente messo a punto, in Inghilterra, un nuovo elmetto in lamina d'acciaio e plastica che per caratteristiche di leggerezza, resistenza e protezione, sostituirà probabilmente i caschi metallici in uso presso le unità paracadutiste dell'Esercito britannico.



Figura 1.



Figura 2.

L'elmetto, costruito da una lamina d'acciaio imbevuta in fibra di vetro mista a resina poliestere è strutturato in modo da offrire la miglior protezione alla fronte, alle tempie ed alla nuca ed è in grado di resistere alla perforazione da parte di proiettili a bassa velocità d'urto. Il suo peso, contenuto in kg 1,50 ne consente l'uso prolungato. Viene realizzato in numerose taglie da 52 a 63 cm di circonferenza (fig. 1).

Un modello similare, più semplice e leggero - kg 1,10 - è stato approntato per motociclisti portaordini. E' dotato di cinque punti d'attacco per l'applicazione di una visiera trasparente in policarbonato (fig. 2).

(da « Difesa Oggi », n. 35/1981)

NUOVO CONGEGNO DI PUNTAMENTO PER ELICOTTERI CONTROCARRI

E' stato recentemente consegnato al Comando Missili dell'Esercito statunitense il primo di una serie di 157 congegni di puntamento che dovrà equipaggiare gli elicotteri controcarri « AH-1S Cobra » armati di missili controcarri TOW.



Il nuovo apparato, che prende il nome di LAAT (Laser Augmented Airborne TOW), costituisce una versione migliorata del congegno di mira telescopico M-65 ed è costituito da un sistema visivo basato su un trasmettitore laser di dimensioni contenute (cm 13x13x4) che può essere installato nello spazio molto ridotto compreso tra la sospensione cardanica e la piastra di alloggiamento della torretta. Il mini laser è raffreddato secondo una tecnica innovativa che prevede l'inserimento del tubo luminoso in un conduttore di calore, costituito da uno strato ad alto potere riflettente.

Il congegno è in grado di assicurare, per le caratteristiche di frequenza dell'impulso (4 impulsi al secondo) il continuo aggiornamento dei dati relativi alla distanza del bersaglio.

(da « Military Technology », n. 2/1981)

NUOVI MODELLI DI ARMI CORTE

L'industria belga ha presentato alcuni nuovi interessanti modelli di armi corte, da pugno, per uso militare e per



difesa personale. La pistola automatica FN « High power » - a corto rinculo di canna - è costruita per il cal. 9 mm Luger e per potenza e peso si inserisce tra le pistole cal. 38 e la Colt .45. La canna, in cromo vanadio, consente di ridurre al minimo la manutenzione in quanto è naturalmente resistente all'usura. Il modello FN 104 D, ispirato ad un disegno di avanguardia è, invece, un'arma automatica completamente nuova a doppia azione e canna fissa, che viene prodotta per i calibri 9 mm corto e 7,65 ACP. Il revolver a canna corta « Barracuda » (vds. foto) infine, presenta la singolare caratteristica di poter impiegare, con due diversi tamburi, tanto munizioni cal. 357 Magnum e .38 Special quanto 9 mm Luger. Per queste ultime il tamburo è dotato di un particolare tipo di estrattore che consente, anche, il rapido caricamento dell'arma.

(da « Difesa Oggi », n. 35/1981)

VEICOLO AUSTRALIANO PER APPOGGIO TATTICO

L'Esercito australiano ha studiato per lungo tempo le caratteristiche di un mezzo che fosse in grado di sostituire l'ormai vetusto FSV (Fire Support Vehicle) costituito da uno scafo di M113 con una torretta corazzata « Saladin » armata da un pezzo da 75 mm.

Gli studi e le esperienze condotte hanno individuato la soluzione ottima nell'accoppiamento di uno scafo di M113 A1 con una torretta « Scorpion » configurando un veicolo che unisce alla capacità di fuoco dello Scorpion a versatilità di movimento tattico del cingolato M113.



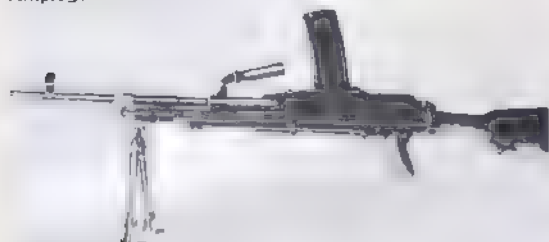
NOTIZIE TECNICHE

Il mezzo è destinato alle unità esploranti ed agirà come elemento di sostegno di fuoco in un'unità base per l'esplorazione costituita da due veicoli da ricognizione ed un veicolo per il trasporto di personale, tutti derivati dal medesimo scafo M 113.

(da « Military Review », n. 3/1981).

CONVERSIONE DEL FUCILE MITRAGLIATORE BREN PER IL cal. 7,62 NATO

Il fucile mitragliatore Bren, largamente usato durante il secondo conflitto mondiale, tornerà ad essere impiegato dall'Esercito inglese. Per iniziativa di un'industria locale, infatti, l'arma viene modificata, con l'adozione di una nuova canna, di un caricatore prismatico — uguale a quello impiegato dal fucile d'ordinanza L1 A1 — e di un otturatore di nuovo disegno. Resterà invariata la cadenza di tiro — 550 colpi al minuto — che risulta garantire una più elevata precisione e una vita più lunga alla canna e non ne rende necessaria la continua sostituzione durante l'impiego.



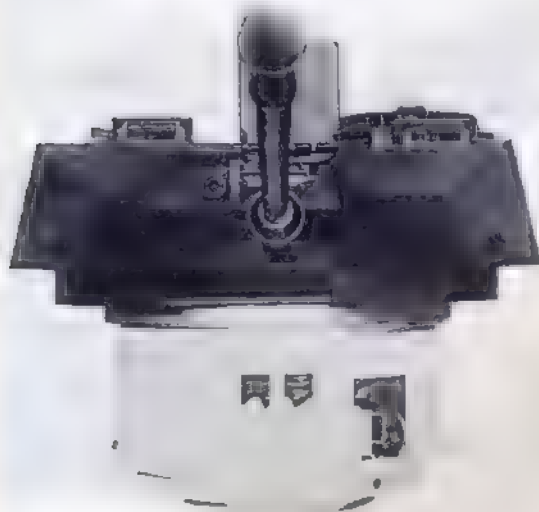
Le caratteristiche tecniche dell'arma sono:

- lunghezza: mm 1.237;
- altezza, con caricatore inserito: mm 224;
- lunghezza della canna: mm 613;
- peso dell'arma a vuoto: kg 9,52;
- peso del caricatore completo di 30 colpi: kg 1,9.

(da « Difesa Oggi », n. 35/1981).

NUOVA TORRETTA PER MEZZI CORAZZATI

Una nota ditta produttrice di materiali d'armamento ha realizzato una nuova torretta — denominata GDD-B — per veicoli da ricognizione e da trasporto-combattimento. La torretta è armata di un pezzo da 35 mm, del tipo già

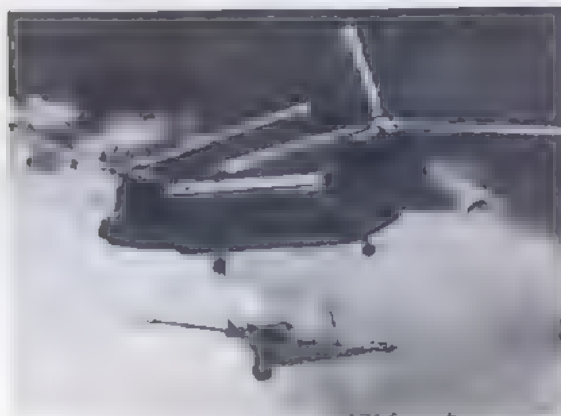


collaudato con successo sul semovente controaerei Gepard e consente l'attività operativa del Capo carro e del puntatore; è controllata da un meccanismo stabilizzatore elettro-idraulico ed il sistema di autoventilazione di cui è dotata consente la completa espulsione dei gas di sparo. In caso di avaria del congegno elettro-idraulico, la torretta ed il pezzo possono essere brandeggiati in rotazione ed elevazione mediante un sistema manuale. Il prototipo ha effettuato, con successo, le prove sul scafo dell'autoblinda Mowag-Piranha 8x8 e sono in corso sperimentazioni per la sua installazione, che non richiede alcuna modifica allo scafo, sul mezzo ruotato 8x8 tedesco Luchs che adotta, normalmente, una torretta TS-7 con pezzo da 20 mm.

(da « Difesa Oggi », n. 35/1981).

AMMODERNAMENTO DELL'ELICOTTERO CH 47

L'elicottero CH 47 sarà, in breve tempo, sottoposto ad un progetto di ammodernamento tendente a rivedere e attualizzare la sua configurazione operativa, al fine di incrementare la flessibilità di impiego e la versatilità ope-



rativa. Il risultato dovrebbe dare vita ad una versione ottimizzata del mezzo ad ala rotante cui è stata assegnata la sigla « CH 47 D ».

Il nuovo velivolo dovrebbe essere in grado di trasportare 33 militari in completo equipaggiamento da guerra, oppure carichi esterni rappresentati da obici tipo M 108 con la dotazione di prima linea, imbarcandone i serventi, veicoli per il trasporto di personale tipo M 113; mezzi apripista Caterpillar D5.

Si prevede che il CH 47 D potrà iniziare le prove di valutazione nel primo semestre 1982.

(da « Military Review », n. 3/1981).

BLINDATO A RUOTE PER TRASPORTO DI PERSONALE

Le forze corazzate dell'Esercito israeliano utilizzano ancora molti mezzi che risalgono alla seconda guerra



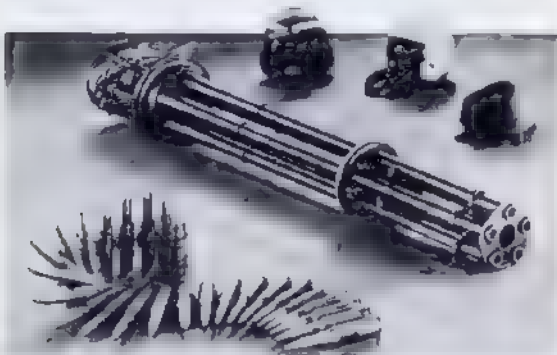
mondiale ed ai quali si affiancano più recenti esemplari di preda bellica che l'industria israeliana ha modificato per consentire l'unificazione dei calibri.

Nel quadro di una politica di ammodernamento Esercito e Industria Israeliani sono tesi alla ricerca e alla produzione di nuovi mezzi in grado di consentire la sostituzione dei materiali eterogenei e superati ancora in uso. In tale quadro è stato recentemente presentato - ed è in corso di valutazione - un automezzo blindato a ruote 6x6 battezzato con la denominazione di «Shoet MK II». Il veicolo sfrutta un motore General Motor 6V-53; è in grado di trasportare una squadra assaltatori ed è armato di 5 mitragliatrici Browning cal. 7,62 NATO. E' destinato a sostituire i semicingolati Half Track M2 statunitensi, i BTR-152 di origine sovietica e si affiancherà ai nuovi cingolati M113 A1.

(da «Difesa Oggi», n. 35/1981)

MITRAGLIERA A CANNE ROTANTI DA 25 mm

Sulla base del successo ottenuto nell'impiego della mitragliera «Vulcan» cal. 20, la stessa ditta produttrice presenta un nuovo modello di arma a canne rotanti, cal. 25 mm, denominata «Equalizer», in grado di effettuare un tiro continuo di 20.000 colpi con una celerità di tiro di 3.600 colpi al minuto. L'arma potrà essere



montata, come il precedente modello, su mezzi terrestri ed aerei ad ala fissa o ad ala rotante per tiri terra-terra, terra-aria ed aria-terra. L'arma presenta le seguenti caratteristiche:

- lunghezza: 2.134 mm;
- diametro tamburo: 279 mm;
- peso: 122 kg

La velocità iniziale dei proiettili è di 1.200 m al secondo.

(da «Difesa Oggi», n. 35/1981)

QUALCHE PROBLEMA PER L'ELICOTTERO CONTROCARRI FRANCO-TEDESCO

Lo sviluppo del progetto franco-tedesco dell'elicottero controcarri PAH-2 sembra incontrare serie difficoltà a causa dei diversi punti di vista delle due parti associate.

I tedeschi, infatti, vorrebbero produrre un velivolo biturbina equipaggiato con un sistema standard, di produzione statunitense, per la visione notturna, mentre da parte francese vi è un preciso orientamento per un elicottero più leggero, dotato di un sistema per la visione notturna di produzione nazionale. Disaccordi esistono, inoltre, in merito alla quantità di velivoli da produrre e che, a quanto sembra, dovrebbero essere 212 per l'Esercito della Germania Federale e 120 per quello francese.

Le industrie straniere non hanno mancato di approfittare del disaccordo. Da parte statunitense è stato offerto alla Germania l'elicottero quadripale AH-1S Cobra quale

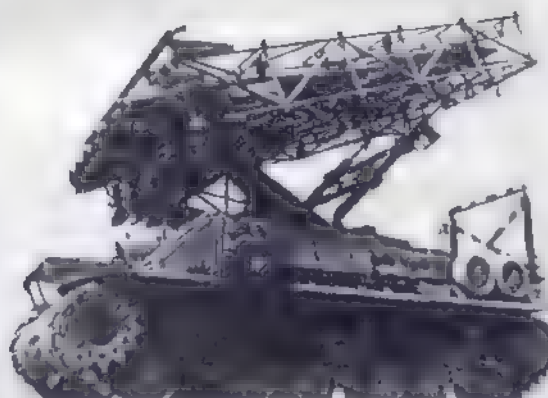


mezzo di transizione in attesa della definizione della vertenza. L'industria italiana ha presentato in alternativa il velivolo A-129 «Mangusta» che per caratteristiche può sostituire completamente il PAH-2.

(da «Military Technology», n. 21/1981)

LANCIARAZZI SEMOVENTE

E' entrato recentemente in servizio nell'Esercito israeliano un lanciarazzi semovente a quattro celle da 290 mm che utilizza per il movimento lo scafo Sherman che ormai obsoleto come carro armato, si presta ottimamente, per caratteristiche di resistenza e durata, a servire come base per pezzi di artiglieria, in un impiego nel quale non vengono richieste particolari doti di velocità ed autonomia.



Il nuovo lanciarazzi da 290 mm può lanciare una salva di 4 razzi ad una distanza di 40 km e si affianca al semovente di 240 mm di preda bellica e di origine sovietica, in grado di lanciare ordigni autopropulsi a 12 km.

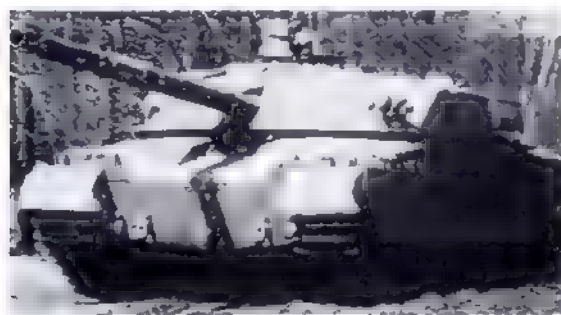
(da «Difesa Oggi», n. 35/1981).

NUOVI MOTORI PER VEICOLI CORAZZATI

Una nota industria automobilistica inglese ha realizzato una nuova serie di motori a ciclo Diesel da 8 a 12 cilindri a V che, alla semplicità del disegno, accoppiano facilità di accesso e di manutenzione, utilizzando, per la massima parte, elementi comunemente usati dai normali veicoli civili. Il modello da 12 cilindri è in grado di sviluppare una potenza di 1.200 HP e costituirà il gruppo propulsore dei nuovi carri Shīr I e Shīr II, inizialmente destinati all'Esercito iraniano, e che lo Stato Maggiore britannico intende ora adottare, sotto il nome di «Challenger» in sostituzione del «Chieftain», sul quale il motore viene sperimentato. Lo stesso motore equipaggia anche il carro «Vickers Valiant» mentre si prevede l'impiego del Condor 8V per il nuovo veicolo inglese per la fanteria, noto con la sigla MCV 80, per il quale sono sufficienti 900 HP erogati.



Il carro Vickers Valiant è equipaggiato con il motore Condor 12 V



Anche sul Challenger è prevista l'installazione del nuovo motore.

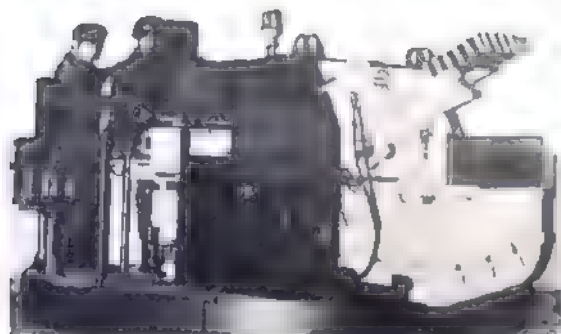
Il motore Condor costituisce un buon esempio di realizzazione, valida tanto per usi civili quanto militari, a basso costo di produzione, di manutenzione e di sostituzione. I carri tipo Chieftain, equipaggiati con il nuovo gruppo propulsore sembra siano destinati all'esportazione quando entreranno in servizio, entro tre anni, i nuovi carri Challenger.

(da « Military Technology », n. 21/1981).

SIMULATORE PER IL CARRO LEOPARD 2

E' stato realizzato nella Repubblica Federale di Germania un simulatore per l'addestramento del personale di torretta del carro Leopard 2 che riflette esattamente le condizioni di spazio del carro e permette l'esecuzione di tutte le operazioni di caricamento, di puntamento e di sparo del pezzo che ne costituisce l'armamento principale.

Il simulatore, infatti, comprende i componenti essenziali del cannone, compreso l'otturatore, che viene chiuso



ed aperto idraulicamente come sulla culatta del pezzo montato sul carro Leopard 2.

Il complesso è progettato in modo che le lezioni pratiche dell'istruttore possano essere seguite da altri nove allievi.

(da « Difesa Oggi », n. 35/1981).

FUCILE D'ASSALTO cal. 5,56

Nella previsione che la cartuccia cal. 5,56x15 mm venga quanto prima omologata in ambito NATO, l'industria spagnola ha messo a punto un nuovo fucile d'assalto, derivato dall'M 58 cal. 7,62 NATO in servizio presso l'Esercito spagnolo, che verrà prodotto in due versioni, standard ed L, quest'ultima senza bipiede, con calcio pieghevole



CETME modello standard con bipiede e caricatore inserito.

CETME modello L con calcio esteso e caricatore inserito.



e canna di lunghezza ridotta. Sono previsti caricatori da 10, 20 e 30 colpi. Ambedue le versioni dispongono di selettore per il passaggio dal fuoco a raffica al tiro a colpo singolo ed hanno una celerità di tiro teorica di 700 colpi al minuto. E' prevista l'esportazione dell'arma nei Paesi dell'America Latina che costituiscono, per l'industria bellica spagnola, un mercato privilegiato.

(da « TACARMI », n. 5/1981)

EQUIPAGGIO DA PONTE SEMOVENTE GIAPPONESE

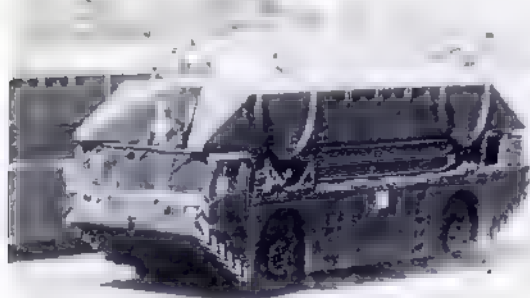
La forza terrestre di autodifesa giapponese ha di recente ricevuto 30 veicoli speciali per il genio pontieri, in grado di mettere in opera, di muovere in acqua e di sorreggere, una sezione di ponte metallico da m 8.

Il veicolo denominato « Type 70 » pesa in ordine di marcia 24 tonnellate ed è mosso da un motore Diesel da 6 cilindri a V in grado di sviluppare 330 HP che consentono una velocità massima su strada di 50 km/h ed in acqua, ove la propulsione avviene mediante due idrogetti direzionali, di 12 km/h.

Per il gittamento del ponte il veicolo entra in acqua e viene ancorato al posto destinatogli. La sezione di ponte viene rimossa dall'argano del veicolo stesso e distesa in posizione per collegarsi a quella di veicoli vicini. Usando 10 veicoli è possibile mettere in opera un ponte di 90 m nel tempo di un'ora, se l'operazione avviene di giorno, in un'ora e mezza, se si effettua di notte.

Tre veicoli collegati costituiscono una portiera di 38 m in grado di traghettare un carro medio o due carri leggeri. La soluzione, anche se conferisce al mezzo una conside-

NOTIZIE TECNICHE

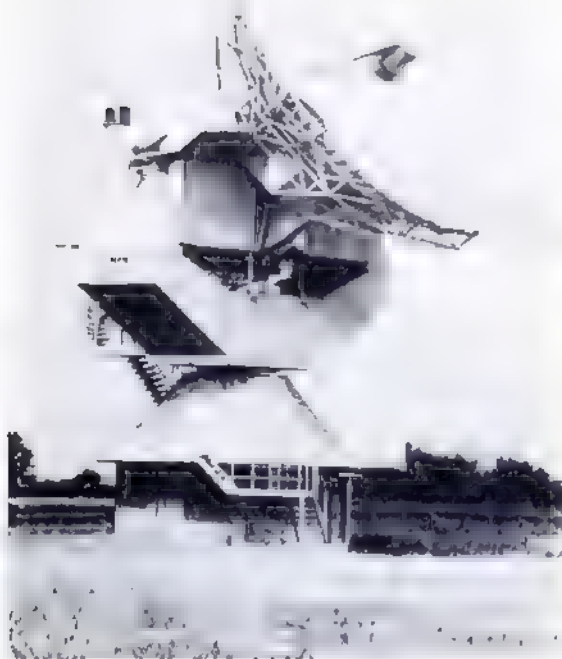


revole pesantezza è da ritenere interessante per l'accoppiamento del materiale da ponte al mezzo di trasporto e per la possibilità di questo di fungere da mezzo anfibia e di messa in opera, in sostituzione di pontoni e di argani che, comunque, necessiterebbero di altri veicoli per il trasporto a pie' d'opera; di considerevole importanza il fatto che il personale che costituisce equipaggio del mezzo a manodopera è limitato a quattro persone.

(da « Jane's Defence Review », n. 2/1981)

SERVIZIO DI CONTROLLO - RICERCA SATELLITI

La Repubblica Federale di Germania ha recentemente messo in funzione un servizio per il controllo dei satelliti, approntato dalla Società SIEMENS. Questo sistema è in grado di ricercare, seguire ed identificare satelliti, misurazione contemporaneamente le frequenze, le polarizzazioni, le irradiazioni e l'orbita. L'impianto è costituito da due



stazioni separate in grado di operare nella frequenza da 130 a 1.300 MHz, da 1,5 a 2,5 GHz e da 10,95 a 11,8 GHz. Attualmente il complesso viene essenzialmente utilizzato per l'effettuazione di osservazioni atmosferiche, misurazioni terrestri, ricerche scientifiche, ecc..

(da « Wehrtechnik », n. 1/1981)

NUOVO FUCILE D'ASSALTO

Il governo svizzero non si è dimostrato favorevole all'adozione, per le armi del proprio esercito, del cal. 5,56 mm NATO, nella considerazione che detto calibro arrechi ferite inutilmente gravi. Pertanto l'industria nazionale ha cercato soluzioni diverse, orientandosi alla progettazione di armi cal. 5-6 mm e 6-45 mm e presentando, al termine, due modelli camerati per i due calibri prescelti: il SIG 5-6 e il FA 6-45 (vds. foto) che offrono il vantaggio di un peso inferiore al STG 57, cal. 7,5, attualmente in servizio e permettono, a parità di peso, di incrementare notevolmente la dotazione munizioni individuale.



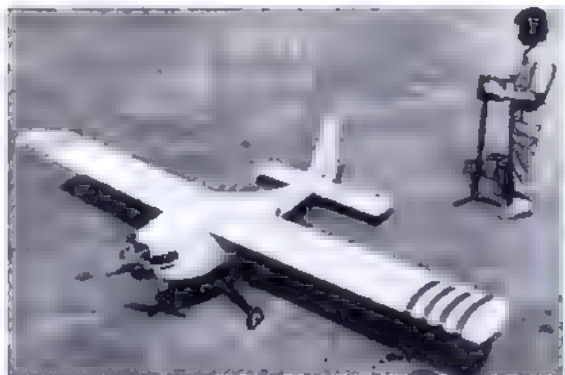
Ambedue le armi possono effettuare tiro efficace sino a 300 m, sono munite di lanciabombe e sono presentate in versione normale per fanteria e ridotta per truppe corazzate. Il SIG 5-6 può, all'occasione, impiegare il munizionamento cal. 5,56 NATO ma, in tal caso, le prestazioni sono nettamente inferiori al normale e non sufficienti a garantire l'efficacia del tiro mirato che, in ambiente montano, assume grande importanza. L'orientamento delle autorità sembra diretto, sempre per motivi collegati alla affermazione della stretta neutralità del Paese, alla scelta dell'arma che impiega il cal. 6-45 che non consente l'impiego di cartucce utilizzate dalle armi in dotazione ad altri eserciti.

(da « Jane's Defence Review », n. 2/1981)

AEROMODELLO DA RICOGNIZIONE ISRAELIANO

La ditta israeliana « TADIRAN », specializzata nella costruzione di apparecchiature elettroniche, ha approntato un interessante aeromodello (vds. figura) che è dotato di telecamera, apparecchio fotografico ed altri congegni di rilevamento e di misurazione.

L'aeromodello, denominato « MINI-RPV-MASTIF », è già entrato in servizio presso le Forze Armate israeliane.



NOTIZIE TECNICHE

ed è anche già stato acquistato da una potenza straniera. Viene impiegato in operazioni di ricognizione, osservazione di tiri di artiglieria, ecc.

La sua costruzione è molto semplice, poco costosa e di facile impiego anche da terra. Per la sua duttilità d'impiego e per la sua economicità, si prevede che altre potenze straniere si facciano avanti per acquistarne un buon numero.

(da « Wehrtechnik », n. 2/1981).

NUOVO CARRO ARMATO

L'industria italiana ha di recente presentato il carro medio da combattimento OF-40. Il carro dispone di una torretta corazzata a mezzo di piastre saldate che conferisce una protezione pari a quella della torretta del carro statunitense M60.

L'armamento principale è costituito da un cannone di produzione italiana cal. 105 in grado di sparare proiettili: APDS, HEAT, HESH.

L'armamento secondario è rappresentato da due mitragliatrici cal. 7,62, una delle quali coassiale al cannone e l'altra in torretta per la difesa controaerea.

Il sistema per il controllo del fuoco, sempre di produzione nazionale, è costituito da un calcolatore digitale e da un telemetro laser con apparato ottico per il cannone che dispone, però, anche di un cannocchiale di puntamento convenzionale ad alto ingrandimento.

La propulsione del mezzo è fornita da un motore a 10 cilindri a V policarburante, in grado di esprimere una potenza di 830 HP che si traducono in una velocità massima su strada di 60 km/h. L'autonomia del carro è di 600 km su strada.

(da « Jane's Defence Review », n. 2/1981)

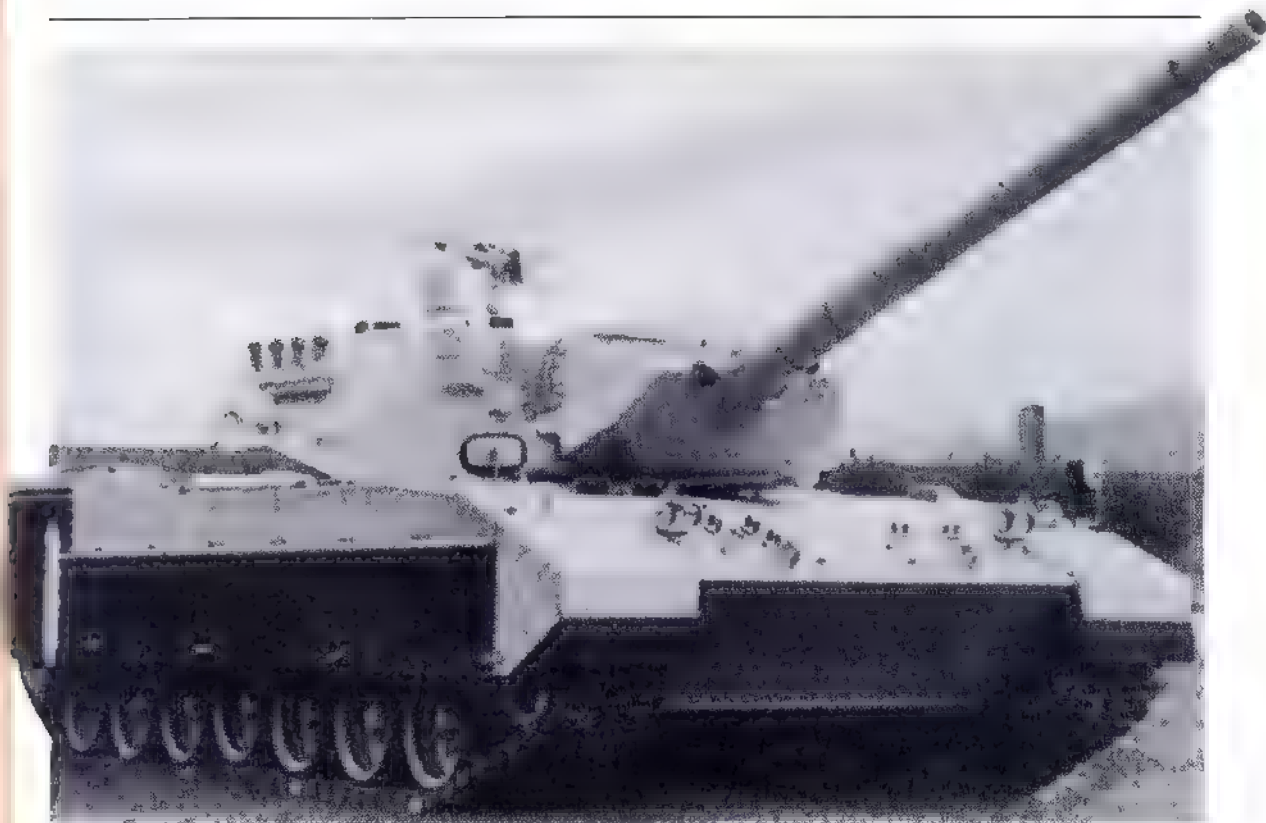
PONTE AUTOTRASPORTATO DI PRONTO IMPIEGO

Una ditta della Repubblica Federale di Germania sta attualmente sperimentando 4 prototipi modificati del veicolo da 10 t costruito dalla ditta MANN, da impiegare



per il trasporto di un ponte a gittata rapida. Il ponte, nella sua parte centrale, è provvisto di appoggi a terra, comandati con sistema idraulico in senso verticale ed orizzontale. Per la messa in opera, viene scaricato dall'autocarro mediante la gru di cui è dotato il veicolo. Trattasi di una combinazione composta, semi-automatizzata, per la gittata rapida di ponti.

(da « Wehrtechnik », n. 2/1981)



SISTEMA MISSILISTICO BIVALENTE

Nello scorso aprile si sono svolte nel poligono missilistico di White Sands le prime prove di lancio di un missile bivalente in corso di sviluppo, che potrebbe entrare in produzione nel 1984, se tutto andrà bene. L'ADATS (Air Defense Anti Tank System) è un complesso altamente sofisticato atto all'impiego controaerei e controcarri in qualsiasi condizione di visibilità. Consiste di una torretta (peso complessivo 4 t) installabile su quasi tutti i tipi di veicoli cingolati (nella foto un «Commando» V-300), alla quale sono collegati 8 contenitori - lanciatori per missili. La torretta è equipaggiata con:

- un radar di acquisizione, derivato dall'italiano LPD-20/H, con apparato IFF incorporato e in grado di rilevare aeromobili fino a 20 km di distanza;
- un complesso di visione all'infrarosso (FLIR);
- una telecamera a basso livello di luce;
- un telemetro laser;
- una centrale di tiro digitale;
- un laser al diossido di carbonio che produce il fascio direttore per l'autoguida del missile;
- consolle ed accessori vari.

Altamente mobile, il mezzo è in grado di seguire passo passo le formazioni blindo-corazzate; preavvisato della presenza di bersagli aerei dal sistema di sorveglianza areale cui normalmente dovrà essere collegato, lo inquadrerà con il radar di acquisizione e successivamente con uno degli apparati ottici ogni tempo di cui è dotato, entrato il bersaglio nel raggio d'azione del missile (8 km in gittata, 5 in quota) verrà acceso il laser al diossido di carbonio (coassiale al missile) il cui raggio dovrà essere mantenuto costantemente centrato sul velivolo. Viaggiando alla velocità di 3 Mach il missile si autopiloterà sul bersaglio mantenendosi sempre al centro del fascio direttore.

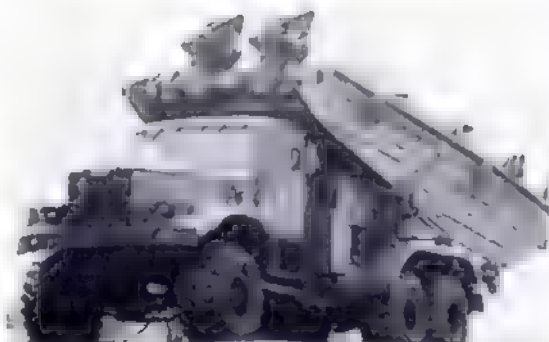
Simile è la procedura in caso di impiego controcarri con gittata utile di 6 km.

Il missile pesa circa 51 kg ed è lungo 2,05 m per un calibro di 152 mm. La testa di guerra di circa 12 kg di peso, a carica cava e frammentazione, è in grado di perforare 90 cm di acciaio, oltretutto di distruggere qualsiasi carro esistente ed ancora di là da venire.

(da «International Defense Review», n. 5/1981).

BARCONE «QUASI INAFFONDABILE»

A metà degli anni '70 l'Unione Sovietica ha sostituito, anche presso le Forze Armate della Repubblica Democratica Tedesca, gli ormai antiquati barconi BMK-130 e 150, con il più moderno BMK-T. Lungo m 8,60, largo m 2,70 ed alto m 0,75, ha un peso di 6 tonnellate ed un pescaggio di m 0,75. Grazie ad uno speciale sistema di galleggiamento e di parate opportunamente collocate, questo barcone è in grado di navigare anche quando una parte o due, non comunicanti tra loro, imbarcano acqua. La realizzazione di una speciale carenatura gli assicura non solo una perfetta stabilità anche con acque mosse, ma anche di essere caricato su un autocarro modificato del tipo AZ-255-B (vds. figura).



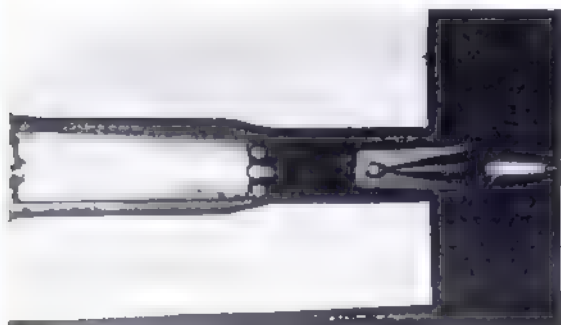
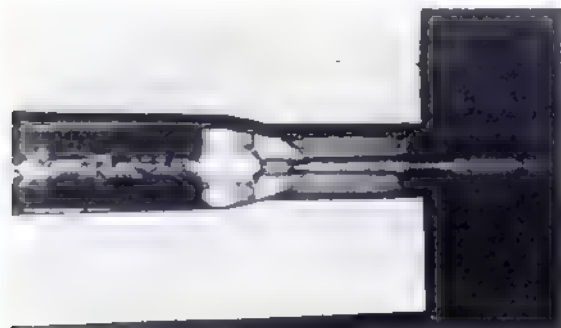
Il barcone è dotato di un motore Diesel da 150 CV del tipo Ya MZ-236 che gli consente di raggiungere una velocità di 17 km/h. Viene impiegato per scopi plurimi, non ultimo quello contro incendi, previa installazione di apposite pompe, come si può notare nella parte superiore della figura.

(da «Wehrtechnik», n. 4/1981).



MUNIZIONAMENTO SOVIETICO

La foto mostra i due tipi di cartoccio-proietto impiegati con il cannone da 115 mm che costituisce l'armamento principale dei carri sovietici T-62. La foto in alto rappresenta un proietto perforante di tipo APFSDS, modello BR-8. Il nucleo perforante, in carburo di tungsteno, appare dotato di 6 alette stabilizzatrici che sono opportunamente inclinate in modo da imprimere al proietto un moto rotatorio attorno al suo asse, al fine di compensare le forze perturbatrici conseguenti alle imperfezioni del



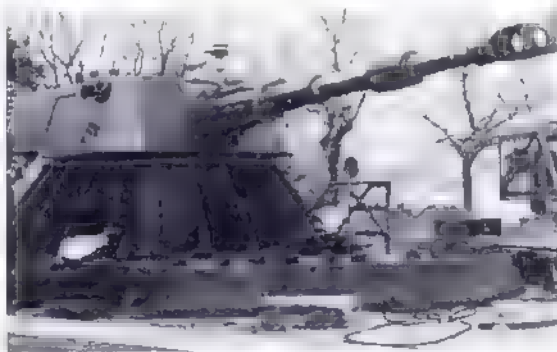
nucleo; sull'ogiva è inserito un cappuccio plastico avente lo scopo di migliorare l'angolo di impatto. La foto soprastante raffigura una granata HEAT che presenta la caratteristica di avere il cono della carica cava insolitamente lungo nonché grandi (23 cm) alette stabilizzatrici che, ripiegate nella foto, si spiegano all'atto dell'uscita dalla volata, compiendo una rotazione di circa 120°, in modo da assicurare la stabilità della granata senza peraltro imprimergli, con tutta probabilità, alcun moto rotatorio.

(da « International Defense Review », n. 5/1981).

SEMOVENTE D'ARTIGLIERIA ITALIANO

Un'importante società italiana ha realizzato un nuovo semovente d'artiglieria calibro 155 mm. Il mezzo utilizza lo scafo del carro OF40 (vds. notizia tecnica su questo stesso fascicolo, pag. 121) con talune modifiche, la più importante delle quali è l'installazione di un motore meno potente (700 HP).

Il pezzo da 155/41 (nella foto ripreso durante la prova a fuoco del novembre scorso) è installato su una torretta girevole su 360° (elevazione da -5 a +70°) nella quale trovano posto 30 colpi completi (23 pronti per l'impiego) che vengono introdotti nella bocca da fuoco con l'ausilio di un caricatore automatico. Il munizionamento comprende tre tipi di granata HE (uno autopropulso) nonché nebbiogene ed illuminanti. La gittata massima è di 24 chilometri con la granata ordinaria e raggiunge i 30 con la granata a propulsione addizionale. La celerità di tiro è di un colpo ogni 15" per 3 minuti, un colpo al primo

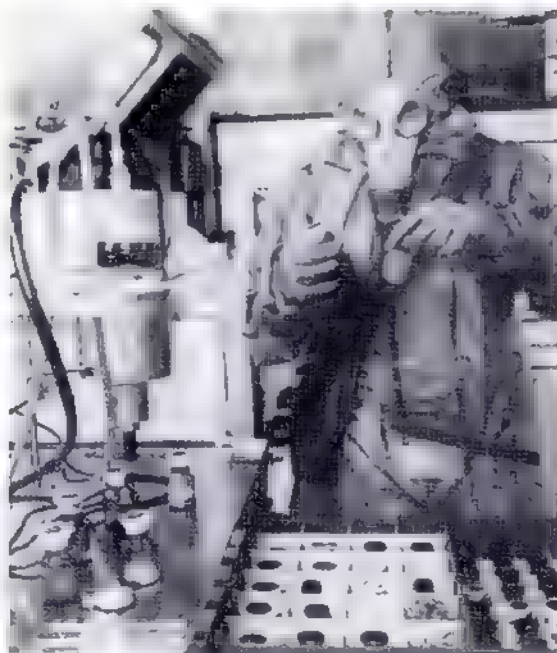


per un'ora; può essere effettuato fuoco continuo mantenendo una celerità di un colpo ogni 3 primi

(da « International Defense Review », n. 5/1981).

LA DIFESA NBC NELLA REPUBBLICA DEMOCRATICA TEDESCA

La Repubblica Democratica Tedesca tiene in grande considerazione il fattore difesa NBC. Il personale preposto ad operare in questo settore specifico, viene scrupolosamente addestrato ed al termine di tale fase ottiene un brevetto con elevato grado di specializzazione. Numerose sono le esercitazioni che si tengono nel corso dell'anno e vengono effettuate cercando di creare quanto più fedelmente possibile l'ambiente nel quale si dovrà operare nel caso di guerra NBC.



La foto mostra un soldato dell'Armata Popolare Nazionale operare in un laboratorio campale radiochimico montato su un apposito veicolo denominato BRDM-2 nel quale vengono analizzati i campioni raccolti in campagna dalle apposite squadre di specializzati

(da « Wehrtechnik », n. 4/1981).

SISTEMA DI COMUNICAZIONI INTEGRATO

Ha già trovato un vasto mercato l'IVCS, un sistema integrato di comunicazioni facilmente installabile a bordo di automezzi di vario tipo. Consta di quattro complessi radio lavoranti su differenti bande di frequenza (HF/BLU, VHF/AM, VHF/FM, UHF/AM), in modo da abbracciare l'intera gamma delle comunicazioni militari da 2 a 400 MHz.



Facilità di selezionare l'apparato prescelto o di trasmettere con tutti e quattro contemporaneamente e

comandi a distanza, impiegabili addirittura da alcuni chilometri, caratterizzano il sistema è inoltre possibile ricevere con l'apparato HF/BLU e ritrasmettere il messaggio in tempo reale sulle altre reti

(da «International Defense Review», n. 5/1981).

CARRO ARMATO TEDESCO - FRANCESE DEGLI ANNI '90

Le Forze Armate francesi prevedono di sostituire, negli anni '90, l'attuale AMX-30 con un nuovo carro armato da realizzare in collaborazione con la Repubblica Federale di Germania. La cooperazione tra i due Paesi, anche se è ancora alle fasi preliminari, può dirsi già iniziata se si considera che il sistema di guida del nuovo carro armato, proposto dal gruppo di lavoro tedesco, è stato positivamente giudicato ed accettato da quello francese. Attualmente si sta lavorando e discutendo sulla torretta che i francesi vorrebbero fosse piatta. Per l'inizio del 1982 la parte burocratica dell'iniziativa dovrebbe essere terminata ed iniziare la fase di realizzazione materiale del nuovo carro armato che dovrebbe assumere la denominazione di AMX-32.

La figura mostra il modello del nuovo carro armato che, rispetto a quello presentato due anni fa a Satory, è dotato di una più efficace corazzatura.

(da «Wehrtechnik», n. 5/1981).



DOCUMENTAZIONE

AVVERTENZA

Copia degli articoli segnalati - limitatamente a quelli comparsi su pubblicazioni estere - può essere richiesta allo SME - Ufficio ricerche e studi, da parte dei seguenti Enti e Comandi:

- Organi Centrali del Ministero della Difesa, dello Stato Maggiore della Difesa e dell'Esercito;
- Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri;
- Comandi Militari di Regione, Comandi di Corpo d'Armata, Divisione, Brigata e Zona Militare;
- Istituti e Scuole dell'Esercito e Interforze.

Gli articoli verranno ceduti gratuitamente, di massima nella lingua originale. Quelli particolarmente voluminosi, o di difficile riproduzione, saranno dati in visione.

ARMAMENTO

R. Ogorkiewicz

«The eternal triangle: fire-power, mobility and protection». Nato's Fifteen Nation, gennaio 1981

da pag. 12 a pag. 17

«L'eterno triangolo: potenza di fuoco, mobilità e protezione».

Che cosa è maggiormente desiderabile: maggiore protezione o un motore più potente? Che cos'è che aumenta la sopravvivenza di un carro armato sul campo di battaglia? Un carro armato deve poter muoversi più velocemente oppure contrastare più efficacemente le armi controcarri?

I quesiti sono diversi e non sempre facili da risolvere. In questo articolo, l'Autore non soltanto li espone chiaramente ma cerca anche di dar loro una risposta.

E. Walter

«Armoured Infantry»

Nato's Fifteen Nation, gennaio 1981

da pag. 18 a pag. 26.

«Fanteria corazzata».

La mobilità sarà uno dei fattori più importanti sul moderno campo di battaglia e la maggior parte degli uomini, armi ed equipaggiamenti richiederanno delle forme di protezione a mezzo blindatura.

Ma se la fanteria muove al seguito di mezzi corazzati, perché non darle un veicolo dal quale poter combattere?

L'Autore risponde a questa domanda ed illustra il tipo di sistema d'arma necessario.

Redazionale

«Vorrichtung zur Erzeugung eines elektronischen Zündstromes in einem Zünder für Geschosse».

Soldat und Technik, maggio 1981,

pag. 278.

«Dispositivo per generare una corrente d'innescio elettronica in una spoletta per proiettili».

L'invenzione intende migliorare un dispositivo grazie al quale il passaggio del proiettile attraverso la canna genera una corrente indotta che carica il condensatore duna spoletta elettronica.

Per generare la massima energia possibile anche con proiettili di piccolo calibro nel freno di bocca sono stati disposti alternativamente più anelli, rispettivamente paramagnetici (in titanio) e ferromagnetici (in acciaio).

La restante parte del dispositivo comprende un magnete permanente anulare ed una bobina, entrambi coassiali al proiettile, ed è contenuta nel fondello del proiettile stesso.

Redazionale

«Verfahren zur Herstellung eines panzerbrechenden Geschosses».

Soldat und Technik, maggio 1981,

pag. 278.

«Procedimento per produrre un proiettile perforante».

Mentre i penetratori di proiettili APDS in metallo duro (86% di carburo di wolframio e 14% di cobalto) forniscono buone prestazioni contro corazzature singole, per perforare quelle multiple sono preferibili i noccioli perforanti in lega di metalli pesanti sinterizzati (93% di wolframio e 7% di ferro-nichel).

L'invenzione si prefigge di realizzare un penetratore polivalente - per corazzature singole o multiple - deformando plasticamente la grana del metallo pesante sinterizzato mediante trafilamento. La deformazione a si può ottenere anche per laminazione, forgiatura, martellatura, ecc., a freddo od a caldo.

★

T. Col. W. Meyer

«Artillerie: Wirkungsschreissen ohne Einschessen!»

Soldat und Technik, maggio 1981,

da pag. 236 a pag. 240

«Artiglieria: tiro d'efficacia senza aggiustamento!»

La tecnica moderna ha relegato al passato l'aggiustamento tradizionale. L'artiglieria può reagire più rapidamente e di sorpresa, pur impiegando le proprie munizioni in modo ottimale.

L'idea non è nuova, già applicata nella seconda guerra mondiale dalla «Flak», era stata ripresa nel 1973 per il lanciarazzi leggero d'artiglieria da 110 mm e sperimentata con successo (miglioramento del 100% dei colpi a segno).

Generalmente bastano tre colpi-pilota che vengono fatti espodere a $\frac{1}{3}$ della traiettoria.

Quest'ultima viene rilevata da un radar tiro ed estrapolata da un calcolatore che elabora le correzioni necessarie per passare al tiro d'efficacia.

★

R. J. L. Dicker

«The OF 40 battle tank»

International Defense Review, maggio 1981,

da pag. 583 a pag. 585.

«Il carro armato OF 40»

Con dovizia di illustrazioni e dati tecnici l'articolo descrive dettagliatamente il nuovo carro armato OF 40, prodotto da una importante ditta italiana, che, pur derivato dal Leopard, presenta rispetto a questo sostanziali modifiche.

R. D. M. Furlong

«Light armoured vehicles for french Rapid Deployment Force».

International Defense Review, maggio 1981,

da pag. 579 a pag. 582.

«Veicoli blindati leggeri per la Forza di pronto intervento francese».

Buona descrizione, corredata di ottime foto, dei blindati ruotati leggeri francesi «Sagaie» ed «AMX-10 RC», il cui potente armamento (rispettivamente: cannone da 80 e 105 mm) li mette in grado di affrontare con buone probabilità di successo anche mezzi molto più pesanti.

★

C. Gilson

«A family of air-to-ground weapons from Brandt»

International Defense Review, giugno 1981,

da pag. 781 a pag. 784.

«Una famiglia di sistemi d'arma aria-terra dalla Brandt».

L'immanenza della minaccia aerea rende indispensabile, da parte dei militari delle forze di terra, un'approfondita conoscenza del sempre più micidiale munizionamento di caduta attraverso cui essa si estrinseca. Utilissima, pertanto, la lettura dell'articolo che descrive alcuni programmi in corso di sviluppo, dalle bombe modulari, ai razzi da 100 mm, alle bombe specificamente idonee alla distribuzione d. linee ferroviarie.

MOTORIZZAZIONE

H. Erb

« VW - Transporter mit Dieselmotor in Serienfertigung »
 Soldat und Technik, maggio 1981,
 da pag. 262 a pag. 265

« Veicolo da trasporto della VW, con motore Diesel prodotto in serie »

Per rivitalizzare questo piccolo furgonato della classe da 1 t - che dal lontano 1950 è stato prodotto in cinque milioni di esemplari - nel relativo programma di produzione è stata inclusa una variante con motore Diesel raffreddato ad acqua. Il problema d'installare questo motore posteriormente, al posto di quello a benzina, è stato risolto inclinandolo di 50° a sinistra e trasferendo il radiatore all'estremità opposta del veicolo, dietro la griglia frontale. La potenza è stata ridotta di qualche KW rispetto all'affermata versione civile, per migliorare l'elasticità del motore e per prolungarne la vita.

★

G. Turbè

« Re-engineing of armoured vehicles »
 International Defense Review, giugno 1981,
 da pag. 769 a pag. 772

« Rimotorizzazione dei veicoli blindati »

La diffusione in tutto il mondo di migliaia e migliaia di esemplari di carri armati e di veicoli da combattimento o in via di obsolescenza o progettati per terreni e climi diversi, apre un vasto mercato alle industrie meccaniche europee produttrici di più idonei complessi motori. In tale quadro l'articolo descrive l'applicazione di moderni motori Diesel effettuati da una ditta francese su vari veicoli, fra i quali i ben noti veicoli da combattimento BMP-1 sovietici in dotazione all'Esercito egiziano.

GENIO

J. Brüge

« Armoured bidding Future requirements »
 International Defense Review, giugno 1981,
 da pag. 765 a pag. 768

« Carri gittaponte. Requisiti per il futuro »

Dopo aver delineato la storia di questo mezzo - indispensabile per garantire la mobilità tattica delle formazioni meccanizzate - sulla base delle caratteristiche morfologiche del teatro operativo europeo, l'Autore definisce le caratteristiche e le prestazioni necessarie al carro gittaponte degli anni '90, a suo parere più o meno assenti nei mezzi attualmente in servizio od in corso di sviluppo.

AVIAZIONE LEGGERA

★

D. Carlin

« New thoughts on attack helicopter doctrine »
 Military Review, aprile 1981,
 da pag. 34 a pag. 40

« Nuove riflessioni sulla dottrina delle elicotteri d'attacco »

L'elicottero d'attacco è una delle componenti essenziali del combattimento moderno. L'Autore si rammarica che la dottrina attuale non consenta la piena utilizzazione delle capacità di combattimento di questo sistema d'arma e propone delle modifiche per migliorarne il rendimento.

★

D. W. Nelms

« Updating the big bird »
 Army, maggio 1981

da pag. 50 a pag. 56

« Migliorando il "grande uccello" »

Il grosso elicottero da carico CH-47D visivamente assomiglia ai precedenti modelli « Chinook », ma le diverse modifiche apportate fanno di questa nuova versione un velivolo completamente differente che permetterà all'Esercito di avere un elicottero tattico pesante destinato ad operare anche nel 21° secolo.

Y. Robins

« Mayor movilidad aérea en el campo de batalla »
 Tecnología Militar, febbraio 1981,
 da pag. 33 a pag. 48

« Maggiore aeromobilità sul campo di battaglia »

Sono trascorsi più di 15 anni dall'impiego delle prime unità elicotterate sui campi di battaglia del Vietnam. Le flotte degli elicotteri da trasporto sono proliferate tra le Forze Armate di tutto il mondo tanto che la componente ad ala rotante degli eserciti è considerata come mezzo indispensabile della guerra moderna.

In questo articolo vengono esaminati con dettaglio i principali elicotteri da trasporto tattico esistenti attualmente nel mondo.

VARIE

T. Col. G. Lippert

« Die Logistik der sowjetischen Landstreitkräfte »
 Soldat und Technik, maggio 1981,
 da pag. 242 a pag. 247

« La logistica delle Forze Armate terrestri sovietiche »

Il sistema logistico delle Forze Armate terrestri sovietiche è concepito per sgravare le unità combattenti da compiti di rifornimento affinché esse - senza « zavorre » di personale e di materiale - possano operare liberamente a quel ritmo sostenuto che è richiesto in offensiva.

Accentrando a livello Armata la massa delle forze logistiche il Comando Supremo è in grado di costituire tempestivamente dei punti di gravitazione dei rifornimenti, qualora abbia l'iniziativa nella condotta delle operazioni. Lo svantaggio del sistema emerge quando l'iniziativa passa al nemico.

J. Hansen

« The development of soviet tactical air defense »
 International Defense Review, maggio 1981,
 da pag. 531 a pag. 535

« Lo sviluppo della difesa aerea di campagna sovietica »

L'Esercito sovietico dispone attualmente di un sistema di difesa aerea e controaerei imponente ed efficiente, basato su una mix integrata di sistemi d'arma di prestazioni differenziate. L'articolo, oltre a descriverne le caratteristiche, ne definisce lo sviluppo a partire dal secondo conflitto mondiale.

M. Fleming

« Kohlefaserbauteile im militärischen Flugzeugbau und anderen wehrtechnischen Bereichen »
 Wehrtechnik, giugno 1981

da pag. 60 a pag. 66

« Componenti in fibra di carbonio nelle costruzioni aeronautiche militari ed in altri settori della tecnica degli armamenti »

Si esaminano vantaggi e svantaggi dell'applicazione di una delle più recenti tecnologie - quella delle fibre di carbonio - non solo nel campo delle costruzioni aeronautiche, ma nella realizzazione di parabolidi d'antenna, di ponti del genio e di molle a lamina per autocarri.

I prezzi, che per ora superano del 20% quelli delle corrispondenti parti metalliche, potrebbero divenire competitivi.

Il vantaggio essenziale è rappresentato dalla riduzione di peso (11% per un ponte del genio).

J. M. Collins: «U.S.-Soviet military balance: concepts and capabilities, 1960-1980» (L'equilibrio militare degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica dal 1960 a 1980, programmi e realizzazioni), Ed. McGraw-Hill Book Company New York, pagg. 663, \$ 21,95.

La distanza che intercorre tra la teoria e la pratica attuazione delle linee programmatiche che ne derivano rende estremamente difficile effettuare una precisa valutazione in merito all'equilibrio militare tra le due Superpotenze. L'Autore ha superato la difficoltà esponendo dati nudi e crudi - cifre ed orientamenti - lasciando le valutazioni al lettore che è aiutato dall'eloquenza dei fatti presentati. Questi dimostrano inequivocabilmente, da una parte l'espansione della potenza sovietica in terra, sul mare, nel cielo e nello spazio, dall'altra il declino della potenza statunitense, invano mascherato da concezioni strategiche ad ampio respiro che sono rimaste allo stato teorico. Il volume è ricco di illustrazioni e di annotazioni, utilissime per orientare il lettore sui programmi e sulle realizzazioni di ambedue le grandi potenze negli ultimi vent'anni. In definitiva il testo, le annotazioni, l'appendice - che enumera nel dettaglio cifre e dati comparativi - presentano ai lettori ad anche a livelli politici interessati e competenti, materia di riflessione e possono costituire elementi validi per una accorta revisione di alcune tra le più importanti linee programmatiche. Costituisce inoltre un utilissimo documento per quanti si interessano o lavorano nel campo della politica della difesa.

G. Ciotta

R. W. Clark: «War winners» (I vincitori della guerra), Ed. Sidgwick and Jackson, \$ 7,95.

I vincitori della guerra, indicati dal titolo, sono rappresentati, secondo l'Autore, dai mezzi prodotti, nel corso dei conflitti da contendenti. Il filo conduttore del libro si svolge, pertanto, sulla traccia di un esame che inizia dal tempo della guerra civile americana e giunge ai giorni nostri.

Indubbiamente, l'aver contenuto la trattazione in un limitato numero di pagine e la necessità, imposta dall'argomento, di ricorrere ad un gran numero di illustrazioni, rende il discorso in alcuni tratti un po' superficiale, senza, però, diminuire, per questo, l'interesse del tema che si può rilevare particolarmente avvincente per i lettori più giovani che non hanno vissuto di persona la fase più sorprendente dell'evoluzione tecnologica in campo militare, avvenuta durante la seconda guerra mondiale.

Un co. appunto che si può forse muovere all'Autore, deriva dalla considerazione che, pur prendendo in esame, tra le armi e i mezzi per la difesa in genere, alcune realizzazioni tecnico-militari che costituiscono un esempio unico nella storia, vengono un po' trascurati i mezzi più modesti che, però, anche in questa loro dimensione, hanno validamente e decisamente contribuito al esito dei conflitti e meriterebbero quindi a pieno titolo il loro posto tra i vincitori.

Il libro si conclude con una inquietante considerazione po. che l'Autore, dopo aver trattato armi e mezzi, ed aver attribuito a questi il merito delle passate vittorie, ritiene che in un ipotetico conflitto futuro non saranno più i materiali a vincere ma l'uomo, o per la precisione, la mente dell'uomo. A livello tecnologico si opporrà il livello psicologico in quanto i vincitori di una guerra del futuro saranno la propaganda e la capacità di governare pensieri e idee dei contendenti.

In definitiva, la mente dell'uomo e la sua capacità di emergere per dominare il pensiero degli altri costituirà il fattore principale e fondamentale per conseguire il successo. Come dire, la vittoria dello spirito sulla materia.

R. R.

H. F. e W. F. Scott: «The Armed Forces of the USSR» (Le Forze Armate dell'Unione Sovietica), Ed. Westview, pagg. 139, \$ 27,50.

Da quando l'Unione Sovietica ha costituito una forza strategica, in grado di rappresentare una minaccia diretta al territorio nazionale degli Stati Uniti, gli americani hanno cominciato a dimostrare un notevole interesse per tutto ciò che si riferisce all'apparato militare russo e si è verificata

una vera e propria esplosione letteraria sull'argomento. Il libro dei coniugi Scott, fornisce un apprezzabile contributo a questo genere di letteratura, soprattutto per la completezza della trattazione che traccia la storia dell'Esercito russo da 1905 al 1945, descrivendone la trasformazione da Esercito Imperiale ad Armata rivoluzionaria e l'evoluzione di questa nel periodo tra le due guerre e nel corso della seconda guerra mondiale, durante la quale l'Armata Rossa assunse una nuova configurazione ed una nuova struttura organizzativa ed ordinativa per far fronte alla minaccia dell'invasione da parte di una macchina da guerra - la Wehrmacht - che non lasciava spazio all'improvvisazione e all'impreparazione.

L'esame del periodo dal termine del conflitto ai giorni nostri costituisce però l'argomento principale della trattazione.

L'illustrazione della dottrina militare e delle aspirazioni strategiche della Russia post-bellica fornisce la traccia utile a comprendere l'attuale ordinamento e struttura delle Forze Armate sovietiche che vengono descritte, nel particolare, dal funzionamento dell'Alto Comando, alla dislocazione campale delle unità dei servizi logistici. Nella razionale considerazione che per comprendere l'organizzazione delle Forze Armate è necessario conoscerne le sorgenti di alimentazione, il libro conclude con un interessante esame del complesso industriale militare e delle organizzazioni e delle risorse che assicurano l'esistenza e l'efficienza dell'Armata Rossa.

R. R.

«Marengo - 14 giugno 1800», Ed. Cassa di Risparmio di Alessandria, pagg. 199, s.l.p.

La data di Marengo segna la disfatta dell'Esercito austriaco in Italia, premessa della sconfitta dell'Impero asburgico in Europa per mano del genio militare di Napoleone Buonaparte. Il volume edito dalla Cassa di Risparmio di Alessandria prende in esame il fatto d'arme e lo ricostruisce nei suoi particolari, descrivendone luoghi, personaggi, antefatti, corso e conseguenze, in un insieme che conduce il lettore a rivivere ed a partecipare non solo ai vari episodi ma a tutto lo svolgimento della battaglia. L'opera che nel suo insieme costituisce una completa monografia, è dovuta alla penna di illustri studiosi di storia, francesi ed italiani.

Tra questi ultimi spiccano nomi che non hanno bisogno di presentazione: Marica Milanese, dell'Università di Pavia; Giorgio S. Luso, storico, Mario Cervi, giornalista e collaboratore di Indro Montanelli, Giovanni Assereto, dell'Università di Genova; Ezio Cecchini dell'Università Cattolica di Milano; Filippo Frassati, dell'Università di Pisa...

L'interesse del testo è accentuato dalla intelligente ed originale documentazione fotografica ed iconografica che, pur riferendosi alla abbondante, ma ormai ampiamente nota iconografia napoleonica, ne estrae e riproduce solo le figure più aderenti alla realtà storica senza cadere nella monotonia della serie di immagini di repertorio, tipo libro scolastico od enciclopedia.

Particolarmente interessante la documentazione fotografica che riproduce i luoghi ove si svolse la battaglia e che permette al lettore a visione diretta dello scenario. In una forma che consente di seguire soggettivamente il testo. Le fotografie sono state scattate nello stesso periodo e nelle stesse ore in cui si svolsero gli episodi descritti e non è quindi necessario un eccessivo sforzo alla fantasia del lettore per aggiungere alle immagini presentate, il fumo della polvere, il luccichio delle baionette e delle sciabole e tra il fumo e la polvere della battaglia figure in uniforme azzurra o bianca che corrono, sparano, cadono... rivivendo a distanza di quasi due secoli uno dei più importanti fatti d'arme della Storia.

G. Ciotta

P. Labbet: «Military small arms of the world 1945-1980» (Munizioni per armi portatili militari nel mondo dal 1945 al 1980), Ed. Arms and Armour Press, £ 8,95.

Negli ultimi anni vi è stata una vera e propria invasione di libri e manuali descrittivi ogni genere, tipo e modello di armi e mezzi militari.

Poco o nulla è stato detto, invece, circa le munizioni che le armi adottano e che in definitiva costituiscono il motivo per il quale le armi vengono costruite e senza le quali

rappresenterebbero oggetti — più esattamente « ordigni » — privi di significato.

L'Autore ha inteso colmare questa lacuna presentando una completa rassegna dei vari tipi di munizionamento in uso per le armi portatili, offrendo al lettore la possibilità di riconoscere, attraverso tabelle, righe, numeri e punzioni i vari tipi di cartucce, le armi per le quali sono costruite, la fabbrica ed il Paese di origine.

Il libro, in definitiva, rappresenta un interessante ed utile complemento alle pubblicazioni relative alle armi vere e proprie, soprattutto perché consente di individuare e di associare alle armi il tipo di munizionamento che è stato progettato apposta dopo accurati studi al fine di garantire all'arma il massimo rendimento sotto il profilo balistico e sotto l'aspetto dell'impiego operativo. Soprattutto, anche se certamente non è questo lo scopo del libro, consente agli appassionati di armi ed all'uomo in genere — molte volte attratto soprattutto da quanto dovrebbe invece suggerirgli un riverenziale timore — la considerazione che l'oggetto che gli ispira tanto interesse e che desidera aggiungere alla sua collezione, altro non è che uno strumento progettato e costruito per lanciare proiettili in grado di dare la morte.

R. Riavezzi

F. C. Albert: « Carros de combate y vehículos blindados de la guerra 1936-1939 » (Veicoli corazzati e blindati della guerra in Spagna), Ed. Borrás, Barcellona, pagg. 125, s.l.p..

La guerra civile spagnola, originata dallo scontro di ideologie di segno opposto, costituì occasione per le Nazioni, in cui le ideologie in conflitto erano ormai radicate e stabili, per provare a perfezionare su di un campo di battaglia reale i mezzi ed i procedimenti di impiego che sarebbero stati applicati su ben più larga scala nel corso del secondo conflitto mondiale.

In particolare, da parte germanica, fu possibile durante la guerra di Spagna mettere a punto quei procedimenti di impiego dei corazzati che, trasformarono il carro armato da mezzo singolo di appoggio per la fanteria ad elemento facente parte di una omogenea massa di rottura; nel corso delle operazioni della guerra civile nacque, dall'impiego congiunto dei carri germanici e degli aerei della legione Condor, la « blitzkrieg ».

Il volume, corredato da molte decine di fotografie e di disegni in scala 1/76, sottolinea il processo evolutivo dell'impiego dei mezzi corazzati e blindati, rappresentati nei primi giorni della guerra da prodotti quasi artigianali ben presto sostituiti da moderni carri armati ed autoblindo di provenienza tedesca ed italiana da una parte e francese e sovietica dall'altra.

Nell'ultima parte l'Autore dedica 4 pagine di tavole, fotografie e disegni ai treni blindati, mezzi ormai superati per la vulnerabilità che offrono alle offese aeree ma che nei passati conflitti hanno svolto un importante ruolo soprattutto per la difesa costiera, in appoggio o in sostituzione di installazioni fisse.

C. di Ceva

B. P. Schröder: « Irak 1941 », Ed. Rombach, Friburgo im Breisgau, pagg. 140, 11 marchi tedeschi.

Il libro di Bernard Philipp Schröder tratta della guerra in Iraq durante il secondo conflitto mondiale, in modo particolare vengono esposti gli avvenimenti bellici di maggiore rilievo, integrati da interessanti testimonianze che ne aumentano il valore storico-letterario.

Nel maggio 1941, poco dopo l'inizio della campagna di Russia e della occupazione della Jugoslavia e della Grecia, un piccolo reparto dell'Aeronautica tedesca, favorito dalla ascesa al potere di Rashid Ali al-Gailani, fu impiegato in Iraq. Con le sue azioni doveva guadagnarsi la simpatia e la fiducia del Comando Supremo iracheno ed ottenere il permesso di intraprendere autonome azioni belliche contro la Gran Bretagna.

Per preparare adeguatamente il terreno, furono trovate nuove fonti di informazione.

La descrizione di episodi di politica militare è riportata in un rapporto sulla situazione interna dell'Iraq durante il conflitto anglo-iracheno, a seguito della violazione della non ingerenza proclamata da al-Gailani, che aveva vietato alle truppe di Sua Maestà Britannica di attraversare il territorio nazionale.

L'azione di colonizzazione intrapresa dagli inglesi ai danni dello Stato neutrale e libero dell'Iraq, precedeva la successiva occupazione della Siria.

Questa operazione, che fu definita « ibrazione », diede lo spunto all'attacco britannico-sovietico contro la Persia, che allargò e consolidò l'influenza inglese e russa in Medio Oriente.

La Germania non fu in grado, né moralmente, né politicamente, né militarmente, di venire incontro ai desideri ed alle attese di queste popolazioni, che vedevano nell'alleanza con le grandi potenze una possibilità di raggiungere la propria indipendenza.

In una situazione storica, politica e militare in continuo fermento e in continua trasformazione, la presenza del piccolo gruppo di militari tedeschi, le loro azioni e le loro vicissitudini, acquistano un valore ed un significato particolari, che ne valorizzano l'impegno e ne esaltano il sacrificio.

angema

L. M. Orense: « Filatelia y Milicia » (Filatelia e Forze Armate), Ed. Ejército, Madrid, pagg. 112, Pesetas 300.

Per iniziativa dello Stato Maggiore dell'Esercito spagnolo le Poste spagnole mettono da tempo in circolazione, con carattere periodico, francobolli di vario valore, riprodotti fedelmente uniformi militari di varie epoche.

L'Autore, esperto filatelico e consigliere dell'Istituto Poligrafico dello Stato, precisa, in premessa, di non aver voluto redigere un catalogo, ma, piuttosto, una guida per il collezionista che, sia che possieda i francobolli della serie, sia che desideri venisse in possesso, potrà meglio comprendere il significato, non solo artistico, venendo a conoscenza di particolari che, se loro insieme, configurano una sintetica ma precisa sintesi della storia dell'Esercito spagnolo.

Non essendo un catalogo, l'Autore, non li esamina tutti e riserva la sua attenzione a più significativi che raggruppa in otto capitoli e che presenta, riprodotti, in trentadue pagine a colori.

In definitiva si tratta di una pubblicazione in grado di suscitare tanto l'interesse degli appassionati filatelici quanto dei cultori di storia militare. Lo scritto, in lingua spagnola, per la purezza e la semplicità dello stile, è facilmente comprensibile anche a chi non abbia dimestichezza con l'idioma di Castiglia e che dovrà ricorrere ad un vocabolario, solo per tradurre alcuni, pochissimi, termini per lo più di carattere tecnico.

C. Pacotti

G. Barozzi: « Guida del Museo storico italiano della guerra », Ed. Presidenza del Museo, Rovereto, pagg. 70, s.l.p..

« Dall'antica Piazza del Podestà, salendo per una cinquantina di metri via della Terra e poi per via Castelbarco si giunge all'entrata aperta nelle mura per metri del Castello, indi ancora per una salita all'accesso vero e proprio dell'edificio »: così Giovanni Barozzi inizia la sua « Guida del Museo storico della guerra », che ha sede nel castello eretto dal Castelbarco verso il 1300 nei pressi di una torre romana, e che ebbe per secoli ruolo di fortezza.

Il settore dei musei storici militari è sempre stato scarsamente documentato; questo volumetto cerca di porvi rimedio presentando un particolare tipo di documentazione, del tutto scevro di accenti retorici sui valori indiscussi che la rassegna offre al visitatore.

Una descrizione che nelle sue linee essenziali appare estremamente semplice ed attraente per la ricchezza delle immagini e delle notazioni.

Il fascicolo, che oltre ad essere guida al Museo rappresenta un documento divulgativo del patrimonio storico, artistico, culturale ed ideale custodito nei musei militari, è dedicato ai combattenti di tutte le guerre e di tutti i Paesi; in modo particolare a coloro che con il loro sacrificio servirono la Patria agendo non per egoismo, ma per dovere e amore verso la loro terra e la loro gente; una rassegna che non esalta la guerra, ma la documenta come tragico e perenne aspetto della vita umana.

Le stesse armi, descritte e illustrate nella pubblicazione come strumenti di morte, possono essere considerate con indifferenza o repulsione, ma sono pur sempre espressione della genialità dell'uomo e rappresentano una documentazione insostituibile.

recensioni e segnalazioni

In questo senso il libro — utile strumento per chi non voglia limitarsi a visitare il Museo, come raccolta di documenti e cimeli, ma avventurarsi nei meandri di una storia sofferta e tragicamente vissuta — non risulta una mera catalogazione di quanto contenuto nel castello; rappresenta invece un «sottofondo», che accompagna il visitatore in un itinerario tanto suggestivo quanto affascinante per la varietà e molteplicità dei cimeli. Perché un museo è storia, oltretutto di macchine e di apparati, soprattutto di uomini

angema

J. M. Bueno, L. Gravalos, J. L. Calvo: «Ejército español: uniformes contemporáneos» (Uniformi contemporanee dell'Esercito spagnolo), Ed. San Martín, Madrid, pagg. 238, s.l.p.

L'estraneità delle vicende belliche del secondo conflitto mondiale ed il lungo isolamento nel quale la Spagna ha vissuto nel periodo del dopoguerra non ha consentito che l'interesse degli appassionati di «militaria» prendesse in esame l'Esercito di questo Paese, esercito che peraltro vanta tradizioni antichissime, forse le più antiche tra gli eserciti europei e che anche oggi rappresenta uno strumento di notevole consistenza e valore. Sono così passate dattese le imprese che sono state condotte dai soldati spagnoli e dalle truppe indigene nei territori dell'Africa nord-occidentale, da poco restituiti alla loro indipendenza e non sono state oggetto di attenzione da parte dei cultori di un'ormologia le foggie di un'Esercito che, se non fra i più grandi e potenti d'Europa non è certamente, però, il meno organizzato ed il meno numeroso. A colmare questa lacuna, che determinava un «vuoto» uniforme ogico, il volume edito dalla Casa San Martín di Madrid, presenta, in numerose tavole in bianco e nero ed a colori, le uniformi dell'Esercito spagnolo da 1943 ad oggi, ed amplia il discorso descrivendo emblemi, distintivi, bandiere, stendardi e guidoni. Il volume costituisce un documento di profondo interesse per i cultori di cose militari che dalla consultazione potranno rilevare caratteristiche uniformologiche uniche che affermano e confermano la validità di un'antica tradizione che ha saputo mantenersi e conservarsi, conferendo una impronta peculiare ad uniformi ed equipaggiamenti che, per modernità, possono reggere il confronto con quelli dei più agguerriti eserciti del mondo.

C. Pacotti

J. P. Pigasse: «Le deuxièmes piliers» (Il secondo pilastro), Ed. Fondazione per gli Studi della Difesa Nazionale, Parigi, pagg. 215, Franchi 50.

L'Autore conduce, in forma piuttosto astratta, non tenendo cioè in alcun conto la realtà politica, sociale ed economica dei diversi Paesi dell'Europa occidentale. Un ampio studio sulla possibilità di organizzazione europea di difesa, insistendo sulla sua necessità in quanto ritiene che il pericolo non deriva dalla divisione ideologica del continente ma da possibili, «imprevedibili» eventi che possono modificare nella sostanza la minaccia.

L'Europa, a detta dell'Autore, può disporre dei mezzi necessari e sufficienti per elaborare ed attuare una strategia totale ed autonoma, a condizione che tutti i Paesi della Comunità rendano disponibili le loro risorse. Inoltre, se alle forze militari dei 10 Paesi della Comunità si unissero anche quelli dei Paesi europei occidentali che non ne fanno parte, l'Unione Sovietica verrebbe a trovarsi automaticamente in condizioni di svantaggio. Su tali presupposti viene sviluppata una concezione di difesa europea che non deve fondarsi solo su considerazioni di potenziale militare, umano ed economico ma anche e soprattutto sulle convinzioni e nella forma di esprimerle da parte di chi è al governo dei vari Paesi.

Il volume prosegue sino al termine su questo tono ed è evidente l'aspirazione dell'Autore nel difendere la teoria del «secondo pilastro» — rappresentata da una comunità europea militare oltre che economica — e porre in cima al pilastro il proprio Paese.

Fortunatamente la prefazione editore e al testo, chiarisce che l'opera rappresenta solamente un saggio, un tentativo di provocare discussioni. Dalle discussioni e da dialogo, indubbiamente, nascono quasi sempre idee che possono dar vita a criteri e concezioni valide. Nel caso del volume in questione, il discorso — anche se condotto in forma molto scoristica e sviluppato partendo da parametri rigidi che

escludono a priori la variabilità di ben precise, attuali e reali funzioni — fornisce una solida, anche se soggettiva, base per l'evoluzione di un pensiero strategico che deve però, per essere accettabile, potersi sviluppare successivamente su di un piano pratico, tenendo conto delle realtà obiettive che condizionano ed informano a situazione dei singoli Paesi e dell'Europa occidentale e nel suo complesso.

G. Ciotta

J. Hogg: «Artillery in colours: 1920-1963», Ed. Blandford Press Ltd, Lluk House, W Street, Poole, Dorset BH 15, £ 4.95.

Parallelamente agli altri strumenti bellici, l'artiglieria ha dovuto subire una notevole trasformazione in conseguenza dell'evoluzione delle dottrine tattiche che già verso il termine della prima guerra mondiale, avevano rinunciato all'immobilità della guerra di trincea per ricercare e realizzare operazioni caratterizzate dalla mobilità delle forze. I pezzi d'artiglieria che nella guerra di posizione non necessitavano di troppi cambi di posizione per poter effettuare le loro azioni di fuoco su obiettivi fissi nello spazio e nel tempo, devono da quel momento servire ai requisiti balistici anche il requisito della mobilità per poter fornire alla manovra — di volta in volta più estesa e articolata — la necessaria componente di fuoco.

L'artiglieria diviene così motorizzata e, nel corso della seconda guerra mondiale, sempre più in grado di operare, muovendosi con mezzi propri, sui vasti spazi che costituiscono la piattaforma delle operazioni.

Il volume, riccamente illustrato, descrive in uno studio accurato e competente l'evoluzione dei materiali di artiglieria, da quelli a trazione meccanica, ai semoventi, ai sommeggiati. Di ognuno vengono forniti i principali elementi tecnici, tattici e storici. L'opera è arricchita da 79 tavole a colori che illustrano i vari metodi per il trasporto. In altre tavole vengono esposti i dati caratteristici dei materiali e, ancora, i vari ordinamenti delle unità d'artiglieria che avevano in dotazione i pezzi descritti.

Si tratta, in definitiva, di un'opera che riunisce perfettamente e completa a pur vasta bibliografia relativa all'evoluzione delle armi, degli eserciti, delle dottrine d'impiego.

C. di Ceva

G. Rovera: «Giornali, pubblica opinione, Medio Oriente», Ed. Marsilio, pagg. 170, L. 5.000.

Giulio Rovera, come nota Maxime Rodinson nel presentare il volume, non rinuncia a capire e scegliere per arrivare una strada scoscesa. Lo sfondo sono i tragici avvenimenti da 1948 al 1978 culminati nella «guerra dei sei giorni» e nella «guerra del Kippur». Lo specchio prescelto sono quattro giornali italiani, due «indipendenti» e cioè dalla dipendenza complessa come il «Corriere della Sera» e «Il Giorno», uno legato ad una grande industria («La Stampa») e uno di partito («L'Unità»).

Questa prima fatica di continua registrazione della quotidiana doppia verità («Il Giorno»: «Monito americano a Mosca: non gettate olio sul fuoco, le conseguenze potrebbero essere gravi» e «L'Unità»: «Pressioni USA per maggiori aiuti a Tel Aviv»), riesce a mettere a nostra disposizione in modo originale una cronaca essenziale e un'analisi condensata e sistematica della stampa italiana. Rappresenta già un contributo alla storia contemporanea. Costituisce però solo il primo passo di quelli compiuti nel volume per giungere ad un'analisi dell'opinione in se stessa. Gli altri paesi interessano i promotori dell'opinione. Si tratta di interviste che riguardano giornalisti, politici (Zaccagnini, Malfatti, Paelta, Terracini, Vittorelli, Manotti Cariglia, Bandiera, Bergamasco) e intellettuali (Assunto, Binfi, Calogero, Lizzani, Roncaglia).

Dal complesso quadro emergono da un lato la crescita della capacità tecnica degli inviati (dal 1973 rispetto a quelli del 1967, dall'altro i ripensamenti, i mutamenti di giudizio dei singoli, l'incapacità di pervenire a una opinione quando non sia quella prefabbricata (e non per questo meno mutevole) di un organismo monolitico. I giornalisti del 1973 sono più liberi rispetto alla «linea» del giornale. Su «Il Giorno» e su «La Stampa» scrivono quattro inviati, un fiorarabo e un filoisraeliano per ciascuna testata. Ma questo

non riesce a illuminare il lettore sui grandi problemi quali « i palestinesi » o « il rapporto arabo-egiziano ». Anche il mutamento dell'atteggiamento di fondo di alcune testate (ad es. « Corriere della Sera ») dal 1967 al 1973 non trova ragioni più profonde di quelle che hanno indotto gli Stati emergenti ad aderire o poi a distanziarsi in massa da Israele. La conclusione è suggerita dall'Autore: « La verità non produce tanto bene nel mondo quanto male vi producono le sue apparenze (F de la Rochefoucauld, "Maximes") questa potrebbe essere la conclusione. Il gioco tra informazione e propaganda, giudizi e realtà, la verità e le sue apparenze è evidente e rappresenta lo specchio della "falsa coscienza" a cui tutti — qualunque sia il nostro ruolo — teniamo ».

D'altra parte, aveva anche perfettamente ragione Bernard Shaw, quando scriveva che i selvaggi delle isole Fiji non riuscivano a capire perché gli inglesi avessero bruciato Giovanna d'Arco senza mangiarla. E' un pensiero forse malizioso, ma che contiene, in fondo, il nocciolo e il senso di quest'inchiesta, che non ha la pretesa di indicare una soluzione, perché questa dipende dalla buona o dalla cattiva volontà, dalla « farsa » o « vera » coscienza di chi abita sulla sponda del Mediterraneo.

R. Tortelli

C. Cannizzo « The gun merchants - Politics and policies of the major arms suppliers » (I mercanti di cannoni - Politica generale e politiche particolari dei maggiori fornitori di armi), Ed. Pergamon Press, New York, pagg. 211, \$ 10,75.

Il volume si propone di esaminare il fenomeno delle esportazioni degli armamenti che sono divenute non solo un problema molto importante della politica estera ma anche un aspetto molto dibattuto nella politica interna degli Stati. La comprensione di tutti i parametri che lo influenzano costituisce premessa per un effettivo controllo e quindi per il mantenimento dell'equilibrio strategico in varie parti del mondo. Taluni studi contenuti nel volume hanno un carattere generale: essi riguardano una breve sintesi dell'evoluzione del fenomeno del XX secolo e dei tentativi di porlo sotto controllo. Altri si riferiscono alle politiche seguite nel settore dai maggiori fornitori di armi, cioè dagli Stati Uniti, dall'Unione Sovietica, dalla Francia, dalla Gran Bretagna e dalla Germania Federale. Dall'analisi emergono criteri, spesso divergenti, seguiti dai singoli Stati, per quanto riguarda gli orientamenti generali, i principi adottati nel vendere e nel non vendere, le giustificazioni addotte per le esportazioni, i meccanismi di controllo statale su queste ultime, il ruolo svolto dall'opinione pubblica e dai mass media. Dall'esame di tutti questi fattori emerge l'improbabilità che la esportazione di armi convenzionali, che hanno conosciuto in questi anni un vero e proprio « boom », possano essere sottoposte nel prossimo futuro a forme di controllo e di limitazioni efficaci.

Particolarmente interessante è il saggio introduttivo che riguarda le tendenze manifestatesi nel settore delle esportazioni degli armamenti nel nostro secolo. All'inizio del '900, le esportazioni erano dominate da gruppi privati, i cosiddetti « mercanti della morte », che non seguivano altre regole che quelle proprie del mercato. Tale fase si concluse alla fine della prima guerra mondiale. Fu seguita negli anni venti e all'inizio degli anni trenta, da una fase di ristagno, in cui, sotto la pressione delle opinioni pubbliche, i governi introdussero delle forme di controllo o l'entità dei trasferimenti di armi diminuì, anche se più per una diminuzione naturale della domanda, che per l'efficacia dei limiti imposti. La terza fase è connessa con la seconda guerra mondiale, in cui si procedette a grandi trasferimenti di armi e il mercato fu dominato dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica. Dopo il conflitto, ha inizio una quarta fase, che corrisponde agli anni della guerra fredda. In essa i trasferimenti di armi furono utilizzati per consolidare i sistemi di alleanza e nel terzo mondo per rinforzare o indebolire regimi politici favorevoli o ostili. Generalmente le armi venivano cedute dai governi a titolo di assistenza militare e non vendute a prezzo di mercato ed esse consistevano nel surplus del secondo conflitto mondiale. A poco a poco in questo periodo, furono rimosse anche le industrie belliche degli Stati europei occidentali. Questa fase finì verso la metà degli anni sessanta, nella quale ebbe inizio il grande « boom » delle esportazioni di armi, dovuto sia alla costituzione di molti nuovi Stati, sia all'azione promozionale svolta

dai Paesi esportatori. Essa derivava da molti motivi: dalle esigenze della bilancia dei pagamenti, a quello di aumentare il numero dei sistemi d'arma costituiti per consentire una produzione serializzata, a quelle di esercitare una presenza ed un'influenza politica nei Paesi importatori. Il grande « boom » delle esportazioni non è caratterizzato solo dal numero delle armi trasferite, ma anche dalla loro sofisticazione. Questo non è dovuto solo al progresso tecnologico. Quello che è mutato è il rapporto tra la sofisticazione delle armi prodotte per le proprie esigenze dal Paese esportatore e di quelle trasferite all'estero. La politica di esportare i surplus di armamenti antiquati è del tutto scomparsa. Per alcuni Stati, come la Francia, la tendenza si è addirittura rovesciata; spesso vengono esportate le armi più recenti, prima che venga completato l'equipaggiamento delle Forze Armate nazionali. Inoltre, si sono diversificati i modi con cui si esportano: alla vendita pura e semplice si sono affiancate la concessione di licenze di produzione e la coproduzione. Infine, si sono aggiunti a quelli tradizionali, dei nuovi esportatori e dei nuovi acquirenti. Si possono distinguere essenzialmente tre tipi di mercato. Quello tra Paesi industrializzati che è stabile, concerne i mezzi più sofisticati ed è caratterizzato dalle coproduzioni. Quello tra i Paesi industrializzati e quelli in via di sviluppo, a cui si deve in larga misura l'aumento delle esportazioni. Il mercato tra i Paesi in via di sviluppo, che è estremamente diversificato e in rapida espansione, esso si riferisce principalmente al riciclaggio di vecchi sistemi d'arma. Un altro aspetto che caratterizza il mercato mondiale degli armamenti è che i governi che avevano tentato di frenare l'espansione dopo la prima guerra mondiale, gli danno ora particolare impulso. Le esportazioni di armi sono divenute infatti un mezzo spesso privilegiato della politica estera di vari Stati e non potranno essere regolamentate se non con un completo, ma realisticamente improbabile, accordo fra tutte le parti interessate.

C. Bess

C. Grant: « Wargame tactics » (La tattica dei giochi di guerra), Ed. Hippocrene Book, New York, pagg. 192, \$ 7,50.

I giochi di guerra hanno trovato in questo periodo moltissimi cultori appassionati. L'Autore si propone di fornire ora un quadro dell'evoluzione della strategia, delle tattiche e degli armamenti nelle varie epoche storiche. Sono sulla base di una preparazione storica i giocatori possono essere in grado di simulare in modo realistico le operazioni e i combattimenti. Simulando una battaglia fra gli eserciti di un determinato periodo storico occorre fare uno sforzo per immedesimarsi nelle condizioni dell'epoca e nelle concezioni tattiche e strategiche dei contendenti. In particolare, è essenziale che si prescinda dagli sviluppi successivi dell'arte militare, perché si falserebbero completamente i risultati.

A tale scopo, nel volume è contenuta una succinta panoramica dell'evoluzione dell'arte militare e vengono descritte efficacemente le concezioni tattiche e strategiche che hanno dominato nei vari Paesi e nelle varie epoche storiche, sotto l'influenza non solo dell'evoluzione storica degli armamenti, ma anche di altri fattori, quali quelli geografici, sociali ed economici. Nonostante tale varietà, emergono chiaramente talune costanti. Sono i cosiddetti principi dell'arte della guerra, che hanno sempre avuto un'influenza determinante sull'esito delle operazioni militari. Tra di essi acquistano particolare valore la sorpresa, che dipende dalla libertà d'azione, la concentrazione delle forze e la velocità dei movimenti strategici e tattici. L'esperienza storica inoltre dimostra che la vittoria in una battaglia non consiste nella distruzione completa delle forze nemiche. Nella generalità dei casi una usura del 30% si è dimostrata sufficiente per produrre il collasso del morale dell'avversario, purché l'attaccante riesca a mantenere elevato il ritmo delle sue operazioni e non conceda al nemico il tempo di riorganizzarsi. Determinante al riguardo è la scelta di un punto vitale del dispositivo avversario su cui dirigere la propria massa con una velocità tale da impedire al nemico di contromuoversi. L'esito dei combattimenti dipende in larga misura dal rapporto fra la rapidità e la quantità dei cicli « informazione-decisione-azione » dei due contendenti. Tali principi di base non trovano un'applicazione identica nei vari periodi. La loro traduzione pratica dipende invece dalle circostanze, in particolare del tipo di armi e di mezzi.

disponibili, ed è influenzata anche dal rapporto delle forze e dai fini che i singoli contendenti si propongono di raggiungere con l'impegno della forza militare. L'abilità dei comandanti consiste nel saperli adeguare alle condizioni contingenti in cui essi devono agire. Una solida preparazione storica è necessaria per conferire realismo alla simulazione delle operazioni militari fatte nei giochi di guerra e per trarre da essa insegnamenti utili non solo per la comprensione di quanto è avvenuto, ma anche per lo sviluppo di concezioni strategiche e tattiche adeguate all'attuale situazione.

C. Jean

J. Roberly: «Defense policy formation - Towards comparative analysis» (La definizione della politica di difesa - Verso un'analisi comparata), Ed. Carolina Academic Press, Durham, pagg. 315, \$ 17.90.

Il processo di elaborazione delle decisioni politiche è molto complesso ed articolato. Questo capita anche per la politica militare, sulla cui definizione agiscono molti fattori di diversa natura. Essi non sono uguali in tutti gli Stati, ma differiscono in funzione dei meccanismi decisionali peculiari di ciascuno, dei legami esistenti fra politica estera e politica interna e dell'influenza di istituti di studio pubblici e privati, nonché degli organi destinati a promuovere il consenso dell'opinione pubblica, per legittimare le decisioni assunte sul settore della difesa. Per rendersi conto del ruolo svolto da tutti questi meccanismi risulta particolarmente utile l'esame comparato dei processi di formazione della politica di difesa dei vari Stati. È questo lo scopo del volume, che raccoglie una serie di studi sulla definizione della politica di difesa in Australia, India, Sud Africa, Giappone e Francia. Essi sono redatti secondo uno schema comune, per rendere più agevole il confronto. I principali fattori considerati sono: le varie forze che partecipano al processo decisionale, i canali attraverso cui agiscono tali forze, i vincoli di natura politica, strategica ed economica che limitano le possibilità di scelta e i risultati del processo decisionale in termini di politica militare, di concetto strategico e di ruolo, struttura, entità e dislocazione delle forze.

Tutto il processo decisionale deve unire in un contesto coerente fini e mezzi per conseguirli. La definizione dei fini da perseguire a lungo termine è essenziale. In caso contrario, l'intero processo decisionale assume un carattere burocratico e risulta finalizzato più che a definire una politica di difesa a ripartire semplicemente le risorse disponibili fra i vari elementi della struttura.

A lungo andare tale distorsione può far perdere di vista i fini che si perseguono e a trasformare i mezzi in fini. La politica di difesa diviene così avulsa dalla realtà, con negativi riflessi sulla stessa legittimità delle istituzioni militari e quindi sulla loro credibilità e sui loro rapporti con le altre istituzioni dello Stato e con il resto della società. Dall'analisi riportata nel volume emerge che gli Stati esaminati presentano approcci e situazioni estremamente difformi.

Esistono però delle costanti. Le principali sono tre: il massimo accentramento decisionale al vertice del potere politico degli Stati per determinare gli obiettivi da perseguire e il ruolo della forza militare, il tentativo di definire chiaramente un concetto strategico, che costituisca il momento unificante di tutte le decisioni «a valle» e che consenta di conferire ai mezzi una coerenza rispetto ai fini; l'incorporazione nel processo decisionale di organismi specializzati nel promuovere il consenso delle forze politiche e dell'opinione pubblica non solo nei confronti della politica di difesa prescelta ma anche dei provvedimenti particolari che ne conseguono. Uno studio approfondito dei meccanismi che presidono la formulazione delle decisioni in materia di difesa è essenziale, infatti, il corretto funzionamento di tali meccanismi influisce in modo anche determinante sulla bontà e sulla coerenza delle decisioni assunte e sulla loro finalizzazione costante alle esigenze che si intendono soddisfare.

C. Julius

«Trenta anni di Alleanza Atlantica», Ed. Europea, Roma, pagg. 175, L. 3.000.

Si tratta degli Atti del V Convegno annuale organizzato dal Comitato Atlantico italiano sui problemi dell'Alleanza,

che si è svolto come di consueto a Venezia, presso la Fondazione Cini, dal 16 al 18 novembre 1978. Il volumetto, di 175 pagine, raccoglie i contributi di Ennio Di Nolfo («Motivi ispiratori e genesi diplomatica dell'Alleanza Atlantica»), di Franco Miceli Baralelli («Il sistema di sicurezza sviluppato dalla NATO»), di Felice Casetano («La collaborazione politica, economica e sociale tra i membri dell'Alleanza»), di Luigi Valsalice («Distensione, limitazione degli armamenti e sicurezza nell'area atlantica»), di Mario Lucio («L'Alleanza Atlantica fra passato e avvenire»), nonché una Tavola Rotonda dedicata al bilancio di un trentennio di «Solidarietà Atlantica» fra i democratici europei, con gli interventi di Ferdinando Storch, Umberto Bonaldi, Antonio Cangini, Natalino D'Annunzio, Ruggero Orlando, Paolo Ungari.

L'elemento fondamentale che emerge da questo primo tentativo di un bilancio globale dei primi trent'anni di vita dell'Alleanza, è la persistente contrapposizione tra le due concezioni che R. E. Osgood aveva già messo a fuoco nel 1952: «Una concezione che considerava l'Alleanza come una struttura organizzativa solida e basata principalmente su programmi di collaborazione militare; e una concezione che mirava piuttosto alla creazione di un nuovo ordinamento internazionale, capace di suscitare consenso e fiducia per se stesso così da salvaguardare strutturalmente la pace» (pag. 19).

Mentre il «disegno politico d'insieme» appare essere stato «prioritario» nei promotori dell'Alleanza, e in particolare in quelli europei, successivamente l'aspetto militare dell'Alleanza sarebbe stato progressivamente accentuato a scapito di quello politico. Naturalmente «politico» e «militare» assumono, nel contesto di quell'Alleanza, un significato che è la NATO, un significato diverso da quello classico. La strategia atlantica la cui evoluzione è svolta (come mostra molto chiaramente Miceli) in parallelo con quella statunitense, non è infatti finalizzata a vincere una guerra (sia pure difensiva), ma a dissuadare i potenziali avversari dal farla.

Accentuare l'aspetto militare rispetto a quello politico, significa pertanto aumentare il margine di sicurezza di poter evitare il coinvolgimento in un qualsiasi conflitto in Europa e altrove e dunque restituire una maggiore libertà d'azione e di iniziativa alle politiche nazionali dei partners europei del Patto Atlantico.

Oggi, quando si discute sull'opportunità di una eventuale estensione dell'area di intervento della NATO al di fuori dei confini geografici dei Paesi membri e dell'allargamento dell'Alleanza a Paesi extra-europei, si ripropone implicitamente il problema di una accentuazione dell'aspetto politico rispetto a quello puramente militare, dell'Alleanza: ciò che è infatti veramente in questione, in tale dibattito, è la permanenza di politiche separate dei Paesi europei verso i Paesi arabi e africani, oppure la loro integrazione e armonizzazione con la politica americana. Non è forse casuale, pertanto, che sia proprio il cosiddetto «partito europeo» (maggioritario soprattutto all'interno delle socialdemocrazie europee, oggi al potere in Francia e Germania) a puntare ad un rafforzamento del dispositivo integrato di sicurezza militare (convenzionale ed eurostrategico) in grado di ridare credibilità alla «dissuasione»: un atteggiamento che appare opposto rispetto a quello tenuto da queste stesse forze negli anni '60 e primi anni '70, quando esse sostenevano invece la necessità di trasformare la NATO da alleanza militare in alleanza soprattutto, se non essenzialmente, politica.

V. Ilari

P. Marchesi: «Il forte di Sant'Andrea a Venezia», Ed. Istituto Italiano dei Castelli, Roma, pagg. 112, a.p.p.

In questo primo volume, a struttura imitata, l'Istituto Italiano dei Castelli ha dato inizio ad una serie di studi monografici dedicati a monumenti o edifici fortificati. L'indagine, di cui «Il forte di Sant'Andrea» costituisce il primo esempio del concreto utilizzo dei dati e degli elementi raccolti, si prefigge di offrire, in chiave critica, la storia di ogni singolo o complessivo fenomeno nel settore della difesa statica, sulla base di precise ricerche architettoniche, di indagini dirette sul monumento, con il supporto di una documentazione grafica e fotografica di prim'ordine. La pubblicazione, edita per i tipi della Stamperia di Venezia, prende il via dalle vicende che videro protagonista il forte

di Sant'Andrea fin dal 1404 — anno in cui per la prima volta si parlò di vere e proprie fortificazioni del lido, successivamente riproposte in occasione della guerra contro la Lega di Cambrai nel 1508 — rievocando, in un'attenta e puntuale successione cronologica, gli avvenimenti storici politici che, di volta in volta, fecero riemergere l'opportunità di fortificare la « città della laguna ».

Nonostante la riconosciuta importanza, solo nel 1534 il Consiglio dei Decem — sempre in previsione di un probabile attacco da parte dei turchi di Solimano II — affidò i lavori a Sanmichele che poté iniziarli, però, soltanto nel 1543 e terminarli sei anni più tardi.

La ricerca prosegue con la descrizione dettagliata del forte e del porto, corredata con stampe dell'epoca e fotografie attuali. In questo volume, l'Autore ha infatti riunito documenti, mappe, antichi disegni e fotografie più o meno recenti, nell'intento di offrire al lettore un'ampia documentazione di cui non mancherà di coglierne l'eccezionalità. Dopo una breve cronaca degli eventi e delle peripezie burocratiche negli anni tra il 1902 e il 1965, l'Autore si occupa del primo intervento di restauro risalente al 1964 e delle successive proposte di sistemazione idraulica dei fondali e del progetto di consolidamento.

Argomento quest'ultimo che Marches riprende a conclusione dell'opera, proponendo di accompagnare il consolidamento sistemático del parco anti cortina difensiva della ristrutturazione generale del castello e suggerendo di utilizzarlo come sede di un posto turistico e centro velico; sicché, rinato a nuova vita, possa svolgere un ruolo di reale utilità, tanto più che il forte, l'ustre esempio di quel periodo evolutivo che tanto eleva il nostro Cinquecento, sta disfacendosi con progressiva accelerazione; le opere di consolidamento sono state più volte iniziate e interrotte; le pratiche relative non sono ormai altro che un cumulo polveroso di scartoffie giacenti.

Quattro campagne della mole sanmicheliana sono sprofondate in acqua, in attesa che qualche altra vada a raggiungerle!

M. Angelini

G. Rochat: « Gli arditi della grande guerra », Ed. Feltrinelli, Milano, pagg. 181, L. 5.000.

Il mito degli arditi che si esprime attraverso una leggenda di valore e di ferocia è stato sempre accompagnato da una coloritura politica che ha contribuito a rappresentare i reparti d'assalto come precursori del regime fascista e come modello di un nuovo tipo di combattentismo.

In realtà la scarsità delle fonti archivistiche e la incerta memorialistica non hanno mai consentito di studiare in termini scientifici il ruolo militare degli arditi nel quadro generale della « grande guerra » ed il significato politico del loro oltranzismo patriottico che si intrecciò con il nascente movimento fascista.

La dimostrazione più evidente dell'insufficienza documentaristica è dimostrata dall'impossibilità di ricostruire le forze e l'assetto ordinativo dei reparti d'assalto: si sa solo

approssimativamente che furono creati nel 1917, che furono ricostruiti ex novo nel 1918, ma risulta vano ogni tentativo di delineare un quadro d'insieme della loro struttura organica e della loro collocazione nell'ambito delle Grandi Unità. Neanche dalla grande collezione che l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito dedicò alla storia delle Grandi Unità di fanteria nella prima guerra mondiale è possibile apprendere informazioni significative circa le imprese di cui furono protagonisti gli arditi. Una tale esclusione sta a dimostrare la scarsa attenzione loro riservata dalle gerarchie militari tra le due guerre mondiali.

In questo volume, malgrado le lacune della documentazione disponibile, l'Autore offre per la prima volta un esauriente quadro storico degli arditi ricostruendone le origini, il ruolo militare, i loro successi e la loro strumentalizzazione da parte del nascente fascismo nel suo offensiva antisocialista. Ne deriva un tentativo riuscito di un'analisi critica del mito dell'arditismo e più in generale di un momento del nostro passato nazionale, tanto ambiguo e difficile.

G. Carbo

Altori vari: « Cronache del genio alpino 1935-1980 », Ed. Mursia, pagg. 510, L. 20.000.

Il volume è il terzo della collana « Uomini e Armi » realizzato dall'Editore Mursia con la collaborazione dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito; lo hanno preceduto: « Alpini della Julia » e « I lancieri di Novara ».

L'iniziativa editoriale tende a puntualizzare l'apporto dei Corpi dell'Esercito agli avvenimenti storici che vanno dal Risorgimento, alle guerre mondiali, alla guerra di liberazione. Il genio alpino ha una storia relativamente recente, la sua data di nascita è il 1935, quando le prime compagnie miste genio affiancarono gli alpini e gli artiglieri nelle Divisioni alpine, assimilandone lo spirito di corpo e assumendo subito la mentalità che contraddistingue quanti portano la penna nera.

La 5ª compagnia genio « Pusteria » ha l'onore di iniziare la nobile tradizione del genere alpino combattente e lavoratore nelle alpi e negli atipici deserti dell'Africa Orientale nel 1936, tradizione di seri lavoratori e valorosi combattenti che continua immutata, per tutte le unità, nella campagna delle Alpi Occidentali, nella campagna di Grecia, nella campagna balcanica, al fronte russo, nella resistenza.

Nel dopoguerra, le Unità del genio alpino, oltreché impegnarsi nell'addestramento per adeguarsi ai sempre crescenti mezzi tecnici, hanno con slancio ed abnegazione portato più volte aiuto a popolazioni colpite da calamità naturali, mostrandosi anche in questo settore generose ed efficienti.

La storia di queste vicende è esposta dal « Comitato promotore per la storia del genio alpino » con semplicità ed efficacia in 500 avvincenti pagine reali e commoventi, ma certamente prive di retorica. Il volume è, inoltre, corredato da numerose fotografie inedite, da cartine, disegni, indice dei nomi e si presenta con un frontespizio magistralmente disegnato da Paolo Caccia Dominioni.

P. Rocconi

RIVISTA AERONAUTICA Anno 1981, n. 3

Potere e autorità nella cultura civile e militare.
Luigi Messina

La contrapposizione fra le forme che l'esercizio del potere assume in ambito militare e quelle in cui esso si manifesta negli altri settori della società può indubbiamente suscitare alcune riflessioni. L'Autore parte dall'ammissione (molto alta) dell'elevato accentramento decisionale che caratterizza i rapporti fra individui all'interno della organizzazione

militare, per presentare una serie di proposte tese ad adeguare le Forze Armate — nei limiti consentiti dall'efface espletamento dei compiti ad esse affidate dalla Costituzione — alle esigenze di partecipazione che emergono dalla società contemporanea.

In particolare, le proposte fatte riguardano la delega dei poteri di decisione a tutti i possibili livelli gerarchici e l'informazione del personale sugli scopi generali perseguiti mediante la ripartizione dei vari incarichi specifici, oltre che alcune osservazioni relative al funzionamento delle rappresentanze militari. Si tratta, dunque, di vecchi problemi che vengono collocati, però, in un quadro aggiornato.

Se si dovesse aderire all'invito conclusivo dell'Autore di partecipare al dibattito sull'argomento, ci si potrebbe porre i seguenti interrogativi: è possibile svolgere considerazioni di carattere generale circa le richieste di maggiore partecipazione all'esercizio di funzioni decisionali? O sarebbe più opportuno esaminare, per i singoli organismi, gli effetti che l'accoglimento di quelle richieste produrrebbe? Con riferimento agli organismi militari, e innovazioni suggerite andrebbero introdotte con un intervento dell'egislatura o mediante il consolidamento di nuove consuetudini? Quali differenze esistono, in merito, fra eserciti di mestiere e eserciti a servizio di leva obbligatorio?

L. M.

RIVISTA MARITTIMA
Anno 1981, n. 5

Una strategia planetaria.
Prof. Enrico Jacchia.

Ogni cambiamento ai vertici supremi di un Paese comporta di regola un mutamento nella sua politica estera e militare.

Anche se è ancora presto per fare previsioni, purtuttavia si possono già delineare gli orientamenti in campo internazionale seguiti dalla nuova amministrazione Reagan.

L'Europa centrale sembra aver perso l'importanza avuta fino ad oggi nel pen-

siero strategico americano: difficilmente questa regione diverrà un teatro di operazioni in caso di guerra tra le due superpotenze, dati i validi sistemi di difesa e di offesa di cui l'Occidente dispone e che fungono da deterrente per l'Unione Sovietica.

Le aree che assorbono ormai maggiormente l'attenzione statunitense sono le zone del Golfo Persico e dell'Africa meridionale, entrambe essenziali per la vita dei nostri Paesi. Le prime in quanto produttrici di petrolio, costituiscono il vero punto debole occidentale, le seconde per il dominio che hanno sulle rotte marittime più importanti. In conseguenza di tali considerazioni, il bilancio della difesa americana è orientato verso un maggiore potenziamento

degli «strumenti militari a scala planetaria», quali mezzi aerei di trasporto per lunghe distanze, forze di impiego rapido e, soprattutto, mezzi navali per controbilanciare il più possibile la Marina sovietica, che ha raddoppiato nell'ultimo decennio il proprio tonnellaggio.

L'articolo si conclude con una panoramica sulla situazione di stallo in cui si trovano attualmente tutte le trattative tendenti a frenare la corsa al riarmo quali i negoziati SALT sulla limitazione delle armi strategiche — iniziati nel 1970 — e sugli euro-missili, interrotti immediatamente, nonché quelli sulla riduzione delle forze nell'Europa centrale (MBFR) che si trascinano dal 1973.

G. C.

GIORNALE DI MEDICINA MILITARE
Anno 1980, n. 6

Razione viveri liofilizzata per impiego in emergenza.
M. Orsini, G. Viggiano, F. Orsini.

Già in un precedente lavoro pubblicato sul «Giornale di Medicina Militare» gli Autori avevano proposto una razione viveri da combattimento che per i caratteri organolettici e per i contenuti nutritivi poteva essere impiegata in caso di pubblica calamità.

Il presente articolo prende in esame un particolare tipo di razione costituita da alimenti liofilizzati forniti di elevata

concentrazione di nutrienti e caratterizzata da un basso contenuto di acqua.

È stato sperimentato dagli stessi articolisti che gli alimenti costituiti dalla razione sottoposti al processo di liofilizzazione, dopo la loro ricostituzione con l'aggiunta dell'acqua precedentemente sottratta, oltre a riacquisire tutte le caratteristiche del prodotto naturale nella forma, nell'odore, nel sapore e nella consistenza riescono a conseguire addirittura il pregio di una maggiore gradevolezza e tollerabilità.

Tra l'altro è stato analizzato anche il valore calorico della razione ed è stato accertato che essa costituisce una dieta di soddisfacente contenuto energetico e quindi adeguata alle esigenze di alimentazione giornaliera per tutte le fasce della popolazione italiana.

Per i requisiti di appetibilità, di leggerezza, di minimo ingombro e di lunga conservazione, la confezione di emergenza descritta dagli Autori è da assumere come un significativo rimedio per assicurare, in situazioni di emergenza, un approvvigionamento alimentare tempestivo in favore delle popolazioni sinistrate.

Vale a pena di segnalare e l'attenzione dei lettori il presente lavoro, connotato da speculare chiarezza e sostenuto da significativi contenuti propositivi, non senza sottolineare la meritoria passione, l'apprezzata competenza e la meticolosità scientifica degli Autori nello studio della organizzazione dei soccorsi sanitari per la pubblica calamità.

G. Ce

NOTIZIE NATO
Anno 1981, n. 3

Il Gruppo europeo indipendente di programmazione: cooperazione e sicurezza occidentale.
Johan Jorgen Holst.

L'Autore, Segretario di Stato al Ministero degli Affari Esteri norvegese e Presidente del Gruppo europeo indipendente di programmazione, sviluppa una analisi storica, strutturale e sui metodi di lavoro, relativi a cinque anni di attività dell'IEPG, facendo inoltre il punto sui progressi compiuti sulla strada di una maggiore cooperazione europea, in fatto di equipaggiamenti in ambito NATO.

La struttura, l'impostazione generale e le attività del Gruppo hanno ormai assunto una configurazione regolare, anche se ancora modellabile, tanto che sinora non è stato istituito un segretario permanente e i metodi di lavoro

sono informali. Il livello più elevato di tale struttura è rappresentato dai Segretari di Stato.

Per quanto concerne la metodica, l'Autore rievoca come l'IEPG si avvalga di «Gruppi di lavoro», di volta in volta formati, quando si ravvisi la possibilità di una proficua collaborazione tra due o più Paesi.

Al momento, tra i gruppi in funzione figurano quelli preposti allo studio di un'arma leggera portatile e controcarri, di un velivolo da combattimento tattico, di elicotteri militari, del dragaggio delle mine di mortaio a media gittata e di velivoli ed aerei teleguidati.

Adoperandosi per accrescere la cooperazione a livello europeo, il Gruppo non sottovaluta o nega l'importanza della collaborazione transatlantica. Uno dei principali compiti è, infatti, quello di attivare, su basi più equilibrate, la collaborazione Europa-Stati Uniti per la produzione degli armamenti.

Le attività citate tendono a stimolare accordi stabili per la messa a punto

e la produzione di progetti collettivi. Esistono invero problemi tecnici, industriali e militari, connessi ad ogni tentativo di cooperazione nel settore degli equipaggiamenti, ma ad essi l'IEPG cerca di trovare adeguate soluzioni in una dimensione europea multinazionale tenuto conto che le precedenti forme di collaborazione sono state limitate a due o tre Paesi per volta.

L'ultimo argomento affrontato, riguarda le relazioni esistenti tra il Gruppo e la NATO. In proposito, l'Autore afferma che esse sono caratterizzate dalla volontà dell'IEPG di evitare ogni duplicazione di sforzi. Il Gruppo europeo di programmazione non ha certo interesse a svalutare gli organismi dell'Alleanza Atlantica. L'aver definito con chiarezza il proprio ruolo nei confronti degli organismi NATO, è la prova evidente di tale volontà, suffragata dalla persuasione che lo scambio di informazioni nei due sensi non può che tornare a vantaggio dell'intera Alleanza.

M. M. A.

FRANCIA

ARMÉES D'AUJOURD'HUI
Anno 1981, n. 53

Reclutamento e addestramento dei

colonnelli del duemila
Gen. Jean-Yves de Launay.

La scarsa conoscenza dell'Esercito ha prodotto negli ultimi anni uno strano fenomeno: diminuiscono le domande di ammissione all'Accademia ed aumentano le richieste di trattamento in servizio degli ufficiali di complemento che

hanno scoperto, in ritardo, la vocazione per la carriera militare.

Il fenomeno è dovuto in buona parte anche a tutta la campagna antimilitarista ed ai soliti luoghi comuni diffusi contro la vita militare da parte di chi non vuol riconoscere le trasformazioni avvenute in seno all'istituzione, tanto sotto il profilo tecnico, quanto nel campo etico-so-

ciale. La professione degli ufficiali, infatti, non si riduce a quella di mezzaniche in uniforme, della macchina che impartisce meccanicamente gli ordini ma è rappresentata da una carriera equibrata, nel corso della quale, l'ufficiale deve porre al servizio del Paese « la sua testa il suo cuore, le sue gambe » attuando in veste di tecnico, di manager e di addestratore, tanto nei confronti di altri quanto di se stesso. Assumono particolare importanza, nel corso di questa vita, qualità come la competenza, il carattere e il disinteresse o, per me-

glio dire, l'altruismo; tutte « virtù di tempi difficili » ma che da molti indizi sembrano nuovamente far presa sui giovani. L'Autore prosegue fornendo un quadro preciso sulla formazione dell'ufficiale, provenga questi dai sottufficiali, dai corsi regolari dell'Accademia o dai laureati e si sofferma sulle mansioni di comando e di tipo manageriale che sarà chiamato a svolgere nei vari gradi e nelle successive tappe della carriera.

In definitiva l'Autore descrive l'ufficiale moderno come uomo di pensiero, uomo d'azione, comandante e manager, in-

tegrato in una istituzione caratterizzata dai più attuali aspetti della tecnica e dalle reazioni umane, nobilitato dalla sua funzione di servitore del Paese al quale deve fornire sicurezza, garantendone gli interessi dei cittadini. Conclude affermando che i giovani devono conoscere l'Esercito e la vita che loro si offre come ufficiali, vita ben diversa da quella improntata al meschino materialismo della società contemporanea. Devono conoscerlo perché possano essere i connelli dell'anno duemila.

Y. R.

GRAN BRETAGNA

JOURNAL OF THE ROYAL ARTILLERY
Anno 1981, n. 3

« Women at war ».
Donne in guerra.
2nd Lieutenant M. G. E. Croft

I Corpi femminili, WRAC (Women Royal Army Corps), costituiti nel dopoguerra precisamente nel 1949, come unità regolari dell'Esercito britannico furono organizzati sulla base dell'esperienza bellica e destinati a sostituire ufficiali e uomini in impieghi specificati di volta in volta dall'Army Council.

Utilizzate fin dal 1916 durante la prima guerra mondiale come autisti o meccanici, oltre che come cuoche o cameriere, e nel 1917 anche in zona di guerra in Francia, le donne inglesi, dopo

l'organizzazione del WRAC, videro diminuire le possibilità di impiego in campo militare rimanendo escluse dal combattimento e non potendo portare armi in servizio. Successivamente l'area si estese fino a comprendere attualmente più di 36 impieghi, anche se l'integrazione totale è ben lungi dal essere realizzata.

L'esperienza compiuta da altri Paesi, se sapientemente esaminata, può apportare valido aiuto al fine di un miglioramento consistente del servizio femminile e per una migliore utilizzazione delle capacità psichiche e fisiche delle donne. L'esempio statunitense ha insegnato ad evitare decisioni affrettate e l'adozione di adeguate soluzioni, mentre utili suggerimenti possono essere tratti dall'organizzazione dei Corpi femminili israeliani, i cui elementi addestrati per il combattimento in prima linea, hanno dimostrato una efficienza degna di nota.

I normali ostacoli da affrontare d'altra parte, consistenti nel matrimonio e nell'allevamento dei figli, sono supera-

bili con una organizzazione sociale adeguata e con la volontà decisa di svolgere con soddisfazione una professione, quella militare, che è solo per appassionati.

Non esistono, in breve, barriere insormontabili che giustificano la esclusione delle donne dall'addestramento alla guerra: è questo il pensiero dell'Autore o meglio dell'Autrice, appartenente essa stessa al WRAC. L'addestramento, evidentemente, date le condizioni impari di partenza, dovrebbe essere più intenso e compiuto presso lo stesso ente, in modo da attuare fin dall'inizio un affiancamento in servizio utilissimo per una sceltizzazione reciproca delle diverse personalità dell'uomo e della donna.

Per concludere viene auspicato che questo decennio possa vedere attuati molti cambiamenti logicamente in senso evolutivo ed è auspicabile una integrazione totale del WRAC nell'Esercito britannico.

G. C.

NATO

NATO's FIFTEEN NATIONS
Spring 1981

Autori vari

La Rivista dell'Organizzazione Atlantica è solita pubblicare periodicamente fascicoli speciali dedicati ad uno specifico argomento, del quale vengono esaminati tutti gli aspetti in una serie di articoli che nel loro insieme costituiscono in una vera e propria e molto valida monografia.

Nel numero primavera dell'anno in corso, l'argomento atteso è rappresentato da « corazzati ». Il titolo di copertina, infatti, è: « Whiter armoured war fare? ».

Dopo una prefazione del Generale inglese Lord Calvert - che conferma l'attualità operativa dei mezzi corazzati, ormai non rappresentati soltanto dai carri armati ma da tutta una estesa gamma di veicoli blindati e protetti - ne afferma la validità della loro presenza sul campo di battaglia, magro

l'accresciuta potenza delle armi controcarri - il fascicolo prosegue con una serie di articoli di elevato interesse che propongono a lettore, sottoponendoli alla sua attenzione, i vari aspetti che nel loro insieme configurano e danno vita a una vasta problematica relativa all'impiego ed all'evoluzione dei corazzati.

E' sufficiente elencare i titoli per avere una conferma di come l'argomento sia stato sottoposto da parte dei vari Autori, ad una accurata analisi i cui risultati contribuiscono ad illuminare anche alcuni aspetti che molto spesso costituiscono per il non addetto ai lavori vere zone d'ombra.

« L'eterno triangolo » esamina i tre parametri (mobilità, protezione, potenza di fuoco) che sviluppano le funzioni relative e reciproche configurano l'operatività del carro armato.

« Fanteria corazzata » è il titolo di uno studio che tratta il problema della fanteria che deve muoversi e combattere in cooperazione con i carri e per i carri. « Corazza a più strati, stato di qualità? », descrive le diverse formule con le quali è stata utilizzata l'innovazione della corazzatura stratificata.

Nell'articolo « Il carro da combattimento degli anni '80 » l'Autore analizza il

problema ed individua i motivi per i quali sono a tutt'oggi, falliti i progetti per la realizzazione di un nuovo carro armato che avrebbe dovuto nascere dalla cooperazione tecnico-scientifico-militare tra i vari Paesi della NATO.

Le cause del fallimento non sono da ricercare, assicura l'Autore, nell'ambiente militare.

Sempre di grande interesse i restanti articoli: « Corazzati sovietici », « La lunga coda: il rifornimento dei mezzi in combattimento », « Il proiettile di precisione guidato », « Veicoli corazzati anfibi », « Criteri per stabilire la potenza dei veicoli da combattimento del futuro » e, ultimo in ordine di successione ma non certo in ordine di importanza « La mobilità sul campo di battaglia ».

In definitiva, il fascicolo presenta una qualificata e competente rassegna su quanto è possibile dire oggi in campo operativo ed in campo tecnico sull'impiego dei corazzati, fornendo elementi di interesse all'attore appassionato e motivi di riflessione e di studio a chi in qualsiasi branca, debba svolgere una attività connessa all'impiego od allo studio dei moderni mezzi corazzati.

C. P.

PORTOGALLO

REVISTA DE ARTILHARIA
Anno 1981 n. 666

« Ses seculos de artilharia portuguesa ».
Sei secoli di artiglieria portoghese.
José Carvalho Pereira.

Il primo fascicolo del 1981 della rivista dedica quasi tutte le pagine alla

celebrazione dei 600 anni di esistenza dell'artiglieria portoghese a nascita della quale è indicata dagli storici nel 1381 durante la difesa di Lisbona, nel corso della guerra tra i portoghesi ed il Regno di Castiglia.

L'Autore, Colonnello di artiglieria, con un brillante stato di servizio nell'Arma, traccia la storia dell'artiglieria portoghese dalle origini ad oggi citandone i numerosi elementi ed interventi che ne hanno caratterizzato l'esistenza, l'evoluzione e lo sviluppo e ponendo una sin-

tetica ma accurata cronistoria dei fatti più salienti nei quali ebbe parte l'artiglieria portoghese. Conclude con l'elencazione dei più importanti personaggi che contribuirono alla gloria ed al progresso dell'Arma. Motivo di orgoglio per il lettore italiano, trovare tra questi il

piemontese Carlo Antonio Napione che, divenuto nel 1801 Comandante del Reale Arsenal dell'Esercito, promosse la modernizzazione del materiale in dotazione mediante sostanziali modifiche alle bocche da fuoco esistenti.

P. C.

REPUBBLICA FEDERALE DI GERMANIA

WEHRTECHNIK
Anno 1981, n. 5

«Deutsch-französischer Kampfpanzer».
Il carro armato franco-tedesco.
Wolfgang Flume.

Ha ancora concrete possibilità di realizzazione il carro armato franco-tedesco degli anni '90?

Il progetto avviato sotto i migliori auspici, anche per i successi conseguiti dalla cooperazione dei due partners nello sviluppo e nella produzione di altri sistemi d'arma, ha subito all'inizio dello scorso anno una battuta d'arresto ed ancora oggi, nonostante le intenzioni di buona volontà da più parti manifestate, esistono forti dubbi su una sua felice conclusione.

I punti di contrasto sono molteplici e tutti molto importanti, ma quello che al momento risulta determinante è nella scelta del tipo di mezzo da realizzare. I tedeschi propendono per un ammo-

dernamento del Leopard 2 mentre i francesi desiderano non impegnarsi subito definitivamente e lasciarsi così aperta la possibilità di studi di ricerca fino al 1985, per decidere a quella data la costruzione di un nuovo carro armato, nel caso questa fosse l'unica soluzione per contrastare la minaccia del 2000, che per quell'epoca si sarà sicuramente delineata.

E' evidente che alla base delle divergenze esistono fortissimi interessi economici, industriali ed anche sociali. Da una parte vengono esercitate forti pressioni, tendenti in ultima analisi a non perdere i vantaggi acquisiti con la produzione del Leopard 2, frutto di anni di studio e di notevoli investimenti, per il quale il mercato mondiale offre ancora notevoli possibilità alle industrie della Germania. Dall'altra, nella consapevolezza dell'attuale stato d'ineriorità nel settore dei carri armati, conseguenza di impegni prioritari in altri campi tra i quali in primo luogo quello nucleare, si manifesta forte riluttanza ad una collaborazione che non potrà mai essere paritaria per il divario esistente tra i due partners nelle conoscenze tecnologiche specifiche e nella disponibilità delle maestranze e dei macchinari occorrenti.

L'Autore, capo redattore della rivista tedesca, contesta in modo appassionato le argomentazioni - spesso strumentali e talvolta emotive - addotte in questi ultimi tempi da gruppi di suoi connazionali per affossare il progetto che tante speranze aveva destato all'inizio e di cui egli è un deciso sostenitore. Legittime perplessità sorgono, infatti, sulla validità negli anni 2000 del Leopard 2, anche se modificato, e non trovano alcuna giustificazione, a suo parere, i dubbi che oggi vengono avanzati dai sopracitati gruppi tedeschi sulla affidabilità dell'industria francese; soprattutto se si considerano l'intesa e gli innegabili vantaggi che entrambi i partners hanno conseguito nel recente passato con lo sviluppo e con la produzione di progetti bilaterali, in campo militare e non.

E' augurabile che in un futuro non molto lontano le divergenze possano essere composte, allargando eventualmente la partecipazione ad altri Stati europei, tra i quali l'Italia, in un quadro di fattiva ed efficace cooperazione, l'unica oggi in grado di consentire il superamento delle difficoltà economiche, il vero ed a volte insormontabile ostacolo alla realizzazione di sistemi d'arma complessi ma necessari ed indilazionabili.

G. A.

SPAGNA

DEFENSA
Anno 1981, n. 2

«Medio pesados».
Mezzi pesanti.
Autori vari.

La Casa editrice «Defensa» ha pubblicato a fine giugno il secondo fascicolo della rivista «Mezzi pesanti» che costituisce un'interessante rassegna dei mezzi e delle armi che sono, sono stati o saranno in servizio presso i principali eserciti del mondo.

In questo secondo numero la rivista presenta articoli di notevole interesse sia per gli addetti ai lavori che per il numeroso - ed in continuo aumento - pubblico di appassionati di problemi di tecnologia militare.

«Il cannone magnetico», illustra con chiarezza, in forma descrittiva e grafica, il principio di funzionamento di un'arma che sino a pochi anni or sono era considerata irrealizzabile, che ha raggiunto, oggi, lo stadio sperimentale e che non mancherà, in futuro, di produrre sostanziali modifiche alla concezione e alla condotta di operazioni militari, non più limitate all'orbe terracqueo, ma estese oltre l'atmosfera, allo spazio in cui orbitano i satelliti artificiali.

«Verso carri armati piccoli, rapidi e manovrieri» descrive le varie soluzioni cui tendono i progetti in corso per la realizzazione di nuovi carri armati in grado di agire su campi di battaglia ove la densità e la potenza delle armi controcarri limitano ed impediscono l'impiego di mezzi resi troppo vulnerabili dalle dimensioni o dal peso e la corazzatura dei quali non rappresenta più, ormai, un'efficiente schema di difesa al potere di penetrazione delle testate dei missili.

Dopo la storia dei «Carri armati russi» e delle «Artiglierie conservate nel Museo militare di Belgrado», articoli che per la ricca documentazione fotografica costituiscono una vera attrazione per gli appassionati di militaria, il servizio relativo ai «Materiali del conflitto Iran-Irak» fornisce un quadro preciso delle capacità operative dei principali materiali di armamento in dotazione ai due eserciti contrapposti, consente al lettore di trarre le sue valutazioni e di comprendere i motivi che hanno determinato, dopo i furiosi combattimenti dei primi giorni, la stasi delle operazioni. Concludono il numero, articoli relativi al materiale d'artiglieria FH 70 e SP 70, all'attività della ditta produttrice dei carri Leopard, alla descrizione ed all'impiego del missile controaereo SA-6 Gainful di produzione sovietica.

P. C.

STATI UNITI D'AMERICA

US ARMY MILITARY REVIEW
Anno 1981, n. 1

«Musket and quill».
Moschetto e calamaio.
Col. Lloyd I. Matthews.

I militari statunitensi scrivono poco, e male. Questa è almeno l'opinione del Col. Matthews, direttore del giornale della Scuola di Guerra dell'Esercito statunitense, «Parameters». In un breve, ma incisivo articolo egli indaga anzitutto brevemente sui perché della scarsa produzione di letteratura professionale da parte dei membri dell'Esercito americano, e particolarmente degli ufficiali.

La scusa più frequentemente addotta, quella della mancanza di tempo a causa degli impegni di lavoro, gli sembra insufficiente.

E' facile dimostrarlo, sostiene, che di solito si tratta in realtà di una bassa priorità attribuita allo scrivere, rispetto ad altri modi di impiegare il tempo libero, perfino al giardinaggio.

Per di più, pare che i militari americani leggano poco, anche per una sorta di anti-intellettualismo che taluni associano alla professione delle armi. Il risultato è che i manoscritti che arrivano ai periodici militari sono pochi e, per giunta, spesso di cattiva qualità.

Per migliorare questo livello, il Col. Matthews trae dalla sua esperienza di direttore una specie di decalogo alla rovescia, in cui elenca e illustra i principali difetti che gli aspiranti autori dovrebbero cercare di evitare.

Anzitutto, la trattazione di problemi che non si concluda con concrete proposte di soluzioni, e l'assenza di una « tesi », ossia di un comprensibile punto di vista che si intende esporre, enunciato esplicitamente e dimostrato senza

eccessive divagazioni. Poi, generalità e astrazione, cioè assenza di esempi azzeccati e fatti concreti che rendano avvincente e convincente la tesi, sono carenze frequenti, e così gli errori di lingua (ortografia, grammatica e sintassi), solitamente dovuti a insufficiente revisione. Inoltre, gli argomenti di scaduta attualità non invogliano il lettore, e neppure il linguaggio astruso o il gergo specialistico, spesso inconsciamente adottati nella speranza di apparire « dotti » ai colleghi. Un ulteriore handicap di molti articoli è l'eccesso di calore e di emotività nel trattare argomenti in cui l'autore si sente personalmente coinvolto.

Infine, le altre tre principali cause di mancata pubblicazione sono: la scelta

errata del periodico cui viene proposto il « pezzo », (senza verificarne preventivamente il « tono », esaminando qualche numero precedente), lo scoraggiamento al primo rifiuto e la trattazione di argomenti classificati.

Il rispetto di questi « comandamenti » pratici magari non trasformerà ogni militare in un novello Clausewitz, tuttavia secondo il Col. Matthews dovrebbe ridurre di molto il numero dei testi respinti dagli editori e, cosa che forse è più importante, dovrebbe aiutare gli ufficiali a meglio giocare il loro irrinunciabile ruolo di protagonisti nella concezione e nella divulgazione del pensiero militare.

G. F.

STRATEGIC REVIEW

Spring 1981

Autori vari.

La rivista, edita dall'Istituto Strategico degli Stati Uniti presenta nel suo numero primaverile una vasta rassegna su fatti, valutazioni e programmi di ampio respiro strategico in campo internazionale. Naturalmente il punto di vista espresso dagli estensori degli articoli, pur nei limiti di una più che accettabile obiettività, è chiaramente in linea con gli indirizzi programmatici della politica di difesa e di relazione internazionale del governo degli Stati Uniti, ma, non di meno, gli argomenti discussi permettono al lettore una chiara visione sui principali problemi che oggi si discutono e si dibattono nella ricerca di un equilibrio strategico che scongiuri il verificarsi di un terzo conflitto mondiale.

Il fascicolo inizia con un memoriale dal promettente titolo « Un mondo senza la NATO? » nel quale l'estensore conferma la validità del Patto Atlantico e conclude ricordando agli americani che la loro presenza in Europa non è dovuta solo a motivi di generoso altruismo, bensì alla considerazione che l'Europa rappresenta la prima linea difensiva dell'America.

Seguono articoli che, per tema e contenuto, esprimono concetti e valutazioni di elevato interesse per chi sia interessato a studiare lo sviluppo del pensiero strategico in tutti i suoi aspetti: politico, economico e militare. L'articolo intitolato: « Verso una nuova strategia degli Stati Uniti: più audacia che stanziamento di fondi », afferma che in campo strategico è di gran lunga più redditizia una concezione audace che l'incremento dei fondi per la difesa.

« Prospettive per una forza di pronto intervento », esamina sotto il profilo tecnico - addestrativo - operativo i tempi, le modalità e la possibilità di intervento di una tale forza che giudica non adeguata alla portata della minaccia ed auspica un potenziamento del Corpo dei Marines.

« Una fase critica nelle relazioni transatlantiche », indaga sui motivi di contrasto tra il governo degli Stati Uniti e i governi dei Paesi europei dell'Alleanza Atlantica ed afferma che si rende necessario un nuovo equilibrio di rapporti per consentire alla NATO di mantenere un accettabile livello di credibilità.

« Uno sguardo retrospettivo sulla strategia nucleare della NATO » pone in risalto come da una posizione di forza iniziale, l'Alleanza sia ora avviata ad uno stadio di incertezza che fa esitare

tra l'adozione di una forma di difesa convenzionale, poco sostenibile, ed una risposta nucleare. La trascuratezza riferita ai problemi militari, sostiene l'Autore, tende a rendere poco credibile una concezione di difesa basata su forze convenzionali e fa apparire più pratico e redditizio l'impiego delle armi nucleari, in contrasto con l'equilibrio concettuale che dovrebbe esistere per non condurre a soluzioni estreme e pericolose.

Nell'articolo « Le forze nucleari di teatro della NATO » l'Autore esamina le possibilità d'impiego delle armi nucleari di teatro contro penetrazioni simultanee lungo diverse direttrici e dimostra che per conseguire l'arresto e permettere l'intervento delle forze convenzionali è assolutamente necessario un sistema di informazioni operativo a livello di teatro che permetta la continua sorveglianza e la incessante acquisizione di obiettivi nello schieramento contrapposto.

Gli ultimi tre articoli esaminano la problematica delle armi nucleari di teatro sotto il punto di vista della politica difensiva e strategica tedesca, britannica e olandese evidenziando, per ogni Paese, le istanze di carattere interno che condizionano e frammentano una possibile soluzione unitaria a livello NATO.

C. B.

SVIZZERA

SCHWEIZER SOLDAT

Anno 1981, n. 5

« Der gewaltlose Widerstand ».

La resistenza non violenta.

Col. Hans Rudolf Kurz.

Spesso nelle discussioni sulla difesa militare della Confederazione affiora, sostenuta da gruppi ben individuati, la proposta di rinunciare all'Esercito e di attuare in caso di necessità una resistenza non violenta, una resistenza cioè non militare, non armata, civile. La tesi trova i suoi motivi di forza nella storia che fornisce esempi di applicazione del principio della non violenza in innumerevoli battaglie politiche e sociali.

Gli argomenti a sostegno di questa strategia sono senza dubbio suggestivi ma a parere dell'Autore non applicabili alla particolare situazione della Svizzera, caratterizzata da una permanente neu-

tralità che, per essere riconosciuta e rispettata dagli altri Stati, presuppone diritti e doveri inalienabili.

L'effetto dissuasione esiste in quanto esiste un Esercito ben addestrato, deciso a salvaguardare in ogni caso l'indipendenza della Confederazione. Un aggressore determinato a conseguire i suoi obiettivi non avrebbe molte remore di fronte ad una resistenza non violenta, che certo non potrebbe contrastarlo a lungo efficacemente. Il caso della Cecoslovacchia del 1968, degno del massimo rispetto per gli atti di eroismo dei suoi cittadini in difesa della libertà e della propria autonomia nazionale, costituisce l'esempio più illuminante delle conseguenze derivanti dalla mancata disponibilità di un Esercito ben preparato ed altamente motivato.

La rinuncia ad una difesa militare non eleverebbe le prospettive di pace ma anzi le diminuirebbe notevolmente e non potrebbe più garantire quel diritto alla neutralità che, in base alla dichiarazione del 1815, la Svizzera si

è impegnata a mantenere nell'interesse dell'Europa contro qualsiasi aggressore. Una neutralità non armata sarebbe una tentazione molto forte per i decisivi vantaggi militari che il controllo di una posizione strategica così importante nel contesto europeo comporta.

In conclusione, l'Autore afferma che la resistenza non violenta non potrà mai costituire una valida alternativa alla difesa militare, completata ed integrata dalle misure e dai provvedimenti della difesa totale. Tuttavia, non è escluso, ed il Parlamento lo ha chiaramente affermato in una dichiarazione del 1973 sulla sicurezza nazionale, che in casi estremi si debba fare ricorso anche a questa forma di lotta. Ciò avverrà allorché l'Esercito non sarà più in grado di condurre significative azioni militari e sarà l'ultima ratio per un popolo fermamente determinato a proseguire con ogni mezzo la resistenza per la sua libertà e la sua indipendenza.

G. A.

A 16 ANNI PUOI GIA' ARRUOLARTI VOLONTARIO NELL'ESERCITO



Cinepubblicità - Roma



esercito **possibilità di futuro**

In due anni sarai un tecnico specializzato con gli obblighi di leva assolti. Potrai poi essere assunto come operaio qualificato nel mondo del lavoro entrare nell'industria pubblica o nell'amministrazione della difesa senza concorso. Volendo, anche rimanere nell'esercito in qualità di sottufficiale.

✱ Per maggiori informazioni sull'Arruolamento Volontario dell'Esercito scrivere a: STATESERCITO - Casella Postale 2338 - Roma A.D.



